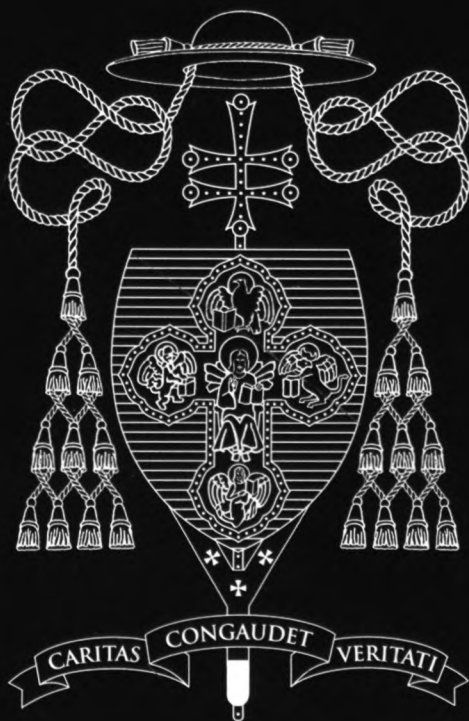


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



10

Anno LXXXVIII
Ottobre 2011

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale.*
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Baravalle don Sergio
(ab. tel. 011/74.02.72 - 329/212.32.91)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

Vicario Episcopale per l'amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
tel. 011/51.56.404 (ab. tel. 329/214.81.26)

Vicario Episcopale per la pastorale

Danna don Valter
tel. 011/51.56.341 (ab. tel. 335/524.31.79)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVIII

Ottobre 2011

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio <i>Porta fidei</i> con la quale si indice l'Anno della fede	1359
Messaggio per la XXX Giornata Mondiale dell'Alimentazione	1366
Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (29 aprile 2012)	1368
Ai Prefetti delle Province di tutta l'Italia (14.10)	1371
Ai partecipanti al Convegno annuale della Fondazione <i>Centesimus Annus-Pro Pontifice</i> (15.10)	1373
Al primo Incontro Internazionale dei nuovi evangelizzatori:	
– Incontro nell'Aula Paolo VI (15.10)	1375
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica (16.10)	1377
– Al <i>Regina Caeli</i> (16.10)	1379
Ai partecipanti al VI Convegno Internazionale degli Ordinariati Militari e al III Corso Internazionale di formazione dei cappellani militari (22.10)	1381
Incontro ad Assisi dei leaders religiosi di tutto il mondo:	
– <i>Aula Paolo VI in Vaticano</i> Omelia nella celebrazione di preghiera (26.10)	1383
– <i>Assisi</i> (27.10):	
– Testimonianze per la pace	1386
– Discorso del Santo Padre	1395
– Impegno per la pace	1398
– Discorso del Santo Padre	1399
– <i>Sala Clementina in Vaticano</i> Incontro con le Delegazioni (28.10)	1400

Atti della Santa Sede

<i>Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace</i>	
Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale	1403
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio agli Indù in occasione del <i>Deepavali</i> 2011	1413

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Atti del Cardinale Presidente</i>	
Intervento al Convegno Nazionale dei Direttori della Pastorale Sociale	1415
Intervento al <i>Forum</i> del Mondo del Lavoro	1420



<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace</i>	
Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento (13 novembre 2011)	1427
<i>Ufficio Catechistico Nazionale</i>	
Vademecum per la preparazione ai Convegni Catechistici Regionali 2012	1429

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Atti del Presidente

Dichiarazione in occasione della morte di Mons. Fernando Charrier, Vescovo emerito di Alessandria	1439
Ritiro spirituale per il Clero della Diocesi di Saluzzo	1441

Atti dell'Arcivescovo

Dichiarazione in occasione della morte di Mons. Fernando Charrier, Vescovo emerito di Alessandria	1439
Ritiro spirituale per il Clero della Diocesi di Saluzzo	1441
Saluto in occasione dell'inaugurazione del Centro di ascolto " <i>Le Due Tuniche</i> "	1451
Omelia nella festa di S. Francesco d'Assisi, Patrono dell'Italia	1456
Saluto al Convegno Nazionale dell'AIART	1459
Ricordo del Cardinale Pellegrino nel XXV della morte	1462
Interventi durante la I Settimana diocesana della scuola:	
– Messaggio-Invito	1465
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica di apertura	1467
– Saluto agli alunni e docenti della scuola cattolica	1469
– All'Assemblea della scuola cattolica dell'Arcidiocesi	1471
– Conclusioni al Convegno " <i>La passione educativa</i> "	1476
Omelia in Cattedrale per l'inizio dell'Anno Accademico delle Università	1490
Alla Veglia missionaria in Cattedrale	1493
Incontro con i moderatori delle Unità Pastorali	1498

Curia Metropolitana

Cancelleria

Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – Consiglio Diocesano per gli affari economici – Sacerdote diocesano rientrato nell'Arcidiocesi – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Monastero "Maria di Magdala"-Moncalieri	1503
---	------

Documentazione

La passione educativa (<i>don Domenico Cravero</i>)	1507
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino - Ciclo Istituzionale - <i>Regolamento</i>	1519
I doveri e diritti del fedele rispetto alla Confessione (<i>don Andrea D'Auria, F.S.C.B.</i>)	1531

Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI MOTU PROPRIO

PORTA FIDEI

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI

CON LA QUALE SI INDICE
L'ANNO DELLA FEDE

1. La "porta della fede" (cfr. *At* 14, 27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr. *Rm* 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr. *Gv* 17, 22). Professare la fede nella Trinità – Padre e Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr. *1 Gv* 4, 8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore.

2. Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di risco-

prire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia e il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo. Nell'Omelia della Santa Messa per l'inizio del Pontificato dicevo: «La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza»¹. Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato². Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede ed ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone.

3. Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr. *Mt* 5, 13-16). Anche l'uomo di oggi può sentire di nuo-

¹ *Omelia per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma* (24 aprile 2005): AAS 97 (2005), 710.

² Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia nella S. Messa al Terreiro do Paço*, Lisbona (11 maggio 2010): *Insegnamenti* VI/1 (2010), 673.

vo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr. Gv 4, 14). Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr. Gv 6, 51). L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna» (Gv 6, 27). L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?» (Gv 6, 28). Conosciamo la risposta di Gesù: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (Gv 6, 29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza.

4. Alla luce di tutto questo ho deciso di indire un *Anno della fede*. Esso avrà inizio l'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e terminerà nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il 24 novembre 2013. Nella data dell'11 ottobre 2012, ricorrono anche i vent'anni dalla pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, testo promulgato dal mio Predecessore, il Beato Papa Giovanni Paolo II³, allo scopo di illustrare a tutti i fedeli la forza e la bellezza della fede. Questo documento, autentico frutto del Concilio Vaticano II, fu auspicato dal Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985 come strumento al servizio della catechesi⁴ e venne realizzato mediante la collaborazione di tutto l'Episcopato della Chiesa cattolica. E proprio l'Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi è stata da me convocata, nel mese di ottobre del 2012, sul tema de *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. Sarà quella un'occasione propizia per introdurre l'intera compagine ecclesiale a un tempo di particolare riflessione e riscoperta della fede. Non è la prima volta che la Chiesa è chiamata a celebrare un *Anno della fede*. Il mio vene-

rato Predecessore il Servo di Dio Paolo VI ne indicò uno simile nel 1967, per fare memoria del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo nel diciannovesimo centenario della loro testimonianza suprema. Lo pensò come un momento solenne perché in tutta la Chiesa vi fosse «un'autentica e sincera professione della medesima fede»; egli, inoltre, volle che questa venisse confermata in maniera «individuale e collettiva, libera e cosciente, interiore ed esteriore, umile e franca»⁵. Pensava che in tal modo la Chiesa intera potesse riprendere «esatta coscienza della sua fede, per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, per confessarla»⁶. I grandi sconvolgimenti che si verificarono in quell'Anno, resero ancora più evidente la necessità di una simile celebrazione. Essa si concluse con la *Professione di fede del Popolo di Dio*⁷, per attestare quanto i contenuti essenziali che da secoli costituiscono il patrimonio di tutti i credenti hanno bisogno di essere confermati, compresi e approfonditi in maniera sempre nuova al fine di dare testimonianza coerente in condizioni storiche diverse dal passato.

5. Per alcuni aspetti, il mio venerato Predecessore vide questo Anno come una «conseguenza ed esigenza post-conciliare»⁸, ben cosciente delle gravi difficoltà del tempo, soprattutto riguardo alla professione della vera fede e alla sua retta interpretazione. Ho ritenuto che far iniziare l'*Anno della fede* in coincidenza con il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II possa essere un'occasione propizia per comprendere che i testi lasciati in eredità dai Padri conciliari, secondo le parole del Beato Giovanni Paolo II, «non perdono il loro valore né il loro smalto». È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa ... Sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre»⁹. Io pure intendo ribadire con forza

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Fidei depositum* (11 ottobre 1992): AAS 86 (1994), 113-118.

⁴ Cfr. *Rapporto finale del Secondo Sinodo Straordinario dei Vescovi* (7 dicembre 1985), II, B, a, 4: in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 9, n. 1797.

⁵ PAOLO VI, Esort. Ap. *Petrus et Paulus Apostolos*, nel XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (22 febbraio 1967): AAS 59 (1967), 196.

⁶ *Ibid.*, 198.

⁷ PAOLO VI, *Solenne Professione di fede*, Omelia per la Concelebrazione nel XIX centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, a conclusione dell'«Anno della fede» (30 giugno 1968): AAS 60 (1968), 433-445.

⁸ PAOLO VI, *Udienza Generale* (14 giugno 1967): *Insegnamenti V* (1967), 801.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 57: AAS 93 (2001), 308.

quanto ebbi ad affermare a proposito del Concilio pochi mesi dopo la mia elezione a Successore di Pietro: «Se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa»¹⁰.

6. Il rinnovamento della Chiesa passa anche attraverso la testimonianza offerta dalla vita dei credenti: con la loro stessa esistenza nel mondo i cristiani sono infatti chiamati a far risplendere la Parola di verità che il Signore Gesù ci ha lasciato. Proprio il Concilio, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, affermava: «Mentre Cristo, "santo, innocente, senza macchia" (Eb 7, 26), non conobbe il peccato (cfr. 2 Cor 5, 21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cfr. Eb 2, 17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa "prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio", annunziando la passione e la morte del Signore fino a che Egli venga (cfr. 1 Cor 11, 26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà anche se non perfettamente, il mistero di Lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce»¹¹.

L'Anno della fede, in questa prospettiva, è un invito a un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr. At 5, 31). Per l'Apostolo Paolo, questo Amore introduce l'uomo ad una nuova vita: «Per mezzo del Battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita» (Rm 6, 4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in

questa vita. La «fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5, 6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cfr. Rm 12, 2; Col 3, 9-10; Ef 4, 20-29; 2 Cor 5, 17).

7. «*Caritas Christi urget nos*» (2 Cor 5, 14): è l'amore di Cristo che colma i nostri cuori e ci spinge ad evangelizzare. Egli, oggi come allora, ci invia per le strade del mondo per proclamare il suo Vangelo a tutti i popoli della terra (cfr. Mt 28, 19). Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede. Nella quotidiana riscoperta del suo amore attinge forza e vigore l'impegno missionario dei credenti, che non può mai venire meno. La fede, infatti, cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia. Essa rende fecondi, perché allarga il cuore nella speranza e consente di offrire una testimonianza capace di generare: apre, infatti, il cuore e la mente di quanti ascoltano ad accogliere l'invito del Signore di aderire alla sua Parola per diventare suoi discepoli. I credenti, attesta Sant'Agostino, «si fortificano credendo»¹². Il Santo Vescovo di Ippona aveva buone ragioni per esprimersi in questo modo. Come sappiamo, la sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a quando il suo cuore non trovò riposo in Dio¹³. I suoi numerosi scritti, nei quali vengono spiegate l'importanza del credere e la verità della fede, permangono fino ai nostri giorni come un patrimonio di ricchezza ineguagliabile e consentono ancora a tante persone in ricerca di Dio di trovare il giusto percorso per accedere alla «porta della fede».

Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio.

8. In questa felice ricorrenza, intendo invitare i Confratelli Vescovi di tutto l'orbe perché si uni-

¹⁰ Discorso alla Curia Romana (22 dicembre 2005): AAS 98 (2006), 52.

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 8.

¹² *De utilitate credendi*, 1, 2.

¹³ Cfr. AGOSTINO D'IPPONA, *Confessiones*, I, 1.

scano al Successore di Pietro, nel tempo di grazia spirituale che il Signore ci offre, per fare memoria del dono prezioso della fede. Vorremmo celebrare questo Anno in maniera degna e feconda. Dovrà intensificarsi la riflessione sulla fede per aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole ed a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo. Avremo l'opportunità di confessare la fede nel Signore Risorto nelle nostre Cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo; nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre. Le comunità religiose come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, troveranno il modo, in questo Anno, per rendere pubblica professione del *Credo*.

9. Desideriamo che questo Anno susciti in ogni credente l'aspirazione a *confessare* la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza. Sarà un'occasione propizia anche per intensificare la *celebrazione* della fede nella liturgia, e in particolare nell'Eucaristia, che è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua energia»¹⁴. Nel contempo, auspichiamo che la *testimonianza* di vita dei credenti cresca nella sua credibilità. Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata¹⁵, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio, soprattutto in questo Anno.

Non a caso, nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il *Credo*. Questo serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l'impegno assunto con il Battesimo. Con parole dense di significato, lo ricorda Sant'Agostino quando, in un'*Omelia* sulla *redditio symboli*, la consegna del *Credo*, dice: «Il simbolo del santo mistero che avete ricevuto tutti insieme e che oggi avete reso uno per uno, sono le parole su cui è costruita con saldezza la fede della madre Chiesa sopra il fondamento stabile che è Cristo Signore ... Voi dunque lo avete ricevuto e reso, ma nella mente e nel cuore lo dovete tenere sempre presente, lo dovete ripetere nei vostri letti, ripensarlo nelle piazze e non scordarlo durante i pasti: e anche quando dormite con il corpo, dovete vegliare in esso con il cuore»¹⁶.

10. Vorrei, a questo punto, delineare un percorso che aiuti a comprendere in modo più profondo non solo i contenuti della fede, ma insieme a questi anche l'atto con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio, in piena libertà. Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'Apostolo Paolo permette di entrare all'interno di questa realtà quando scrive: «Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede» (Rm 10, 10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia, che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo.

L'esempio di Lidia è quanto mai eloquente in proposito. Racconta San Luca che Paolo, mentre si trovava a Filippi, andò di sabato per annunciare il Vangelo ad alcune donne; tra esse vi era Lidia e il «Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo» (At 16, 14). Il senso racchiuso nell'espressione è importante. San Luca insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza e un impegno pubblici. Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. E questo «stare con Lui» introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede. La Chiesa nel giorno di Pentecoste mostra con tutta evidenza questa dimensione pubblica del credere e dell'annunciare, senza timore, la propria fede ad ogni persona. È il dono dello Spirito Santo che abilita alla missione e fortifica la nostra testimonianza, rendendola franca e coraggiosa.

La stessa professione della fede è un atto personale ed insieme comunitario. È la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza. Come attesta il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «"Io credo"; è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo. "Noi crediamo" è la fede della Chiesa

¹⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 10.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Fidei depositum*: l.c., 116.

¹⁶ *Sermo* 215,1.

confessata dai Vescovi riuniti in Concilio, o più generalmente, dall'assemblea liturgica dei fedeli. "Io credo": è anche la Chiesa nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire "Io credo", "Noi crediamo"¹⁷.

Come si può osservare, la conoscenza dei contenuti di fede è essenziale per dare il proprio assenso, cioè per aderire pienamente con l'intelligenza e la volontà a quanto viene proposto dalla Chiesa. La conoscenza della fede introduce alla totalità del mistero salvifico rivelato da Dio. L'assenso che viene prestato implica quindi che, quando si crede, si accetta liberamente tutto il mistero della fede, perché garante della sua verità è Dio stesso che si rivela e permette di conoscere il suo mistero di amore¹⁸.

D'altra parte, non possiamo dimenticare che nel nostro contesto culturale tante persone, pur non riconoscendo in sé il dono della fede, sono comunque in una sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva sulla loro esistenza e sul mondo. Questa ricerca è un autentico "preambolo" alla fede, perché muove le persone sulla strada che conduce al mistero di Dio. La stessa ragione dell'uomo, infatti, porta insita l'esigenza di «ciò che vale e permane sempre»¹⁹. Tale esigenza costituisce un invito permanente, inscritto indelebilmente nel cuore umano, a mettersi in cammino per trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro²⁰. Proprio a questo incontro la fede ci invita e ci apre in pienezza.

11. Per accedere a una conoscenza sistematica dei contenuti della fede, tutti possono trovare nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* un sussidio prezioso e indispensabile. Esso costituisce uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II. Nella Costituzione Apostolica *Fidei depositum*, non a caso firmata nella ricorrenza del trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, il Beato Giovanni Paolo II scriveva: «Questo *Catechismo* apporterà un contributo molto importante a quell'opera di rinnovamento dell'intera vita ecclesiale ... Io lo riconosco come uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale e come una norma sicura per l'insegnamento della fede»²¹.

È proprio in questo orizzonte che l'*Anno della fede* dovrà esprimere un corale impegno per la

riscoperta e lo studio dei contenuti fondamentali della fede che trovano nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il *Catechismo* offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede.

Nella sua stessa struttura, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* presenta lo sviluppo della fede fino a toccare i grandi temi della vita quotidiana. Pagina dopo pagina si scopre che quanto viene presentato non è una teoria, ma l'incontro con una Persona che vive nella Chiesa. Alla professione di fede, infatti, segue la spiegazione della vita sacramentale, nella quale Cristo è presente, operante e continua a costruire la sua Chiesa. Senza la liturgia e i Sacramenti, la professione di fede non avrebbe efficacia, perché mancherebbe della grazia che sostiene la testimonianza dei cristiani. Alla stessa stregua, l'insegnamento del *Catechismo* sulla vita morale acquista tutto il suo significato se posto in relazione con la fede, la liturgia e la preghiera.

12. In questo Anno, pertanto, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* potrà essere un vero strumento a sostegno della fede, soprattutto per quanti hanno a cuore la formazione dei cristiani, così determinante nel nostro contesto culturale. A tale scopo, ho invitato la Congregazione per la Dottrina della Fede, in accordo con i competenti Dicasteri della Santa Sede, a redigere una *Nota*, con cui offrire alla Chiesa ed ai credenti alcune indicazioni per vivere quest'*Anno della fede* nei modi più efficaci ed appropriati, al servizio del credere e dell'evangelizzare.

La fede, infatti, si trova ad essere sottoposta più che nel passato a una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche. La Chiesa tuttavia non ha mai avuto timore di mostrare come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflit-

¹⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 167.

¹⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. III: DS 3008-3009; CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 5.

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso al Collège des Bernardins*, Parigi (12 settembre 2008): AAS 100 (2008), 722.

²⁰ Cfr. AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, XIII, 1.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Fidei depositum*: l.c., 115 e 117.

to perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità²².

13. Sarà decisivo nel corso di questo *Anno* ripercorrere la storia della nostra fede, la quale vede il mistero insondabile dell'intreccio tra santità e peccato. Mentre la prima evidenzia il grande apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita ed allo sviluppo della comunità con la testimonianza della loro vita, il secondo deve provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione per sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro.

In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12, 2): in Lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In Lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.

Per fede Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione (cfr. Lc 1, 38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all'Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr. Lc 1, 46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr. Lc 2, 6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cfr. Mt 2, 13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr. Gv 19, 25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr. Lc 2, 19. 51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr. At 1, 14; 2, 1-4).

Per fede gli Apostoli lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cfr. Mc 10, 28). Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cfr. Lc 11, 20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento, lasciando loro una nuova regola di vita con la quale sarebbero stati riconosciuti come suoi discepoli dopo la sua

morte (cfr. Gv 13, 34-35). Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16, 15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni.

Per fede i discepoli formarono la prima comunità raccolta intorno all'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cfr. At 2, 42-47).

Per fede i martiri donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell'amore con il perdono dei propri persecutori.

Per fede uomini e donne hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cfr. Lc 4, 18-19).

Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr. Ap 7, 9; 13, 8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati.

Per fede viviamo anche noi: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia.

14. L'*Anno della fede* sarà anche un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità. Ricorda San Paolo: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1 Cor 13, 13). Con parole ancora più forti – che da sempre impegnano i cristiani – l'Apostolo Giacomo affermava: «A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua

²² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 34 e 106; AAS 91(1999), 31-32. 86-87.

fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2, 14-18).

La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui Egli si prende cura di noi. È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (2 Pt 3, 13; cfr. Ap 21, 1).

15. Giunto ormai al termine della sua vita, l'Apostolo Paolo chiede al discepolo Timoteo di «cercare la fede» (cfr. 2 Tm 2, 22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (cfr. 2 Tm 3, 15). Sentiamo questo invito rivolto a ciascuno di noi, perché nessuno diventi pigro nella fede. Essa è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo. Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore

dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine.

«La Parola del Signore corra e sia glorificata» (2 Ts 3, 1): possa questo *Anno della fede* rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore, poiché solo in Lui vi è la certezza per guardare al futuro e la garanzia di un amore autentico e duraturo. Le parole dell'Apostolo Pietro gettano un ultimo squarcio di luce sulla fede: «Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime» (1 Pt 1, 6-9). La vita dei cristiani conosce l'esperienza della gioia e quella della sofferenza. Quanti Santi hanno vissuto la solitudine! Quanti credenti, anche ai nostri giorni, sono provati dal silenzio di Dio mentre vorrebbero ascoltare la sua voce consolante! Le prove della vita, mentre consentono di comprendere il mistero della Croce e di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr. Col 1, 24), sono preludio alla gioia e alla speranza cui la fede conduce: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 10). Noi crediamo con ferma certezza che il Signore Gesù ha sconfitto il male e la morte. Con questa sicura fiducia ci affidiamo a Lui: Egli, presente in mezzo a noi, vince il potere del maligno (cfr. Lc 11, 20) e la Chiesa, comunità visibile della sua misericordia, permane in Lui come segno della riconciliazione definitiva con il Padre.

Affidiamo alla Madre di Dio, proclamata «beata» perché «ha creduto» (Lc 1, 45), questo tempo di grazia.

Dato a Roma, presso San Pietro, l'11 ottobre dell'anno 2011, settimo di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la XXX Giornata Mondiale dell'Alimentazione

"Prezzi degli alimenti: dalla crisi alla stabilità"

Al Signor JACQUES DIOUF
Direttore Generale
della F.A.O.

1. L'annuale celebrazione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione, mentre intende ricordare la fondazione della F.A.O. e il suo impegno a favore dello sviluppo agricolo per combattere la fame e la malnutrizione, è anche occasione per sottolineare la situazione di tanti nostri fratelli e sorelle che mancano del pane quotidiano.

Nei nostri occhi restano impresse le dolenti immagini delle numerose vittime della fame nel Corno d'Africa, e ogni giorno un nuovo capitolo si aggiunge a quella che è una delle più gravi catastrofi umanitarie degli ultimi decenni. Di fronte alla morte per fame di intere comunità e al loro abbandono forzato dei territori di origine, certo, è essenziale l'aiuto immediato, ma occorre anche approntare interventi a medio e lungo termine perché l'attività internazionale non sia ridotta a dare risposte solo alle emergenze.

La situazione è certamente resa ancora più complessa dalla difficile crisi che, a livello mondiale, sta investendo i diversi settori dell'economia e che colpisce duramente soprattutto i più indigenti, condizionando peraltro la produzione agricola e la conseguente possibilità di accesso agli alimenti. Nondimeno, lo sforzo dei Governi e delle diverse componenti della Comunità Internazionale deve essere orientato a scelte efficaci, coscienti che la libertà dal giogo della fame è la prima e concreta manifestazione di quel diritto alla vita che, pur solennemente proclamato, resta spesso lontano da una effettiva attuazione.

2. Il tema scelto per questa Giornata: *"Prezzi degli alimenti: dalla crisi alla stabilità"* invita giustamente a riflettere sull'importanza dei diversi fattori che possono fornire a persone e comunità le risorse essenziali, a partire dal lavoro agricolo che deve essere considerato non come attività secondaria, ma quale obiettivo di ogni strategia di crescita e di sviluppo integrale. Questo è ancor più importante nel momento in cui la disponibilità di cibo è sempre più condizionata dalla volatilità dei prezzi e da repentini cambiamenti climatici, mentre si registra un continuo abbandono delle aree rurali con una diminuzione complessiva della produzione agricola e quindi delle scorte alimentari. Di fronte a questa realtà, purtroppo, qua e là sembra prevalere l'idea di considerare gli alimenti come una qualsiasi merce e quindi sottoposti anche a manovre speculative.

Non è possibile tacere il fatto che, nonostante i progressi sin qui realizzati e le fondate speranze per un'economia sempre più rispettosa della dignità di ogni persona, il futuro della famiglia umana ha bisogno di un nuovo slancio per superare le attuali fragilità e incertezze. Nonostante la dimensione globale che stiamo vivendo, sono evidenti i segni della profonda divisione tra quanti mancano del quotidiano sostentamento e coloro che dispongono di ingenti risorse, usandole spesso per fini non alimentari o addirittura distruggendole, a conferma che la globalizzazione ci fa sentire vicini, ma non fratelli (cfr. *Caritas in veritate*, 19). Vanno perciò riscoperti quei valori iscritti nel cuore di ogni persona e che da sempre ne hanno ispirato l'azione:

il sentimento di compassione e di umanità verso gli altri, accompagnati al dovere di solidarietà e alla realizzazione della giustizia, debbono tornare ad essere la base di ogni attività, anche di quelle realizzate dalla Comunità Internazionale.

3. Di fronte all'ampiezza del dramma della fame, l'invito alla riflessione, l'analisi dei problemi e la stessa disponibilità ad intervenire non bastano. Troppo spesso questi elementi rimangono senza risposta perché rinchiusi nella sfera delle emozioni e non riescono a scuotere la coscienza e la sua ricerca della verità e del bene. Sono ricorrenti i tentativi di giustificare comportamenti e omissioni dettate dall'egoismo e da obiettivi o interessi particolari. Diversamente, l'intento di questa Giornata dovrebbe essere l'impegno a modificare comportamenti e decisioni per rendere sicuro che ogni persona, oggi e non domani, abbia accesso alle risorse alimentari necessarie, e che il settore agricolo disponga di un sufficiente livello di investimenti e di risorse tali da dare stabilità alla produzione e quindi al mercato. È facile ridurre ogni considerazione alla domanda di alimenti da parte di una popolazione crescente, ben sapendo che le cause della fame sono altrove e moltissime sono le sue vittime tra i tanti Lazzaro ai quali non è consentito di sedersi alla mensa del ricco Epulone (cfr. Paolo VI, *Populorum progressio*, 47).

Si tratta, dunque, di assumere un atteggiamento interiore responsabile, capace di ispirare un diverso stile di vita, una necessaria sobrietà di comportamenti e di consumi così da favorire il bene anche delle generazioni future in termini di sostenibilità, di tutela dei beni della creazione, di distribuzione delle risorse e, soprattutto, di impegni concreti per lo sviluppo di interi popoli e Nazioni. Da parte loro i beneficiari della cooperazione internazionale sono chiamati a utilizzare responsabilmente ogni solido contributo «in infrastrutture rurali, in sistemi di irrigazione, in trasporti, in organizzazione dei mercati, in formazione e diffusione di tecniche agricole appropriate, capaci cioè di utilizzare al meglio le risorse umane, naturali e socio-economiche maggiormente accessibili a livello locale» (*Caritas in veritate*, 27).

4. Tutto questo potrà realizzarsi se anche le Istituzioni internazionali garantiranno con imparzialità ed efficienza il loro servizio, ma nel pieno rispetto delle convinzioni più profonde dell'animo umano e delle aspirazioni di ogni persona. In questa prospettiva la F.A.O. potrà concorrere a garantire un'alimentazione adeguata per tutti, a rafforzare i metodi di coltivazione e di commercializzazione ed a proteggere i fondamentali diritti di quanti lavorano la terra, senza mai dimenticare i valori più autentici di cui il mondo rurale e quanti in esso vivono, sono custodi.

La Chiesa cattolica è vicina alle Organizzazioni che operano per garantire la nutrizione. Essa, attraverso le sue strutture ed agenzie di sviluppo, continuerà ad accompagnarle fattivamente in questo sforzo affinché ogni popolo e comunità disponga della necessaria sicurezza alimentare, che nessun compromesso o negoziato, per quanto autorevole sia, potrà garantire senza una reale solidarietà e un'autentica fraternità. «La rilevanza di questo obiettivo è tale da esigere la nostra apertura a capirlo fino in fondo e a mobilitarci in concreto con il "cuore", per far evolvere gli attuali processi economici e sociali verso esiti pienamente umani» (*Caritas in veritate*, 20).

Con questi sentimenti auguro a Lei, Signor Direttore Generale, di proseguire nell'impegno verso gli i più bisognosi che ha caratterizzato questi anni di responsabilità e dedizione, mentre invoco sulla F.A.O., su ognuno degli Stati membri e sul personale tutto abbondanti benedizioni dell'Onnipotente.

Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni (29 aprile 2012)

«Le vocazioni dono della Carità di Dio»

Cari fratelli e sorelle!

La XLIX Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che sarà celebrata il 29 aprile 2012, quarta domenica di Pasqua, ci invita a riflettere sul tema: *Le vocazioni dono della Carità di Dio*.

La fonte di ogni dono perfetto è Dio Amore – *Deus caritas est* –: «Chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1 Gv 4, 16). La Sacra Scrittura narra la storia di questo legame originario tra Dio e l'umanità, che precede la stessa creazione. San Paolo, scrivendo ai cristiani della città di Efeso, eleva un inno di gratitudine e lode al Padre, il quale con infinita benevolenza dispone lungo i secoli l'attuarsi del suo universale disegno di salvezza, che è disegno d'amore. Nel Figlio Gesù – afferma l'Apostolo – Egli «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1, 4). Noi siamo amati da Dio “prima” ancora di venire all'esistenza! Mosso esclusivamente dal suo amore incondizionato, Egli ci ha «creati dal nulla» (cfr. 2 Mac 7, 28) per condurci alla piena comunione con Sé.

Preso da grande stupore davanti all'opera della provvidenza di Dio, il Salmista esclama: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (Sal 8, 4-5). La verità profonda della nostra esistenza è, dunque, racchiusa in questo sorprendente mistero: ogni creatura, in particolare ogni persona umana, è frutto di un pensiero e di un atto di amore di Dio, amore immenso, fedele, eterno (cfr. Ger 31, 3). La scoperta di questa realtà è ciò che cambia veramente la nostra vita nel profondo. In una celebre pagina delle *Confessioni*, Sant'Agostino esprime con grande intensità la sua scoperta di Dio somma bellezza e sommo amore, un Dio che gli era stato sempre vicino, ma al quale finalmente apriva la mente e il cuore per essere trasformato: «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace» (X, 27. 38). Con queste immagini, il Santo di Ippona cerca di descrivere il mistero ineffabile dell'incontro con Dio, con il suo amore che trasforma tutta l'esistenza.

Si tratta di un amore senza riserve che ci precede, ci sostiene e ci chiama lungo il cammino della vita e ha la sua radice nell'assoluta gratuità di Dio. Riferendosi in particolare al ministero sacerdotale, il mio Predecessore, il Beato Giovanni Paolo II, affermava che «ogni gesto ministeriale, mentre conduce ad amare e a servire la Chiesa, spinge a maturare sempre più nell'amore e nel servizio a Gesù Cristo Capo, Pastore e Sposo della Chiesa, un amore che si configura sempre come risposta a quello preveniente, libero e gratuito di Dio in Cristo» (Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*,

25). Ogni specifica vocazione nasce, infatti, dall'iniziativa di Dio, è dono della Carità di Dio! È Lui a compiere il "primo passo" e non a motivo di una particolare bontà riscontrata in noi, bensì in virtù della presenza del suo stesso amore «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5, 5).

In ogni tempo, alla sorgente della chiamata divina c'è l'iniziativa dell'amore infinito di Dio, che si manifesta pienamente in Gesù Cristo. Come ho scritto nella mia prima Enciclica *Deus caritas est*, «di fatto esiste una molteplice visibilità di Dio. Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci – fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l'azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della Chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro – attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia» (n. 17).

L'amore di Dio rimane per sempre, è fedele a se stesso, alla «parola data per mille generazioni» (Sal 105, 8). Occorre, pertanto, riannunciare, specialmente alle nuove generazioni, la bellezza invitante di questo amore divino, che precede e accompagna: esso è la molla segreta, è la motivazione che non viene meno, anche nelle circostanze più difficili.

Cari fratelli e sorelle, è a questo amore che dobbiamo aprire la nostra vita, ed è alla perfezione dell'amore del Padre (cfr. Mt 5, 48) che ci chiama Gesù Cristo ogni giorno! La misura alta della vita cristiana consiste infatti nell'amare "come" Dio; si tratta di un amore che si manifesta nel dono totale di sé fedele e fecondo. Alla priora del monastero di Segovia, in pena per la drammatica situazione di sospensione in cui egli si trovava in quegli anni, San Giovanni della Croce risponde invitandola ad agire secondo Dio: «Non pensi ad altro se non che tutto è disposto da Dio; e dove non c'è amore, metta amore e raccoglierà amore» (*Epistolario*, 26).

Su questo terreno oblativo, nell'apertura all'amore di Dio e come frutto di questo amore, nascono e crescono tutte le vocazioni. Ed è attingendo a questa sorgente nella preghiera, con l'assidua frequentazione della Parola e dei Sacramenti, in particolar modo dell'Eucaristia, che è possibile vivere l'amore verso il prossimo nel quale si impara a scorgere il volto di Cristo Signore (cfr. Mt 25, 31-46). Per esprimere il legame inscindibile che intercorre tra questi "due amori" – l'amore verso Dio e quello verso il prossimo – scaturiti dalla medesima sorgente divina e ad essa orientati, il Papa San Gregorio Magno usa l'esempio della pianticella: «Nel terreno del nostro cuore [Dio] ha piantato prima la radice dell'amore verso di Lui e poi si è sviluppato, come chioma, l'amore fraterno» (*Moralium Libri, sive expositio in Librum B. Job*, Lib. VII, cap. 24, 28: PL 75, 780D).

Queste due espressioni dell'unico amore divino, devono essere vissute con particolare intensità e purezza di cuore da coloro che hanno deciso di intraprendere un cammino di discernimento vocazionale verso il ministero sacerdotale e la vita consacrata; ne costituiscono l'elemento qualificante. Infatti, l'amore per Dio, di cui i presbiteri ed i religiosi diventano immagini visibili – seppure sempre imperfette – è la motivazione della risposta alla chiamata di speciale consacrazione al Signore attraverso l'Ordinazione presbiterale o la professione dei consigli evangelici. Il vigore della risposta di San Pietro al divino Maestro: «Tu lo sai che ti voglio bene» (Gv 21, 15), è il segreto di una esistenza donata e vissuta in pienezza, e per questo ricolma di profonda gioia.

L'altra espressione concreta dell'amore, quello verso il prossimo, soprattutto verso i più bisognosi e sofferenti, è la spinta decisiva che fa del sacerdote e della per-

sona consacrata un suscitatore di comunione tra la gente e un seminatore di speranza. Il rapporto dei consacrati, specialmente del sacerdote, con la comunità cristiana è vitale e diventa anche parte fondamentale del loro orizzonte affettivo. Al riguardo, il Santo Curato d'Ars amava ripetere: «Il prete non è prete per sé; lo è per voi» (*Le curé d'Ars. Sa pensée - Son cœur*, Foi Vivante, 1966, p. 100).

Cari Fratelli nell'Episcopato, cari presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, catechisti, operatori pastorali e voi tutti impegnati nel campo dell'educazione delle nuove generazioni, vi esorto con viva sollecitudine a porvi in attento ascolto di quanti all'interno delle comunità parrocchiali, delle associazioni e dei movimenti avvertono il manifestarsi dei segni di una chiamata al sacerdozio o ad una speciale consacrazione. È importante che nella Chiesa si creino le condizioni favorevoli affinché possano sbocciare tanti "sì", quali generose risposte alla chiamata di amore di Dio.

Sarà compito della pastorale vocazionale offrire i punti di orientamento per un fruttuoso percorso. Elemento centrale sarà l'amore alla Parola di Dio, coltivando una familiarità crescente con la Sacra Scrittura e una preghiera personale e comunitaria attenta e costante, per essere capaci di sentire la chiamata divina in mezzo a tante voci che riempiono la vita quotidiana. Ma soprattutto l'Eucaristia sia il "centro vitale" di ogni cammino vocazionale: è qui che l'amore di Dio ci tocca nel sacrificio di Cristo, espressione perfetta di amore, ed è qui che impariamo sempre di nuovo a vivere la "misura alta" dell'amore di Dio. Parola, preghiera ed Eucaristia sono il tesoro prezioso per comprendere la bellezza di una vita totalmente spesa per il Regno.

Auspico che le Chiese locali, nelle loro varie componenti, si facciano "luogo" di attento discernimento e di profonda verifica vocazionale, offrendo ai giovani e alle giovani un saggio e vigoroso accompagnamento spirituale. In questo modo la comunità cristiana diventa essa stessa manifestazione della Carità di Dio che custodisce in sé ogni chiamata. Tale dinamica, che risponde alle istanze del comandamento nuovo di Gesù, può trovare eloquente e singolare attuazione nelle famiglie cristiane, il cui amore è espressione dell'amore di Cristo che ha dato se stesso per la sua Chiesa (cfr. Ef 5, 32). Nelle famiglie, «comunità di vita e di amore» (*Gaudium et spes*, 48), le nuove generazioni possono fare mirabile esperienza di questo amore oblativo. Esse, infatti, non solo sono il luogo privilegiato della formazione umana e cristiana, ma possono rappresentare «il primo e il miglior seminario della vocazione alla vita di consacrazione al Regno di Dio» (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 53), facendo riscoprire, proprio all'interno della famiglia, la bellezza e l'importanza del sacerdozio e della vita consacrata. I Pastori e tutti i fedeli laici sappiano sempre collaborare affinché nella Chiesa si moltiplichino queste "case e scuole di comunione" sul modello della Santa Famiglia di Nazaret, riflesso armonico sulla terra della vita della Santissima Trinità.

Con questi auspici, imparto di cuore la Benedizione Apostolica a voi, Venerati Fratelli nell'Episcopato, ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi, alle religiose e a tutti i fedeli laici, in particolare ai giovani e alle giovani che con cuore docile si pongono in ascolto della voce di Dio, pronti ad accoglierla con adesione generosa e fedele.

Dal Vaticano, 18 ottobre 2011

BENEDICTUS PP XVI

Ai Prefetti delle Province di tutta l'Italia

Nell'interesse dei cittadini e del bene comune

Venerdì 14 ottobre, il Santo Padre ha ricevuto i Prefetti delle Province di tutta l'Italia ed ha loro rivolto questo discorso:

Sono lieto di incontrarmi con voi, in particolare quest'anno in cui – come è stato ricordato – ricorrono i 150 anni dell'Unità d'Italia, e a tutti rivolgo il mio saluto deferente e cordiale, ben consapevole dell'importanza della funzione prefettizia nell'articolazione dello Stato Italiano. Rivolgo un particolare saluto al Signor Ministro dell'Interno, on. Roberto Maroni, ringraziandolo per le cortesi espressioni che ha voluto rivolgermi, interpretando i comuni sentimenti. Voi provenite dalle Province dell'intera Penisola, dove sono innumerevoli le testimonianze della presenza del Cristianesimo, che nel corso dei secoli ha fecondato la cultura italiana, suscitando una civiltà ricca di valori universali. Ovunque, infatti, si possono osservare le tracce che la fede cristiana ha impresso nel costume del popolo italiano, dando vita a nobili e radicate tradizioni religiose e culturali e a un patrimonio artistico unico al mondo.

Portatrice di un messaggio di salvezza valido per l'uomo di tutti i tempi, la Chiesa cattolica è ben radicata e operante, in modo capillare, nel territorio italiano. È una realtà viva e vivificante, come il lievito di cui parla il Vangelo (cfr. Mt 13, 33); una presenza significativa, caratterizzata da prossimità alla gente, per coglierne i bisogni profondi nella logica della disponibilità al servizio. Tante sono le esigenze e le attese alle quali devono corrispondere l'annuncio del Vangelo e le iniziative della solidarietà fraterna. Quanto più urgono le necessità, tanto più la presenza della Chiesa si sforza di essere sollecita e ricca di frutti. Rispettosa delle legittime autonomie e competenze, la Comunità ecclesiale considera suo preciso mandato rivolgersi all'uomo in ogni contesto: nella vita culturale, del lavoro, dei servizi, del tempo libero. Consapevole che «tutti dipendiamo da tutti», come scriveva il Beato Giovanni Paolo II (*Sollicitudo rei socialis*, 38), essa desidera costruire, insieme con gli altri soggetti istituzionali e le varie realtà territoriali, una solida piattaforma di virtù morali, su cui edificare una convivenza a misura d'uomo. In questa sua missione, la Chiesa sa di poter contare sulla collaborazione fattiva e cordiale dei Prefetti, che svolgono funzioni di impulso e di coesione sociale e di garanzia dei diritti civili, costituendo un importante punto di riferimento per le varie componenti territoriali. A tale riguardo, nel sottolineare con vivo compiacimento i rapporti di stretta vicinanza e di proficua cooperazione che le Prefetture intrattengono con le Diocesi e le parrocchie, desidero incoraggiare ciascuno a proseguire nel solco di questa mutua intesa nell'interesse dei cittadini e del bene comune.

Illustri Prefetti, so che voi vi sforzate di adempiere il vostro alto e qualificato servizio alla Nazione con sincera dedizione alle Istituzioni e, in pari tempo, con attenzione alle esigenze degli enti locali e alle diverse problematiche aziendali, familiari e personali. Infatti, la figura del Prefetto è sempre più percepita dall'opinione pubblica come punto di riferimento territoriale per la soluzione dei problemi sociali e come istanza di mediazione e di garanzia dei servizi pubblici essenziali. Nella vostra responsabilità, a livello provinciale, riguardo all'ordine e alla sicurezza pubblica, voi siete posti quali referenti unitari e principali promotori e garanti del

criterio di leale collaborazione in un sistema pluralistico. Al riguardo, non dimenticate che «la pubblica amministrazione, a qualsiasi livello, quale strumento dello Stato, ha come finalità quella di servire i cittadini ... Il ruolo di chi lavora nella pubblica amministrazione non va concepito come qualcosa di impersonale o burocratico, bensì come un aiuto premuroso per i cittadini, esercitato con spirito di servizio» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 412).

Il vostro delicato ruolo istituzionale costituisce, inoltre, quasi un presidio per le categorie più deboli, ed è reso ancora più complesso e gravoso dalle presenti circostanze di incertezza sociale ed economica. Non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà e alle incomprensioni, ma siate sempre pronti a trattare le questioni a voi affidate con grande senso del dovere e con prudenza, non venendo mai meno all'ossequio alla verità e al coraggio della difesa dei beni supremi. A tale proposito, mi viene spontaneo andare con la mente alla luminosa figura di Sant' Ambrogio, vostro celeste Patrono, che all'improvviso – come sapete – fu chiamato all'Episcopato, dovendo abbandonare una brillante carriera di alto funzionario pubblico; e non era ancora battezzato! Questo Santo Vescovo ammirava ed amava l'Impero Romano che aveva servito lealmente e generosamente fino ai 35 anni di età, prima di essere scelto come Pastore della Chiesa ambrosiana. Tale considerazione per la legittima Autorità, coltivata fin dalla giovinezza, è uscita rinvigorita dalla grazia del Battesimo, al punto che egli amava appassionatamente la Chiesa non soltanto nella ricchezza spirituale di verità e di vita, ma anche nella concretezza dei suoi Organismi e degli uomini che la compongono, soprattutto i poveri e gli ultimi. Egli seppe, in un certo senso, trasferire nell'esercizio del ministero pastorale i tratti sostanziali di quell'*habitus*, che lo distinse e lo pose all'ammirazione di molti quale integerrimo funzionario civile. D'altra parte, diventato Vescovo, seppe indicare ai responsabili delle Istituzioni civili quei valori cristiani che danno nuovo vigore e nuovo splendore all'opera di quanti sono impegnati nella vita pubblica.

Sant' Ambrogio, nel suo commento al Vangelo di San Luca, afferma: «L'istituzione del potere civile deriva così bene da Dio, che colui che lo esercita è egli pure ministro di Dio» (*In Lc.*, 4, 29). Da qui consegue che anche la funzione civile è talmente eminente ed insigne da rivestire un carattere quasi "sacro"; pertanto essa richiede di venire esercitata con grande dignità e con un vivo senso di responsabilità. Questo Santo Vescovo e Dottore della Chiesa, animato da grande amore e rispetto tanto per le Istituzioni statali quanto per quelle ecclesiali, costituisce uno straordinario esempio di rettitudine, specialmente per il suo lealismo alla legge e la fermezza contro le ingiustizie e le oppressioni, come pure per la sua *parresia*, con la quale richiamava anche i potenti, e a tutti insegnava i principi dell'autentica libertà e del servizio. Scriveva: «L'Apostolo [Paolo] mi ha insegnato ciò che va oltre la stessa libertà, che cioè è libertà anche il servire. "Pur essendo libero, dice, io mi sono fatto servo di tutti" [1 Cor 9, 19] ... Per il sapiente, dunque, anche il servire è libertà» (*Ep.*, 7, 23-24).

Anche voi, quali alti rappresentanti dello Stato, nell'esercizio delle vostre responsabilità siete chiamati ad unire autorevolezza e professionalità, soprattutto nei momenti di tensione e di contrasti. La testimonianza di Sant' Ambrogio vi sia di stimolo e di incoraggiamento, affinché il vostro lavoro possa essere ogni giorno al servizio della giustizia, della pace, della libertà e del bene comune. Iddio non mancherà di assecondare i vostri sforzi, arricchendoli di frutti abbondanti, per una sempre più ampia e capillare diffusione della civiltà dell'amore. Con questi auspici, e a loro convalida, invoco su tutti la Benedizione dell'Onnipotente. Grazie.

Ai partecipanti al Convegno annuale della Fondazione *Centesimus Annus - Pro Pontifice*

Per una nuova sintesi tra famiglia e lavoro

Sabato 15 ottobre, ricevendo i partecipanti al Convegno annuale della Fondazione *Centesimus Annus - Pro Pontifice*, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Sono molto lieto di accogliervi in occasione dell'annuale Convegno della Fondazione *Centesimus Annus - Pro Pontifice*, che vi ha visti riuniti per due giorni di studio sul tema del rapporto tra famiglia e impresa. Ringrazio il Presidente, dott. Domingo Sugranyes Bickel, per le cortesi parole che mi ha indirizzato, e saluto cordialmente voi tutti. Ricorre quest'anno – come è stato ricordato – il 20° anniversario dell'Enciclica *Centesimus annus*, del Beato Giovanni Paolo II, pubblicata a 100 anni dalla *Rerum novarum*, ma anche il 30° dell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*. Tale duplice ricorrenza rende ancora più attuale ed opportuno il vostro tema. In questi 120 anni di sviluppo della dottrina sociale della Chiesa sono avvenuti nel mondo grandi mutamenti, che non erano neppure immaginabili all'epoca della storica Enciclica del Papa Leone XIII. Tuttavia, al mutare delle condizioni esterne non è cambiato il patrimonio interno del Magistero sociale, che promuove sempre la persona umana e la famiglia, nel loro contesto di vita, anche dell'impresa.

Il Concilio Vaticano II ha parlato della famiglia in termini di *Chiesa domestica*, di "santuario intoccabile" dove la persona matura negli affetti, nella solidarietà, nella spiritualità. Anche l'economia con le sue leggi deve sempre considerare l'interesse e la *salvaguardia* di tale cellula primaria della società; la stessa parola "economia" nella sua origine etimologica contiene un richiamo all'importanza della famiglia: *oikia* e *nomos*, la legge della casa.

Nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* il Beato Giovanni Paolo II ha indicato per l'istituzione familiare quattro compiti che vorrei richiamare brevemente: la formazione di una comunità di persone; il servizio alla vita; la partecipazione sociale e la partecipazione ecclesiale. Sono tutte funzioni alla cui base c'è l'amore, ed è a questo che educa e forma la famiglia. «L'amore – afferma il venerato Pontefice – tra l'uomo e la donna nel matrimonio e, in forma derivata ed allargata, l'amore tra i membri della stessa famiglia – tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra parenti e familiari – è animato e sospinto da un interiore ed incessante dinamismo, che conduce la famiglia ad una comunione sempre più profonda e intensa, fondamento e anima della comunità coniugale e familiare» (n. 18). Allo stesso modo, l'amore è alla base del servizio alla vita, fondato sulla cooperazione che la famiglia dona alla continuità della creazione, alla procreazione dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio.

Ed è primariamente nella famiglia che si apprende come il giusto atteggiamento da vivere nell'ambito della società, anche nel mondo del lavoro, dell'economia, dell'impresa, deve essere guidato dalla *caritas*, nella logica della gratuità, della solidarietà e della responsabilità gli uni per gli altri. «Le relazioni tra i membri della comunità familiare – scrive ancora il Beato Giovanni Paolo II – sono ispirate e guidate dalla legge della gratuità che, rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incon-

tro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda» (n. 43). In questa prospettiva la famiglia, da mero oggetto, diventa soggetto attivo e capace di ricordare il "volto umano" che deve avere il mondo dell'economia. Se questo vale per la società in genere, assume rilievo ancora maggiore nella comunità ecclesiale. Anche nell'evangelizzazione, infatti, la famiglia ha un posto di rilievo, come ricordavo recentemente ad Ancona: essa non è semplicemente destinataria dell'azione pastorale, ma ne è protagonista, chiamata a prendere parte all'evangelizzazione in modo proprio ed originale, mettendo al servizio della Chiesa stessa e della società il proprio essere ed il proprio agire, come intima comunità di vita e di amore (cfr. Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 50). Famiglia e lavoro sono luoghi privilegiati per la realizzazione della vocazione dell'uomo, che collabora all'opera creatrice di Dio nell'oggi.

Come avete rilevato nei vostri lavori, nella difficile situazione che stiamo vivendo, assistiamo, purtroppo, a una crisi del lavoro e dell'economia che si accompagna ad una crisi della famiglia: i conflitti di coppia, quelli generazionali, quelli tra tempi della famiglia e per il lavoro, la crisi occupazionale, creano una complessa situazione di disagio che influenza lo stesso vivere sociale. Occorre perciò una nuova sintesi armonica tra famiglia e lavoro, a cui la dottrina sociale della Chiesa può offrire il suo prezioso contributo. Nell'Enciclica *Caritas in veritate* ho voluto sottolineare come il modello familiare della logica dell'amore, della gratuità e del dono va esteso a una dimensione universale. La giustizia commutativa – "dare per avere" – e quella distributiva – "dare per dovere" – non sono sufficienti nel vivere sociale. Perché vi sia vera giustizia è necessario aggiungere la gratuità e la solidarietà. «La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia ... Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso» (n. 38). «Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco» (n. 39). Non è compito della Chiesa definire le vie per affrontare la crisi in atto. Tuttavia i cristiani hanno il dovere di denunciare i mali, di testimoniare e tenere vivi i valori su cui si fonda la dignità della persona, e di promuovere quelle forme di solidarietà che favoriscono il bene comune, affinché l'umanità diventi sempre più famiglia di Dio.

Cari amici, auspico che le riflessioni emerse nel vostro Convegno vi aiutino ad assumere sempre più attivamente il vostro ruolo nella diffusione e nell'applicazione della dottrina sociale della Chiesa, senza dimenticare che «lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, *caritas in veritate*, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato» (n. 79). Con questo augurio, mentre vi affido all'intercessione della Vergine Maria, imparto di cuore a tutti voi e ai vostri cari una particolare Benedizione Apostolica.

Al primo Incontro Internazionale dei nuovi evangelizzatori

L'annuncio è responsabilità di tutti

Sabato 15 ottobre, organizzata dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, si è tenuta a Roma una giornata dedicata alla preghiera, alla riflessione e alla festa con migliaia di persone giunte da Paesi di tutto il mondo che si dedicano alla nuova evangelizzazione. Nel pomeriggio il Santo Padre ha ricevuto i partecipanti che domenica 16 si sono ancora ritrovati con il Papa per la Messa nella Basilica Vaticana. Pubblichiamo il testo degli interventi del Santo Padre.

Sabato 15 ottobre
INCONTRO
NELL'AULA PAOLO VI

Ho accolto volentieri l'invito del Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione ad essere presente con tutti voi, stasera almeno per un breve momento, e soprattutto domani per la Celebrazione Eucaristica. Ringrazio Mons. Fisichella per le parole di saluto che mi ha rivolto a nome vostro, e mi rallegro di vedervi così numerosi. So che siete qui in rappresentanza di tanti altri che, come voi, si impegnano nel non facile compito della nuova evangelizzazione. Saluto anche quanti stanno seguendo questo evento attraverso i mezzi di comunicazione che permettono a tanti nuovi evangelizzatori di essere collegati contemporaneamente, pur se sparsi nelle diverse parti del mondo.

Avete scelto come frase-guida per la vostra riflessione di oggi l'espressione: *"La Parola di Dio cresce e si diffonde"*. Più volte l'Evangelista Luca utilizza questa formula nel Libro degli Atti degli Apostoli; in varie circostanze, egli afferma, infatti, che «la Parola di Dio cresceva e si diffondeva» (cfr. At 6, 7; 12, 24). Ma nel tema di questa giornata voi avete modificato il tempo dei due verbi per evidenziare un aspetto importante della fede: la certezza consapevole che la Parola di Dio è sempre viva, in ogni momento della storia, fino ai nostri giorni, perché la Chiesa la attualizza attraverso la sua fedele trasmissione, la celebrazione dei Sacramenti e la testimonianza dei credenti. Per questo la nostra storia è in piena continuità con quella della prima Comunità cristiana, vive dalla stessa linfa vitale.

Ma che terreno incontra la Parola di Dio? Come allora, anche oggi può incontrare chiusura e rifiuto, modi di pensare e di vivere che sono lontani dalla ricerca di Dio e della verità. L'uomo contemporaneo è spesso confuso e non riesce a trovare risposta a tanti interrogativi che agitano la sua mente in riferimento al senso della vita e alle questioni che albergano nel profondo del suo cuore. L'uomo non può eludere queste domande che toccano il significato di sé e della realtà, non può vivere in una sola dimensione! Invece, non di rado, viene allontanato dalla ricerca dell'essenziale nella vita, mentre gli viene proposta una felicità effimera, che accontenta per un momento, ma lascia, ben presto, tristezza e insoddisfazione.

Eppure, nonostante questa condizione dell'uomo contemporaneo, possiamo ancora affermare con certezza, come agli inizi del Cristianesimo, che la Parola di Dio continua a crescere e a diffondersi. Perché? Vorrei accennare ad almeno tre motivi. Il primo è che la forza della Parola non dipende anzitutto dalla nostra azione, dai nostri mezzi, dal nostro "fare", ma da Dio, che nasconde la sua potenza sotto i segni della debolezza, che si rende presente nella brezza leggera del mattino

(cfr. 1 Re 19, 12), che si rivela sul legno della Croce. Dobbiamo sempre credere nell'umile potenza della Parola di Dio e lasciare che Dio agisca! Il secondo motivo è perché il seme della Parola, come narra la parabola evangelica del Semiatore, cade anche oggi ancora in un terreno buono che la accoglie e produce frutto (cfr. Mt 13, 3-9). E i nuovi evangelizzatori sono parte di questo campo che consente al Vangelo di crescere in abbondanza e di trasformare la propria vita e quella di altri. Nel mondo, anche se il male fa più rumore, continua ad esserci il terreno buono. Il terzo motivo è che l'annuncio del Vangelo è veramente giunto fino ai confini del mondo e, anche in mezzo a indifferenza, incomprendimento e persecuzione, molti continuano anche oggi, con coraggio, ad aprire il cuore e la mente per accogliere l'invito di Cristo ad incontrarlo e diventare suoi discepoli. Non fanno rumore, ma sono come il granellino di senape che diventa albero, il lievito che fermenta la pasta, il chicco di grano che si spezza per dare origine alla spiga. Tutto questo, se da una parte porta consolazione e speranza perché mostra l'incessante fermento missionario che anima la Chiesa, dall'altra deve riempire tutti di un rinnovato senso di responsabilità verso la Parola di Dio e la diffusione del Vangelo.

Il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, che ho istituito lo scorso anno, è uno strumento prezioso per identificare le grandi questioni che si agitano nei diversi settori della società e della cultura contemporanea. Esso è chiamato ad offrire un aiuto particolare alla Chiesa nella sua missione soprattutto all'interno di quei Paesi di antica tradizione cristiana che sembrano diventati indifferenti, se non addirittura ostili alla Parola di Dio. Il mondo di oggi ha bisogno di persone che annuncino e testimonino che è Cristo a insegnarci l'arte di vivere, la strada della vera felicità, perché è Lui stesso la strada della vita; persone che tengano prima di tutto esse stesse lo sguardo fisso su Gesù, il Figlio di Dio: la parola dell'annuncio deve essere sempre immersa in un rapporto intenso con Lui, in un'intensa vita di preghiera. Il mondo di oggi ha bisogno di persone che parlino a Dio, per poter parlare di Dio. E dobbiamo anche ricordare sempre che Gesù non ha redento il mondo con belle parole o mezzi vistosi, ma con la sua sofferenza e la sua morte. La legge del chicco di grano che muore nella terra vale anche oggi; non possiamo dare vita ad altri, senza dare la nostra vita: «Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà», ci dice il Signore (Mc 8, 35). Vedendo tutti voi e conoscendo il grande impegno che ognuno pone al servizio della missione, sono convinto che i nuovi evangelizzatori si moltiplicheranno sempre di più per dare vita a una vera trasformazione di cui il mondo di oggi ha bisogno. Solo attraverso uomini e donne plasmati dalla presenza di Dio, la Parola di Dio continuerà il suo cammino nel mondo portando i suoi frutti.

Cari amici, essere evangelizzatori non è un privilegio, ma un impegno che proviene dalla fede. Alla domanda che il Signore rivolge ai cristiani: «Chi manderò e chi andrà per me?», rispondete con lo stesso coraggio e la stessa fiducia del Profeta: «Ecco, Signore, manda me» (Is 6, 8). Vi chiedo di lasciarvi plasmare dalla grazia di Dio e di corrispondere docilmente all'azione dello Spirito del Risorto. Siate segni di speranza, capaci di guardare al futuro con la certezza che proviene dal Signore Gesù, il quale ha vinto la morte e ci ha donato la vita eterna. Comunicate a tutti la gioia della fede con l'entusiasmo che proviene dall'essere mossi dallo Spirito Santo, perché Lui rende nuove tutte le cose (cfr. Ap 21, 5), confidando nella promessa fatta da Gesù alla Chiesa: «Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Al termine di questa giornata chiediamo anche la protezione della Vergine Maria, Stella della nuova evangelizzazione, mentre accompagniamo di cuore ciascuno di voi e il vostro impegno con la Benedizione Apostolica. Grazie.

Domenica 16 ottobre

OMELIA NELLA

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Con gioia celebro oggi la Santa Messa per voi, che siete impegnati in molte parti del mondo sulle frontiere della nuova evangelizzazione. Questa Liturgia è la conclusione dell'incontro che ieri vi ha chiamato a confrontarvi sugli ambiti di tale missione e ad ascoltare alcune significative testimonianze. Io stesso ho voluto presentarvi alcuni pensieri, mentre oggi spezzo per voi il pane della Parola e dell'Eucaristia, nella certezza – condivisa da tutti noi – che senza Cristo, Parola e Pane di vita, non possiamo fare nulla (cfr. Gv 15, 5). Sono lieto che questo Convegno si collochi nel contesto del mese di ottobre, proprio una settimana prima della Giornata Missionaria Mondiale: ciò richiama la giusta dimensione universale della nuova evangelizzazione, in armonia con quella della missione *ad gentes*.

Rivolgo un saluto cordiale a tutti voi, che avete accolto l'invito del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione. In particolare saluto e ringrazio il Presidente di questo Dicastero di recente istituzione, Mons. Salvatore Fisichella, e i suoi collaboratori.

Veniamo ora alle Letture bibliche, nelle quali oggi il Signore ci parla. La prima, tratta dal Libro di Isaia, ci dice che Dio è uno, è unico; non ci sono altri dèi all'infuori del Signore, e anche il potente Ciro, imperatore dei persiani, fa parte di un disegno più grande, che solo Dio conosce e porta avanti. Questa Lettura ci dà il senso teologico della storia: i rivolgimenti epocali, il succedersi delle grandi potenze stanno sotto il supremo dominio di Dio; nessun potere terreno può mettersi al suo posto. La teologia della storia è un aspetto importante, essenziale della nuova evangelizzazione, perché gli uomini del nostro tempo, dopo la nefasta stagione degli imperi totalitari del XX secolo, hanno bisogno di ritrovare uno sguardo complessivo sul mondo e sul tempo, uno sguardo veramente libero, pacifico, quello sguardo che il Concilio Vaticano II ha trasmesso nei suoi Documenti, e che i miei Predecessori, il Servo di Dio Paolo VI e il Beato Giovanni Paolo II, hanno illustrato con il loro Magistero.

La seconda Lettura è l'inizio della Prima Lettera ai Tessalonicesi, e già questo è molto suggestivo, perché si tratta della Lettera più antica a noi pervenuta del più grande evangelizzatore di tutti i tempi; l'Apostolo Paolo. Egli ci dice anzitutto che non si evangelizza in maniera isolata: anche lui infatti aveva come collaboratori Silvano e Timoteo (cfr. 1 Ts 1, 1), e molti altri. E subito aggiunge un'altra cosa molto importante: che l'annuncio dev'essere sempre preceduto, accompagnato e seguito dalla preghiera. Scrive infatti: «Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere» (v. 2). L'Apostolo si dice poi ben consapevole del fatto che i membri della comunità non li ha scelti lui, ma Dio: «Siete stati scelti da lui» – afferma (v. 4). Ogni missionario del Vangelo deve sempre tenere presente questa verità: è il Signore che tocca i cuori con la sua Parola e il suo Spirito, chiamando le persone alla fede e alla comunione nella Chiesa. Infine, Paolo ci lascia un insegnamento molto prezioso, tratto dalla sua esperienza. Egli scrive: «Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse tra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con piena certezza» (v. 5). L'evangelizzazione, per essere efficace, ha bisogno della forza dello Spirito, che animi l'annuncio e infonda in chi lo porta quella «piena certezza» di cui parla l'Apostolo. Questo termine «certezza», «piena certezza», nell'originale greco, è *pleroforia*: un vocabolo che non esprime tanto l'aspetto soggettivo, psicologico, quanto piuttosto la pienezza, la fedeltà, la completezza – in questo caso dell'annuncio di Cristo. Annuncio che, per

essere compiuto e fedele, chiede di venire accompagnato da segni, da gesti, come la predicazione di Gesù. Parola, Spirito e certezza – così intesa – sono dunque inseparabili e concorrono a far sì che il messaggio evangelico si diffonda con efficacia.

Ci soffermiamo ora sul brano del Vangelo. Si tratta del testo sulla legittimità del tributo da pagare a Cesare, che contiene la celebre risposta di Gesù: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22, 21). Ma, prima di giungere a questo punto, c'è un passaggio che si può riferire a quanti hanno la missione di evangelizzare. Infatti, gli interlocutori di Gesù – discepoli dei farisei ed erodiani – si rivolgono a Lui con un apprezzamento, dicendo: «Sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno» (v. 16). È proprio questa affermazione, seppure mossa da ipocrisia, che deve attirare la nostra attenzione. I discepoli dei farisei e gli erodiani non credono in ciò che dicono. Lo affermano solo come una *captatio benevolentiae* per farsi ascoltare, ma il loro cuore è ben lontano da quella verità; anzi, essi vogliono attirare Gesù in una trappola per poterlo accusare. Per noi, invece, quell'espressione è preziosa e vera: Gesù, in effetti, è veritiero e insegna la via di Dio secondo verità, e non ha soggezione di alcuno. Egli stesso è questa "via di Dio", che noi siamo chiamati a percorrere. Possiamo richiamare qui le parole di Gesù stesso, nel Vangelo di Giovanni: «Io sono la via, la verità e la vita» (14, 6). È illuminante in proposito il commento di Sant'Agostino: «Era necessario che Gesù dicesse: "Io sono la via, la verità e la vita", perché, una volta conosciuta la via, restava da conoscere la meta. La via conduceva alla verità, conduceva alla vita ... E noi dove andiamo, se non a Lui? e per quale via camminiamo, se non attraverso di Lui?» (*In Ioh.* 69, 2). I nuovi evangelizzatori sono chiamati a camminare per primi in questa Via che è Cristo, per far conoscere agli altri la bellezza del Vangelo che dona la vita. E su questa Via non si cammina mai soli, ma in compagnia: un'esperienza di comunione e di fraternità che viene offerta a quanti incontriamo, per partecipare loro la nostra esperienza di Cristo e della sua Chiesa. Così, la testimonianza unita all'annuncio può aprire il cuore di quanti sono in ricerca della verità, affinché possano approdare al senso della propria vita.

Una breve riflessione anche sulla questione centrale del tributo a Cesare. Gesù risponde con un sorprendente realismo politico, collegato con il teocentrismo della tradizione profetica. Il tributo a Cesare va pagato, perché l'immagine sulla moneta è la sua; ma l'uomo, ogni uomo, porta in sé un'altra immagine, quella di Dio, e pertanto è a Lui, e a Lui solo, che ognuno è debitore della propria esistenza. I Padri della Chiesa, prendendo spunto dal fatto che Gesù fa riferimento all'immagine dell'Imperatore impressa sulla moneta del tributo, hanno interpretato questo passo alla luce del concetto fondamentale di uomo immagine di Dio, contenuto nel primo capitolo del Libro della Genesi. Un Autore anonimo scrive: «L'immagine di Dio non è impressa sull'oro, ma sul genere umano. La moneta di Cesare è oro, quella di Dio è l'umanità ... Pertanto da' la tua ricchezza materiale a Cesare, ma serba per Dio l'innocenza unica della tua coscienza, dove Dio è contemplato ... Cesare, infatti, ha richiesto la sua immagine su ogni moneta, ma Dio ha scelto l'uomo, che egli ha creato, per riflettere la sua gloria» (Anonimo, *Opera in completa su Matteo*, Omelia 42). E Sant'Agostino ha utilizzato più volte questo riferimento nelle sue omelie: «Se Cesare reclama la propria immagine impressa sulla moneta – afferma –, non esigerà Dio dall'uomo l'immagine divina scolpita in lui?» (*En. in Ps.*, Salmo 94, 2). E ancora: «Come si ridà a Cesare la moneta, così si ridà a Dio l'anima illuminata e impressa dalla luce del suo volto ... Cristo infatti abita nell'uomo interiore» (*Ibid.*, Salmo 4, 8).

Questa parola di Gesù è ricca di contenuto antropologico, e non la si può ridurre al solo ambito politico. La Chiesa, pertanto, non si limita a ricordare agli

uomini la giusta distinzione tra la sfera di autorità di Cesare e quella di Dio, tra l'ambito politico e quello religioso. La missione della Chiesa, come quella di Cristo, è essenzialmente parlare di Dio, fare memoria della sua sovranità, richiamare a tutti, specialmente ai cristiani che hanno smarrito la propria identità, il diritto di Dio su ciò che gli appartiene, cioè la nostra vita.

Proprio per dare rinnovato impulso alla missione di tutta la Chiesa di condurre gli uomini fuori dal deserto in cui spesso si trovano verso il luogo della vita, l'amicizia con Cristo che ci dona la vita in pienezza, vorrei annunciare in questa Celebrazione Eucaristica che ho deciso di indire un "Anno della fede", che avrò modo di illustrare con un'apposita Lettera Apostolica. Questo "Anno della fede" inizierà l'11 ottobre 2012, nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e terminerà il 24 novembre 2013, Solennità di Cristo Re dell'Universo. Sarà un momento di grazia e di impegno per una sempre più piena conversione a Dio, per rafforzare la nostra fede in Lui e per annunciarlo con gioia all'uomo del nostro tempo.

Cari fratelli e sorelle, voi siete tra i protagonisti dell'evangelizzazione nuova che la Chiesa ha intrapreso e porta avanti, non senza difficoltà, ma con lo stesso entusiasmo dei primi cristiani. In conclusione, faccio mie le espressioni dell'Apostolo Paolo che abbiamo ascoltato: ringrazio Dio per tutti voi, e vi assicuro che vi porto nelle mie preghiere, memore del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. La Vergine Maria, che non ebbe paura di rispondere "sì" alla Parola del Signore e, dopo averla concepita nel grembo, si mise in cammino piena di gioia e di speranza, sia sempre il vostro modello e la vostra guida. Imparate dalla Madre del Signore e Madre nostra ad essere umili e al tempo stesso coraggiosi; semplici e prudenti; miti e forti, non con la forza del mondo, ma con quella della verità.

AL REGINA CAELI

Ieri e oggi ha avuto luogo in Vaticano un importante incontro sul tema della nuova evangelizzazione, incontro che si è concluso questa mattina con la Celebrazione Eucaristica da me presieduta nella Basilica di San Pietro. L'iniziativa, organizzata dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, aveva lo scopo principale di approfondire gli ambiti di un rinnovato annuncio del Vangelo nei Paesi di antica tradizione cristiana, e al tempo stesso ha proposto alcune testimonianze ed esperienze significative. All'invito hanno risposto numerose persone di ogni parte del mondo, impegnate in questa missione, che già il Beato Giovanni Paolo II aveva chiaramente indicato alla Chiesa come sfida urgente e appassionante. Egli, nella scia del Concilio Vaticano II e di colui che ne ha avviato l'attuazione – il Papa Paolo VI – è stato infatti sia uno strenuo sostenitore della missione *ad gentes*, cioè ai popoli e ai territori dove il Vangelo non ha ancora posto radici, sia un araldo della nuova evangelizzazione. Sono, questi, aspetti dell'unica missione della Chiesa, ed è pertanto significativo considerarli insieme in questo mese di ottobre, caratterizzato dalla celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, proprio domenica prossima.

Come già ho fatto poc'anzi durante l'omelia della Messa, approfitto volentieri di questa occasione per annunciare che ho deciso di indire uno speciale *Anno della fede*, che avrà inizio l'11 ottobre 2012 – 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II – e si concluderà il 24 novembre 2013, Solennità di Cristo Re dell'Universo. Le motivazioni, le finalità e le linee direttrici di questo "Anno", le ho esposte

in una Lettera Apostolica che verrà pubblicata nei prossimi giorni. Il Servo di Dio Paolo VI indisse un analogo "Anno della Fede" nel 1967, in occasione del XIX centenario del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, e in un periodo di grandi rivolgimenti culturali. Ritengo che, trascorso mezzo secolo dall'apertura del Concilio, legata alla felice memoria del Beato Papa Giovanni XXIII, sia opportuno richiamare la bellezza e la centralità della fede, l'esigenza di rafforzarla e approfondirla a livello personale e comunitario, e farlo in prospettiva non tanto celebrativa, ma piuttosto missionaria, nella prospettiva, appunto, della missione *ad gentes* e della nuova evangelizzazione.

Cari amici, nella Liturgia di questa domenica si legge ciò che San Paolo scrisse ai Tessalonicesi: «Il nostro Vangelo non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione». Questa parola dell'Apostolo delle genti sia auspicio e programma per i missionari di oggi – sacerdoti, religiosi e laici – impegnati ad annunciare Cristo a chi non lo conosce, oppure lo ha ridotto a semplice personaggio storico. La Vergine Maria aiuti ogni cristiano a essere valido testimone del Vangelo.

Ai partecipanti al VI Convegno Internazionale degli Ordinariati Militari e al III Corso Internazionale di formazione dei cappellani militari

La guerra oltraggia la dignità umana

Sabato 22 ottobre, ricevendo i partecipanti al VI Convegno Internazionale degli Ordinariati Militari e al III Corso Internazionale di formazione dei cappellani militari al diritto umanitario, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi in occasione del VI Convegno Internazionale degli Ordinariati Militari e del III Corso Internazionale di formazione dei cappellani militari al diritto umanitario, promossi congiuntamente dalla Congregazione per i Vescovi e dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Nel rivolgere a tutti il mio cordiale saluto, ringrazio il Cardinale Marc Ouellet per le cortesi espressioni che mi ha indirizzato anche a nome vostro.

Queste vostre iniziative assumono un'importanza particolare, poiché si collocano – come è stato detto – nel contesto del XXV anniversario della Costituzione Apostolica *Spirituali militum curae*, promulgata dal Beato Giovanni Paolo II, di cui proprio oggi celebriamo la memoria liturgica. Mediante tale provvedimento legislativo, si intese dare agli Ordinariati Militari la possibilità di promuovere un'azione pastorale sempre più adatta e meglio organizzata per una parte importante del Popolo di Dio, cioè i militari e le loro famiglie, con le loro istituzioni quali caserme, scuole militari e ospedali. A 25 anni da quel Documento, bisogna rilevare che gli Ordinariati Militari hanno dimostrato in genere di avere acquisito uno stile sempre più evangelico, adeguando le strutture pastorali alle urgenti esigenze della nuova evangelizzazione.

In queste giornate di studio, vi proponete di ripercorrere idealmente il cammino storico e giuridico degli Ordinariati Militari, la loro missione ecclesiale così come delineata dalla *Spirituali militum curae*, individuando le traiettorie comuni della pastorale a favore dei militari e approfondendo i problemi più attuali. Nell'esprimere il mio cordiale incoraggiamento, desidero richiamare alla vostra attenzione l'esigenza di garantire agli uomini e alle donne delle Forze Armate un'assistenza spirituale che risponda a tutte le esigenze di una vita cristiana coerente e missionaria. Si tratta di formare dei cristiani che abbiano una fede profonda, che vivano una convinta pratica religiosa e che siano autentici testimoni di Cristo nel loro ambiente. Per raggiungere questo scopo, occorre che i Vescovi ed i cappellani militari si sentano responsabili dell'annuncio del Vangelo e dell'amministrazione dei Sacramenti dovunque siano presenti i militari e le loro famiglie.

Se la sfida degli Ordinariati Militari è quella di evangelizzare il mondo castrense, rendendo possibile l'incontro con Gesù Cristo e la santità di vita a cui tutti gli uomini sono chiamati, appare evidente che i sacerdoti, impegnati in questo ministero, dovranno avere una solida formazione umana e spirituale, una costante cura per la propria vita interiore e, al tempo stesso, essere disponibili all'ascolto e al dialogo, per poter cogliere le difficoltà personali e ambientali delle persone loro affidate. Queste infatti hanno bisogno di un continuo sostegno nel loro itinerario di fede, poiché la dimensione religiosa riveste speciale significato anche nella vita di un militare. La ragione per cui esistono gli Ordinariati Militari, cioè l'assistenza spi-

rituale ai fedeli nelle Forze Armate e di Polizia, fa riferimento alla sollecitudine con la quale la Chiesa ha voluto offrire ai fedeli militari e alle loro famiglie tutti i mezzi salvifici per facilitare nei loro confronti non solo l'ordinaria cura pastorale, ma lo specifico aiuto di cui essi hanno bisogno per svolgere la loro missione con lo stile della carità cristiana. La vita militare di un cristiano, infatti, va posta in relazione con il primo e il più grande dei comandamenti, quello dell'amore a Dio e al prossimo, perché il militare cristiano è chiamato a realizzare una sintesi per cui sia possibile essere anche militari per amore, compiendo il *ministerium pacis inter arma*.

Penso in particolare all'esercizio della carità nel soldato che soccorre le vittime dei terremoti e delle alluvioni, come pure i profughi, mettendo a disposizione dei più deboli il proprio coraggio e la propria competenza. Penso all'esercizio della carità nel soldato impegnato a disinnescare mine, con personale rischio e pericolo, nelle zone che sono state teatro di guerra, come pure al soldato che, nell'ambito delle missioni di pace, pattuglia città e territori affinché i fratelli non si uccidano fra di loro. Vi sono tanti uomini e donne in divisa pieni di fede in Gesù, che amano la verità, che vogliono promuovere la pace e si impegnano da veri discepoli di Cristo a servire la propria Nazione favorendo la promozione dei fondamentali diritti umani dei popoli.

In tale contesto si inserisce il rapporto tra il diritto umanitario e i cappellani militari, poiché una fattiva collaborazione tra Organizzazioni umanitarie e responsabili religiosi sviluppa feconde energie volte ad alleviare le asprezze dei conflitti. È sotto gli occhi di tutti come nelle devastanti lacerazioni prodotte dalle guerre, la dignità umana venga spesso oltraggiata e la pace sconvolta. Tuttavia, la sola dinamica del diritto non basta a ristabilire l'equilibrio perduto; bisogna percorrere il cammino della riconciliazione e del perdono. Così ha scritto il Beato Giovanni Paolo II nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2002, seguita ai tragici attentati dell'11 settembre 2001: «La vera pace è frutto della giustizia, virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati» (n. 3).

Cari amici, anche alla luce di queste considerazioni, le motivazioni pastorali che sono alla base dell'identità dell'Ordinariato Militare sono di grande attualità. L'opera di evangelizzazione nel mondo militare richiede una crescente assunzione di responsabilità, affinché anche in questo ambito, vi sia un annuncio sempre nuovo, convinto e gioioso di Gesù Cristo, unica speranza di vita e di pace per l'umanità. Egli infatti ha detto: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). La vostra particolare missione e lo zelante ministero vostro e dei vostri collaboratori, presbiteri e diaconi, favoriscano un generale rinnovamento dei cuori, presupposto di quella pace universale, alla quale tutto il mondo aspira. Con tali sentimenti, assicuro la mia preghiera e vi accompagno con la mia Benedizione che imparto di cuore a tutti voi e a quanti sono affidati alle vostre cure pastorali.

Incontro ad Assisi dei leaders religiosi di tutto il mondo

Giovedì 27 ottobre, per iniziativa del Santo Padre, si è tenuta ad Assisi una giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo con la partecipazione dei leader religiosi di tutto il mondo nel XXV anniversario dello storico incontro convocato nel 1986 dal Beato Giovanni Paolo II nella città di San Francesco.

L'Incontro è stato preceduto mercoledì 26 ottobre da una celebrazione di preghiera con i fedeli della Diocesi di Roma. Nella prima mattinata di giovedì 27, il Papa e le delegazioni delle religioni di tutto il mondo sono partiti in treno dalla stazione della Città del Vaticano e, giunti ad Assisi, nella Basilica di S. Maria degli Angeli vi è stato un primo momento con testimonianze di pace. Dopo un pasto frugale nel refettorio del Convento, vi è stato un tempo di raccoglimento in privato; quindi i delegati hanno raggiunto la piazza inferiore di San Francesco per l'incontro conclusivo, a cui è seguita una visita alla tomba del Santo compiuta dal Santo Padre accompagnato dai capi delle delegazioni.

Venerdì 28 ottobre, in Vaticano, il Papa ha ricevuto le delegazioni che hanno partecipato all'incontro.

Pubblichiamo, con gli interventi del Santo Padre, il testo – in traduzione italiana – dei vari contributi espressi dai partecipanti.

Mercoledì 26 ottobre

AULA PAOLO VI IN VATICANO

OMELIA DEL SANTO PADRE

NELLA CELEBRAZIONE DI PREGHIERA

Cari fratelli e sorelle, oggi il consueto appuntamento dell'Udienza generale assume un carattere particolare, poiché siamo alla vigilia della *Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo*, che si terrà domani ad Assisi, a venticinque anni dal primo storico Incontro convocato dal Beato Giovanni Paolo II. Ho voluto dare a questa giornata il titolo *"Pellegrini della verità, pellegrini della pace"*, per significare l'impegno che vogliamo solennemente rinnovare, insieme con i membri di diverse religioni, e anche con uomini non credenti ma sinceramente in ricerca della verità, nella promozione del vero bene dell'umanità e nella costruzione della pace. Come ho già avuto modo di ricordare, «chi è in cammino verso Dio non può non trasmettere pace, chi costruisce pace non può non avvicinarsi a Dio».

Come cristiani, siamo convinti che il contributo più prezioso che possiamo dare alla causa della pace è quello della preghiera. Per questo motivo ci ritroviamo oggi, come Chiesa di Roma, insieme ai pellegrini presenti nell'Urbe, nell'ascolto della Parola di Dio, per invocare con fede il dono della pace. Il Signore può illuminare la nostra mente ed i nostri cuori e guidarci a essere costruttori di giustizia e di riconciliazione nelle nostre realtà quotidiane e nel mondo.

Nel brano del Profeta Zaccaria, che abbiamo appena ascoltato, è risuonato un annuncio pieno di speranza e di luce (cfr. Zc 9, 10). Dio promette la salvezza, invita ad «esultare grandemente» perché questa salvezza si sta per concretizzare. Si parla di un re: «Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso» (v. 9), ma quello che viene annunciato non è un re che si presenta con la potenza umana, la forza delle armi; non è un re che domina con il potere politico e militare; è un re mansueto, che regna con l'umiltà e la mitezza di fronte a Dio e agli uomini, un re diverso rispetto ai grandi sovrani del mondo: «cavalca un asino, un puledro figlio d'asina», dice il Profeta (*Ibid.*). Egli si manifesta cavalcando l'animale della gente comune, del povero, in contrasto con i carri da guerra degli eserciti dei potenti della terra. Anzi,

è un re che farà sparire questi carri, spezzerà gli archi di battaglia, annuncerà la pace alle nazioni (cfr. v. 10).

Ma chi è questo re di cui parla il Profeta Zaccaria? Andiamo per un momento a Betlemme e riascoltiamo ciò che l'Angelo dice ai pastori che vegliavano di notte facendo guardia al proprio gregge. L'Angelo annuncia una gioia che sarà di tutto il popolo, legata ad un segno povero: un bambino avvolto in fasce, posto in una mangiatoia (cfr. Lc 2, 8-12). E la moltitudine celeste canta «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (v. 14), agli uomini di buona volontà. La nascita di quel bambino, che è Gesù, porta un annuncio di pace per tutto il mondo. Ma andiamo anche ai momenti finali della vita di Cristo, quando Egli entra in Gerusalemme accolto da una folla festante. L'annuncio del Profeta Zaccaria dell'avvento di un re umile e mansueto tornò alla mente dei discepoli di Gesù in modo particolare dopo gli eventi della passione, morte e risurrezione, del Mistero pasquale, quando riandarono con gli occhi della fede a quel gioioso ingresso del Maestro nella Città Santa. Egli cavalca un'asina, presa in prestito (cfr. Mt 21, 2-7): non è su di una ricca carrozza, non è a cavallo come i grandi. Non entra in Gerusalemme accompagnato da un potente esercito di carri e di cavalieri. Egli è un re povero, il re di coloro che sono i poveri di Dio. Nel testo greco appare il termine *praeis*, che significa i mansueti, i miti; Gesù è il re degli *anawim*, di coloro che hanno il cuore libero dalla brama di potere e di ricchezza materiale, dalla volontà e dalla ricerca di dominio sull'altro. Gesù è il re di quanti hanno quella libertà interiore che rende capaci di superare l'avidità, l'egoismo che c'è nel mondo, e sanno che Dio solo è la loro ricchezza. Gesù è re povero tra i poveri, mite tra quelli che vogliono essere miti. In questo modo Egli è re di pace, grazie alla potenza di Dio, che è la potenza del bene, la potenza dell'amore. È un re che farà sparire i carri ed i cavalli da battaglia, che spezzerà gli archi da guerra; un re che realizza la pace sulla Croce, congiungendo la terra e il cielo e gettando un ponte fraterno tra tutti gli uomini. La Croce è il nuovo arco di pace, segno e strumento di riconciliazione, di perdono, di comprensione, segno che l'amore è più forte di ogni violenza e di ogni oppressione, più forte della morte: il male si vince con il bene, con l'amore.

È questo il nuovo regno di pace in cui Cristo è il re; ed è un regno che si estende su tutta la terra. Il Profeta Zaccaria annuncia che questo re mansueto, pacifico, dominerà «da mare a mare e dal fiume fino ai confini della terra» (Zc 9, 10). Il regno che Cristo inaugura ha dimensioni universali. L'orizzonte di questo re povero, mite, non è quello di un territorio, di uno Stato, ma sono i confini del mondo; al di là di ogni barriera di razza, di lingua, di cultura, Egli crea comunione, crea unità. E dove vediamo realizzarsi nell'oggi questo annuncio? Nella grande rete delle comunità eucaristiche che si estende su tutta la terra riemerge luminosa la profezia di Zaccaria. È un grande mosaico di comunità nelle quali si rende presente il sacrificio di amore di questo re mansueto e pacifico; è il grande mosaico che costituisce il "Regno di pace" di Gesù da mare a mare fino ai confini del mondo; è una moltitudine di "isole della pace", che irradiano pace. Dappertutto, in ogni realtà, in ogni cultura, dalle grandi città con i loro palazzi, fino ai piccoli villaggi con le umili dimore, dalle possenti Cattedrali alle piccole cappelle, Egli viene, si rende presente; e nell'entrare in comunione con Lui anche gli uomini sono uniti tra di loro in un unico corpo, superando divisione, rivalità, rancori. Il Signore viene nell'Eucaristia per toglierci dal nostro individualismo, dai nostri particolarismi che escludono gli altri, per formare di noi un solo corpo, un solo regno di pace in un mondo diviso.

Ma come possiamo costruire questo regno di pace di cui Cristo è il re? Il comando che Egli lascia ai suoi Apostoli e, attraverso di loro, a tutti noi è: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli ... Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino

alla fine del mondo» (Mt 28, 19). Come Gesù, i messaggeri di pace del suo Regno devono mettersi in cammino, devono rispondere al suo invito. Devono andare, ma non con la potenza della guerra o con la forza del potere. Nel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato Gesù invia settantadue discepoli alla grande messe che è il mondo, invitandoli a pregare il Signore della messe perché non manchino mai operai nella sua messe (cfr. Lc 10, 1-3); ma non li invia con mezzi potenti, bensì «come agnelli in mezzo ai lupi» (v. 3), senza borsa, bisaccia, né sandali (cfr. v. 4). San Giovanni Crisostomo, in una delle sue Omelie, commenta: «Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi, saremo sconfitti, perché saremo privi dell'aiuto del pastore» (Omelia 33, 1: PG 57, 389). I cristiani non devono mai cedere alla tentazione di diventare lupi tra i lupi; non è con il potere, con la forza, con la violenza che il Regno di pace di Cristo si estende, ma con il dono di sé, con l'amore portato all'estremo, anche verso i nemici. Gesù non vince il mondo con la forza delle armi, ma con la forza della Croce, che è la vera garanzia della vittoria. E questo ha come conseguenza per chi vuole essere discepolo del Signore, suo inviato, l'essere pronto anche alla passione e al martirio, a perdere la propria vita per Lui, perché nel mondo trionfino il bene, l'amore, la pace. È questa la condizione per poter dire, entrando in ogni realtà: «Pace a questa casa» (Lc 10, 5).

Davanti alla Basilica di San Pietro, si trovano due grandi statue dei Santi Pietro e Paolo, facilmente identificabili: San Pietro tiene in mano le chiavi, San Paolo invece tiene nelle mani una spada. Chi non conosce la storia di quest'ultimo potrebbe pensare che si tratti di un grande condottiero che ha guidato possenti eserciti e con la spada ha sottomesso popoli e nazioni, procurandosi fama e ricchezza con il sangue altrui. Invece è esattamente il contrario: la spada che tiene tra le mani è lo strumento con cui Paolo venne messo a morte, con cui subì il martirio e sparse il suo proprio sangue. La sua battaglia non fu quella della violenza, della guerra, ma quella del martirio per Cristo. La sua unica arma fu proprio l'annuncio di «Gesù Cristo e Cristo crocifisso» (1 Cor 2, 2). La sua predicazione non si basò «su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza» (v. 4). Dedicò la sua vita a portare il messaggio di riconciliazione e di pace del Vangelo, spendendo ogni sua energia per farlo risuonare fino ai confini della terra. E questa è stata la sua forza: non ha cercato una vita tranquilla, comoda, lontana dalle difficoltà, dalle contrarietà, ma si è consumato per il Vangelo, ha dato tutto se stesso senza riserve, e così è diventato il grande messaggero della pace e della riconciliazione di Cristo. La spada che San Paolo tiene nelle mani richiama anche la potenza della verità, che spesso può ferire, può far male; l'Apostolo è rimasto fedele fino in fondo a questa verità, l'ha servita, ha sofferto per essa, ha consegnato la sua vita per essa. Questa stessa logica vale anche per noi, se vogliamo essere portatori del regno di pace annunciato dal Profeta Zaccaria e realizzato da Cristo: dobbiamo essere disposti a pagare di persona, a soffrire in prima persona l'incomprensione, il rifiuto, la persecuzione. Non è la spada del conquistatore che costruisce la pace, ma la spada del sofferente, di chi sa donare la propria vita.

Cari fratelli e sorelle, come cristiani vogliamo invocare da Dio il dono della pace, vogliamo pregarlo che ci renda strumenti della sua pace in un mondo ancora lacerato da odio, da divisioni, da egoismi, da guerre, vogliamo chiedergli che l'Incontro di domani ad Assisi favorisca il dialogo tra persone di diversa appartenenza religiosa e porti un raggio di luce capace di illuminare la mente e il cuore di tutti gli uomini, perché il rancore ceda il posto al perdono, la divisione alla riconciliazione, l'odio all'amore, la violenza alla mitezza, e nel mondo regni la pace. Amen.

Giovedì 27 ottobre
 BASILICA DI SANTA MARIA
 DEGLI ANGELI - ASSISI
 TESTIMONIANZE
 PER LA PACE

Card. Peter Kodwo Appiah Turkson

Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Nell'ottobre del 1986 su invito del Beato Giovanni Paolo II, capi e rappresentanti di Chiese cristiane, comunità ecclesiali e religioni del mondo, si riunirono qui ad Assisi, la città di San Francesco, per digiunare e pregare per la pace. Essi vennero coscienti che la «pace», come dichiarò il Papa in quella occasione, «ha bisogno di essere costruita sulla giustizia, la verità, la libertà e l'amore», e che «le religioni hanno la necessaria funzione di aiuto per disporre i cuori umani così che la vera pace possa essere favorita e preservata» (Giovanni Paolo II, *Discorso a un gruppo di rappresentanti delle religioni non cristiane presenti ad Assisi*, 29 ottobre 1986).

Venticinque anni dopo quello storico Incontro, ho il piacere di darvi un caloroso benvenuto ad Assisi, dove siamo convenuti su invito di Papa Benedetto XVI per celebrare la memoria di quel momento di fratellanza e preghiera e per disporci nuovamente come «pellegrini della verità e pellegrini della pace». Siamo qui con la consapevolezza di una chiamata comune a vivere insieme in pace, quale profonda aspirazione che risuona incessantemente nei nostri cuori. L'infaticabile ricerca del conseguimento di questo desiderio ci rende compagni di viaggio.

Provenienti da diverse tradizioni religiose e da diverse parti del mondo rinnoviamo e rafforziamo una ricerca della verità in cui ciascuno di noi, secondo la propria tradizione, si impegna incessantemente. Siamo venuti qui anche per testimoniare la grande forza della religione per il bene, per la costruzione della pace, per la riconciliazione di coloro che sono in conflitto, per riportare l'uomo in armonia con il creato.

Sua Santità Bartolomeo I
Patriarca Ecumenico

Santità, Eminenze, Eccellenze, Rappresentanti delle diverse religioni del mondo, signori e signore, cari amici!

Ogni dialogo autentico porta in sé i germi di una metamorfosi da realizzare. La natura di tale trasformazione costituisce una conversione che ci fa uscire dai nostri particolarismi per conside-

I venticinque anni del nostro sforzo comune per la pace hanno ampiamente dimostrato il nostro senso di fraternità e di solidarietà a servizio del mondo e della famiglia umana. Ma questi anni sono stati anche pieni di sfide sul senso dell'uomo e della storia. Siamo entrati in un secolo di ideologie fondate su concezioni riduttive della persona umana e su visioni distorte del rapporto con l'ambiente naturale. La forte competizione dei popoli per le risorse, i problemi climatici, minacciano di distruggere, col tessuto sociale delle relazioni umane, lo stesso ordine della creazione che Francesco di Assisi lodò nel suo Cantico delle creature. Per lui l'universo non è tanto una collezione di cose da lavorare e consumare bensì una «comunità di vita» in cui entrare profondamente, umilmente e creativamente. Grazie ai mezzi elettronici e alla globalizzazione, viviamo in un tempo di benessere, conoscenza e prossimità senza precedenti. E, tuttavia, non c'è forse maggior insicurezza, ineguaglianza e privazione? Spesso siamo divisi da intolleranze, ostilità e violenze. L'esempio del Poverello di Assisi sollecita a guardarci l'un l'altro con rispetto, amore, indipendentemente dall'origine e dal credo.

L'esperienza di questi venticinque anni possa invitarci, ancor più intensamente e con un grande senso di urgenza, a ri-impegnarci oggi, con la dote della ragione e i doni della fede, a diventare sempre più pellegrini della verità e rendere il nostro mondo un luogo di sempre più grande pace!

Su tutti noi, quindi, possano piovere abbondantemente ricche benedizioni di verità e di pace!

rare l'altro come soggetto di relazione e non più come oggetto d'indifferenza.

Perché, è dall'indifferenza che nasce l'odio, è dall'indifferenza che nasce il conflitto, è dall'indifferenza che nasce la violenza.

Contro questi mali, solo il dialogo è una soluzione percorribile ed a lungo termine. In quan-

to capi religiosi, il nostro ruolo è soprattutto quello di promuoverlo e di mostrare attraverso il nostro esempio quotidiano che noi non viviamo unicamente gli uni contro gli altri, o gli uni accanto agli altri, ma piuttosto gli uni insieme agli altri, in uno spirito di pace, di solidarietà e di fraternità. Ma per raggiungere tale scopo, il dialogo richiede un completo rovesciamento del nostro modo di essere al mondo. Sentiamo bene le voci di coloro che esaltano il protezionismo, poiché la mondializzazione porta nella propria scia una corrente relativista che genera, per opposizione, dei ripiegamenti comunitaristi e identitari, dentro ai quali si nasconde l'inimicizia. È per questo che il nostro impegno non deve limitarsi unicamente a un lavoro all'esterno delle nostre comunità, ma è opportuno che capisca anche le logiche *ad intra*. La nostra responsabilità risulta essere allora tanto più grande e l'organizzazione di questo incontro per la pace ad Assisi assume tutta la sua importanza. Non si tratta, come alcuni insinuano, di fare del dialogo interreligioso, un dialogo ecumenico, in una prospettiva sincretista. Al contrario, la visione che noi lodiamo nel dialogo interreligioso possiede un senso tutto particolare, che deriva dalla capacità stessa delle religioni di impegnarsi nel campo della società per promuovervi la pace. Questo è lo spirito di Assisi, questa è anche la via sulla quale il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli si è impegnato da molti anni.

Ancora oggi, venticinque anni dopo il primo Incontro convocato dal Beato Giovanni Paolo II proprio qui ad Assisi, dieci anni dopo i drammatici eventi dell'11 settembre e nel momento in cui le "primavere arabe" non hanno messo fine alle tensioni intercomunitarie, il posto delle religioni tra i fermenti in atto nel mondo resta ambiguo. Noi continuiamo, in effetti, a temere l'accresciuta marginalizzazione delle comunità cristiane del

Medio Oriente. Dobbiamo opporci alla deformazione del messaggio delle religioni e dei loro simboli da parte degli autori di violenza. Sviluppare il religioso mediante il religioso stesso, questa è l'esigenza necessaria per promuovere la dimensione umanitaria di una figura del divino che si vuole misericordioso, giusto e caritatevole.

È per questo che i responsabili delle religioni devono farsi carico del processo di ristabilimento della pace. Poiché il solo modo di levarci contro la strumentalizzazione bellicista delle religioni è di condannare fermamente la guerra e i conflitti, e di porci come mediatori di pace e di riconciliazione.

Santità, questi sono alcuni elementi che intendiamo portare alla riflessione generale nel quadro di questo nuovo Incontro di Assisi, al convergere in favore di una riconciliazione globale dell'uomo con Dio, dell'uomo con se stesso, ma anche dell'uomo con l'ambiente. Poiché l'altruismo non può limitarsi alle sole relazioni all'interno dell'umanità. Chi dice "essere in relazione", fa riferimento anche all'esperienza estesa dell'alterità, fino alla natura stessa in quanto creazione di Dio.

Il nostro dialogo è dunque riconciliazione. Tutti noi ci riconosciamo in questa espressione delle Beatitudini: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati Figli di Dio» (Mt 5, 9). Questa responsabilità non è semplicemente verbale, essa attende da noi che siamo fedeli alla nostra fede, fedeli al disegno di Dio sul mondo, rispondendo a ciò che Egli chiede. Che noi possiamo essere i segni di questo impegno! Solo allora la pace di cui siamo alla ricerca, questo tesoro tanto caro da acquistare e purtroppo tanto facile da perdere, risplenderà nel mondo.

Preghiamo Dio Nostro Signore che accordi al mondo la sua grazia e che ci ispiri ad essere pellegrini di verità e di pace.

Sua Grazia Dottor Rowan Douglas Williams Arcivescovo di Canterbury

Vostra Santità, Santità, Beatitudini, fratelli e sorelle in Cristo, cari amici!

È un grande onore essere con voi a celebrare l'anniversario della prima giornata di preghiera per la pace tenutasi in questo luogo sotto la guida del Beato Giovanni Paolo II. Il defunto Pontefice credeva fermamente che la cura degli esseri umani per la giustizia e la stabilità nella nostra epoca richiedeva una testimonianza comune da parte delle persone religiose, escludendo ogni compromesso circa le proprie particolari convin-

zioni e tradizioni. Gli anni trascorsi da quel primo raduno hanno confermato questa convinzione nel modo più deciso possibile. Le sfide del nostro tempo sono tali che nessun gruppo religioso può pretendere di avere tutte le risorse pratiche di cui ha bisogno per affrontarle, anche se siamo convinti di avere tutto ciò di cui necessitiamo nel campo spirituale e dottrinale. Di tal maniera, noi non siamo qui per affermare un minimo comune denominatore di ciò che crediamo, ma per levare la voce dal profondo delle nostre tradizioni, in

tutta la loro singolarità, in modo che la famiglia umana possa essere più pienamente consapevole di quanta sapienza vi sia da attingere nella lotta contro la follia di un mondo ancora ossessionato da paura e sospetti, ancora innamorato dell'idea di una sicurezza basata su di una ostilità difensiva, e ancora in grado di tollerare o ignorare le enormi perdite di vite tra i più poveri a causa di guerre e malattie.

Tutti questi fallimenti dello spirito hanno la loro radice in larga misura nell'incapacità di riconoscere gli estranei come persone che condividono con noi l'unica e medesima natura, l'unica e medesima dignità della persona. Una pace duratura inizia là dove noi vediamo il nostro prossimo come un altro noi stessi – e dunque iniziamo a comprendere perché e come dobbiamo amare il prossimo come noi stessi.

Per i cristiani, il cuore di tutto ciò è la convinzione che in Gesù di Nazaret Dio stesso si identifica con la natura umana, e quindi con ogni singola persona umana. Ogni volto, ora, appare in maniera diversa, per il fatto che Dio ha preso un volto umano. Nel nostro prossimo riconosciamo non solo qualcuno che ha in sé l'immagine di Dio in virtù della creazione, ma qualcuno che ha in sé anche la possibilità di portare la somiglianza di Gesù Cristo in virtù della nuova creazione. E se così è, non possiamo più, in ultima analisi, essere degli estranei. Ciò che interessa la vita di qualunque persona o comunità, interessa la vita di tutti.

Tutti gli uomini religiosi hanno in comune la convinzione che noi, in ultima analisi, non siamo

estranei gli uni agli altri. E se non siamo estranei, dobbiamo prima o poi trovare il modo di concretizzare tale reciproco riconoscimento in relazioni di amicizia vere e durature. Siamo qui oggi per dichiarare la nostra volontà – o piuttosto la nostra appassionata determinazione – a persuadere il nostro mondo che gli esseri umani non devono essere degli estranei, e che il riconoscimento è tanto possibile quanto necessario a motivo della nostra universale relazione con Dio.

Termino citando alcuni versi di un grande poeta cristiano della mia terra del Galles, Waldo Williams, maestro, uomo di profonda preghiera ed attivista per la pace nella sua vita adulta.

Egli ha scritto un poema intitolato «*Cos'è l'uomo?*», e questi sono i versi iniziali:

«Cosa significa essere vivi?

Dimorare in una grande sala tra strette mura.

Cosa significa riconoscere?

Trovare un'unica radice al di sotto di tutti i rami.

Cosa significa avere fede?

Rimanere quieti al focolare finché siamo pronti a ricevere il nostro ospite.

Cosa significa perdonare?

Trovare una via tra le spine per stare accanto al nostro vecchio nemico».

Possa Dio aiutarci a rispondere a queste domande in questa maniera, con le nostre parole e con la nostra testimonianza.

Sua Eminenza Norvan Zakarian

Primate della Diocesi della Chiesa Apostolica Armena di Francia

Delegato per l'Europa Occidentale del Catholicossato di tutti gli Armeni

A nome del Capo spirituale della Chiesa Armena, Sua Santità Karekin II, Catholicos di tutti gli Armeni, siamo lieti di esprimere la nostra più viva gratitudine per questa eccellente iniziativa di invitare i differenti capi religiosi ad Assisi, in questa giornata dei 27 ottobre, 25 anni dopo lo storico primo appello per la pace del Beato Giovanni Paolo II, per riflettere nuovamente sull'importanza cruciale del dialogo e della preghiera per la pace e per la giustizia nel mondo.

Così la promozione della pace nel mondo costituisce parte integrante della missione secondo la quale la Chiesa continua l'opera redentrice del Cristo sulla terra. La Chiesa eleva gli uomini al di sopra della loro semplice condizione umana, per condurli verso l'assoluto. Essa li allontana dall'odio e dagli egoismi per radunarli insieme

nel seno di una comunità aperta e generosa. Di fatto, la Chiesa è in Cristo e può costituire un "sacramento", vale a dire un segno e strumento di pace nel mondo e per il mondo. La promozione di un'autentica pace rappresenta un'espressione della fede cristiana nell'amore che Dio nutre per ciascun essere umano. Dalla fede liberatrice nell'amore di Dio deriva una nuova visione del mondo, e un nuovo modo di rapportarsi all'altro, che si tratti di un individuo o di un intero popolo. Si tratta di una fede che cambia e rinnova la vita, ispirata dalla pace che il Cristo ha lasciato ai suoi discepoli. Sotto il potente impulso di questa fede, la Chiesa desidera promuovere l'unità dei cristiani e al tempo stesso una collaborazione fruttuosa con i credenti delle altre religioni e, più al di là, con tutti gli uomini in ge-

nerale. Le differenze religiose non possono e non devono costituire una causa di conflitto. Piuttosto, la ricerca comune della pace da parte di tutti i credenti è un profondo fattore di unità tra i popoli. La Chiesa esorta gli individui, i popoli, le Nazioni e gli Stati a condividere la sua preoccupazione per ristabilire e consolidare la pace, insistendo particolarmente sul ruolo centrale del diritto delle genti.

Il perdono reciproco non deve sopprimere le esigenze della giustizia né, meno ancora, impedire il cammino che conduce alla verità; al contrario, giustizia e verità rappresentano le condizioni concrete per la riconciliazione. Le iniziative tendenti ad istituire Organismi giudiziari internazionali si rivelano opportune. Organismi simili, traendo profitto dal principio della giurisdizione universale e sostenuti da procedure adeguate, rispettose dei diritti degli accusati e delle vittime,

possono stabilire la verità sui crimini perpetrati durante i conflitti armati e particolarmente sul crimine più grave di tutti: il genocidio. Tuttavia, è necessario andare al di là dell'identificazione dei comportamenti criminali, causati sia da azione che da omissione, e al di là delle decisioni circa le necessarie misure di riparazione, per pervenire al ristabilimento di relazioni di accoglienza reciproca tra popoli divisi, nel segno della riconciliazione. È infine necessario promuovere il rispetto del diritto alla pace, al fine di favorire la costruzione di una società all'interno della quale i rapporti di forza siano rimpiazzati da rapporti di collaborazione in vista del bene comune.

Allora, con un cuore solo e una voce sola, possiamo dire con il Salmista: «Misericordia e verità si sono incontrate; giustizia e pace si sono abbracciate. La verità si è levata dalla terra, e la giustizia si è affacciata dal cielo» (*Salmo 84*).

Reverendo Dottor Olav Fykse Tveit Segretario Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese

Santità, Eminenze, Eccellenze, distinti leaders religiosi!

San Francesco ci offre l'ispirazione su come la fede in Dio, il dialogo aperto e l'incontro sincero possano portare a contributi significativi per una pace giusta.

Il mondo ha bisogno di costruttori di pace a partire dalla fede. Le comunità di fede, come le 349 Chiese del Consiglio Ecumenico delle Chiese, hanno bisogno di giovani "portatori di cambiamento" del mondo. Francesco era un giovane quando si arrese a Dio. La sua passione per la bontà della creazione e l'esempio di radicale audacia per la pace mostrano l'importanza della fede e il coraggio dei giovani. Ciò che Francesco ha compiuto da giovane, nei suoi vent'anni, è per noi un richiamo salutare all'importanza del ruolo che i giovani devono e possono svolgere sia nelle comunità di fede sia nel più ampio contesto sociale. Senza questo, non saremmo qui oggi.

Anche oggi, la pace nel mondo richiede le idee e il contributo dei giovani. Un grande ostacolo a una pace giusta è oggi rappresentato dall'alto livello di disoccupazione tra i giovani in tutto il mondo. Si ha la sensazione che stiamo mettendo in gioco il benessere e la felicità di una generazione. Abbiamo bisogno della visione e del coraggio dei giovani per i cambiamenti necessari. Vediamo come i giovani guidino oggi i processi di democratizzazione e di pace in molti Paesi. Anche quando essi diventano vittime della violenza e del terrore, com'è accaduto nel mio Paese, la

Norvegia, quest'anno. Dobbiamo riconoscere che non siamo sempre stati capaci nel dare il giusto tributo e nel sostenere l'apporto che i giovani possono offrire nelle nostre comunità. Noi anziani qui presenti abbiamo bisogno di lavorare insieme per la pace tra generazioni e di dare ai giovani in tutto il mondo una reale speranza per il futuro.

Il mondo ha bisogno di incontri tra i capi delle comunità religiose. Nel mezzo di una guerra di cui Gerusalemme era la meta finale, Francesco venne per condividere esperienze di fede con il sultano in Egitto. Come molti crociati, egli venne per convertire l'altro. Si trovò invece cambiato, convertito, lui stesso.

Siamo qui per lasciare che la conversione di Francesco ci parli e per fare sì che la conversazione tra di noi divenga una sorgente di giustizia e di pace. C'è da guadagnare di più mediante il rispetto per l'altro. Una pace sostenibile richiede che vi sia uno spazio, uno spazio sicuro e senza pericoli, non solo per me, ma anche per l'altro. I cristiani devono ricordarsi che la croce non è per le crociate, ma è un segno di come l'amore di Dio abbracci tutti, anche l'altro.

Per il Consiglio Ecumenico delle Chiese un preciso impegno per i prossimi anni sarà quello di lavorare per una pace giusta a Gerusalemme e per tutti i popoli che vivono in Gerusalemme e attorno a quella città che ha *Shalom* - *Salaam* nel suo nome. È la città che per il suo nome è chiamata ad essere una visione di pace, ma che nel corso della storia è divenuta così spesso un luogo di con-

flitto. Mentre visitavo il Pakistan qualche giorno fa, mi sono reso conto di come altri popoli stiano soffrendo a motivo di scontri tra interessi diversi, come conseguenza del fatto che i conflitti attorno a Gerusalemme non sono ancora risolti. Questa città, santa per ebrei, cristiani e musulmani, è un simbolo visibile del nostro anelito, dei nostri migliori e più alti desideri, del nostro amore per la bellezza e del nostro desiderio di servire Dio. Ma è anche un potente richiamo a come le cose migliori possano anche volgersi al peggio. Nel corso della storia, gli esseri umani hanno trovato così difficile amare senza cercare al tempo stesso di possedere in maniera esclusiva.

Preghiamo, come leaders religiosi, per la giustizia e la pace per Gerusalemme e per tutti colo-

ro che là vivono. In un modo misterioso, Gerusalemme non si limita a svelarci queste realtà circa la condizione umana, ci sfida anche a confrontarci con esse. I cristiani credono che ogni essere umano sia creato a immagine di Dio, affermando di conseguenza l'inalienabile dignità umana di ogni persona e l'unità dell'umanità. Siamo chiamati a partecipare al ri-stabilimento della pace per Gerusalemme per ri-creare e riparare il mondo di Dio. Siamo responsabili davanti a Dio e gli uni davanti agli altri della pace nel nostro tempo e di ciò che diciamo o che non diciamo per raggiungerla. Seguiamo insieme l'esempio di San Francesco e di altri, giovani e vecchi, uomini e donne, per suscitare fra noi il coraggio di costruire una pace giusta.

Rabbi David Rosen, KSG, CBE

Direttore internazionale per gli affari interreligiosi, AJC

Un pellegrinaggio è, per definizione, molto più che un viaggio. Le parole ebraiche per pellegrinaggio sono *aliyah la'regel*, espressione che significa «salita a piedi».

Il concetto biblico di ascesa aveva un significato al tempo stesso letterale e spirituale. Letterale, poiché si salivano i monti della Giudea sino a Gerusalemme, al santo Tempio. In ogni caso, il simbolismo fisico cercava di instillare nella coscienza del pellegrino una consapevolezza interiore di ascesa spirituale, di essere sempre più vicino a Dio e, di conseguenza, un accordo con il volere divino e con i Comandamenti.

Questo concetto di pellegrinaggio, di ascesa, è centrale alla visione profetica dello stabilimento del Regno dei Cieli sulla terra – la visione messianica di pace universale.

Nelle parole del Profeta Isaia: «Verranno molti popoli e diranno: "Andiamo e saliamo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe, affinché egli ci insegni le sue vie e noi possiamo camminare nei suoi sentieri; poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore". Egli sarà giudice tra le nazioni e arbitro fra molti popoli; spezeranno le loro spade e ne faranno aratri e delle loro lance faranno falci. Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra e non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2, 3-4). E continua il Profeta: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà con il bambino; il vitello e il leone pascoleranno insieme, e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme, i loro piccoli si sdraieranno insieme; il leone si ciberà di paglia, come il bue. Un lattante giocherà sulla buca di un

serpente e un bambino metterà la sua mano nel covo di una vipera. Non faranno del male né distruggeranno in tutto il mio santo monte, poiché la terra sarà piena della conoscenza del Signore, come le acque ricoprono il mare» (11, 6-9).

C'è un famoso commento del grande rabbino Meir Simcha di Dwinsk, vissuto un secolo fa. Egli osservava che questa visione di pace si era già realizzata una volta nella storia religiosa dell'umanità, all'interno dell'arca di Noè. Una storia che gli ebrei di tutto il mondo ripeteranno nelle sinagoghe il prossimo Sabbath. Lì i predatori dovettero vivere da vegetariani e le loro potenziali prede poterono vivere in pace. Tuttavia, notava il rabbino, la profonda differenza tra la situazione dell'arca di Noè e la visione di Isaia è che nell'arca di Noè non vi era possibilità di scelta. Quella era l'unica opzione disponibile per gli animali, al fine di sopravvivere al diluvio. La visione di Isaia invece nasce dalla "conoscenza del Signore": è una visione che sgorga dalla più intima comprensione spirituale e dalla libera volontà.

Per molti, nel mondo, la pace è una necessità pragmatica – e in effetti ciò è vero, non dobbiamo in alcun modo sminuire la benedizione che rappresenta per il nostro mondo un tale pragmatismo. Tuttavia, ciò che gli uomini e le donne di fede cercano e ciò a cui anelano, "salire alla montagna del Signore", è un'idea di pace quale espressione sublime della volontà divina e dell'immagine divina nella quale ogni essere umano è creato.

Per aver dimostrato questa aspirazione in una maniera così visibilmente meravigliosa, qui in Assisi, 25 anni fa, noi abbiamo un debito di gratitudine alla memoria del Beato Giovanni Paolo

Il e dobbiamo essere profondamente grati al suo Successore, Papa Benedetto XVI, per aver continuato questo cammino.

I saggi del Talmud ci insegnano che pace non solo è il nome di Dio (*Shabbat* 10b, cfr. *Gdc* 6, 24), ma è anche il prerequisito indispensabile per la redenzione, come sta scritto (*Is* 52, 7): «Egli annuncia la pace ... egli annuncia la salvezza» (*Dt Rabbah* 20, 10). Inoltre, i nostri saggi sottolineano che non vi è altro valore per cercare il quale

siamo obbligati a uscire dalla nostra strada, come accade per la pace, come sta scritto (*Sal* 34, 15): «Cerca la pace e perseguila».

Possa l'incontro di oggi rinvigorire tutti gli uomini e donne di fede e di buona volontà per moltiplicare i nostri sforzi e fare di questo obiettivo una realtà, la realtà che porti vera benedizione e guarigione all'umanità, come sta scritto: «Pace, pace ai lontani e ai vicini e io li guarirò» (*Is* 57, 19)

Professor Wande Abimbola, Awise Agbaye Portavoce della religione Ifu e Yoruba nel mondo

Permettetemi anzitutto di esprimere la mia profonda riconoscenza al Santo Padre, Papa Benedetto XVI, per avermi invitato a partecipare alla giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la giustizia e la pace nel mondo. Sono sicuro di parlare anche a nome dei capi e dei seguaci delle religioni indigene d'Africa, e più in generale del mondo, nel dire che sono molto lieto di essere incluso in un momento così importante e storico. Possa il Santo Padre crescere sempre più in forza, compiere la sua missione ed il suo destino verso i popoli del mondo. In secondo luogo, porto l'omaggio e il saluto da parte dei popoli d'Africa e dei membri della religione Yoruba nel mondo, di cui sono portavoce.

Ríran le rán mi wá o o ò

Èmí kí mo ránrà mí

Asé dowó ení tó rán mí wá.

Sono un portavoce di coloro che mi hanno inviato
Non sto parlando da me stesso
L'autorità spirituale con cui parlo appartiene a
coloro che mi hanno mandato.

È venuto il tempo per i leaders di tutte le religioni del mondo di avere un nuovo quadro concettuale in cui alle religioni indigene venga dato lo stesso rispetto e considerazione delle altre religioni. Non possiamo avere pace nel mondo quando non rispettiamo, abusiamo, o disprezziamo i nostri vicini. Una condizione fondamentale per la pace, perciò, è che tutte le persone di fede abbiano rispetto e amore le une per le altre. Relazioniamoci alle persone per il carattere che hanno, non sulla base della religione che praticano o della denominazione cui appartengono.

Lavoriamo tutti insieme per un maggiore rispetto, amore e giustizia, mentre al tempo stesso ci manteniamo fedeli alle dottrine delle religioni che abbracciamo. Dobbiamo sempre ricordarci che la nostra propria religione, così come le religioni praticate da altra gente, sono valide e preziose agli occhi dell'Onnipotente, che ha creato

tutti noi con questa diversità e pluralità di vie di vita e di sistemi di credenza.

Non è sufficiente rispettare il nostro prossimo, uomini e donne. Abbiamo bisogno di sviluppare anche un profondo rispetto per la natura. Sino a quando alla natura, nostra Madre, non verrà dato il giusto rispetto e onore nei nostri pensieri e azioni, gli esseri umani non potranno trovare la vera pace e la tranquillità che noi tutti andiamo cercando. Non solo, se continuiamo sullo stesso sentiero di non rispetto e distruzione della natura sul quale abbiamo camminato per secoli, quel sentiero può portarci solo al disastro.

Adéerí lawo Aláràán

Adétutú lawo Ajífòràngbògbòlà

A dífá fún Orúnmìlà

Ifá n ló gbólómí tútú nfyàwó

Ayé Ifá tutù jomí ló

Baràà mí Èrìgì Alò

Ifá ló gbólómí tútú nfyàwó

Ayé Ifá tutù jomí ló

Adeyeri, Ifa, sacerdote di Alaraan

Adetutu, Ifa, sacerdote di Ajiforangbogloba

Questi sono i sacerdoti che divinano per Orunmila

Il giorno in cui egli stava per sposare Colei-che-si-bagna-nell'acqua-fredda

Come risultato, la vita di Ifa divenne più fredda dell'acqua

Mio grande Signore, Erigi Alo,

Ifa ha sposato Colei-che-si-bagna-con-l'acqua-fredda

La vita di Ifa divenne più fredda dell'acqua.

I versi appena citati si riferiscono a Olokun, l'ultima e la più amata moglie di Ifa. Possano le fredde acque di Olokun, dalle profondità degli oceani, portare freschezza, amore, tranquillità e pace a tutti noi e al nostro mondo colpito da lotte, odio, guerra e intolleranza.

Lavoriamo insieme per costruire e mantenere un mondo migliore.

Acharya Shri Shrivatsa Goswani
Sri Radharamana Temple, Vrindavan, India
Rappresentante della religione Hindu

«O infinito Dio fatto corpo! Io vedo TE in ogni mano e piede, in ogni occhio e testa, in ogni nome ed essere. Mi inchino a TE in ognuno di essi».

L'induismo è un pellegrinaggio dall'ignoranza alla verità, dalla morte all'immortalità. Questo pellegrinaggio ha due aspetti. Partendo dall'esterno, noi siamo in cerca della verità che può essere manifesta nel mondo fisico. Cerchiamo di rafforzare i sistemi ecologico, sociale ed economico. L'equa distribuzione di cibo e di altre risorse materiali è una grandissima virtù e pratica religiosa.

Ma poi c'è il secondo aspetto: il pellegrinaggio interiore. Non potremmo sostenere il cammino esteriore se non fossimo in viaggio all'interno del mondo dei valori e dei principi che sostiene il comportamento umano. Verità e pace sono in cima alla lista di questi valori universalmente applicabili – chiamati *dharmas*. Per il Mahatma Gandhi, la verità era Dio.

Quanto alla pace, c'è una caratteristica preghiera hindu proprio per questo dono. È una preghiera per la pace nella terra e nel cielo, nella vegetazione e nelle piante, nell'acqua e nell'aria – ma questo non è tutto. La persona che prega questa preghiera, prega per la pace che viene nel processo stesso della pace. La pace non può mai essere raggiunta con mezzi violenti. Da Krishna a Buddha, dal Mahatma Gandhi a Martin Luther King, al Vescovo Tutu – tutti questi pellegrini di

pace affermano che non c'è una via per la pace. La pace stessa è la via. Il nostro comune obiettivo di pace può essere raggiunto mediante il nostro impegno per la verità – *satyagraha*. Questo impegno, anche se ostacolato e impedito, trova ugualmente la propria via mediante la non-violenta non-cooperazione. La storia rende testimonianza alla sua forza.

Venticinque anni fa, qui in Assisi, il Papa Giovanni Paolo II ci fece iniziare il pellegrinaggio odierno. Adesso pertanto dobbiamo riflettere sul nostro progresso su questa strada. Perché non siamo arrivati più vicini a dove egli voleva essere? Siamo mancanti nella parte interiore del viaggio? Il dialogo sarà un esercizio futile se non lo intraprendiamo con umiltà, pazienza e il desiderio di rispettare l'"altro" – e ciò senza pretendere lo stesso in cambio. Questo ci renderà capaci di dire "no" all'ingiustizia di ogni tipo.

Ciò richiede molto coraggio, e quel coraggio verrà solo dalla preghiera. Uniamoci perciò alla preghiera di Sri Caitanya Mahaprabhu, grande maestro spirituale del XVI secolo: «Non desidero ricchezza o piaceri mondani; nemmeno cerco fama, o un nome. Prego solo che possa servire gli altri con amore». Questo è un compito arduo. Esige da noi di vedere nuovamente ciò che l'antico Veda dichiara: che la verità è una – e allo stesso tempo, che è professata in molti modi differenti. *Om Shantih, Shantih Shantih*.

Ja-Seung
Presidente dello Jogye Order, Buddismo coreano

Desidero innanzi tutto ringraziare Sua Santità Papa Benedetto XVI perché mi dà l'opportunità di parlare in questa fortunata circostanza. Sono onorato di offrire le mie felicitazioni all'assemblea di leaders religiosi del mondo riuniti qui in Assisi, un luogo molto santo, colmo di pace e riconciliazione.

Cari leaders religiosi, nei 25 anni trascorsi dall'incontro di leaders religiosi qui in Assisi, il nostro mondo è drasticamente cambiato. Una nuova epoca sta rapidamente avvicinandosi. Lo sviluppo della tecnologia informatica più avanzata e dei *social networks* ci ha dato la possibilità di connetterci e comunicare con qualsiasi altra persona nel mondo, in modo istantaneo. Come sappiamo dall'esperienza, anche le ramificazioni di questa iper-connessione sono istantanee. Tutto

è interconnesso. Voi ed io non esistiamo come individui separati, al contrario, noi tutti siamo inestricabilmente connessi gli uni agli altri. Il Buddismo ci offre una possibilità di comprensione di questa verità mediante la dottrina della Origine Dipendente.

Come esiste una varietà di fiori che fioriscono e appassiscono, così anche voi ed io fioriamo e appassiamo. Ma ciascuna delle nostre vite è preziosa, un fiore bellissimo che fa del mondo un unico fiore e lo rende un luogo glorioso e magnifico. Proprio come questi fiori, ogni essere senziente è bellissimo e deve essere rispettato. Non c'è posto per la violenza o il terrorismo nella religione, che sottolinea come ogni vita è preziosa e deve essere amata.

Per questa ragione, vorrei proporre una "Fra-

ternità in favore della vita", il radunarsi insieme di persone di fede per eliminare le radici della violenza e della guerra condotta in nome della religione o dell'ideologia. Vorrei anche che vi uniste a me in una «"Fraternità in favore della pace", così che la coesistenza armoniosa e il mutuo rispetto siano resi possibili in questo mondo, indipendentemente dalla religione, dalla razza e dalla cultura. Per di più, dobbiamo accettare le nostre differenze culturali e superare i conflitti culturali mediante la mutua comprensione e la crescita spirituale. Dobbiamo convenire insieme in una "Fraternità in favore della cultura". Dobbiamo anche realizzare una "Fraternità in favore del condividere", per aiutare quelle persone che ancora soffrono per la povertà, la fame e l'ingiustizia. In ultima analisi, ogni cosa è già perfetta e noi tutti siamo già collegati come delicati petali di fiore. Infine, vorrei

proporre una "Fraternità in favore dell'azione", affinché tutti possiamo sperimentare questa verità personalmente ed aiutare a rendere questo mondo puro e profumato come un fiore.

Cari leaders religiosi, la *Dichiarazione per la pace religiosa* dello Jogye Order del Buddhismo coreano promuove il mutuo rispetto tra fedi diverse. Facciamo voti perché, guidati dall'amore, dalla benevolenza e da una grande compassione, sappiamo operare con le persone di ogni credo per aiutare coloro che soffrono a raggiungere felicità e pace. Insieme, possiamo diminuire la povertà e le malattie, prevenire la violenza e la guerra, e porre fine alla distruzione ambientale causata da uno sviluppo indiscriminato. Attraverso l'unione della nostra fede, possiamo far camminare l'umanità in direzione della pace e dell'armonia.

Possano essere felici tutti gli esseri!

Dottor Kyai Haji Hasyim Muzadi

**Segretario Generale della Conferenza internazionale degli studiosi islamici (ICIS)
e già presidente di Nabdlatul Ulama (NU)**

In teoria, l'essenza e la finalità della presenza di religioni su questa terra è quella di rafforzare i valori e la dignità dell'umanità, la pace e il progresso del mondo, dal momento che una tale presenza è intesa non ad altro che a illuminare l'umanità.

Tuttavia, la realtà dimostra che molti problemi tra gli uomini su questa terra derivano proprio da coloro che seguono una religione, sebbene ciò non significhi che i problemi che sorgono dagli uomini appartenenti a una religione siano originati dalla religione stessa. Ciò accade semplicemente per il fatto che religioni autentiche, con i propri salutar insegnamenti, possono avere seguaci che non sono in grado di comprenderne il carattere salutare in maniera piena e completa.

Una mancanza di comprensione piena e completa degli insegnamenti delle religioni si verifica quando i rispettivi seguaci ne possiedono una comprensione solo parziale e non comprendono le relazioni tra religioni.

Non vi è dubbio che l'errore nella conoscenza religiosa abbia portato alla distorsione della religione stessa.

Per esempio, se una comunità religiosa comprende male i propri riti o i propri concetti teologici, tale errore avrà conseguenze unicamente sui propri seguaci.

Quando invece essi sbagliano nel comprendere gli aspetti sociali della religione, allora l'errore finisce per avere conseguenze non solo sui

propri seguaci, ma anche sull'intera società, nella forma di tensioni sociali o perfino di conflitti sociali. E tali conflitti sociali possono scivolare persino in forme di conflitto tra Stati nel mondo.

Ogni religione possiede la propria identità. Tra religioni vi sono somiglianze e differenze. Un carattere comune a ogni religione è la speranza per la creazione di armonia tra gli uomini, pace, giustizia, prosperità e un migliore livello di vita.

Ciò su cui le religioni si differenziano sono le questioni di teologia e di riti. Per questo, al fine di ottenere una durevole armonia e coesistenza tra religioni, non si dovrebbe e non si deve forzare a cambiare ciò che è diverso, e non si devono imporre quei punti di vista che non sono condivisi. In questo modo può essere garantito il mantenimento di una coesistenza tra religioni, in accordo con ciascuna singola fede religiosa.

Oltre al fattore della mancanza di comprensione adeguata delle religioni, vi sono altri fattori alla base dei conflitti che sorgono tra credenti; fattori che sono basati su interessi non religiosi, che si ammantano di insegnamenti religiosi e strumentalizzano la religione per obiettivi non religiosi. Interessi al di là degli scopi religiosi possono essere di natura politica, economica, culturale, o altri interessi non religiosi che sono presentati in modo da sembrare religiosi.

Tali interessi possono nascere da gruppi specifici che dichiarano di essere animati da motivazioni religiose e si rifanno a temi religiosi.

Il nostro dovere, come comunità religiose, è di portare a tutti i credenti la libertà di comprendere veramente il proprio destino e di correggere le comprensioni errate della religione che portano a conflitti sociali tra l'umanità.

Inoltre, dobbiamo essere saggi per discernere quei problemi che possono essere definiti come religiosi, da quelli che si presentano indebitamente come problemi religiosi.

Molte volte, gli interessi delle autorità politiche sono etichettati come questioni religiose, mentre in realtà sono ben lontani dall'essere tali.

Professoressa Julia Kristeva

Cos'è l'umanesimo? Un grande punto di domanda sulla questione più seria? L'uomo e Dio. È nella tradizione europea, greco-giudaico-cristiana, che si produce questa realtà, che continua al tempo stesso a promettere, ma anche a deludere, a rifondarsi. Le parole di Giovanni Paolo II, «Non abbiate paura!», non sono indirizzate unicamente ai credenti, perché esse incoraggiavano a resistere al totalitarismo. L'appello di quel Papa, apostolo dei diritti umani, ci spinge anche a non temere la cultura europea, ma, al contrario, a osare l'umanesimo: nel costruire delle complicità tra l'umanesimo cristiano e quello che, scaturito dal rinascimento e dall'illuminismo, ha l'ambizione di aprire le strade rischiose della libertà. Grazie oggi al Papa Benedetto XVI per avere invitato per la prima volta in questi luoghi degli umanisti tra voi. È un avvenimento.

L'umanesimo del XXI secolo non è un teomorfismo. Né "valore", né "fine" superiore, l'Uomo con la maiuscola non esiste. Dopo la Shoah e il gulag, l'umanesimo ha il dovere di ricordare a uomini e donne che se, per un verso, noi ci riteniamo gli unici legislatori, è unicamente attraverso a continua messa in questione della nostra situazione personale, storica e sociale che noi possiamo decidere della società e della storia. Oggi lungi dalla demoralizzazione, è necessario inventare nuove norme internazionali per regolamentare e controllare il mondo della finanza e dell'economia globalizzate e creare infine un'autorità mondiale etica universale e solidale.

L'umanesimo è un processo di rifondazione permanente, che si sviluppa unicamente grazie a delle rotture che sono delle innovazioni. La memoria non riguarda il passato: la Bibbia, i Vangeli, il Corano, il Rigveda, il Tao, ci abitano al presente. Affinché l'umanesimo possa svilupparsi e rifondarsi, è giunto il momento di prendere sul serio i codici morali costruiti nel corso

A questo riguardo, dobbiamo identificare la religione come ciò che è al di sopra di tutti gli interessi. Se la religione sarà posta al di sopra degli interessi, allora servirà come un faro di speranza ricevuto dai nostri antenati.

Al contrario, se le religioni sono poste al servizio di tali interessi, allora le comunità religiose saranno sempre in guerra tra di loro.

Per questo motivo, l'armonia tra i seguaci delle religioni deve iniziare dal cuore di ogni religione, presentato secondo un quadro pacifico, con l'obiettivo di ridurre i conflitti in questo mondo.

della storia: senza indebolirli, per problematizzarli, rinnovandoli di fronte a nuove singolarità di uomini e di donne. Perché l'umanesimo è un femminismo. La liberazione dei desideri doveva condurre all'emancipazione delle donne. Le battaglie per una parità economica, giuridica e politica necessitano di una nuova riflessione sulla scelta e la responsabilità della maternità. La secolarizzazione è a tutt'oggi la sola civilizzazione che manchi di un discorso sulla realtà della maternità. Questo legame passionale tra la madre e il bambino, attraverso il quale la biologia diviene senso, alterità e parola, è una *reliance* che, differente dalla funzione paterna e dalla religiosità, le completa, partecipando a pieno titolo all'etica umanista.

Poiché risveglia i desideri di libertà di uomini e donne, l'umanesimo ci insegna a prenderci cura di essi. La cura amorosa per l'altro, la cura della terra, dei giovani, dei malati, degli handicappati, degli anziani non autosufficienti, costituiscono delle esperienze interiori che creano delle nuove prossimità e delle solidarietà inattese. Non abbiamo un altro modo che l'esperienza interiore per accompagnare la rivoluzione antropologica, già annunciata dalla corsa in avanti delle scienze, dai procedimenti incontrollabili della tecnica e della finanza, e dall'incapacità del modello democratico piramidale a canalizzare le novità.

L'uomo non fa la storia, noi siamo la storia. Per la prima volta, l'*homo sapiens* è in grado di distruggere la terra e se stesso in nome delle proprie credenze, religioni o ideologie, ma anche in nome della scienza e della tecnica. Ugualmente per la prima volta gli uomini e le donne sono in grado di rivalutare in completa trasparenza la religiosità costitutiva dell'essere umano. L'incontro delle nostre diversità qui, ad Assisi, testimonia che l'ipotesi della distruzione non è l'unica possibile. Nessuno può sapere quali esseri umani

succederanno a noi che siamo impegnati in questa transvalutazione antropologica e cosmica senza precedenti. La rifondazione dell'umanesimo non è un dogma provvidenziale né un gioco dello spirito, è una scommessa.

Signore e signori, l'età del sospetto tra le religioni e tra credenti e non credenti non è più suf-

ficiente. Di fronte alle crisi e alle minacce che si aggravano, è giunta l'età della scommessa. Osiamo scommettere sul rinnovamento continuo delle capacità di uomini e donne a credere ed a conoscere insieme. Affinché, nel "multiverso" bordato di vuoto, l'umanità possa perseguire ancora a lungo il proprio destino creativo.

DISCORSO DEL SANTO PADRE

Cari fratelli e sorelle, distinti Capi e rappresentanti delle Chiese e Comunità ecclesiali e delle religioni del mondo, cari amici!

Sono passati venticinque anni da quando il Beato Papa Giovanni Paolo II invitò per la prima volta rappresentanti delle religioni del mondo ad Assisi per una preghiera per la pace. Che cosa è avvenuto da allora? A che punto è oggi la causa della pace? Allora la grande minaccia per la pace nel mondo derivava dalla divisione del pianeta in due blocchi contrastanti tra loro. Il simbolo vistoso di questa divisione era il muro di Berlino che, passando in mezzo alla Città, tracciava il confine tra due mondi. Nel 1989, tre anni dopo Assisi, il muro cadde – senza spargimento di sangue. All'improvviso, gli enormi arsenali, che stavano dietro al muro, non avevano più alcun significato. Avevano perso la loro capacità di terrorizzare. La volontà dei popoli di essere liberi era più forte degli arsenali della violenza. La questione delle cause di tale rovesciamento è complessa e non può trovare una risposta in semplici formule. Ma accanto ai fattori economici e politici, la causa più profonda di tale evento è di carattere spirituale: dietro il potere materiale non c'era più alcuna convinzione spirituale. La volontà di essere liberi fu alla fine più forte della paura di fronte alla violenza che non aveva più alcuna copertura spirituale. Siamo riconoscenti per questa vittoria della libertà, che fu soprattutto anche una vittoria della pace. E bisogna aggiungere che in questo contesto si trattava non solamente, e forse neppure primariamente, della libertà di credere, ma anche di essa. Per questo possiamo collegare tutto ciò in qualche modo anche con la preghiera per la pace.

Ma che cosa è avvenuto in seguito? Purtroppo non possiamo dire che da allora la situazione sia caratterizzata da libertà e pace. Anche se la minaccia della grande guerra non è in vista, tuttavia il mondo, purtroppo, è pieno di discordia. Non è soltanto il fatto che qua e là ripetutamente si combattono guerre – la violenza come tale è potenzialmente sempre presente e caratterizza la condizione del nostro mondo. La libertà è un grande bene. Ma il mondo della libertà si è rivelato in gran parte senza orientamento, e da non pochi la libertà viene fraintesa anche come libertà per la violenza. La discordia assume nuovi e spaventosi volti e la lotta per la pace deve stimolare in modo nuovo tutti noi.

Cerchiamo di identificare un po' più da vicino i nuovi volti della violenza e della discordia. A grandi linee – a mio parere – si possono individuare due differenti tipologie di nuove forme di violenza che sono diametralmente opposte nella loro motivazione e manifestano poi nei particolari molte varianti. Anzitutto c'è il terrorismo, nel quale, al posto di una grande guerra, vi sono attacchi ben mirati che devono colpire in punti importanti l'avversario in modo distruttivo, senza

alcun riguardo per le vite umane innocenti che con ciò vengono crudelmente uccise o ferite. Agli occhi dei responsabili, la grande causa del danneggiamento del nemico giustifica ogni forma di crudeltà. Viene messo fuori gioco tutto ciò che nel diritto internazionale era comunemente riconosciuto e sanzionato come limite alla violenza. Sappiamo che spesso il terrorismo è motivato religiosamente e che proprio il carattere religioso degli attacchi serve come giustificazione per la crudeltà spietata, che crede di poter accantonare le regole del diritto a motivo del "bene" perseguito. La religione qui non è a servizio della pace, ma della giustificazione della violenza.

La critica della religione, a partire dall'illuminismo, ha ripetutamente sostenuto che la religione fosse causa di violenza e con ciò ha fomentato l'ostilità contro le religioni. Che qui la religione motivi di fatto la violenza è cosa che, in quanto persone religiose, ci deve preoccupare profondamente. In un modo più sottile, ma sempre crudele, vediamo la religione come causa di violenza anche là dove la violenza viene esercitata da difensori di una religione contro gli altri. I rappresentanti delle religioni convenuti nel 1986 ad Assisi intendevano dire – e noi lo ripetiamo con forza e grande fermezza: questa non è la vera natura della religione. È invece il suo travisamento e contribuisce alla sua distruzione. Contro ciò si obietta: ma da dove sapete quale sia la vera natura della religione? La vostra pretesa non deriva forse dal fatto che tra voi la forza della religione si è spenta? Ed altri obietteranno: ma esiste veramente una natura comune della religione, che si esprime in tutte le religioni ed è pertanto valida per tutte? Queste domande le dobbiamo affrontare se vogliamo contrastare in modo realistico e credibile il ricorso alla violenza per motivi religiosi. Qui si colloca un compito fondamentale del dialogo interreligioso – un compito che da questo Incontro deve essere nuovamente sottolineato. Come cristiano, vorrei dire a questo punto: sì, nella storia anche in nome della fede cristiana si è fatto ricorso alla violenza. Lo riconosciamo, pieni di vergogna. Ma è assolutamente chiaro che questo è stato un utilizzo abusivo della fede cristiana, in evidente contrasto con la sua vera natura. Il Dio in cui noi cristiani crediamo è il Creatore e Padre di tutti gli uomini, a partire dal quale tutte le persone sono tra loro fratelli e sorelle e costituiscono un'unica famiglia. La Croce di Cristo è per noi il segno del Dio che, al posto della violenza, pone il soffrire con l'altro e l'amare con l'altro. Il suo nome è «Dio dell'amore e della pace» (2 Cor 13, 11). È compito di tutti coloro che portano una qualche responsabilità per la fede cristiana purificare continuamente la religione dei cristiani a partire dal suo centro interiore, affinché – nonostante la debolezza dell'uomo – sia veramente strumento della pace di Dio nel mondo.

Se una tipologia fondamentale di violenza viene oggi motivata religiosamente, ponendo con ciò le religioni di fronte alla questione circa la loro natura e costringendo tutti noi ad una purificazione, una seconda tipologia di violenza dall'aspetto multiforme ha una motivazione esattamente opposta: è la conseguenza dell'assenza di Dio, della sua negazione e della perdita di umanità che va di pari passo con ciò. I nemici della religione – come abbiamo detto – vedono in questa una fonte primaria di violenza nella storia dell'umanità e pretendono quindi la scomparsa della religione. Ma il "no" a Dio ha prodotto crudeltà e una violenza senza misura, che è stata possibile solo perché l'uomo non riconosceva più alcuna norma e alcun giudice al di sopra di sé, ma prendeva come norma soltanto se stesso. Gli orrori dei campi di concentramento mostrano in tutta chiarezza le conseguenze dell'assenza di Dio.

Qui non vorrei però soffermarmi sull'ateismo prescritto dallo Stato; vorrei piuttosto parlare della "decadenza" dell'uomo, in conseguenza della quale si realizza in modo silenzioso, e quindi più pericoloso, un cambiamento del clima spirituale. L'adorazione di mammona, dell'avere e del potere, si rivela una contro-religione, in cui non conta più l'uomo, ma solo il vantaggio personale. Il desiderio di felicità degenera, ad esempio, in una brama sfrenata e disumana quale si manifesta nel dominio della droga con le sue diverse forme. Vi sono i grandi, che con essa fanno i loro affari, e poi i tanti che da essa vengono sedotti e rovinati sia nel corpo che nell'animo. La violenza diventa una cosa normale e minaccia di distruggere in alcune parti del mondo la nostra gioventù. Poiché la violenza diventa cosa normale, la pace è distrutta e in questa mancanza di pace l'uomo distrugge se stesso.

L'assenza di Dio porta al decadimento dell'uomo e dell'umanesimo. Ma dov'è Dio? Lo conosciamo e possiamo mostrarLo nuovamente all'umanità per fondare una vera pace? Riassumiamo anzitutto brevemente le nostre riflessioni fatte finora. Ho detto che esiste una concezione e un uso della religione attraverso il quale essa diventa fonte di violenza, mentre l'orientamento dell'uomo verso Dio, vissuto rettamente, è una forza di pace. In tale contesto ho rimandato alla necessità del dialogo, e parlato della purificazione, sempre necessaria, della religione vissuta. Dall'altra parte, ho affermato che la negazione di Dio corrompe l'uomo, lo priva di misure e lo conduce alla violenza.

Accanto alle due realtà di religione e anti-religione esiste, nel mondo in espansione dell'agnosticismo, anche un altro orientamento di fondo: persone alle quali non è stato dato il dono del poter credere e che tuttavia cercano la verità, sono alla ricerca di Dio. Persone del genere non affermano semplicemente: «Non esiste alcun Dio». Esse soffrono a motivo della sua assenza e, cercando il vero e il buono, sono interiormente in cammino verso di Lui. Sono "pellegrini della verità, pellegrini della pace". Pongono domande sia all'una che all'altra parte. Tolgono agli atei combattivi la loro falsa certezza, con la quale pretendono di sapere che non c'è un Dio, e li invitano a diventare, invece che polemici, persone in ricerca, che non perdono la speranza che la verità esista e che noi possiamo e dobbiamo vivere in funzione di essa. Ma chiamano in causa anche gli aderenti alle religioni, perché non considerino Dio come una proprietà che appartiene a loro così da sentirsi autorizzati alla violenza nei confronti degli altri. Queste persone cercano la verità, cercano il vero Dio, la cui immagine nelle religioni, a causa del modo nel quale non di rado sono praticate, è non raramente nascosta. Che essi non riescano a trovare Dio dipende anche dai credenti con la loro immagine ridotta o anche travisata di Dio. Così la loro lotta interiore e il loro interrogarsi è anche un richiamo a noi credenti, a tutti i credenti a purificare la propria fede, affinché Dio – il vero Dio – diventi accessibile. Per questo ho appositamente invitato rappresentanti di questo terzo gruppo al nostro Incontro ad Assisi, che non raduna solamente rappresentanti di istituzioni religiose. Si tratta piuttosto del ritrovarsi insieme in questo essere in cammino verso la verità, dell'impegno deciso per la dignità dell'uomo e del farsi carico insieme della causa della pace contro ogni specie di violenza distruttrice del diritto. In conclusione, vorrei assicurarvi che la Chiesa cattolica non desisterà dalla lotta contro la violenza, dal suo impegno per la pace nel mondo. Siamo animati dal comune desiderio di essere "pellegrini della verità, pellegrini della pace". Vi ringrazio.

**PIAZZA INFERIORE
DI SAN FRANCESCO - ASSISI
IMPEGNO PER LA PACE**

Card. Jean-Louis Tauran
Presidente del Pontificio Consiglio
per il Dialogo Interreligioso

«Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12, 17-18).

Nel silenzio che si è fatto preghiera, col digiuno, espressione del nostro desiderio di purificazione e vicinanza a chi soffre, e nel pellegrinaggio che ci ha visto viandanti in cammino verso la Verità, siamo giunti all'ultima parte della nostra celebrazione.

La speranza della pace si è ravvivata nella preghiera personale e nell'ascolto delle testimonianze. Ciascuno di noi, ritornando a casa sua, abbia a cuore di esserne testimone e messaggero: la pace è possibile, ancora oggi!

Tra qualche istante rinoveremo il comune impegno di non rassegnarci mai alle guerre e alle separazioni. Sappiamo, avendone fatto nuovamente esperienza oggi, che, con l'aiuto di Dio, la fede può vincere il dubbio, la fiducia superare l'angoscia, la speranza può avere la meglio sulla paura.

Pace sia benedizione per tutti!

Sua Santità Bartolomeo I
Patriarca Ecumenico

Raccolti qui, ad Assisi, abbiamo insieme riflettuto sulla pace, dono di Dio e bene comune dell'intera umanità. Pur appartenendo a tradizioni religiose diverse, affermiamo che per costruire la pace è necessario amare il prossimo rispettando la Regola d'oro: Fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.

Con questa convinzione, non ci stancheremo di lavorare nel grande cantiere della pace e per questo.

Card. Kurt Koch
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

«Gloria, onore e pace per chi opera il bene».

Diventiamo strumenti della pace che viene dall'alto. Ricordiamo che non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono. Sigilliamo con un gesto di pace tra noi l'impegno per la pace proclamato a più voci. Rechiamo pace ai vicini e ai lontani, alle creature e al creato.

Vescovo Mounib Younan
Federazione Luterana Mondiale

Noi ci impegniamo a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo contrastano con l'autentico spirito religioso e, nel condannare ogni ricorso alla violenza e alla guerra in nome di Dio o della religione, ci impegniamo a fare quanto è possibile per sradicare le cause del terrorismo.

Tarunjit Singh Butalia
Sikh

Noi ci impegniamo a educare le persone a rispettarci e a stimarsi reciprocamente, perché si possa realizzare una convivenza pacifica e solidale tra appartenenti a etnie, culture e religioni diverse.

Metropolitana Aleksandr
Patriarcato di Mosca

Noi ci impegniamo a promuovere la cultura del dialogo, perché crescano la comprensione e la fiducia reciproca fra gli individui ed i popoli, essendo queste le premesse dell'autentica pace.

Reverendo John Upton
Alleanza Battista Mondiale

Noi ci impegniamo a difendere il diritto di ogni persona umana a vivere una degna esistenza secondo la propria identità culturale ed a formarsi liberamente una propria famiglia.

Mulana Mohammed Zubair Abid
Musulmano

Noi ci impegniamo a dialogare, con sincerità e pazienza, non considerando quanto ci differenzia come un muro invalicabile, ma, al contrario, riconoscendo che il confronto con l'altrui diversità può diventare occasione di migliore comprensione reciproca.

Metropolita Mar Gregorios
Patriarcato Siro-Ortodosso di Antiochia

Noi ci impegniamo a perdonarci vicendevolmente gli errori e i pregiudizi del passato e del presente, e a sostenerci nel comune sforzo per scon-

figgere l'egoismo e il sopruso, l'odio e la violenza e per imparare dal passato che la pace senza la giustizia non è vera pace

Wai Hop Tong
Taoista

Noi ci impegniamo a stare dalla parte di chi soffre nella miseria e nell'abbandono, facendoci voce di chi non ha voce ed operando concretamente per superare tali situazioni, nella convinzione che nessuno può essere felice da solo.

Phra Phommolee
Buddhista

Noi ci impegniamo a far nostro il grido di chi non si rassegna alla violenza e al male e vogliamo contribuire con tutte le nostre forze per dare all'umanità del nostro tempo una reale speranza di giustizia e di pace.

Tsunekiyo Tanaka
Shinto - Giapponese

Noi ci impegniamo a incoraggiare ogni iniziativa che promuova l'amicizia fra i popoli, convinti che il progresso tecnologico, quando manchi un'intesa solidale tra i popoli, espone il mondo a rischi crescenti di distruzione e di morte.

Betty Ehrenberg
International Jewish Committee
on Interreligious Consultations

Noi ci impegniamo a chiedere ai responsabili delle Nazioni di fare ogni sforzo perché, a livello nazionale ed internazionale, si edificano e si consolidano, sul fondamento della giustizia, un mondo di solidarietà e di pace.

Reverendo Setri Nyomi
Comunione Mondiale delle Chiese Riformate

Noi, persone di tradizioni religiose diverse, non ci stancheremo di proclamare che pace e giustizia sono inseparabili e che la pace nella giustizia è l'unica strada su cui l'umanità può camminare verso un futuro di speranza. Siamo persuasi che in un mondo con confini sempre più valicabili, distanze ravvicinate e relazioni facilitate da una fitta rete di comunicazioni, la sicurezza, la libertà e la pace non potranno essere garantite dalla forza, ma dalla fiducia reciproca. Dio benedica questi nostri propositi e doni al mondo giustizia e pace.

Guillermo Hurtado, Messico
Non credenti

Noi, umanisti laici in dialogo con i credenti, ci impegniamo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà a costruire un mondo nuovo, in cui il rispetto della dignità di ogni uomo, delle sue aspirazioni interiori come pure della libertà di agire in forza delle proprie convinzioni sia alla base della vita sociale. Dedichiamo ogni sforzo affinché credenti e non credenti vivano, nella fiducia reciproca, la ricerca comune della verità, della giustizia e della pace.

Sua Santità Benedetto XVI

Mai più violenza!
Mai più guerra!
Mai più terrorismo!
In nome di Dio ogni religione
porti sulla terra
Giustizia e Pace,
Perdono e Vita, Amore!

DISCORSO
DEL SANTO PADRE

Illustri Ospiti, cari Amici!

Al termine di questa intensa giornata desidero ringraziare voi tutti. Viva gratitudine va a coloro che hanno reso possibile l'Incontro odierno. Ringraziamo in particolare chi, ancora una volta, ci ha ospitato: la Città di Assisi, la comunità di questa Diocesi con il suo Vescovo, i Figli di San Francesco, che custodiscono la preziosa eredità spirituale del Poverello di Assisi. Un grazie anche ai numerosi giovani che hanno compiuto il pellegrinaggio a piedi da Santa Maria degli Angeli per testimo-

niare come, tra le nuove generazioni, siano in tanti ad impegnarsi per superare violenze e divisioni, ed essere promotori di giustizia e di pace.

L'evento di oggi è un'immagine di come la dimensione spirituale sia un elemento chiave nell'edificazione della pace. Attraverso questo pellegrinaggio abbiamo potuto impegnarci nel dialogo fraterno, approfondire la nostra amicizia e unirvi in silenzio e preghiera.

Dopo aver rinnovato il nostro impegno per la pace e scambiato un altro segno di pace, ci sentiamo coinvolti sempre più profondamente, insieme con tutti gli uomini e tutte le donne delle comunità che rappresentano, nel nostro comune viaggio umano.

Noi non siamo separati. Continueremo a incontrarci, continueremo a essere uniti in questo viaggio, nel dialogo, nell'edificazione quotidiana della pace, nel nostro impegno per un mondo migliore, un mondo in cui ogni uomo ed ogni donna e tutti possano vivere secondo le proprie legittime aspirazioni.

Di tutto cuore ringrazio quanti di voi sono qui presenti per aver accettato il mio invito a venire ad Assisi come pellegrini di verità e di pace e saluto ognuno di voi con le parole di San Francesco: che il Signore vi conceda la pace – «Il Signore vi dia la pace».

Venerdì 28 ottobre
SALA CLEMENTINA
IN VATICANO

INCONTRO CON LE DELEGAZIONI
PRESENTI ALL'INCONTRO DI ASSISI

Distinti ospiti. Cari amici!

Vi accolgo questa mattina nel Palazzo Apostolico e vi ringrazio ancora una volta per la vostra disponibilità a prendere parte alla giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la giustizia e per la pace nel mondo, svoltasi ieri ad Assisi, venticinque anni dopo quel primo storico Incontro.

In un certo senso, quest'Incontro rappresenta i miliardi di uomini e di donne nel mondo attivamente impegnati nella promozione della giustizia e della pace. È anche un segno dell'amicizia e della fraternità, che sono frutto degli sforzi di così tanti pionieri in questo tipo di dialogo. Che l'amicizia continui a crescere fra tutti i seguaci delle religioni del mondo e con gli uomini e le donne di buona volontà ovunque.

Ringrazio i miei fratelli e le mie sorelle cristiani per la loro presenza fraterna. Ringrazio anche i rappresentanti del popolo ebraico, che ci è particolarmente vicino, e tutti voi, distinti rappresentanti delle religioni del mondo. Sono consapevole del fatto che molti di voi sono venuti da lontano e hanno intrapreso un viaggio impegnativo. Esprimo gratitudine anche a quanti rappresentano le persone di buona volontà che non seguono alcuna tradizione religiosa, ma si impegnano nella ricerca della verità. Hanno voluto condividere questo pellegrinaggio con noi come segno del loro desiderio di cooperare all'edificazione di un mondo migliore. Guardando indietro, possiamo apprezzare la lungimiranza del compianto Papa Giovanni Paolo II nell'indire il primo Incontro di Assisi e la necessità costante degli uomini e delle donne di differenti religioni di testimoniare che il viaggio dello spirito è sempre un viaggio di pace.

Gli Incontri di questo tipo sono necessariamente eccezionali e rari, ma sono un'espressione vivida del fatto che ogni giorno, in tutto il mondo, persone di differenti tradizioni religiose vivono e lavorano insieme in armonia. È sicuramente significativo per la causa della pace che così tanti uomini e donne, ispirati dalle loro convinzioni più profonde, siano impegnati a operare per il bene della famiglia umana.

In questo modo, sono sicuro che l'Incontro di ieri ci abbia donato il senso di quanto è autentico il nostro desiderio di contribuire al bene di tutti gli esseri umani e di quante cose dobbiamo condividere gli uni con gli altri. Andando per le nostre strade diverse, traiamo forza da quest'esperienza e, ovunque siamo, seguiamo il viaggio rinnovato che conduce alla verità, il pellegrinaggio che porta alla pace. Vi ringrazio tutti di cuore!

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE

Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale

Prefazione

«La situazione attuale del mondo esige un'azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali. Esperta in umanità, la Chiesa, lungi dal pretendere minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati, "non ha di mira che un unico scopo: continuare, sotto l'impulso dello Spirito consolatore, la stessa opera del Cristo, venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, per salvare, non per condannare, per servire, non per essere servito"»¹.

Con queste parole, Paolo VI, nella profetica e sempre attuale Enciclica *Populorum progressio* del 1967, tracciava in maniera limpida «le traiettorie» dell'intima relazione della Chiesa con il mondo: traiettorie che si intersecano nel valore profondo della dignità dell'uomo e nella ricerca del bene comune, e che pure rendono i popoli responsabili e liberi di agire secondo le proprie più alte aspirazioni.

La crisi economica e finanziaria che sta attraversando il mondo chiama tutti, persone e popoli,

a un profondo discernimento dei principi e dei valori culturali e morali che sono alla base della convivenza sociale. Ma non solo. La crisi impegna gli operatori privati e le autorità pubbliche competenti a livello nazionale, regionale ed internazionale a una seria riflessione sulle cause e sulle soluzioni di natura politica, economica e tecnica.

In tale prospettiva, la crisi, insegna Benedetto XVI, «ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole ed a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive ed a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente»².

Gli stessi leaders del G20, nello *Statement* adottato a Pittsburgh nel 2009, hanno affermato come «the economic crisis demonstrates the importance of ushering in a new era of sustainable global economic activity grounded in responsibility»³.

¹ PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio*, 13.

² BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 21.

³ *Leaders' Statement*, The Pittsburgh Summit, September 24-25, 2009; Annex, 1.

Raccogliendo l'appello del Santo Padre e, al tempo stesso, facendo proprie le preoccupazioni dei popoli – soprattutto di quelli che maggiormente soffrono il prezzo della situazione attuale – il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, nel rispetto delle competenze delle autorità civili e politiche, intende proporre e condividere la propria riflessione «Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale».

Tale riflessione vuole essere un contributo ai responsabili della terra ed a tutti gli uomini di buona volontà; un gesto di responsabilità non solo nei confronti delle generazioni presenti, ma soprattutto di quelle future; affinché non sia mai

perduta la speranza di un futuro migliore e la fiducia nella dignità e nella capacità di bene della persona umana.

Ogni singola persona, ogni comunità di persone, è partecipe e responsabile della promozione del bene comune. Fedeli alla loro vocazione di natura etica e religiosa, le comunità di credenti devono per prime interrogarsi sull'adeguatezza dei mezzi di cui la famiglia umana dispone in vista della realizzazione del bene comune mondiale. La Chiesa, per parte sua, è chiamata a stimolare in tutti indistintamente «la volontà di partecipare a quell'ingente sforzo con il quale, nel corso dei secoli, [gli uomini] cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde[ndo così] alle intenzioni di Dio»⁴.

1. Sviluppo economico e disuguaglianze

La grave crisi economica e finanziaria, che il mondo oggi attraversa, trova la sua origine in molteplici cause. Sulla pluralità e sul peso di queste cause persistono opinioni diverse: alcuni sottolineano anzitutto gli errori insiti nelle politiche economiche e finanziarie; altri insistono sulle debolezze strutturali delle Istituzioni politiche, economiche e finanziarie; altri ancora le attribuiscono a cedimenti di natura etica intervenuti a tutti i livelli, nel quadro di un'economia mondiale sempre più dominata dall'utilitarismo e dal materialismo. Nei diversi stadi di sviluppo della crisi, si riscontra sempre una combinazione di errori tecnici e di responsabilità morali.

Nel caso di scambio di beni materiali e di servizi, sono la natura e la capacità produttiva, il lavoro in tutte le sue molteplici forme, che pongono un limite alle quantità determinando un insieme di costi e di prezzi che permette, sotto certe condizioni, un'allocazione efficiente delle risorse disponibili.

Ma in materia monetaria e finanziaria le dinamiche sono diverse. Negli ultimi decenni sono state le banche ad estendere il credito, il quale ha generato moneta, che a sua volta ha sollecitato un'ulteriore espansione del credito. Il sistema economico è stato in tale maniera spinto verso una spirale inflazionistica che inevitabilmente ha trovato un limite nel rischio sostenibile per gli Istituti di credito, sottoposti a un pericolo ulteriore di fallimento, con conseguenze negative per l'intero sistema economico e finanziario.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, le economie nazionali sono avanzate, sebbene con enor-

mi sacrifici per milioni, anzi per miliardi di persone che avevano dato fiducia, con il loro comportamento di produttori ed imprenditori da un lato, di risparmiatori e consumatori dall'altro, a un progressivo regolare sviluppo della moneta e della finanza in linea con le potenzialità di crescita reale dell'economia.

Dagli anni Novanta dello scorso secolo, si riscontra invece come la moneta e i titoli di credito a livello globale siano aumentati in misura molto più rapida della produzione del reddito, anche a prezzi correnti. Ne sono derivate la formazione di sacche eccessive di liquidità e di bolle speculative che poi si sono trasformate in una serie di crisi di solvibilità e di fiducia che si sono propagate e susseguite nel corso degli anni.

Una prima crisi si è verificata negli anni Settanta fino ai primi anni Ottanta, ed era relativa ai prezzi del petrolio. In seguito si è avuta una serie di crisi in vari Paesi in via di sviluppo. Si pensi alla prima crisi del Messico negli anni Ottanta, oppure a quelle del Brasile, della Russia e della Corea, quindi di nuovo del Messico negli anni Novanta, della Thailandia, dell'Argentina.

La bolla speculativa sugli immobili e la recente crisi finanziaria hanno la medesima origine nell'eccessivo ammontare di moneta e di strumenti finanziari a livello globale.

Mentre le crisi nei Paesi in via di sviluppo, che hanno rischiato di coinvolgere il sistema monetario e finanziario globale, sono state contenute con forme di intervento da parte dei Paesi più sviluppati, la crisi scoppiata nel 2008 è stata caratterizzata da un fattore decisivo e dirompente rispetto a

⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 34.

quelle precedenti. Essa è stata generata nel contesto degli Stati Uniti, una delle aree più rilevanti per l'economia e la finanza mondiale, coinvolgendo la moneta a cui fa tuttora capo la stragrande maggioranza degli scambi internazionali.

Un orientamento di stampo liberista – reticente rispetto a interventi pubblici nei mercati – ha fatto propendere per il fallimento di un importante Istituto finanziario internazionale, immaginando in tal modo di delimitare la crisi ed i suoi effetti. Ne è derivata purtroppo una propagazione di sfiducia che ha spinto a mutare repentinamente atteggiamento, sollecitando interventi pubblici sotto varie forme, di enorme portata (oltre il 20 per cento del prodotto nazionale) al fine di tamponare gli effetti negativi che avrebbero travolto tutto il sistema finanziario internazionale.

Le conseguenze sulla cosiddetta «economia reale», passando attraverso le gravi difficoltà di alcuni settori – in primo luogo dell'edilizia – e attraverso il diffondersi di aspettative sfavorevoli, hanno generato una tendenza negativa della produzione e del commercio internazionale, con gravi riflessi sull'occupazione, e con effetti che ancora non hanno probabilmente esaurito tutta la loro portata. I costi per milioni, anzi miliardi di persone, nei Paesi sviluppati ma anche soprattutto in quelli in via di sviluppo, sono rilevanti.

In Paesi ed aree dove mancano ancora i beni più elementari della salute, del cibo, del riparo dalle intemperie, oltre un miliardo di persone è costretto a sopravvivere con un reddito medio di poco più di un dollaro al giorno.

Il benessere economico globale, misurato in primo luogo dalla produzione del reddito e anche dalla diffusione delle *capabilities*, si è accresciuto, nel corso della seconda metà del XX secolo, in una misura e con una rapidità mai sperimentate nella storia del genere umano.

Ma sono anche aumentate enormemente le disuguaglianze all'interno dei vari Paesi e tra di essi. Mentre alcuni Paesi e aree economiche, quelle più industrializzate e sviluppate, hanno visto crescere notevolmente la produzione del reddito, altri Paesi sono stati di fatto esclusi dal miglioramento generalizzato dell'economia, e persino hanno peggiorato la loro situazione.

I pericoli di una situazione di sviluppo economico, concepito in termini liberistici, sono stati lucidamente e profeticamente denunciati da Paolo VI – per le conseguenze nefaste sugli equilibri mondiali e sulla pace – già nel 1967, dopo il Concilio Vaticano II, con l'Enciclica *Populorum*

progressio. Il Pontefice indicò come condizioni imprescindibili, per la promozione di un autentico sviluppo, la difesa della vita e la promozione della crescita culturale e morale delle persone. Su tali basi, affermava Paolo VI, lo sviluppo plenario e planetario «è il nuovo nome della pace»⁵.

A quarant'anni di distanza, nel 2007, il Fondo Monetario Internazionale riconobbe, nel suo Rapporto Annuale, la stretta connessione tra un processo di globalizzazione non adeguatamente governato da un lato, e le forti disuguaglianze a livello mondiale dall'altro⁶. Oggi i moderni mezzi di comunicazione rendono evidenti a tutti i popoli, ricchi e poveri, le disuguaglianze economiche, sociali e culturali che si sono determinate a livello globale generando tensioni ed imponenti movimenti migratori.

Tuttavia, va ribadito che il processo di globalizzazione con i suoi aspetti positivi è alla base del grande sviluppo dell'economia mondiale del XX secolo. Vale la pena di ricordare che tra il 1900 e il 2000 la popolazione mondiale si è quasi quadruplicata e che la ricchezza prodotta a livello mondiale è cresciuta in misura molto più rapida cosicché il reddito medio *pro capite* è fortemente aumentato. Allo stesso tempo, però, non è aumentata l'equa distribuzione della ricchezza, piuttosto, in molti casi essa è peggiorata.

Ma cosa ha spinto il mondo in questa direzione estremamente problematica anche per la pace?

Anzitutto un liberismo economico senza regole e senza controlli. Si tratta di una ideologia, di una forma di «apriorismo economico», che pretende di prendere dalla teoria le leggi di funzionamento del mercato e le cosiddette leggi dello sviluppo capitalistico esasperandone alcuni aspetti. Un'ideologia economica che stabilisca *a priori* le leggi del funzionamento del mercato e dello sviluppo economico, senza confrontarsi con la realtà, rischia di diventare uno strumento subordinato agli interessi dei Paesi che godono di fatto di una posizione di vantaggio economico e finanziario.

Regole e controlli, sia pure in maniera imperfetta, sono spesso presenti a livello nazionale e regionale; tuttavia, a livello internazionale tali regole e controlli fanno fatica a realizzarsi e a consolidarsi.

Alla base delle disparità e delle distorsioni dello sviluppo capitalistico c'è, in gran parte, oltre all'ideologia del liberismo economico, l'ideologia utilitarista, ossia quella impostazione teorico-pratica per cui «l'utile personale conduce al

⁵ Lett. Enc. *Populorum progressio*, 76ss.

⁶ Cfr. INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Annual Report 2007*, pp. 8ss.

bene della comunità». È da notare che una simile "massima" contiene un'anima di verità, ma non si può ignorare che non sempre l'utile individuale, sebbene legittimo, favorisce il bene comune. In più di un caso è richiesto uno spirito di solidarietà che trascenda l'utile personale per il bene della comunità.

Negli anni Venti del secolo scorso alcuni economisti avevano già messo in guardia dal dare eccessivamente credito, in assenza di regole e controlli, a quelle teorie oggi divenute ideologie e prassi dominanti a livello internazionale.

Un effetto devastante di queste ideologie, soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso e i primi anni del nuovo secolo, è stato lo scoppio della crisi nella quale il mondo si trova tuttora immerso.

2. Il ruolo della tecnica e la sfida etica

Il grande sviluppo economico e sociale dello scorso secolo, certamente con le sue luci ma anche con i suoi gravi coni d'ombra, è dovuto anche al continuato sviluppo della tecnica e, nei decenni più recenti, ai progressi dell'informatica ed alle sue applicazioni, all'economia e in primo luogo alla finanza.

Per interpretare con lucidità l'attuale *nuova questione sociale*, occorre senz'altro, però, evitare l'errore, figlio anch'esso dell'ideologia neoliberista, di ritenere che i problemi da affrontare siano di ordine esclusivamente tecnico. Come tali, essi sfuggirebbero alla necessità di un discernimento e di una valutazione di tipo etico. Ebbene, l'Enciclica di Benedetto XVI mette in guardia contro i pericoli dell'ideologia della tecnocrazia, ossia di quell'assolutizzazione della tecnica che «tende a produrre un'incapacità di percepire ciò che non si spiega con la semplice materia»⁷ ed a minimizzare il valore delle scelte dell'individuo umano concreto che opera nel sistema economico-finanziario, riducendole a mere variabili tecniche. La chiusura ad un "oltre", inteso come un di più rispetto alla tecnica, non solo rende impossibile trovare soluzioni adeguate per i problemi, ma impoverisce sempre più, sul piano materiale e morale, le principali vittime della crisi.

Anche nel contesto della complessità dei fenomeni la rilevanza dei fattori etici e culturali non può, dunque, essere trascurata o sottostima-

Benedetto XVI, nella sua Enciclica sociale, ha individuato in maniera precisa la radice di una crisi che non è solamente di natura economica e finanziaria, ma prima di tutto di natura morale, oltre che ideologica. L'economia, infatti – osserva il Pontefice – ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento, non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona⁷. Egli, poi, ha denunciato il ruolo svolto dall'utilitarismo e dall'individualismo, nonché le responsabilità di chi li ha assunti e diffusi come parametro per il comportamento ottimale di coloro – operatori economici e politici – che agiscono e interagiscono nel contesto sociale. Ma Benedetto XVI ha anche individuato e denunciato una nuova ideologia, l'ideologia della tecnocrazia.

La crisi, di fatto, ha rivelato comportamenti di egoismo, di cupidigia collettiva e di accaparramento di beni su grande scala. Nessuno può rassegnarsi a vedere l'uomo vivere come «un lupo per l'altro uomo», secondo la concezione evidenziata da Hobbes. Nessuno, in coscienza, può accettare lo sviluppo di alcuni Paesi a scapito di altri. Se non si pone un rimedio alle varie forme di ingiustizia gli effetti negativi che ne deriveranno sul piano sociale, politico ed economico saranno destinati a generare un clima di crescente ostilità e perfino di violenza, sino a minare le stesse basi delle Istituzioni democratiche, anche di quelle ritenute più solide.

Dal riconoscimento del primato dell'essere rispetto a quello dell'avere, dell'etica rispetto a quello dell'economia, i popoli della terra dovrebbero assumere, come anima della loro azione, un'etica della solidarietà, abbandonando ogni forma di grezzo egoismo, abbracciando la logica del bene comune mondiale che trascende il mero interesse contingente e particolare. Dovrebbero, in definitiva, avere vivo il senso di appartenenza alla famiglia umana in nome della comune dignità di tutti gli esseri umani: «Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, [...] che le sono proprie, esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità»⁸.

Già nel 1991, dopo il fallimento del collettivismo marxista, il Beato Giovanni Paolo II aveva

⁷ Cfr. Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 45.

⁸ *Ibid.*, 77.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 70.

messo in guardia nei confronti del rischio di «un'idolatria del mercato, che ignora l'esistenza di beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci»¹⁰. Oggi occorre senz'in-

dugio accogliere il suo ammonimento e imboccare una strada più in sintonia con la dignità e con la vocazione trascendente della persona e della famiglia umana.

3. Il governo della globalizzazione

Nel cammino verso la costruzione di una famiglia umana più fraterna e giusta e, prima ancora, di un nuovo umanesimo aperto alla trascendenza, appare inoltre particolarmente attuale l'insegnamento del Beato Giovanni XXIII. Nella profetica Lettera Enciclica *Pacem in terris* del 1963, egli avvertiva che il mondo si stava avviando verso una sempre maggiore unificazione. Prendeva quindi atto del fatto che, nella comunità umana, era venuta meno la rispondenza fra l'organizzazione politica «su piano mondiale e le esigenze obiettive del bene comune universale»¹¹. Per conseguenza auspicava la creazione, un giorno, di «un'Autorità pubblica mondiale»¹².

A fronte dell'unificazione del mondo, propiziata dal complesso fenomeno della globalizzazione; a fronte dell'importanza di garantire, oltre agli altri beni collettivi, quello rappresentato da un sistema economico-finanziario mondiale libero, stabile ed a servizio dell'economia reale, oggi l'insegnamento della *Pacem in terris* appare ancor più vitale e degno di urgente concretizzazione.

Lo stesso Benedetto XVI, nel solco tracciato dalla *Pacem in terris*, ha espresso la necessità di costituire un'Autorità politica mondiale¹³. Tale necessità appare del resto evidente, se si pensa al fatto che l'agenda delle questioni da trattare a livello globale diventa costantemente più ampia. Si pensi, ad esempio, alla pace e alla sicurezza; al disarmo e al controllo degli armamenti; alla promozione e alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo; al governo dell'economia e alle politiche di sviluppo; alla gestione dei flussi migratori e alla sicurezza alimentare; alla tutela dell'ambiente. In tutti questi ambiti risulta sempre più evidente la crescente interdipendenza tra Stati e regioni del mondo e la necessità di risposte, non solo settoriali ed isolate, ma sistematiche ed integrate, ispirate dalla solidarietà e dalla sussidiarietà e orientate al bene comune universale.

Come ricorda Benedetto XVI, se non si per-

segue questa strada anche «il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti»¹⁴.

Lo scopo dell'Autorità pubblica, rammentava già Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, è anzitutto quello di servire il bene comune. Essa, pertanto, deve dotarsi di strutture e meccanismi adeguati, efficaci, ossia all'altezza della propria missione e delle aspettative che in essa sono riposte. Questo è particolarmente vero all'interno di un mondo globalizzato, che rende persone e popoli sempre più interconnessi ed interdipendenti, ma che mostra anche il peso dell'egoismo e degli interessi settoriali, tra cui l'esistenza di mercati monetari e finanziari a carattere prevalentemente speculativo, dannosi per l'economia reale, specie dei Paesi più deboli.

È un processo complesso e delicato. Tale Autorità sovranazionale deve, infatti, avere un'impostazione realistica ed essere messa in atto con gradualità, con l'obiettivo di favorire anche l'esistenza di sistemi monetari e finanziari efficienti ed efficaci, ossia mercati liberi e stabili, disciplinati da un adeguato quadro giuridico, funzionali allo sviluppo sostenibile ed al progresso sociale di tutti, ispirati ai valori della carità nella verità¹⁵. Si tratta di un'Autorità dall'orizzonte planetario, che non può essere imposta con la forza, ma dovrebbe essere espressione di un accordo libero e condiviso, oltre che delle esigenze permanenti e storiche del bene comune mondiale e non frutto di coercizione o di violenze. Essa dovrebbe sorgere da un processo di maturazione progressiva delle coscienze e delle libertà, nonché dalla consapevolezza di crescenti responsabilità. Non possono, per conseguenza, essere tralasciati come superflui elementi quali la fiducia reciproca, l'autonomia e la partecipazione. Il consenso deve coinvolgere un sempre maggior numero di Paesi che aderiscono in maniera convinta, me-

¹⁰ *Ibid.*, 40.

¹¹ GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris*, 70.

¹² Cfr. *Ibid.*, 71-74.

¹³ Cfr. Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 67.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cfr. *Ibid.*

dianche quel dialogo sincero che non emargina, bensì valorizza le opinioni minoritarie. L'Autorità mondiale dovrebbe, dunque, coinvolgere coerentemente tutti i popoli, in una collaborazione in cui essi sono chiamati a contribuire con il patrimonio delle loro virtù e delle loro civiltà.

La costituzione di un'Autorità politica mondiale dovrebbe essere preceduta da una fase preliminare di concertazione, dalla quale emergerà una Istituzione *legittimata*, in grado di offrire una guida efficace e, al tempo stesso, di permettere a ciascun Paese di esprimere e di perseguire il proprio bene particolare. L'esercizio di una simile Autorità, posta al servizio del bene di tutti e di ciascuno, sarà necessariamente *super partes*, ossia al di sopra di ogni visione parziale e di ogni bene particolare, in vista della realizzazione del bene comune. Le sue decisioni non dovranno essere il risultato del pre-potere dei Paesi più sviluppati sui Paesi più deboli. Dovranno, invece, essere assunte nell'interesse di tutti, non solo a vantaggio di alcuni gruppi, siano essi formati da lobby private o da Governi nazionali.

Un'Istituzione sopranazionale, espressione di una «Comunità delle Nazioni», non potrà peraltro durare a lungo, se le diversità dei Paesi, sul piano delle culture, delle risorse materiali ed immateriali, delle condizioni storiche e geografiche non sono riconosciute e pienamente rispettate. L'assenza di un consenso convinto, alimentato da un'incessante comunione morale della Comunità mondiale, indebolirebbe l'efficacia della corrispettiva Autorità.

Ciò che vale a livello nazionale vale anche a livello mondiale. La persona non è fatta per servire incondizionatamente l'Autorità, il cui compito è quello di porsi al servizio della persona stessa, in coerenza con il valore preminente della dignità dell'uomo. Parimenti, i Governi non devono servire incondizionatamente l'Autorità mondiale. È piuttosto quest'ultima che deve mettersi al servizio dei vari Paesi membri, secondo il principio di sussidiarietà, creando, tra l'altro, quelle condizioni socio-economiche, politiche e giuridiche, indispensabili anche all'esistenza di mercati efficienti ed efficaci, perché non iperprotetti da politiche nazionali paternalistiche, perché non indeboliti da deficit sistematici delle finanze pubbliche e dei Prodotti nazionali, che di fatto impediscono ai mercati stessi di operare in un contesto mondiale come Istituzioni aperte e concorrenziali.

Nella tradizione del Magistero della Chiesa, ripresa con vigore da Benedetto XVI¹⁶, il principio di sussidiarietà deve regolare le relazioni tra Stato e comunità locali, tra Istituzioni pubbliche e Istituzioni private, non escluse quelle monetarie e finanziarie. Così, su un ulteriore livello, deve reggere le relazioni tra una eventuale futura Autorità pubblica mondiale e le Istituzioni regionali e nazionali. Un tale principio è a garanzia sia della legittimità democratica sia dell'efficacia delle decisioni di coloro che sono chiamati a prenderle. Permette di rispettare la libertà delle persone e delle comunità di persone e, al tempo stesso, di responsabilizzarle rispetto agli obiettivi e ai doveri che loro competono.

Secondo la logica della sussidiarietà, l'Autorità superiore offre il suo *subsidiūm*, ovvero il suo aiuto, quando la persona e gli attori sociali e finanziari sono intrinsecamente inadeguati o non riescono a fare da sé quanto è loro richiesto¹⁷. Grazie al principio di solidarietà, si costruisce un rapporto durevole e fecondo tra la società civile planetaria e un'Autorità pubblica mondiale, quando gli Stati, i corpi intermedi, le varie Istituzioni – comprese quelle economiche e finanziarie – ed i cittadini prendono le loro decisioni entro la prospettiva del bene comune mondiale, che trascende quello nazionale.

«Il governo della globalizzazione» – si legge nella *Caritas in veritate* – «deve essere di tipo sussidiario, articolato su più livelli e su piani diversi, che collaborino reciprocamente»¹⁸. Solo così si può evitare il pericolo dell'isolamento burocratico dell'Autorità centrale, che rischierebbe di essere delegittimata da un distacco troppo grande dalle realtà sulle quali si fonda, e potrebbe facilmente cadere in tentazioni paternalistiche, tecnocratiche, o egemoniche.

Un lungo cammino resta però ancora da percorrere prima di arrivare alla costituzione di una tale Autorità pubblica a competenza universale. Logica vorrebbe che il processo di riforma si sviluppasse avendo come punto di riferimento l'Organizzazione delle Nazioni Unite, in ragione dell'ampiezza mondiale delle sue responsabilità, della sua capacità di riunire le Nazioni della terra e della diversità dei suoi compiti e di quelli delle sue Agenzie specializzate. Il frutto di tali riforme dovrebbe essere una maggiore capacità di adozione di politiche e scelte vincolanti poiché orientate alla realizzazione del bene comune a livello locale, regionale e mondiale. Tra le politiche ap-

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 57 e 67.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, 57.

¹⁸ *Ibid.*

paiono più urgenti quelle relative alla giustizia sociale globale: politiche finanziarie e monetarie che non danneggino i Paesi più deboli¹⁹; politiche volte alla realizzazione di mercati liberi e stabili e ad un'equa distribuzione della ricchezza mondiale mediante anche forme inedite di solidarietà fiscale globale, di cui si dirà più avanti.

Nel cammino della costituzione di un'Autorità politica mondiale non si possono disgiungere le questioni della *governance* (ossia di un sistema di semplice coordinamento orizzontale senza un'Autorità *super partes*) da quelle di uno

shared government (ossia di un sistema che, oltre al coordinamento orizzontale, stabilisca un'Autorità *super partes*) funzionale e proporzionato al graduale sviluppo di una società politica mondiale. La costituzione di un'Autorità politica mondiale non può essere raggiunta senza la previa pratica del multilateralismo, non solo a livello diplomatico, ma anche e soprattutto nell'ambito dei piani per lo sviluppo sostenibile e per la pace. A un Governo mondiale non si può pervenire se non dando espressione politica a preesistenti interdipendenze e cooperazioni.

4. Verso una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale rispondente alle esigenze di tutti i Popoli

In materia economica e finanziaria, le difficoltà più rilevanti derivano dalla carenza di un insieme efficace di strutture, in grado di garantire, oltre a un sistema di *governance*, un sistema di *government* dell'economia e della finanza internazionale.

Che dire di questa prospettiva? Quali passi muovere in concreto?

Con riferimento all'attuale sistema economico e finanziario mondiale vanno sottolineati due fattori determinanti: il primo è il graduale venire meno dell'efficienza delle Istituzioni di Bretton Woods, a partire dai primi anni Settanta. In particolare, il Fondo Monetario Internazionale ha perso un carattere essenziale per la stabilità della finanza mondiale, quello di regolare la creazione complessiva di moneta e di vegliare sull'ammontare di rischio di credito assunto dal sistema. In definitiva non si dispone più di quel «bene pubblico universale» che è la stabilità del sistema monetario mondiale.

Il secondo fattore è la necessità di un *corpus* minimo condiviso di regole necessarie alla gestione del mercato finanziario globale, cresciuto molto più rapidamente dell'economia reale, essendosi velocemente sviluppato per effetto, da un lato, dell'abrogazione generalizzata dei controlli sui movimenti di capitali e dalla tendenza alla deregolamentazione delle attività bancarie e finanziarie; e, dall'altro, dei progressi della tecnica finanziaria favoriti dagli strumenti informatici.

Sul piano strutturale, nell'ultima parte del secolo scorso, la moneta e le attività finanziarie a livello globale sono cresciute molto più rapidamente della produzione di beni e di servizi. In tale contesto, la qualità del credito ha teso a diminuire sino ad esporre gli Istituti di credito a un ri-

schio maggiore di quello ragionevolmente sostenibile. Basti guardare alle sorti di grandi e piccoli Istituti di credito nel contesto delle crisi che si sono manifestate negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso e infine nella crisi del 2008.

Sempre nell'ultima parte del secolo scorso, si è sviluppata la tendenza a definire gli orientamenti strategici della politica economica e finanziaria all'interno di *club* e di gruppi più o meno estesi di Paesi più sviluppati. Pur non negando gli aspetti positivi di questo approccio, non si può non notare che esso non sembra rispettare pienamente il principio rappresentativo, in particolare dei Paesi meno sviluppati o emergenti.

La necessità di tener conto della voce di un maggiore numero di Paesi ha, ad esempio, indotto l'allargamento dei suddetti gruppi, passando così dal G7 al G20. Questa è stata un'evoluzione positiva, in quanto ha consentito di coinvolgere, negli orientamenti all'economia e alla finanza globale, la responsabilità di Paesi con più elevata popolazione, in via di sviluppo ed emergenti.

Nell'ambito del G20 possono pertanto maturare indirizzi concreti che, opportunamente elaborati nelle appropriate sedi tecniche, potranno orientare gli Organi competenti a livello nazionale e regionale al consolidamento delle Istituzioni esistenti e alla creazione di nuove Istituzioni con appropriati ed efficaci strumenti a livello internazionale.

Gli stessi *leaders* del G20, nella Dichiarazione finale di Pittsburgh del 2009, affermano del resto come «la crisi economica dimostra l'importanza di avviare una nuova era dell'economia globale fondata sulla responsabilità». Per fare fronte alla crisi e aprire una nuova era «della responsabilità», oltre alle misure di tipo tecnico e di breve

¹⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 70.

periodo, i *leaders* avanzano la proposta di una «riforma dell'architettura globale per fare fronte alle esigenze del XXI secolo»; e quindi quella di «un quadro che consenta di definire le politiche e le misure comuni per generare uno sviluppo globale solido, sostenibile e bilanciato»²⁰.

Occorre quindi avviare un processo di profonda riflessione e di riforme, percorrendo vie creative e realistiche, tendenti a valorizzare gli aspetti positivi delle Istituzioni e dei *fora* già esistenti.

Un'attenzione specifica andrebbe riservata alla riforma del sistema monetario internazionale e, in particolare, all'impegno per dar vita a qualche forma di controllo monetario globale, peraltro già implicita negli Statuti del Fondo Monetario Internazionale. È chiaro che, in qualche misura, questo equivale a mettere in discussione i sistemi dei cambi esistenti, per trovare modi efficaci di coordinamento e supervisione. È un processo che deve coinvolgere anche i Paesi emergenti e in via di sviluppo nel definire le tappe di un adattamento graduale degli strumenti esistenti.

Sullo sfondo si delinea, in prospettiva, l'esigenza di un Organismo che svolga le funzioni di una sorta di «Banca Centrale Mondiale» che regoli il flusso e il sistema degli scambi monetari, alla stregua delle Banche Centrali Nazionali. Occorre riscoprire la logica di fondo, di pace, coordinamento e prosperità comune, che portarono agli Accordi di Bretton Woods, per fornire adeguate risposte alle questioni attuali. A livello regionale tale processo potrebbe essere praticato con la valorizzazione delle Istituzioni esistenti, come ad esempio la Banca Centrale Europea. Ciò richiederebbe, tuttavia, non solo una riflessione sul piano economico e finanziario, ma anche e prima di tutto, sul piano politico, in vista della costituzione di Istituzioni pubbliche corrispettive che garantiscano l'unità e la coerenza delle decisioni comuni.

Queste misure dovrebbero essere concepite come alcuni dei primi passi nella prospettiva di una Autorità pubblica a competenza universale; come una prima tappa di un più lungo sforzo della Comunità mondiale di orientare le sue Istituzioni alla realizzazione del bene comune. Altre tappe dovranno seguire, tenendo conto che le dinamiche che conosciamo possono accentuarsi, ma anche accompagnarsi a cambiamenti che oggi sarebbe vano tentare di prevedere.

In tale processo, occorre recuperare il primato dello spirituale e dell'etica e, con essi, il pri-

mato della politica – responsabile del bene comune – sull'economia e la finanza. Occorre ricondurre queste ultime entro i confini della loro reale vocazione e della loro funzione, compresa quella sociale, in considerazione delle loro evidenti responsabilità nei confronti della società, per dare vita a mercati ed Istituzioni finanziarie che siano effettivamente a servizio della persona, che siano capaci, cioè, di rispondere alle esigenze del bene comune e della fratellanza universale, trascendendo ogni forma di piatto economicismo e di mercantilismo performativo.

Sulla base di un tale approccio di tipo etico, appare, quindi, opportuno riflettere, ad esempio:

- su misure di *tassazione delle transazioni finanziarie*, mediante aliquote eque, ma modulate con oneri proporzionati alla complessità delle operazioni, soprattutto di quelle che si effettuano nel mercato «secondario». Una tale tassazione sarebbe molto utile per promuovere lo sviluppo globale e sostenibile secondo principi di giustizia sociale e della solidarietà; e potrebbe contribuire alla costituzione di una riserva mondiale, per sostenere le economie dei Paesi colpiti dalle crisi, nonché il risanamento del loro sistema monetario e finanziario;

- su forme di *ricapitalizzazione* delle Banche anche con fondi pubblici, condizionando il sostegno a comportamenti «virtuosi» e finalizzati a sviluppare l'economia reale;

- sulla definizione dell'ambito dell'attività di credito ordinario e di *Investment Banking*. Tale distinzione consentirebbe una disciplina più efficace dei «mercati-ombra» privi di controlli e di limiti.

Un sano realismo richiederebbe il tempo necessario per costruire consensi ampi, ma l'orizzonte del bene comune universale è sempre presente con le sue esigenze ineludibili. È pertanto auspicabile che tutti coloro che, nelle Università e nei vari Istituti, sono chiamati a formare le classi dirigenti di domani si dedichino a prepararle alle loro responsabilità di discernere e di servire il bene pubblico globale in un mondo in costante cambiamento. È necessario colmare il divario presente tra formazione etica e preparazione tecnica, evidenziando in particolar modo l'ineludibile sinergia tra i due piani della *praxis* e della *poïesis*.

Lo stesso sforzo è richiesto a tutti coloro che sono in grado di illuminare l'opinione pubblica mondiale, per aiutarla ad affrontare questo mondo *nuovo* non più nell'angoscia ma nella speranza e nella solidarietà.

²⁰ *Leaders' Statement*, The Pittsburgh Summit, September 24-25, 2009; cfr. Annex, paragrafo 1; G-20 *Framework for Strong, Sustainable, and Balanced Growth*, §1; *Leaders' Statement*, nn. 18, 13.

Conclusioni

Nelle incertezze attuali, in una società capace di mobilitare mezzi ingenti, ma la cui riflessione sul piano culturale e morale rimane inadeguata rispetto al loro utilizzo in ordine al conseguimento di fini appropriati, siamo invitati a non arrenderci e a costruire soprattutto un futuro di senso per le generazioni a venire. Non bisogna temere di proporre cose nuove, anche se possono destabilizzare equilibri di forze preesistenti che dominano sui più deboli. Esse sono un seme gettato nella terra, che germoglierà e non tarderà a portare i suoi frutti.

Come ha esortato Benedetto XVI, sono indispensabili persone ed operatori a tutti i livelli – sociale, politico, economico, professionale –, mossi dal coraggio di servire e promuovere il bene comune mediante una vita buona²¹. Solo loro riusciranno a vivere ed a vedere oltre le apparenze delle cose, percependo il divario tra il reale esistente ed il possibile mai sperimentato.

Paolo VI ha sottolineato la forza rivoluzionaria dell'«immaginazione prospettica», capace di percepire nel presente le possibilità in esso inscritte, e di orientare gli uomini verso un futuro nuovo²². Liberando l'immaginazione, l'uomo libera la sua esistenza. Mediante un impegno di immaginazione *comunitaria* è possibile trasformare non solo le Istituzioni ma anche gli stili di vita, e suscitare un avvenire migliore per tutti i popoli.

Gli Stati moderni, nel tempo, sono divenuti insiemati strutturati, concentrando la sovranità all'interno del proprio territorio. Ma le condizioni sociali, culturali e politiche sono progressivamente mutate. È cresciuta la loro interdipendenza – sicché è divenuto naturale pensare a una Comunità Internazionale integrata e retta sempre più da un ordinamento condiviso –, ma non è venuta meno una *forma deteriorata di nazionalismo*, secondo cui lo Stato ritiene di poter conseguire in maniera autarchica il bene dei suoi cittadini.

Oggi tutto ciò appare surreale ed anacronistico. Oggi tutte le Nazioni, piccole o grandi, assieme ai loro Governi, sono chiamate a superare quello «stato di natura» che vede gli Stati in perenne lotta tra loro. Nonostante alcuni suoi aspetti negativi, la globalizzazione sta unificando maggiormente i popoli, sollecitandoli a muoversi verso un nuovo «stato di diritto» a livello sopranazionale, sostenuto da una collaborazione più intensa e feconda. Con una dinamica analoga

a quella che in passato ha messo fine alla lotta «anarchica» tra clan e regni rivali, in ordine alla costituzione di Stati nazionali, l'umanità deve oggi impegnarsi nella transizione da una situazione di lotte arcaiche tra entità nazionali, a un nuovo modello di società internazionale più coesa, poliarchica, rispettosa delle identità di ciascun popolo, entro la molteplice ricchezza di un'unica umanità. Un tale passaggio, peraltro già timidamente in corso, assicurerebbe ai cittadini di tutti i Paesi – qualunque ne sia la dimensione o la forza – pace e sicurezza, sviluppo, mercati liberi, stabili e trasparenti. «Come all'interno dei singoli Stati [...] il sistema della vendetta privata e della rappresaglia è stato sostituito dall'impero della legge» – avverte Giovanni Paolo II – «così è ora urgente che un simile progresso abbia luogo nella Comunità Internazionale»²³.

I tempi per concepire Istituzioni con competenza universale arrivano quando sono in gioco beni vitali e condivisi dall'intera famiglia umana, che i singoli Stati non sono in grado di promuovere e proteggere da soli.

Esistono, quindi, le condizioni per il definitivo superamento di un ordine internazionale «westphaliano», nel quale gli Stati sentono l'esigenza della cooperazione, ma non colgono l'opportunità di un'integrazione delle rispettive sovranità per il bene comune dei popoli.

È compito delle generazioni presenti riconoscere ed accettare consapevolmente questa nuova dinamica mondiale verso la realizzazione di un bene comune universale. Certo, questa trasformazione si farà al prezzo di un trasferimento graduale ed equilibrato di una parte delle attribuzioni nazionali ad un'Autorità mondiale e alle Autorità regionali, ma questo è necessario in un momento in cui il dinamismo della società umana e dell'economia e il progresso della tecnologia trascendono le frontiere, che nel mondo globalizzato sono di fatto già erose.

La concezione di una nuova società, la costruzione di nuove Istituzioni dalla vocazione e competenza universali, sono una prerogativa e un dovere per tutti, senza distinzione alcuna. È in gioco il bene comune dell'umanità e il futuro stesso.

In tale contesto, per ogni cristiano c'è una speciale chiamata dello Spirito ad impegnarsi con decisione e generosità, perché le molteplici dinamiche in atto si volgano verso prospettive di

²¹ Cfr. Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 71.

²² PAOLO VI, Lett. Ap. *Octogesima adveniens*, 37.

²³ Lett. Enc. *Centesimus annus*, 52.

fraternità e di bene comune. Si aprono immensi cantieri di lavoro per lo sviluppo integrale dei popoli e di ogni persona. Come affermano i Padri del Concilio Vaticano II, si tratta di una missione al tempo stesso sociale e spirituale, che, «nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio»²⁴.

In un mondo in via di rapida globalizzazione, il riferimento ad un'Autorità mondiale diviene l'unico orizzonte compatibile con le nuove realtà del nostro tempo e con i bisogni della specie umana. Non va, però, dimenticato che questo passaggio, data la natura ferita degli uomini, non avviene senza angosce e senza sofferenze.

La Bibbia, con il racconto della Torre di Babele (*Gen* 11, 1-9) avverte come la "diversità" dei popoli possa trasformarsi in veicolo di egoismo e strumento di divisione. Nell'umanità è ben

presente il rischio che i popoli finiscano per non capirsi più e che le diversità culturali siano motivo di contrapposizioni insanabili. L'immagine della Torre di Babele ci avverte anche che bisogna guardarsi da una "unità" solo di facciata, nella quale non cessano egoismi e divisioni, poiché non sono stabili le fondamenta della società. In entrambi i casi, Babele è l'immagine di ciò che i popoli e gli individui possono divenire, quando non riconoscono la loro intrinseca dignità trascendente e la loro fraternità.

Lo spirito di Babele è l'antitesi dello Spirito di Pentecoste (*At* 2, 1-12), del disegno di Dio per tutta l'umanità, vale a dire l'unità nella diversità. Solo uno spirito di concordia, che superi divisioni e conflitti, permetterà all'umanità di essere autenticamente un'unica famiglia, fino a concepire un nuovo mondo con la costituzione di un'Autorità pubblica mondiale, al servizio del bene comune.

Dal Vaticano, 24 ottobre 2011

✠ **Peter Kodwo Appiah Card. Turkson**
Presidente

✠ **Mario Toso, S.D.B.**
Vescovo tit. di Bisarcio
Segretario

²⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 39.

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio agli Indù in occasione del *Deepavali* 2011****Cristiani e Indù:
insieme per promuovere la libertà religiosa**

La festa di *Diwali* è celebrata da tutti gli Indù ed è conosciuta come *Deepavali* ossia "fila di lampade ad olio". Simbolicamente fondata su un'antica mitologia, essa rappresenta la vittoria della verità sulla menzogna, della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. La celebrazione vera e propria dura tre giorni segnando l'inizio di un nuovo anno, la riconciliazione familiare, specialmente tra fratelli e sorelle, e l'adorazione di Dio. Quest'anno la festa è celebrata da molti Indù il 26 ottobre.

Per l'occasione il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha inviato gli Indù il seguente messaggio:

Cari amici Indù.

1. Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso è lieto di presentarvi cordiali auguri per la festa di *Deepavali* che quest'anno celebrate il 26 ottobre. Possa Dio, fonte di ogni luce, illuminare i vostri cuori, le vostre case e comunità per una vita di pace e prosperità.

2. In questa circostanza, mantenendo la nostra tradizione di condividere qualche riflessione, vi proponiamo quest'anno il tema della libertà religiosa. Tale soggetto è al centro della scena in vari luoghi, richiamando la nostra attenzione su quei membri della nostra famiglia umana che sono esposti al biasimo, al pregiudizio, a una propaganda di odio, alla discriminazione ed alla persecuzione in base alla loro appartenenza religiosa. La libertà religiosa è la risposta a quei conflitti che in varie parti del mondo hanno una motivazione religiosa. In mezzo alla violenza scatenata da questi conflitti, molti aspirano ardentemente a una coesistenza pacifica e ad uno sviluppo umano integrale.

3. La libertà religiosa è annoverata tra i diritti umani fondamentali, che si radicano nella dignità della persona umana. Quando essa viene messa a repentaglio o negata, tutti gli altri diritti umani sono in pericolo. La libertà religiosa comporta necessariamente l'esclusione di ogni coercizione da parte di individui, gruppi, comunità o Istituzioni. Sebbene l'esercizio di questo diritto comprenda la libertà di ogni persona di professare, praticare e diffondere la propria religione o fede, sia in pubblico che in privato, individualmente o comunitariamente, esso implica anche un serio obbligo, da parte delle autorità civili, degli individui e dei gruppi, di rispettare la libertà degli altri. Esso comprende, inoltre, la libertà di cambiare la propria religione.

4. Quando è rispettata e promossa, la libertà religiosa consente ai credenti di collaborare con maggior entusiasmo, con i propri concittadini, nella costruzione di un ordine sociale giusto ed umano. Ma laddove e quando essa viene negata, soppressa o conculcata, «l'affermazione di una pace autentica e duratura di tutta la famiglia umana» è repressa e vanificata

(Papa Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2011*). Vi sono molti campi nei quali si può dare un contributo specifico al bene comune, come la difesa della vita e della dignità della famiglia, la solida educazione della gioventù, l'onestà nel comportamento di ogni giorno, la preservazione delle risorse naturali, solo per citarne alcuni. Cerchiamo quindi di unire i nostri sforzi per promuovere la libertà religiosa come una nostra comune responsabilità, chiedendo ai Capi delle Nazioni di non trascurare mai la dimensione religiosa della persona umana.

5. Proprio il giorno seguente a quello in cui voi celebrate quest'anno il *Deepavali*, molti leaders religiosi da ogni parte del mondo si uniranno al Papa Benedetto XVI in un pellegrinaggio ad Assisi per rinnovare l'impegno preso 25 anni fa, sotto la guida del Beato Giovanni Paolo II, a costruire canali religiosi di pace ed armonia. Noi saremo spiritualmente uniti a loro, fiduciosi che i credenti saranno sempre una benedizione per il mondo intero.

Vi auguriamo cordialmente una felice celebrazione di *Deepavali*.

Jean-Louis Card. Tauran
Presidente

✠ Pier Luigi Celata
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

Intervento al Convegno Nazionale dei Direttori della Pastorale Sociale

Educare al lavoro dignitoso. Quarant'anni di pastorale sociale in Italia

Lunedì 10 ottobre, il Cardinale Presidente ha partecipato a Rimini al Convegno Nazionale dei Direttori della pastorale sociale e del lavoro con questo intervento:

Un cordiale saluto ai convenuti e all'Ufficio C.E.I. per i problemi sociali e il lavoro che, con il suo Direttore, ha promosso opportunamente questo Convegno su *"Educare al lavoro dignitoso. Quarant'anni di pastorale sociale in Italia"*. Mi sembra che il tema scelto rappresenti un interessante contributo nell'attuale momento, in cui la realtà del lavoro e della occupazione sono motivo di apprensioni, attese e ripensamento per tutti alla luce anche della contingenza internazionale.

1. La prossimità della Chiesa alla vita degli uomini

Un primo doveroso pensiero deve andare alla sollecitudine che la Chiesa da sempre ha per la vita della gente. Ciò non risponde a qualche strategia pastorale, ma appartiene alla sua stessa vita: «La Santa Madre Chiesa – afferma il Concilio Vaticano II – nell'adempimento del mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunziare il mistero della salvezza a tutti gli uomini e di edificare tutto in Cristo, ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione soprannaturale» (*Gravissimum educationis*, Proemio). La vicinanza agli uomini là dove essi vivono, fa parte dunque della missione religiosa della Chiesa fin dalle sue origini, consapevole che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli

di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 1); e consapevole che «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (*Ibid.*, 22). Ecco il punto sorgivo della missione della Chiesa: Corpo mistico di Cristo, prolunga nella storia la missione del suo Sposo e Signore. Le forme di tale prossimità all'uomo si sono arricchite nel corso dei secoli, a volte sono mutate adeguandosi ai cambiamenti delle società e delle culture; ma sempre si sono ispirate al mandato ricevuto, per manifestare il volto di Cristo, per accendere la speranza, per aprire agli uomini l'accesso a Dio.

La storia registra che, in alcune epoche, fu l'iniziativa dei monaci benedettini a sviluppare lavoro, ad organizzare un modello di vita economico e sociale; fu la missione della Chiesa a diffondere quel patrimonio comune di idee e valori che, avendo come sorgente la fede in Gesù, creerà coesione e senso di appartenenza in tanti Paesi e nell'intero Continente europeo. In Italia, la fitta rete di parrocchie, di edicole e santuari, di carità e di cultura, la stessa liturgia, esprimono con evidenza la vicinanza concreta e disinteressata della Chiesa alla gente ovunque vive, anche nei luoghi più isolati ed impervi, o nelle situazioni più difficili e gravose. E questo grazie a sacerdoti, persone consacrate e laici impegnati, che con fede e generosità si dedicano a conoscere e condividere i molteplici ambienti di vita. Tra questi luoghi, sempre più ha assunto evidenza l'ambiente del lavoro dove tanta parte del giorno gli uomini vivono.

È noto il Magistero che la Chiesa ha sviluppato con particolare ricchezza e puntuale aggiornamento nel tempo: l'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII ha segnato una specie di sintesi che il Magistero aveva sviluppato nel tempo, imprimendo un moto accelerato e crescente alla riflessione sulla realtà sociale che Pio XI, il Beato Giovanni XXIII, Paolo VI, il Beato Giovanni Paolo II hanno continuato con approfondimenti concentrici fino all'Enciclica sociale di Benedetto XVI, "*Caritas in veritate*", che rappresenta non solo il punto più aggiornato del Magistero sociale fino ad oggi, ma anche il riferimento più alto e profetico per leggere e poter traghettare con fiducia l'inedita congiuntura mondiale.

Come ho recentemente ricordato, parlando ai Confratelli, «ci commuove sentire la fiducia e la gratitudine che vengono espresse quando, come Vescovi, ci rechiamo nei molteplici ambienti di lavoro delle nostre città, campagne, porti. Ci commuovono soprattutto le parole della gente più semplice, dei lavoratori più umili: noi vi siamo grati per la vostra gratitudine che ci riconosce Pastori e amici, riferimenti affidabili là dove, per voi e le vostre famiglie, guadagnate un pane spesso difficile ed a volte incerto. (...) Noi nulla chiediamo se non di starvi accanto con il rispetto e l'amore di Cristo e della Chiesa» (Prolusione al Consiglio Permanente, 26 settembre 2011).

Come non ricordare, in questa occasione, il discorso che Paolo VI tenne ai sacerdoti incaricati dell'assistenza ai lavoratori? Era il 4 dicembre del 1971 quando l'allora Pontefice diceva: «Ci fa veramente piacere ricevere oggi, sia pure per brevi istanti, il vostro gruppo, carissimi sacerdoti incaricati, su scala regionale, della Pastorale del mondo del lavoro. Il Convegno Nazionale, a cui avete partecipato, è la concreta risposta all'auspicio emerso (...) dalla riunione dei Vescovi italiani, delegati dalle Conferenze Episcopali regionali per questo specifico settore: ed è quindi un segno di vitalità nella comunità ecclesiale italiana, di docilità alle indicazioni della Gerarchia, di prontezza nell'adeguarsi alle crescenti esigenze di una pastorale, che deve inserirsi organicamente e con pieno diritto nella complessa pastorale d'insieme del giorno d'oggi. Per questo siamo assai lieti della vostra presenza; ma ne abbiamo piacere soprattutto perché è la prima volta, dopo la decisione del Consiglio di Presidenza della Conferenza Episcopale italiana, che ci incontriamo con un gruppo qualificato di sacerdoti, che si dedicano unicamente e specificamente alla cura spirituale dei lavoratori» (*Discorso ai sacerdoti incaricati dell'assistenza ai lavoratori*, 4 dicembre 1971).

2. L'uomo, misura del lavoro dignitoso

Venendo al tema indicato del Convegno, "*educare al lavoro dignitoso*", mi sembra che esso debba essere inquadrato nell'ambito della cultura, anzi del primato della cultura. Non intendo, ovviamente, tale primato come una specie di "gabbia ideologica" all'interno della quale concepire e ragionare sul lavoro. Intendo solo affermare che, avendo il lavoro un legame strutturale con l'economia, il mondo e la storia li dirige la cultura non l'economia, anche se sembra il contrario e, in certa misura, è anche così. Ci sono delle forze propulsive di diversi livelli nella costruzione della storia: quelle più di superficie ed evidenti — come la politica, le leggi dell'economia e del mercato — e quelle più profonde e decisive che sono la cultura di un popolo. La cultura non è un sottoprodotto delle forze economiche, ma è un fatto spirituale, in cui la dimensione religiosa è portante. Che l'impulso religioso sia l'essenza dell'uomo e della sua vita è testimonianza continua della storia: ogni volta che le Istituzioni religiose sono state soppresse ed i credenti ridotti a cittadini di seconda classe, le idee religiose e le opere d'arte sono sempre riemerse. La cultura, infatti, nasce soprattutto e innanzi tutto dal modo di affrontare la domanda circa il senso dell'esistenza personale, consiste nel modo di guardare la realtà della persona e di determinare ciò che è veramente bene per l'uomo in quanto tale. È dunque un orizzonte di valore che abbraccia tutto l'agire umano, compreso quello economico, per giudicarlo ed orientarlo al fine ultimo, e quindi stabilire le priorità nella produzione, nelle sue modalità, e nell'uso dei beni.

Com'è noto, l'errore fondamentale del socialismo non è stato innanzi tutto di carattere economico, ma antropologico. Non è stata la decrepitezza economica o una modernizzazione ritardata ad essere la causa primaria della sua fine, ma la negazione della verità sull'uomo. Se la persona non è riducibile a molecola della società e dello Stato, il bene del singolo non può essere del tutto subordinato al meccanismo economico-sociale, né è possibile pretendere che il bene economico si possa realizzare prescindendo dalla responsabilità individuale. L'uomo sarebbe ridotto a una serie di relazioni economiche, e scomparirebbe la persona come soggetto autonomo di decisione morale. Ma è proprio grazie all'esercizio della moralità — cioè il suo agire libero e responsabile — che la persona costruisce la giustizia e quindi l'ordine sociale. Questo errore genetico del socialismo è proprio anche del consumismo e quindi della nostra civiltà, che sembra essere malata di questo morbo che, se non corretto, la porta alla decadenza. È innegabile che tutta l'attività umana, e quindi anche il lavoro, si svolge all'interno della cultura e interagisce con essa, e quindi tra economia e cultura esiste un rapporto di reciprocità; ma deve restare fermo e chiaro il primato della cultura, se non si vuole entrare nella giungla di un mercato senza regole perché senza valori. E i valori, se non si riferiscono alla dignità della persona, che cosa hanno da offrire di così alto da poter obbligare moralmente? Sta dunque qui il criterio per valutare la dignità del lavoro, se è conforme alla dignità dell'uomo: qualunque lavoro non ha una dignità o un valore in se stesso in modo assoluto, ma è sempre relativo, cioè in relazione a ciò che ne è l'unità di misura, l'uomo. Un lavoro può essere ambito in rapporto al guadagno, al potere, al prestigio, alla fama che procura, ma non sarà dignitoso se chiede al lavoratore di rinunciare ai valori che rendono la vita degna di essere vissuta: guadagnare la vita ma perdere le ragioni del vivere è indegno dell'uomo perché non lo realizza nella sua umanità.

3. Un'opera educativa

Se questo è il criterio del lavoro dignitoso, allora è necessaria una grande opera educativa. Se, infatti, la cultura dominante deforma la visione della vita, la sua percezione di fondo, il senso complessivo, si corrompe la coscienza morale, ed ogni ambito dell'esistenza rischia di essere svisato e considerato non in rapporto alla dignità della persona ma in base ad altri criteri che sono disvalori. La dignità umana si riflette nelle tre dimensioni del lavoro,

poiché tutte si rapportano all'uomo-lavoratore e la rispecchiano. Il lavoro, infatti, oltre a permettere di guadagnarsi onestamente il pane, è un modo per partecipare all'opera della creazione: ha dunque un riferimento a Dio che affida il mondo all'opera intelligente degli uomini perché lo conoscano, lo governino e lo usino con rispetto e responsabilità. Sta qui la dimensione oggettiva del lavoro. Ma esso comporta altresì una dimensione soggettiva che – come si diceva *sopra* – costituisce il metro di misura più alto del suo valore non mercantile ma personale. Si tratta della possibilità per l'uomo di esprimere se stesso nelle sue capacità, e così meglio percorrere la via del proprio sviluppo. Vi è infine una terza dimensione, quella sociale, che consiste nell'essere – il lavoro – un luogo importante per contribuire al bene della società, cioè al bene comune: chi lavora, infatti, non lavora solo per sé e il suo giusto sostentamento, ma fatica con gli altri e per gli altri in ordine al bene generale. Questo aspetto – che non in tutte le attività emerge con immediata chiarezza – è tuttavia congenito ad ogni lavoro per quanto poco appariscente.

Proprio in questa ottica, per cui l'uomo è un soggetto in relazione, è ormai acquisita l'importanza delle buone relazioni all'interno dell'ambiente lavorativo. In un testo di Margalit (1998) – *“La società decente”* – l'autore chiama «decente» quella società le cui Istituzioni economiche e sociali favoriscono reti di relazioni sia in verticale che in orizzontale così che ognuno non si senta una molecola anonima, ma un soggetto attivo e partecipe. Nell'Enciclica *“Caritas in veritate”*, Papa Benedetto interpreta il termine “decente” in modo più ricco: «Che cosa significa la parola “decenza” applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli senza che questi siano essi stessi costretti a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare, e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa» (n. 63).

Per queste diverse ragioni si deve parlare del lavoro come diritto e dovere di ogni persona, del primato dell'uomo sul lavoro, e del primato del lavoro sul capitale: senza il lavoro, infatti, la persona viene a mancare di quelle vie di auto-sviluppo che Dio ha inscritto nella natura umana come grazia e compito per ognuno. Senza occupazione dignitosa, l'uomo difficilmente riuscirà a misurare le sue capacità personali, a stabilire relazioni collaborative con altri, a contribuire per il conseguimento del bene sociale, a sentirsi partecipe della edificazione del mondo, a percepire la sua dignità nel guadagnarsi onorevolmente il pane per sé e per i propri cari: «L'estromissione dal lavoro per lungo tempo – scrive il Santo Padre Benedetto XVI – oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale» (*Caritas in veritate*, 25). Potremmo aggiungere – come sintesi – che nelle zone d'ombra del non-lavoro la fiducia e la stima di sé sono pesantemente minacciate, e la serenità verso il futuro viene meno. Per questo insieme di ragioni, lo Stato ha il delicato e gravoso dovere di provvedere alle opportunità di accesso al lavoro nei vari ambiti, tenendo tutti conto però che circostanze inedite, come quelle che il mondo sta vivendo, impongono un aggiornamento di mentalità e capacità di rinnovamento.

4. Alla scuola delle virtù sociali

Questa continua revisione di modi di pensare e di organizzare, richiede una conversione educativa permanente e generale, in grado di coniugare sempre meglio solidarietà e sussi-

diarietà, senza delle quali non esiste futuro a fronte della aggressiva globalizzazione in atto. È urgente da parte di tutti – ognuno secondo le proprie competenze e responsabilità – una capacità di interpretare i rivolgimenti economici, finanziari e sociali con nuova e più acuta lungimiranza, abbandonando anche categorie ormai vecchie, metodiche inadeguate e programmazioni irrealistiche, inerzie consolidate. Ma anche è necessaria, da parte di tutti, una missione educativa e culturale che rimetta a fuoco la vera immagine dell'uomo con le sue conseguenze. Proprio perché la persona è al centro di ogni espressione e attività umana, il primo e più importante lavoro si compie nel cuore dell'uomo. Qui la Chiesa porta il suo contributo più specifico: essa è esperta in umanità grazie al suo Signore e alla sua bimillenaria storia. Non vi è questione terrena che non riguardi l'uomo, e l'uomo è la via della Chiesa, avendo il Signore Gesù posto la sua Chiesa come salvaguardia del carattere trascendente della persona umana. Essa ha la parola decisiva da annunciare sull'uomo e sul suo destino. Conviene ricordarlo «sia nei confronti della soluzione atea – scrive il Beato Giovanni Paolo II – che priva l'uomo di una delle sue componenti fondamentali, quella spirituale, quanto nei confronti delle soluzioni permissive e consumistiche, le quali con vari pretesti mirano a convincerlo della sua indipendenza da ogni legge e da Dio, chiudendolo in un egoismo che finisce per nuocere a lui stesso e agli altri» (*Centesimus annus*, 55).

Nessuna attività umana è possibile senza la libertà, ma non dobbiamo dimenticare che l'esercizio fruttuoso della libertà, in qualunque campo, richiede che da una parte si guardi costantemente la verità della persona nella sua interezza, come ricordano i Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali: «Tra i compiti affidati dal Maestro alla Chiesa c'è la cura del bene delle persone, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente» (C.E.I., *Educare alla vita buona del Vangelo*, 5). Dall'altra richiede che si coltivino le virtù come la fiducia in se stessi, la laboriosità, la sobrietà, il senso di appartenenza ad una comunità verso la quale si hanno diritti ma anche doveri di onestà e di sacrificio. Insomma si tratta di andare a scuola delle virtù sociali. Bisogna riscoprire il gusto di «stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono, e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti» (*Ibid.*, 36).

I cattolici hanno una grande responsabilità verso il corpo sociale in tutte le sue espressioni: hanno un debito di servizio per il dono della fede ricevuta, che li abilita ad essere umilmente "luce e sale della terra e luce del mondo". e anche per quel patrimonio di storia cristiana che è un tesoro e come un giacimento inesauribile per il bene degli uomini e della *civitas*.

✱ **Angelo Card. Bagnasco**
Arcivescovo Metropolitano di Genova
Presidente della C.E.I.

Intervento al *Forum* del Mondo del Lavoro

Il bene comune comporta tutte le dimensioni costitutive dell'uomo, quindi deve riconoscere anche la sua dimensione religiosa

Lunedì 17 ottobre, intervenendo a Todi all'apertura del *Forum* delle persone e delle associazioni di ispirazione cristiana nel mondo del lavoro, il Cardinale Presidente ha proposto queste riflessioni:

1. Ringrazio per il cortese invito a porgere un saluto a questo Convegno promosso dal *Forum* del mondo del lavoro. La comune ispirazione cristiana consente di fare, in un certo senso, un discorso di famiglia che possa essere ascoltato con benevolenza e speriamo condiviso oltre questo auditorio. Il nostro animo è ancora segnato da quanto è accaduto sabato scorso a Roma, e non possiamo non esprimere la nostra totale esecrazione per la violenza organizzata da facinorosi che hanno turbato molti che intendevano manifestare in modo pacifico le loro preoccupazioni. Alle Forze dell'Ordine va la nostra rinnovata gratitudine e stima per il loro servizio, che presiede lo svolgimento sicuro ed ordinato della vita del Paese.

Che dei cristiani si incontrino per ragionare insieme sulla società portando nel cuore la realtà della gente ed i criteri della Dottrina sociale della Chiesa, è qualcosa di cui tutti dovrebbero semplicemente rallegrarsi. È un segno di vivace consapevolezza, e di responsabile partecipazione alla vita della "città". È espressione di quell'intelligenza d'amore che nasce da Cristo Gesù: Egli continua a donarci la luce della sua Parola e la forza corroborante dell'Eucaristia, cuore del discepolato e sorgente perenne della Chiesa. L'intreccio vitale di Parola, Sacramenti e vita, è infatti ciò che sostanzia la presenza del cristiano nel mondo e il suo servizio agli uomini. In forza della fede e della *sequela Christi*, il discepolo rivive la situazione di Pietro sul lago di Galilea, chiamato a rispondere all'invito del Maestro ad andare verso di Lui camminando sulle acque. È noto lo sviluppo della vicenda: egli scende dalla barca dove si trovava al sicuro e si avventura sulle onde. Ma poi, avvolto dalla notte, dal vento impetuoso, dalla burrasca crescente, comincia ad affondare. Che cosa è successo nello spazio di pochi secondi? Che Pietro ha distratto lo sguardo dal volto di Gesù, si è attardato a guardare le forze avverse della natura, e le ha commisurate con la sua piccolezza. Allora ha avuto paura ma, più profondamente, si è indebolita la fiducia nel Signore. L'eco della vicenda di Pietro illumina la situazione di ogni cristiano: egli è chiamato ad attraversare il mare del tempo, a camminare sulle acque fidandosi di Cristo senza mai distogliere gli occhi da Lui. Qualora si vedesse affondare, sarebbe il segno della sua "distrazione" dal Volto Santo, del suo essere catturato dalle forze del mondo. E quando siamo presi dal mondo diventiamo "del" mondo, anziché essere "nel" mondo ma non "del" mondo, e così diventiamo incapaci di servire gli uomini. Non è dunque l'immedesimarsi al mondo che permette di servirlo meglio, ma il vivere nella verità di Dio anche quando questa sembra impossibile, quando è irrisa o non è compresa come il comando di camminare sul mare. E questa verità è da annunciare con amore, senza paura di essere emarginati. È la sapienza della croce che ha ispirato e sostenuto, nelle diverse epoche, la presenza dei cattolici nelle Istituzioni pubbliche e nel tessuto sociale del Paese; che ha contribuito in modo determinante a costruire l'anima dell'Italia prima ancora che l'Italia politica. E che dopo l'unificazione, a fronte di situazioni difficili e gravi, è stata presenza decisiva per la ricostruzione del Paese, per l'ela-

borazione di un nuovo ordine costituzionale, per la promozione della libertà e lo sviluppo della società italiana. E neppure è mancato e non manca il convinto apporto per l'apertura verso un'Europa unita, e per la salvaguardia della pace nel mondo. Questa storia è nota a tutti e sarebbe ingiusto dimenticarla o sminuirla.

2. Dobbiamo dunque riaffermare, innanzi tutto, il punto sorgivo della presenza sociale e civile dei cattolici: il primato della vita spirituale, quel guardare fermamente al volto di Cristo che con la forza del suo Spirito sprigiona dinamismi virtuosi d'intelligenza e di dedizione. Qualora si sbiadisse questo primato, i cristiani sarebbero omologati alla cultura dominante e ad interessi particolari: in una parola, sarebbero sopraffatti dalle onde dove stava per affondare l'Apostolo Pietro. L'esperienza insegna da sempre che, in ogni campo, non sono l'organizzazione efficiente o il coagulo di interessi materiali o ideologici che reggono gli urti della storia e degli egoismi di singoli o di parti, ma la consonanza delle anime e dei cuori, la verità e la forza degli ideali: «Considera sommo crimine – diceva il poeta latino Giovenale – preferire la propria sopravvivenza all'onore, e perdere per la vita le ragioni del vivere». E ciò vale non solo per il singolo individuo, ma anche per un Paese, una civiltà, una cultura. Se, in forza del relativismo gnoseologico e morale, venissero corrosi i valori che giustificano l'impegno della vita, allora verrebbero meno anche le fondamenta e le forze che sostengono la convivenza sociale, ed edificano una Nazione come comunità di vita e di destino. È questo patrimonio spirituale che permette l'unità culturale e sociale dei cristiani per essere, secondo la parola del Maestro, lievito e sale nella pasta. Tornando all'episodio evangelico, ci chiediamo: dove troviamo il volto di Cristo? Dove lo possiamo, come Pietro, guardare fisso con gli occhi della fede e del cuore? La Chiesa, ricorda Sant'Ambrogio, è "*mysterium lunae*", cioè riflette la luce del suo Sposo e Signore. E nel grembo della Chiesa Madre risplende il Sacramento della Presenza reale di Dio nel mondo, la Santissima Eucaristia, memoriale della Pasqua del Signore, alla cui intimità Egli ci invita nel sacro convito. Sant'Agostino ci aiuta a comprendere il profondo rapporto tra il mistero eucaristico e la presenza del cristiano nel mondo: «Io sono il cibo dei forti (...). Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me» (*Confessioni*, VII, 10, 8). Nella Santa Comunione, dunque, siamo assimilati a Lui, conformati a Lui: la nostra individualità viene elevata non distrutta, si ritrova più ricca nella comunione trinitaria. Unendoci intimamente a Sé, nello stesso tempo Egli ci apre agli uomini e ce li fa riconoscere non solo come nostri simili ma come fratelli, e ci spinge ad amarli nelle diverse modalità del servizio, compresa la forma alta e nobile della politica. Alla politica, che ha la grande e difficile responsabilità di promuovere il bene comune, la Chiesa in ogni tempo ha guardato con rispetto e fiducia, riconoscendole la gravità del compito, le conquiste di volta in volta raggiunte per il bene della società, e sostenendo con la forza della preghiera coloro che hanno abbracciato questo servizio con onestà e impegno. Se per nessuno è possibile l'assenteismo sociale, per i cristiani è un peccato di omissione, infatti «da qui, dall'Eucaristia – scrive Papa Benedetto XVI – deriva dunque il senso profondo della presenza sociale della Chiesa, come testimoniano i grandi Santi sociali che sono stati sempre anime eucaristiche. Chi riconosce Gesù nell'Ostia santa, lo riconosce nel fratello che soffre, che ha fame e sete, che è forestiero, ignudo, malato, carcerato; ed è attento ad ogni persona, si impegna, in modo concreto, per tutti coloro che sono in necessità. Dal dono di amore di Cristo proviene pertanto la nostra speciale responsabilità di cristiani nella costruzione di una società solidale, giusta, fraterna» (*Omelia nella festa del Corpus Domini*, 23 giugno 2011).

3. Radicati e fondati in Cristo – come due milioni di giovani hanno meditato alla Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid (agosto 2011) – i cristiani abitano la storia consapevole di avere qualcosa di proprio da dire, qualcosa di decisivo per il bene dell'umanità. Qualcosa che è dato dalla fede, che si rivela pienamente in Gesù, ma che – in misura – è

avvicinabile dalla ragione pensante ed aperta: è l'autentica concezione dell'uomo, della sua dignità, dei suoi bisogni veri, non indotti ed imposti da una cultura prona all'ideologia del mercato. Senza questa visione, paragonabile al tesoro nascosto nel campo o alla perla preziosa, l'ordine sociale e civile si deforma e progressivamente si allontana dall'uomo. È con questo patrimonio universale che la comunità cristiana deve animare i settori prepolitici nei quali maturano mentalità e si affinano competenze, dove si fa cultura sociale e politica. «Non si tratta di predicare il Vangelo – scriveva Paolo VI – in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici ed i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e con il disegno della salvezza» (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 19).

È noto che non tutte le concezioni antropologiche sono equivalenti sotto il profilo morale; da umanesimi differenti discendono conseguenze opposte per la convivenza civile. Se si concepisce l'uomo in modo individualistico, come oggi si tende, come si potrà costruire una comunità solidale dove si chiede il dono e il sacrificio di sé? E se lo si concepisce in modo materialistico, chiuso alla trascendenza e centrato su se stesso, un grumo di materia caduto nello spazio e nel tempo, come riconoscerlo non "qualcosa" tra altre cose, ma "qualcuno" che è qualitativamente diverso dal resto della natura? E su che cosa potrà poggiare la sua dignità inviolabile? E quale sarà il fondamento oggettivo e non manipolabile dell'ordine morale? Solo Dio Creatore e Padre può fondare e garantire la più alta delle creature, l'uomo. Per questo, dove la religione subisce l'emarginazione palese o subdola, dove si pretende di confinarla nella sfera individuale come una questione priva di valenza pubblica – magari con la motivazione del primato della testimonianza silenziosa puntiforme o della neutralità rispettosa – l'uomo rapidamente declina sotto l'imperio di logiche illiberali, e diventa preda di poteri ridenti ma disumani. La dimensione religiosa è storicamente innegabile, e si rivela anche ai nostri giorni una dimensione incoercibile dell'essere e dell'agire dell'uomo: negarla o non riconoscerne la dimensione pubblica, significa creare una società violenta, chiusa e squilibrata a tutti i livelli, personale, interpersonale, civile. Una società incapace di pensare e tanto più di attuare il bene comune, scopo della società giusta. Il bene comune, infatti, comporta tutte le dimensioni costitutive dell'uomo, quindi deve riconoscere anche la sua apertura a Dio, la sua dimensione religiosa. E dato che la persona è un essere in relazione, ciò che universalmente lo riguarda ha sempre una valenza anche sociale: «Relegare la fede nell'ambito meramente privato, mina la verità dell'uomo e ipoteca il futuro della cultura e della società. Al contrario, rivolgere lo sguardo al Dio vivo, garante della nostra libertà e della verità, è una premessa per arrivare ad una umanità nuova» (Benedetto XVI, *Lettera ai Vescovi spagnoli*, 8 luglio 2006).

Per questo la religione non è un problema per la società moderna ma, al contrario, una risorsa e una garanzia: la Chiesa non cerca privilegi, né vuole intervenire in ambiti estranei alla sua missione, ma deve poter esercitare liberamente questa sua missione. I cristiani da sempre sono presenza viva nella storia, consapevoli che la fede in Cristo, con le sue implicazioni antropologiche, etiche e sociali, è un bene anche per la Città. Ed hanno costituito una presenza di coagulo per ogni contributo compatibile con l'antropologia relazionale e trascendente, e con il progetto di società aperta e solidale che ne consegue. Sono diventati nella società civile massa critica, capace di visione e di reti virtuose, per contribuire al bene comune che è composto di "terra" e di "cielo". Il patrimonio di dottrina e di sapienza che costituisce la terra solida e la bussola per il cammino, forma il *corpus* della Dottrina Sociale della Chiesa: esso, alimentato nella comunione ecclesiale, è un tesoro provvidenziale, insuperabile e necessario per i cattolici che vogliono servire la città degli uomini nei suoi diversi ambiti, ed è disponibile a tutti. Per questo non possono arretrare di fronte alle sfide. Siamo grati al Santo Padre Benedetto XVI che, nella Visita alla Diocesi di Lamezia Terme, ancora

una volta ha ricordato quanto è opportuna «la Scuola di Dottrina Sociale della Chiesa, sia per la qualità articolata della proposta, sia per la sua capillare divulgazione. Auspicio – aggiungeva – che da tali iniziative scaturisca una nuova generazione di uomini e donne capaci di promuovere non tanto interessi di parte, ma il bene comune» (*Omelia*, 9 ottobre 2011). La Dottrina Sociale della Chiesa non è un insieme di argomenti slegati e chiusi, ma un corpo organico con un centro vitale e dinamico che è la natura umana con i suoi dinamismi e le sue leggi. Solo riconoscendo nei fatti e senza sconti questo dato universale ed irrinunciabile – questo “patrimonio valoriale genetico” che crea unità culturale – è possibile guardare in modo coerente e costruttivo ai vari areopaghi del mondo.

È opportuno ripetere che non c'è motivo di temere per la laicità dello Stato, infatti il principio di laicità inteso «come autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica – ma non da quella morale – è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto. (...) La laicità, infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale dell'uomo che vive in società, anche se tali verità sono nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una» (Congregazione della Dottrina della Fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* [24 novembre 2002], 6). E poiché solo scegliendo la verità che l'uomo è per natura, egli giunge alla propria perfezione, allora la morale è liberazione dell'uomo e la fede cristiana è l'avamposto della libertà umana.

Tuttavia bisogna ricordare che il riconoscimento della rilevanza pubblica delle fedi religiose se per un verso è un valore auspicabile e dovuto, dall'altro è fortemente insufficiente in ordine alla costruzione del bene comune e allo stesso concetto di vera laicità. Infatti esso è – potremmo dire – come una cornice di apprezzabile valore, ma che deve essere riempita di contenuti. La laicità positiva, infatti, non può ridursi a rispetto e a procedure corrette, ma, anche qui, deve misurarsi con l'uomo per ciò che è in se stesso universalmente, cioè con la sua natura. È questa che inverte le diverse culture e che ne misura la bontà o, se si vuole, l'intrinseco livello di umanesimo.

4. I fedeli laici sanno che è loro dovere lavorare per il giusto ordine sociale, anzi è un debito di servizio che hanno verso il mondo in forza dell'antropologia illuminata dalla fede e dalla ragione. È questo il motivo per cui non possono tacere. Nel Documento conclusivo della XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani a Reggio Calabria si legge: «Noi tutti, come Chiesa e come credenti, siamo chiamati al grande compito di servire il bene comune della *civitas* italiana in un momento di grave crisi e allo stesso tempo di memoria dei centocinquanta'anni di storia politicamente unitaria. Vedercelo affidato può stupire e richiede prudenza, ma non deve generare paura o peggio ancora indifferenza» (n. 20). Come sempre, vogliamo portare il nostro contributo, consapevoli che, storicamente, «se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza» (C.E.I., *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* [1981], 13). Quanto più le difficoltà culturali e sociali sono gravi, i cristiani tanto più si sentono chiamati in causa per portare il loro contributo specifico, chiaro e deciso, senza complessi di sorta e senza diluizioni ingiustificabili, poiché l'uomo non è un prodotto della cultura, come si vuole accreditare, e la società non è il demiurgo che si compiace di elargirgli questo o quel riconoscimento secondo convenienze economiche, schemi ideologici o dinamiche maggioritarie. L'uomo è in sé il valore per eccellenza, che di volta in volta si rifrange in una cultura che tale è quando non lo imprigiona, consentendogli di porsi in continuo rapporto con la propria verità. Egli, infatti, porta nel suo essere un dover-essere che costituisce la morale naturale. Esiste, insomma, un «terreno solido e duraturo» (Benedetto XVI, *Discorso ai Rappresentanti del Consiglio d'Europa* [8 settembre 2010]), che è quello dei principi o valori «essenziali e nativi» (Giovanni Paolo

II, *Evangelium vitae*, 71), quindi irrinunciabili non perché non si debbano argomentare ma perché, nel farlo e nel legiferare, non possono essere intaccati in quanto inviolabili, inalienabili ed indivisibili (cfr. Benedetto XVI, *Discorso*, cit.). Essi appartengono, per così dire, al DNA della natura umana, al ceppo vivo ed originario di ogni altro germoglio valoriale. Il Santo Padre Benedetto XVI, nella "*Caritas in veritate*", dopo aver osservato che «la verità dello sviluppo consiste nella sua integralità» (n. 18), ricorda al mondo che il vero sviluppo ha un centro vitale e propulsore, e questo è «l'apertura alla vita» (n. 28).

Oggi l'attenzione generale è puntata con ragione ai grandi problemi del lavoro, dell'economia, della politica, della solidarietà e della pace: problemi che oggi attanagliano pesantemente persone, famiglie e collettività, specialmente i giovani. La sensibilità e la presenza costante della Chiesa sul versante dell'etica sociale è sotto gli occhi di tutti e nessuno la può, nella sua millenaria storia, onestamente negare. È parte del messaggio cristiano, né è una conseguenza: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20). L'incalcolabile rete di vicinanza e di solidarietà che abbraccia l'intero territorio nazionale grazie ai nostri sacerdoti, consacrati, innumerevoli volontari, rappresenta una mano tesa trasparente ed universalmente nota: è quotidianamente frequentata da un crescente stuolo di fratelli e sorelle in difficoltà che ricevono ascolto, aiuto, attenzione. Ed è sempre più anche luogo di incontro e di concreta integrazione tra popoli, religioni e culture. Il Signore Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del mondo, ispira e sostiene questa rete di fraterna carità che si avvale di risorse provvidenziali, e di quell'amore gratuito che nessun codice di diritto positivo può stabilire e garantire, perché esso viene dall'Alto. Ed è ogni giorno da invocare da Dio e da rinnovare in Dio, come dono e compito verso tutti. La ricaduta sociale della fede cristiana appartiene al patrimonio dottrinale, segna la missione della Chiesa e ispira la prassi della cristianità. Anche circa il tema critico e complesso del lavoro, la Chiesa non da ora segue le vicende in modo attento e partecipe e, nei limiti delle sue competenze, si pone a fianco dei diversi protagonisti con una presenza discreta, rispettosa e responsabile. Oggi, dunque, la sensibilità generale è puntata in modo speciale sull'uomo nello sviluppo della sua vita terrena, e quindi sulle vie migliori per assicurare giustizia sociale, lavoro, casa e salute, rete accogliente e solidale, pace: valori, questi e altri, che vanno a descrivere ciò che è chiamata "etica sociale".

5. Ma la giusta preoccupazione verso questi temi non deve far perdere di vista la posta in gioco che è forse meno evidente, ma che sta alla base di ogni altra sfida: una specie di metamorfosi antropologica. Sono in gioco, infatti, le sorgenti stesse dell'uomo: l'inizio e la fine della vita umana, il suo grembo naturale che è l'uomo e la donna nel matrimonio, la libertà religiosa ed educativa che è condizione indispensabile per porsi davanti al tempo e al destino. Proprio perché sono "sorgenti" dell'uomo, questi principi sono chiamati "non negoziabili". Quando una società s'incammina verso la negazione della vita, infatti, «finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 28). Senza un reale rispetto di questi valori primi, che costituiscono l'etica della vita, è illusorio pensare a un'etica sociale che vorrebbe promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità. Ogni altro valore necessario al bene della persona e della società, infatti, germoglia e prende linfa dai primi, mentre staccati dall'accoglienza in radice della vita, potremmo dire della "vita nuda", i valori sociali inaridiscono. Ecco perché nel "*corpus*" del bene comune non vi è un groviglio di equivalenze valoriali da scegliere a piacimento, ma esiste un ordine e una gerarchia costitutiva. Nella coscienza universale sancita dalle Carte internazionali è espressa una acquisita sensibilità verso i più poveri e deboli della famiglia umana, e quindi è affermato il dovere di mettere in atto ogni efficace

misura di difesa, sostegno e promozione. Ciò è una grande conquista, salvo poi – questa dichiarazione – non sempre corrispondere alle politiche reali. Ma, ci chiediamo, chi è più debole e fragile, più povero, di coloro che neppure hanno voce per affermare il proprio diritto, e che spesso nemmeno possono opporre il proprio volto?... Vittime invisibili ma reali! E chi è più indifeso di chi non ha voce perché non l'ha ancora o, forse, non l'ha più? E, invero, la presa in carica dei più poveri e indifesi non esprime, forse, il grado più vero di civiltà di un corpo sociale e del suo ordinamento? E non modella la forma di pensare e di agire – il costume – di un popolo, il suo modo di rapportarsi nel proprio interno, di sostenere le diverse situazioni della vita adulta sia con codici strutturali adeguati, sia nel segno dell'attenzione e della gratuità personale? Questo insieme di atteggiamenti e di comportamenti propri dei singoli, ma anche della società e dello Stato, manifesta il livello di umanità o, per contro, di cinismo paludato, di un popolo e di una Nazione. La nostra Europa, come l'intero Occidente segnato da una certa cultura radicale fortemente individualista, si trova da tempo sullo spartiacque tra l'umano e il suo contrario. Questi temi non sono rimandabili quasi fossero secondari; in realtà formano la "sostanza etica" di base del nostro vivere insieme. Già nel 1992, i Vescovi italiani scrivevano: «L'elaborazione di una diversa cultura dell'uomo e della convivenza sociale è il problema più serio, la più grande sfida che la società italiana deve affrontare» (C.E.I., *Evangelizzare il sociale*, 89).

6. Una obiezione ricorrente è che i cristiani vorrebbero imporre, nella sfera politica e civile, in un contesto pluralistico e complesso, dei valori confessionali, anziché prendere atto dei cambiamenti culturali e comportamentali, e semplicemente registrarli dando loro dignità giuridica in nome del pluralismo e del principio di tolleranza. L'obiezione contiene due aspetti. Il primo – il più evidente – la tesi secondo cui il Cristianesimo sarebbe arrogante e pericoloso alla democrazia. Ma Papa Benedetto XVI, di recente, precisava al Parlamento di Berlino: «Contrariamente ad altre grandi religioni, il Cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante dalla Rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio (...). Dal (...) legame precristiano tra diritto e filosofia parte la via che porta, attraverso il Medioevo cristiano, allo sviluppo giuridico dell'Illuminismo fino alla Dichiarazione dei Diritti umani» (*Discorso al Parlamento Federale*, Berlino, 22 settembre 2011; cfr. anche Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota*, cit.). Per questa ragione le esigenze etiche fondamentali «non esigono in chi le difende la professione di fede cristiana, anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità dell'uomo e al bene comune delle società civili» (*Nota*, cit., 5).

Ma vi è anche una seconda tesi nell'obiezione riportata: sembra che lo scopo precipuo degli Ordinamenti civili debba essere quello di registrare e ordinare i comportamenti e i desideri soggettivi, dal momento che il relativismo culturale sfocia inevitabilmente nel pluralismo etico, e questo viene ritenuto da alcuni la condizione della democrazia. Avviene così che nella sfera culturale si rivendica la più assoluta autonomia delle scelte morali, e nella sfera legislativa si formulano leggi che prescindono dall'etica naturale, come se tutte le concezioni della vita fossero equivalenti. A fronte di tale concezione, mi torna alla memoria lo Stato Leviatano di Hobbes, secondo il quale esso esiste come necessario gendarme che regola gli istinti violenti di tutti contro tutti. La Dottrina Sociale della Chiesa, il pensiero universale e l'esperienza, offrono in verità una visione ben più alta e nobile dello Stato. In questo decisivo orizzonte, il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, a conclusione dell'incontro annuale svoltosi in Croazia, così si è espresso a nome di tutti i Vescovi del Continente: «Siamo convinti che la coscienza umana è capace di aprirsi ai valori presenti nella natura creata e redenta da Dio per

mezzo di Gesù Cristo. La Chiesa, consapevole della sua missione di servire l'uomo e la società con l'annuncio di Cristo Salvatore, ricorda le implicazioni antropologiche e sociali che da Lui derivano. Per questa ragione non cessa di affermare i valori fondamentali della vita, del matrimonio fra un uomo e una donna, della famiglia, della libertà religiosa ed educativa: valori sui quali si impianta ed è garantito ogni altro valore declinato sul piano sociale e politico» (CCEE, *Assemblea plenaria*, Zagabria, 3 ottobre 2010).

A volte si sente affermare che di questi valori non bisognerebbe parlare perché "divisivi" e quindi inopportuni e scorretti, mentre quelli riguardanti l'etica sociale avrebbero una capacità unitiva generale. L'invito, non di rado esplicito, sarebbe quello di avvolgerli in un cono d'ombra e di silenzio, relegarli sempre più sullo sfondo privato di ciascuno, come se fossero un argomento scomodo, quindi socialmente e politicamente inopportuno. L'invito è spesso di far finta di niente, di "lasciarli al loro destino", come se turbassero la coscienza collettiva. Tuttalpiù si vorrebbe affidarli all'opera silenziosa e riservata della burocrazia tecnocratica. Ma è possibile perseguire il bene comune tralasciandone il fondamento stabile, orientativo e garante? Il bene è possibile solo nella verità e nella verità intera. Per questa ragione non sono oggetto di negoziazione: su molte questioni, infatti, si deve procedere attraverso mediazioni e buoni compromessi, ma ci sono valori che, per il contenuto loro proprio, difficilmente sopportano mediazioni per quanto volenterose, giacché, questi valori, non sono né quantificabili né parcellizzabili, pena trovarsi di fatto negati.

Vi ringrazio per la paziente e benevola attenzione e concludo questo intervento, prima dei vostri lavori, con la sintetica e splendida affermazione di Papa Benedetto XVI in Germania: «In Cristo c'è futuro, vita e gioia!» (*Omelia*, Berlino, 22 settembre 2011). E questo è straordinariamente vero, poiché «senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 78). In Lui – come abbiamo ricordato all'inizio – l'uomo ritrova se stesso, la sua identità e vocazione, il senso del suo vivere, impegnarsi e morire, la misura della sua dignità. I cristiani hanno ricevuto il dono della fede, un bagaglio dottrinale, morale e sociale che ha ispirato e fondato quell'umanesimo plenario di cui tutti godono anche se a volte sembrano volerne dimenticare o rinnegare le radici antiche e sempre feconde. Portare a tutti ed in ogni ambiente questo patrimonio, con la coerenza della vita e il coraggio della parola fino alle conseguenze sociali, è un servizio doveroso poiché è un bene per tutti. Innanzi tutto per i giovani, che attendono di vedere in noi adulti dei punti di riferimento affidabili, e che hanno diritto di nutrirsi a una cultura fatta di ragioni nobili, capaci di suscitare entusiasmo e di sprigionare quelle energie positive che scopriamo con commozione nei loro cuori. Proprio per questo i Vescovi italiani, che vivono accanto alla gente con i loro sacerdoti e sentono pulsare la vita complessa degli uomini d'oggi, hanno posto al centro degli Orientamenti Pastoral del decennio la missione educativa. È una responsabilità che fa appello a tutti, che costituisce una sfida, ma anche rappresenta un'ora promettente della storia alla quale nessuno deve mancare. Buon lavoro.

✠ **Angelo Card. Bagnasco**

Arcivescovo Metropolitano di Genova
Presidente della C.E.I.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

Messaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento
(13 novembre 2011)

“Solo con Dio c'è futuro nelle nostre campagne!”

Ancora una volta ci è concesso di elevare a Dio, Padre provvidente, un inno vivissimo di lode per i frutti della terra e del lavoro dell'uomo, celebrando l'annuale Giornata del Ringraziamento.

Ringraziare è sempre un gesto alto e bello, che nobilita chi lo compie. Per noi è un atto doveroso, soprattutto al termine di un anno agricolo segnato dalle conseguenze di una grave crisi economica e finanziaria, ma anche gravido di quella speranza che sgorga dal primato che riconosciamo a Dio solo.

Per questo, abbiamo scelto come titolo di questa Giornata un'espressione evocativa, che ci rimanda al dialogo serrato che il Papa Benedetto XVI ha sviluppato nel suo recente viaggio in Germania: “Solo con Dio c'è futuro”, anche nelle nostre campagne!

Solo con Dio, infatti, c'è il gusto del lavoro. Solo con Lui il sudore della fronte è asciugato da mani solidali. Dio entra così nelle nostre fatiche, si fa compagno di strada di ogni nostro passo, verso mete di luminosa speranza.

Nelle nostre terre, in ogni angolo d'Italia, ne sono segno perenne le tante pievi di campagna: sono chiese semplici, belle, a misura d'uomo. Per secoli sono state compagne di viaggio nelle mille vicende, segnate dalla fatica e dalla speranza, del nostro vivere sociale.

Queste pievi, amate e curate, testimoniano che Dio è lo Sposo fedele delle nostre terre. Ci dicono con eloquenza che noi apparteniamo a Lui, che con Dio possiamo davvero aspirare a un futuro di benessere e di forza. Vere catechesi di bellezza, ci ricordano che Dio va messo al primo posto, perché solo allora ogni altra realtà sta al suo giusto posto.

Quando, invece, non c'è Dio nella vita delle nostre campagne, anche il pane non solo non ci sazia, ma anzi si trasforma in pietra, pesante e rude. Quando viviamo nell'egoismo, nella chiusura del cuore e delle mani, nel latifondo e nei respingimenti, nell'inquinamento delle terre, nella speculazione sul grano, nel lavoro nero degli immigrati, il nostro pane diventa pietra e serve a innalzare muri tetri ed invalicabili.

Al contrario, se con la forza del Vangelo e la chiarezza della dottrina sociale della Chiesa sapremo porre Dio al vertice di ogni nostra fatica, allora ogni lavoro diverrà pane che sazia, le nostre mani si apriranno all'accoglienza fraterna e gli immigrati saranno accolti e rispettati nella loro dignità di persone.

Così il grano biondeggerà sulle nostre colline, per farsi pane condiviso, offerto al cielo da comunità ospitali e vivaci, fedelmente vicine alla gente dei campi e delle montagne.

Se la terra sarà amata come dono gratuito di Dio Padre, sarà anche custodita da imprenditori agricoli intelligenti e attivi, capaci di speranza, pronti ad investire, per “intraprendere” anche con notevoli rischi economici. Vorremmo, in particolare, esprimere la nostra ammi-

razione e benedire l'opera di quei giovani imprenditori che hanno scelto di ritornare alla terra, nel lavoro agricolo. Essi sono cresciuti più del sei per cento in tutta Italia, indice di un riscoperto amore alla terra, scelta per vocazione e non per costrizione. È consolante constatare che proprio nell'agricoltura le nuove leve stanno ritrovando dignità e forza.

Non basta, però, ammirare chi investe nella terra. Questi giovani vanno aiutati e accompagnati, a cominciare da un chiaro impegno educativo, nella linea degli Orientamenti pastorali per il decennio *Educare alla vita buona del Vangelo*. È un impegno che parte dalla scuola, dove si apprende la stima per ogni arte ed ogni impiego. Tutti i lavori hanno pari dignità, perché è l'uomo a dare dignità al lavoro e non il lavoro a rendere grande l'uomo: il lavoro, infatti, è fatto per l'uomo!

In quest'azione di sostegno e promozione, è decisivo il ruolo degli Istituti di credito: pensiamo, in particolare, alla nobile tradizione delle *Casse rurali*, oggi Banche di credito cooperativo, nate all'interno delle comunità ecclesiali e che tanto hanno giovato a trasformare le campagne, costituendone un elemento di garanzia e di sviluppo sociale, economico e culturale (cfr. *Frutto della terra e del nostro lavoro*, 17).

È anche evidente che, in una crisi tanto dura, non dovranno certo essere le campagne a pagare il prezzo più alto. Per questo va rilanciata la cooperazione, perla di autentica crescita in tante terre d'Italia.

Dio, Padre provvidente, ci doni stagioni ricche di frutti e terre benedette, perché non manchi mai il pane fragrante sulle nostre mense e il pane del cielo nelle nostre chiese.

Roma, 4 ottobre 2011 - *Festa di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia*

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace**

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

Vademecum
per la preparazione ai Convegni Catechistici Regionali 2012

«Come pietre vive» (1 Pt 2, 4-8).

Rinnovare l'Iniziazione cristiana nelle nostre Chiese

PARTE I
VERSO I CONVEGNI REGIONALI 2012

1. Le ragioni di una scelta

Lo sforzo di rinnovamento della Iniziazione Cristiana (IC) – recepito e promosso dalle 3 Note e testimoniato dal diffondersi delle sperimentazioni a livello regionale, diocesano e parrocchiale che ha caratterizzato l'ultimo decennio – ha giustamente posto l'accento in modo esplicito sulla comunità cristiana che vive in un territorio. Non poteva che essere così, in quanto il “primo” responsabile della catechesi è ciascun Vescovo all'interno della comunità cristiana di cui è Pastore. La dimensione “regionale” sembra offrire quel contesto – al tempo stesso omogeneo e diversificato – in cui le varie esperienze di IC possono confrontarsi in modo arricchente e operativo a beneficio di tutte le Chiese che sono in Italia.

I Convegni Regionali 2012 sono sembrati pertanto uno strumento utile per rispondere a quella domanda di verifica e confronto sulle sperimentazioni che emerge dagli *Orientamenti Pastoral* (n. 54a) e per offrire un contributo, a partire dalle realtà diocesane, alla riflessione dei Vescovi circa il rinnovamento della catechesi.

2. Fisionomia e obiettivi

a. Un unico Convegno “diffuso” nelle Regioni

La scelta è quella di celebrare un Convegno “diffuso” nelle 16 Regioni ecclesiastiche. Gli obiettivi e le scelte di fondo, pertanto, saranno uniche per tutti i 16 Convegni, ma si potranno prevedere anche delle parti e/o dei momenti di riflessione su tematiche proprie di ciascuna realtà regionale. Ogni Regione potrà così riflettere sulla propria specificità e insieme metterla a confronto con il più ampio panorama nazionale.

I Convegni porteranno un unico titolo «*«Come pietre vive» (1 Pt 2, 4-8). Rinnovare l'Iniziazione cristiana nelle nostre Chiese. Convegni Catechistici Regionali 2012»*. Ogni Regione potrà poi apporre un proprio sottotitolo.

b. Il tema: il rinnovamento della IC di fanciulli e ragazzi

Il tema dei Convegni è riferito al n. 54a degli *Orientamenti Pastoral* (OP) 2010-2020 che affermano come l'IC metta in luce la «forza formatrice dei Sacramenti per la vita cri-

stiana, realizzi l'unità e l'integrazione fra annuncio, celebrazione e carità, e favorisca alleanze educative». Per questo appare necessaria una seria verifica regionale per confrontare le sperimentazioni di IC di fanciulli e ragazzi nelle Chiese particolari, così da «discernere, valutare e promuovere una serie di criteri che dalle sperimentazioni in atto possano delineare il processo di rinnovamento della catechesi». Inoltre, si ritiene opportuno incoraggiare la responsabilità primaria della comunità cristiana, le forme del primo annuncio, gli itinerari di preparazione al Battesimo e la conseguente mistagogia per i fanciulli, i ragazzi ed i giovani, il coinvolgimento della famiglia, la centralità del giorno del Signore e dell'Eucaristia, l'attenzione alle persone disabili, la catechesi degli adulti quale impegno di formazione permanente.

c. Una riflessione sui "nodi" attuali della catechesi

La celebrazione dei Convegni Regionali 2012 permetterà inoltre una riflessione "incarnata" sugli attuali "nodi" della catechesi già messi a tema dalla Commissione Episcopale, in vista della redazione di un "documento condiviso" che, a partire dal DB, riaggiorni il quadro progettuale della Chiesa italiana.

d. Obiettivi specifici

- verificare lo "status" della catechesi nelle singole Regioni;
- monitorare il rinnovamento dell'IC e la presenza delle sperimentazioni in atto nelle singole realtà diocesane;
- individuare e promuovere criteri condivisi di rinnovamento;
- individuare iniziative atte a promuovere i tre Settori (Catecumenato, Apostolato Biblico e Disabilità);
- fare "il punto", in ordine alla catechesi, sulla formazione dei catechisti (a livello parrocchiale, diocesano, regionale, nazionale) e sulle forme di coinvolgimento degli altri ambiti pastorali (pastorale integrata).

3. Griglia di lavoro per la verifica regionale (secondo gli OP 2010-2020)

a. A che cosa serve

La griglia di lavoro che segue ha l'obiettivo di aiutare la riflessione all'interno degli UCD sullo "status" della catechesi e del rinnovamento dell'IC in Diocesi. La condivisione in ambito regionale permetterà, poi, di cogliere una fotografia quanto più possibile "reale" della situazione della IC nella propria Regione. In senso più ampio la griglia rappresenta anche uno strumento per riproporre all'attenzione delle *équipes* diocesane gli snodi del rinnovamento della catechesi in Italia, per ri-motivare, avviare e/o proseguire il rinnovamento dell'IC nelle singole Regioni.

Destinatari del questionario sono dunque i Direttori UCD che si avvarranno del confronto e della riflessione delle proprie *équipes*, per fornire delle risposte il più possibile aderenti alla realtà diocesana in cui operano.

b. Come è strutturata

Le domande sono state ordinate a partire dal testo degli OP, numeri 39, 40, 54. A una domanda più ampia (in neretto) seguono domande specifiche che articolano il problema e lo concretizzano.

Ogni Ufficio regionale deciderà su quali quesiti basare la propria verifica (non è necessario sceglierli tutti). Rimane però fondamentale, per un confronto nazionale, che tutte le Regioni si verifichino almeno sui quesiti 3 e 4.

GRIGLIA DI LAVORO

I - Il quadro generale (quesiti 1-4)**1. Una catechesi evangelizzante**

La catechesi è il «primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice» (OP, 39). Gli OP riprendono tutta la riflessione sull'evangelizzazione, ed in particolare, l'indicazione autorevole del Direttorio Generale per la Catechesi (DGC) del 1997 ai nn. 47-49 il quale colloca la catechesi nel processo dell'evangelizzazione, distinguendo tra: Primo Annuncio (PA); Catechesi dell'IC; Catechesi permanente delle persone e delle comunità. La catechesi, di fronte al nuovo contesto culturale, sta assumendo sempre più un volto missionario.

Domanda n. 1

In questo contesto di nuova evangelizzazione, le comunità parrocchiali sono consapevoli che la catechesi ha assunto sempre più un orizzonte di "proposta" della fede cristiana, più che di "mantenimento" della fede?

- Quali sono le iniziative più riuscite di apertura missionaria delle comunità parrocchiali?
- Quali gli ostacoli più frequentemente incontrati nel realizzarle?

2. Una catechesi che educa la "mentalità di fede"

La catechesi, che accompagna la crescita del cristiano dall'infanzia all'età adulta, «ha come sua specifica finalità "non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la 'mentalità di fede', di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare fede e vita"» (OP, 39). Compito fondamentale dell'educatore cristiano, quindi, è favorire nell'educando la maturazione di una mentalità "cristiana", che consiste nell'«educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (DB, 38). Tra le strade percorribili per giungere a questo traguardo, si pone anche l'introduzione in modo organico e sistematico alle verità di fede come significative per la vita.

Domanda n. 2

Ritieni acquisita nella Diocesi la consapevolezza che la catechesi educa alla "mentalità di fede"? Come viene inteso il rapporto tra mentalità di fede e conoscenza dei contenuti della fede?

- Persiste nella prassi parrocchiale l'applicazione di itinerari catechistici «solo» centrati sulla trasmissione dei contenuti dottrinali, o «solo» riferiti all'esperienza?
- Secondo la vostra esperienza l'uso dei Catechismi nazionali sostiene ed incentiva questo rapporto tra esperienza e conoscenza?

3. La formazione permanente dei cristiani

Gli OP al n. 39 riaffermano che la «catechesi sostiene in modo continuativo la vita dei cristiani e in particolare gli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni». La condivisione della vita, dei criteri di valutazione e delle scelte di Cristo, non si acquisiscono una volta per tutte: la maturità della fede non si può dare mai perfettamente compiuta. Quindi, gli adulti sono interpellati nella loro formazione innanzi tutto perché destinatari privilegiati di percorsi che li aiutino nella loro comprensione ed esperienza del mistero di Cristo, ma anche in quanto responsabili dell'educazione cristiana delle nuove generazioni.

Domanda n. 3

Ritieni che la Diocesi stia riflettendo su quale formazione offrire agli adulti, e in particolare ai "catechisti-adulti nella fede" nell'ambito della comunità, perché siano in grado di trasmettere la fede alle nuove generazioni? Cosa favorisce/può favorire la loro crescita umana e spirituale, la loro competenza teologica, culturale e pedagogica in questo decennio?

- Di cosa avrebbero bisogno le nostre comunità parrocchiali e le Chiese diocesane per realizzare la formazione permanente?
- Quale tipo di iniziative parrocchiali, diocesane e regionali per la formazione di catechisti accompagnatori e di formatori dei catechisti sono state attivate? Quali andrebbero attivate/potenziare?
- Quale tipo di visibilità/attenzione viene data al gruppo di catechisti?

4. L'iniziazione cristiana come processo

Gli *OP* definiscono l'*IC* come «l'esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede», non una delle attività della comunità cristiana, ma quella che «qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre» (n. 40). In questa espressione è sottintesa la definizione di *IC* della *Nota* per l'accoglienza dei Catechismi C.E.I. (n. 7): «Per Iniziazione cristiana si può intendere il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede ed a vivere come figli di Dio, ed è assimilato, con il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa».

Domanda n. 4

Ritieni acquisita questa consapevolezza nella Diocesi? Come viene inteso e realizzato il rapporto tra ascolto, celebrazione e testimonianza?

- Persiste nella prassi parrocchiale l'uso di itinerari catechistici solamente centrati sulla preparazione ai Sacramenti?
- Con quale modalità e tempi vengono valorizzate le esperienze nell'itinerario di *IC*, perché sia un vero apprendistato di vita cristiana?
- L'apprendimento e gli atteggiamenti di fede e di vita sono percepiti come aspetti fondamentali? Si offrono ai genitori e alle parrocchie griglie di approfondimento e di verifica?
- I gruppi di catechesi in che modo sono in contatto con la comunità parrocchiale (ad es. quali attività con la Caritas parrocchiale; quale impegno nella vita liturgica della comunità; quale rapporto con le proposte alle famiglie e ai giovani; ...)?

II - Alcuni aspetti specifici del rinnovamento (quesiti 5-8)**5. L'ispirazione catecumenale**

I Vescovi, nello scorso decennio, hanno avvertito la necessità di «ripensare costantemente l'*IC* nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano» (*OP* 2000-2010, n. 57), scegliendo di configurare l'intera pastorale secondo il modello dell'*IC* (cfr. *OP* 2000-2010, n. 59), ispirata al catecumenato antico. Gli *OP* al n. 40 parlano di "ispirazione" al modello catecumenale che permette di favorire meglio nei catechizzandi la progressiva consapevolezza della fede, mediante itinerari differenziati che conducono a mettersi in relazione con Cristo, formano alla globalità della vita cristiana ed aprono alla conoscenza di Cristo nella vita della Chiesa.

*Domanda n. 5***Ritieni che la Diocesi abbia recepito questo orientamento?**

- La Diocesi si è dotata di un Direttorio per il Catecumenato?
- Esistono sperimentazioni parrocchiali/diocesane di IC rinnovata sull'ispirazione catecumenale?
- Quali sono i "metodi" maggiormente usati? Quali, gli elementi di rinnovamento presenti?
- Le sperimentazioni diocesane in atto di IC in che rapporto sono con il Progetto Catechistico Italiano e i Catechismi nazionali?
- Riescono a innescare un cambiamento di mentalità della comunità riguardo la responsabilità della trasmissione della fede? (aggiungerei: Quali sono gli indicatori di questo cambiamento?).

6. Il Primo Annuncio

I *Lineamenta* al Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione al n. 19 ribadiscono che la riflessione sul PA ha evidenziato come questo momento previo alla catechesi, che «ha la funzione di annunciare il Vangelo e la conversione, in genere, a coloro che tuttora non conoscono Gesù», non può essere nettamente distinto dalla catechesi che «promuove e fa maturare questa conversione iniziale, educando alla fede il convertito e incorporandolo nella comunità cristiana [...], si tratta di una duplice attenzione che spesso si trova coniugata nella medesima azione pastorale. Capita frequentemente, infatti, che le persone che accedono alla catechesi necessitano di vivere ancora una vera conversione». Per questo il PA deve diventare anche «prima evangelizzazione» dentro la catechesi dell'IC, come già affermato dal DB al n. 25, ricercando nuove forme e strumenti per elaborare discorsi su Dio che intercettino le attese e le ansie dell'uomo di oggi.

*Domanda n. 6***Ritieni acquisita questa consapevolezza?**

- Quale posto occupa la Parola di Dio nella proposta catechistica della Diocesi? Quali sono le iniziative dell'Apostolato Biblico?
- Quali sono le forme di PA presenti negli itinerari di IC?
- Le forme di PA riescono a intercettare le domande e le attese di fanciulli, giovani e adulti coinvolti nel processo di IC?
- Quali suggerimenti possono offrire all'elaborazione di itinerari di IC ed alle iniziative di PA della Diocesi la *Lettera ai cercatori di Dio* e altri simili Documenti dell'Episcopato?

7. Gli itinerari pre e post-battesimali

L'affermazione della Lettera per il 40° del DB per cui l'IC comincia quando i genitori chiedono il Battesimo per il loro bambino a poche settimane o mesi di vita, e si apre agli ulteriori sviluppi nelle età successive, spinge a tenere presente l'intero arco della crescita del bambino, anche l'arco da 0 a 7 anni. La così detta pastorale battesimale, rimane un'opportunità che consente di mettere in atto un'azione missionaria nei confronti dei genitori, perché anche i bambini siano educati nella fede. Pastoralmente, questo impegno nella catechesi pre e post-battesimale ai genitori e agli altri componenti della famiglia, compresi i padrini, diventa uno straordinario snodo per mettere in campo sinergie educative tra catechesi, pastorale familiare e le agenzie educative per l'infanzia. I bambini possiedono, infatti, uno straordinario potenziale religioso che va riconosciuto, rispettato ed educato.

Domanda n. 7

Ritieni che la Diocesi stia attuando una adeguata riflessione sulla pastorale battesimale?

- Sono presenti nelle parrocchie/Diocesi itinerari che accompagnano le famiglie nell'attesa del figlio, ne educano la domanda del Battesimo e ne seguono la crescita dei figli fino a 6 anni?
- Questi itinerari sono inseriti nel più ampio contesto di un progetto parrocchiale di rinnovamento di IC?
- Sono in atto delle sinergie con la Pastorale Familiare, con le Scuole Materne paritarie, con Associazioni e Movimenti ecclesiali?
- Lo stile dell'accompagnamento è entrato nel vissuto e nel percorso formativo dei catechisti e delle comunità parrocchiali?

8. La mistagogia

Un autentico cammino di IC immette nella vita cristiana, che va continuamente alimentata attraverso l'aiuto della grazia sacramentale e una progressiva appropriazione esistenziale della conoscenza del mistero di Dio per giungere a una piena «conformazione» a Cristo Signore. Questo percorso, che ha assunto sin dai primi secoli il nome di mistagogia, cioè accompagnamento all'interiorizzazione dei Sacramenti e all'assunzione di una vita concreta ed attiva dentro la comunità cristiana, aiuta la persona a sviluppare una dimensione di carità educativa e di servizio/ministero all'interno della comunità (catechesi, animazione liturgica, oratoriale, giovanile, ...) e della società (scuola, lavoro, ricerca, impegni sociali o politici, ...), fino a giungere a una consapevole risposta vocazionale. L'attenzione e la cura degli adolescenti e dei giovani, snodo fondamentale per un vero rinnovamento dell'IC, conduce ad ipotizzare itinerari per loro, che pur nella continuità con il percorso già fatto, siano segnati da una discontinuità con i modi della catechesi dell'infanzia, attraverso l'incontro con dei testimoni di fede che mostrino come sia "possibile" e sia "significativo" vivere da cristiani nell'età giovanile.

Domanda n. 8

Esiste nella Diocesi un'adeguata sensibilità alle sfide educative che provengono dal mondo giovanile? Nella progettazione dell'itinerario rinnovato di IC si è tenuto conto del coinvolgimento della Pastorale giovanile?

- Sono presenti nelle parrocchie/Diocesi itinerari che prevedano un adeguato tempo mistagogico per adolescenti e giovani?
- Se sì, è stata riscontrata una presenza significativa di ragazzi che continuano il loro cammino di formazione dopo l'IC?
- Gli itinerari di IC sono aperti alla pastorale degli adolescenti e dei giovani?
- Prevedono momenti di incontro/confronto con giovani testimoni (animatori/educatori)?
- Da che cosa si può valutare il buon esito del processo di IC?

III - Per una progettazione pastorale (quesiti 9-10)

9. Pastorale integrata ed alleanze educative *ad intra* e *ad extra* (famiglia, giovani, scuola/IRC, sport e tempo libero, cultura, ...)

La scelta di articolare i lavori del Convegno di Verona in alcuni ambiti fondamentali esemplificativi intorno a cui si dispiega l'esistenza umana (vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione, cittadinanza), ha permesso di porsi maggiormente a servizio dell'unità della persona, orientando la pastorale a formare le coscienze e chiamandola ad interagire con le diverse dimensioni della vita dell'uomo. Si passa, quindi, dall'unità della pastorale, alla pastorale unitaria attorno alla persona. In questo contesto, l'IC diventa uno snodo essenziale per la "tessitura" di alleanze educative *ad intra*, cioè tra Uffici pastorali che hanno un

qualche riferimento all'*IC* (liturgia, carità, famiglia, giovani, scuola, Università, insegnamento della religione, lavoro e formazione, sport e tempo libero, vocazioni, comunicazioni sociali, ...) e *ad extra*, cioè tra le agenzie educative sul territorio (famiglie, luoghi aggregativi, scuola e Università, corsi di musica, di ballo, di calcio, sport, palestre, luoghi della cultura e della formazione, volontariato, *media*, ...).

Domanda n. 9

La Diocesi è consapevole della necessità di una pastorale unitaria intorno alla persona? Nella progettazione dell'itinerario rinnovato si è tenuto conto del coinvolgimento dei servizi pastorali che hanno riferimento all'*IC*? Quale coinvolgimento delle famiglie nell'itinerario?

- Esistono esperienze di "relazioni" tra comunità cristiana ed agenzie educative presenti nel territorio e frequentate dai ragazzi coinvolti nell'*IC*?
- Si riesce a "tessere" queste alleanze educative dentro la stessa comunità parrocchiale, grazie alla valorizzazione del Consiglio Pastorale parrocchiale?
- Si è riscontrata una maggiore coscienza da parte dei genitori della loro responsabilità primaria nell'educazione dei figli?
- Hanno sentito il desiderio di iniziare percorsi di fede in gruppi parrocchiali?

10. Partecipazione alla vita della comunità

«L'Iniziazione Cristiana è "espressione di una comunità che educa con tutta la sua vita e manifesta la sua azione dentro una concreta esperienza di ecclesialità"» (*Lettera* per il 40° del *DB*, n. 14). La catechesi non è opera di singoli, bensì dell'intera comunità ecclesiale (cfr. *DB*, 200), che è la prima responsabile dell'*IC* (cfr. *OP*, 54), l'ambiente vitale entro cui può svolgersi con frutto (cfr. *Nota* dell'UCN sui Catechismi, 1991, n. 3), il luogo dove si vive la comunione con i fratelli, si alimenta un'autentica relazione con Dio, si favorisce la formazione della coscienza adulta, si propongono esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa (cfr. *OP*, 39). La catechesi, anche quella più interattiva, rimarrà debole se non avrà la forza che le proviene dalla testimonianza viva di adulti e giovani, cui i fanciulli possono guardare come compagni di strada. In tal senso è essenziale la valorizzazione di due elementi: l'Eucaristia domenicale e l'esperienza di momenti di vita comune. È proprio l'Eucaristia domenicale il vero punto di forza dell'*IC*: dove questa è celebrata in tutta la sua bellezza, le persone che vi partecipano scoprono un tesoro che le affascina. Così come le esperienze estive prolungate o i momenti forti di vita comune nel corso dell'anno, sono occasioni nelle quali il cammino formativo compiuto durante l'anno viene sintetizzato e vissuto in esperienze ricche di rapporti umani, di vita comune, di preghiera e di momenti formativi.

Domanda n. 10

Ritieni che la consapevolezza che l'*IC* sia espressione di una comunità cristiana che vive, crede, educa stia crescendo nella Diocesi? Quali indicatori la rilevano?

- Negli itinerari rinnovati di *IC* com'è vissuto concretamente il rapporto con la comunità cristiana (coinvolgimento nella progettazione, nell'attuazione e nella verifica)?
- È stato rilevato un aumento nella partecipazione all'Eucaristia domenicale da parte dei ragazzi e/o delle loro famiglie?
- Nella scansione dell'itinerario sono stati previsti momenti forti di vita comune?
- In che senso si è data attenzione alle situazioni di disabilità e marginalità?
- Si è riscontrato un aumento di ragazzi e/o famiglie disposti a un impegno attivo nella comunità parrocchiale?

4. Un calendario per la preparazione dei Convegni Regionali 2012

- a. Incontro Nazionale Direttori UCR (4 luglio 2011).
- b. "Lancio" nelle singole regioni (autunno 2011).
- c. Incontro Nazionale dei Direttori UCD (7 febbraio 2012 - Roma).
- d. Incontro UCN con le singole Commissioni regionali (gennaio-marzo 2012).
- e. Svolgimento della verifica all'interno delle Commissioni regionali (1/2 incontri febbraio-marzo 2012).

PARTE II**LA CELEBRAZIONE DEI CONVEGNI REGIONALI 2012
(APRILE-SETTEMBRE 2012)****5. Fase preliminare (entro gennaio 2012)**

- a. Coinvolgimento a livello progettuale del Vescovo delegato della Conferenza Episcopale Regionale.
- b. Individuazione della data, individuazione della Sede e coinvolgimento del Vescovo e dell'UCD della Sede ospitante (entro luglio 2011).
- c. Stampa materiale pubblicitario "nazionale" (entro gennaio 2012).
- d. Individuazione delle scadenze degli incontri nelle singole Commissioni regionali (entro autunno 2011).
- e. Definizione degli aspetti organizzativi (entro autunno 2011).
- f. Individuazione dello *staff* organizzativo: Direttore UCR, 2 Delegati di supporto, 1 Segretario (entro autunno 2011).
- g. Calendario degli incontri dell'UCR (lancio e verifica) e dell'incontro con UCN.
- h. Individuazione del *budget* all'interno delle singole Regioni (quote di iscrizione, eventuali sovvenzioni "locali", ...).

6. Fase intermedia (entro marzo 2012)

- a. Approfondimento dei contenuti che caratterizzeranno il Convegno: tema nazionale e tematiche regionali.
- b. Individuazione dei Relatori tra le competenze di ogni singola Regione.
- c. Elaborazione *Target* degli invitati (Direttori, Commissioni diocesane, catechisti, sacerdoti, ...) a seconda delle scelte operate da ogni singola Regione.
- d. Stampa dell'invito regionale.

7. Fase esecutiva

- a. Definizione della Logistica e servizi: Segreteria, Ufficio stampa, eventuale alloggio, copertura assicurativa.
- b. Preparazione dei materiali informativi.
- c. Preparazione del Documento di verifica scaturito da ciascuna Commissione regionale.
- d. Presentazione multimediale a cura dell'UCN.
- e. Presentazione del Documento di verifica.

f. Fasi del Convegno (sessioni specifiche, sessioni "allargate" a catechisti o sacerdoti a seconda delle scelte di ogni Regione).

g. Valutazione.

8. Alcune attenzioni

a. Il ruolo dell'UCN (incontro preparatorio con le Commissioni Regionali + Presentazione multimediale nel Convegno Regionale).

b. Il Ruolo della Consulta UCN, dei Settori, delle Commissioni.

c. Il coinvolgimento di altri Organismi regionali e/o diocesani (Uffici pastorali, Facoltà Teologiche, ISSR, Istituti Religiosi maschili e femminili, Azione Cattolica, Associazioni e movimenti, *media* cattolici locali, ...).

d. Il ruolo delle Case Editrici catechistiche, in particolare di "Città Nuova" (casa editrice dell'anno).

e. Informazione della Conferenza Episcopale Regionale.

PARTE III SINTESI E PROSPETTIVE

a. Verifica dei risultati e sintesi del Convegno Regionale (Verifica + Contenuti emersi nel Convegno + Sintesi finale).

b. Incontro Nazionale dei Direttori UCR (settembre 2012).

c. Incontro Nazionale dei Direttori UCD (ottobre 2012).

d. Raccolta degli Atti di ciascun Convegno regionale.

DATE DEI CONVEGNI CATECHISTI REGIONALI 2012

- INCONTRO NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD: 7 febbraio 2012 *Roma*
- ABRUZZO-MOLISE: 13-14 aprile 2012 *Fossacesia (CH)*
- BASILICATA: 21-22 aprile 2012 *Matera*
- LIGURIA: 20-21 aprile 2012 *Genova*
- SICILIA: 20-22 aprile 2012 *Caltanissetta*
- LOMBARDIA: 21 aprile 2012 *Santuario di Caravaggio (BG)*
- CAMPANIA: 23-24 aprile 2012 *Benevento*
- TOSCANA: 27-28 aprile 2012 *Casalguidi (PT)*
- TRIVENETO: 8-9 giugno 2012 *Padova*
- EMILIA-ROMAGNA: 15-16 giugno 2012 *Bologna*
- CALABRIA: 15-17 giugno 2012 *Gambarie (RC)*
- LAZIO: 22-23 giugno 2012 *Frascati (RM)*
- MARCHE: 22-24 giugno 2012 *Loreto (AN)*
- PUGLIA: 22-24 giugno 2012 *Ostuni (BR)*
- PIEMONTE: 29-31 agosto 2012 *Ameno (NO)*
- SARDEGNA: 30 agosto - 1 settembre 2012
- UMBRIA: 29-30 settembre 2012 *Assisi*
- INCONTRO NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD: ottobre 2012 *Roma*

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

ATTI DEL PRESIDENTE

Dichiarazione in occasione della morte di Mons. Fernando Charrier Vescovo emerito di Alessandria

Esprimo a nome dei Confratelli Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese la più sentita partecipazione al grave lutto che ha colpito la Diocesi di Alessandria per la perdita del suo Vescovo emerito, Mons. Fernando Charrier. La sua morte mi addolora profondamente e mi richiama all'amicizia e all'affetto che ci ha legati in particolare durante il lavoro che abbiamo svolto insieme presso la Segreteria della C.E.I., quando era Direttore dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro e Segretario della Commissione Italiana "Giustizia e Pace". Egli ha lasciato nella Chiesa italiana un'eredità preziosa di insegnamenti e di testimonianze efficaci e tuttora esemplari nell'ambito del suo servizio, svolto sempre con qualificata competenza, autorevolezza, equilibrio e profondo spessore culturale e pastorale.

Il tratto sereno e coinvolgente delle relazioni che sapeva stabilire con tutti ne faceva un punto di riferimento non solo per quanti lo hanno apprezzato nell'ambito del suo ufficio, ma anche per chi lo ha conosciuto e incontrato nell'esercizio sacerdotale e poi episcopale. La sua Diocesi di Alessandria e la Conferenza Episcopale Piemontese, che hanno potuto accoglierne il ministero, riconoscono in lui un Pastore ricco di umanità e spiritualità, attento ai problemi complessi del nostro tempo e in particolare del mondo del lavoro, delle famiglie e dei poveri per cui ha speso tutto se stesso, dedicando la vita alla loro evangelizzazione e giusta promozione umana e sociale.

Maria Santissima, Vergine del Rosario, accompagni con materno amore Mons. Charrier all'incontro con il suo Figlio Gesù, perché lo accolga nel suo Regno e gli doni il premio promesso a chi lo ha amato e servito nella sua Chiesa e nelle persone più bisognose di giustizia e di speranza.

Torino, 7 ottobre 2011

*** Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese

Ritiro spirituale per il Clero della Diocesi di Saluzzo

Chiesa: casa e scuola di comunione

Giovedì 20 ottobre, nel Seminario S. Agostino in Saluzzo, Monsignor Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese ha incontrato il Clero di quella Diocesi riunito per un ritiro spirituale ed ha proposto queste riflessioni:

Cari amici, la Chiesa è sempre in divenire e mai cessa di rinnovarsi sotto la spinta dello Spirito Santo, che la sorregge e guida. Come ogni realtà storica in cui Dio opera, la Chiesa è ricca dei doni di grazia che le garantiscono sempre la sua identità e stabilità, ma è anche soggetta al mutare dei tempi e alla precarietà spirituale ed umana dei suoi membri. Sicuri che le porte degli inferi non prevarranno mai su di essa, come ci ha assicurato il Signore, siamo chiamati a renderci degni del grande dono di essere Chiesa, in questo Terzo Millennio.

Se guardiamo all'insieme delle nostre parrocchie, dobbiamo constatare che prevale ancora, in molte, il volto tipico di una comunità impostata sul culto e sulla struttura sacramentale, caratterizzata dalla catechesi dei piccoli, da iniziative di preghiera e di religiosità popolari, dalla presenza di tanti gruppi, associazioni e realtà operanti in parrocchia e impegnati in varie attività e servizi, dall'oratorio al volontariato Caritas, ... Parrocchie che sono ben radicate nella tradizione e nel tessuto territoriale e vitale della gente, che le considera punto di riferimento indispensabile per mantenere identità ed appartenenza, che si esprime in tradizioni, feste ed incontri a sfondo sociale oltre che religioso.

La formazione alla fede difetta in quelle fasce adulte ed anziane, che pure frequentano la comunità e sono impegnate in mille ambiti di volontariato. Per loro la formazione si limita alla celebrazione domenicale, alla quale fanno sempre meno riferimento i giovani, i fanciulli ed i ragazzi che frequentano il catechismo settimanale. In molte parrocchie, da tempo, non esiste più il gruppo giovani e ci si affida a forze generose di giovani e giovani adulti per garantire i compiti di animatori e capi scout, cori parrocchiali, volontariato sociale.

Il dinamismo missionario stenta a farsi strada e gli stessi orientamenti pastorali relativi ai Sacramenti della iniziazione cristiana, in specie il Battesimo, sono applicati parzialmente e da un numero non esaltante di parrocchie. Eppure, emergono segnali positivi di speranza dovuti a una presenza, in ogni parrocchia, di un nucleo forte e motivato, generoso e disponibile di persone impegnate nella comunità, che sostiene i vari servizi e favorisce la crescita nella fraternità e nella comunione. Inoltre, il continuo flusso di nuove generazioni offre la possibilità di mantenere vivace e ricca di iniziative la vita parrocchiale. Grande è la vicinanza dei sacerdoti e di tanti laici ai malati e ai sofferenti nelle case, un impegno molto apprezzato dalla gente, come anche quello della Caritas, della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e di altre realtà impegnate nel sociale sul territorio.

In questa visione della parrocchia non può mancare una seria verifica sulla necessità di avviare la pastorale integrata tra parrocchie vicine nel territorio (a Torino ci sono le Unità Pastorali). Pur nelle diverse modalità di attuazione di tali realtà nuove o comunque di una pastorale integrata, possiamo individuare alcuni obiettivi comuni da perseguire. Essi sono propri di ogni parrocchia che voglia

aprirsi a una necessaria pastorale caratterizzata da una chiara connotazione missionaria. Possono essere individuati nei seguenti:

- la necessità di riconoscere il ruolo ecclesiale dei laici e delle diverse vocazioni, operanti nella parrocchia (religiose e religiosi, carismi e ministeri), dando loro spazi di responsabilità effettiva in vari ambiti pastorali;
- l'avvio di un progetto comune di formazione degli operatori pastorali sul territorio (vicariato o zone o distretti) per favorire la conoscenza tra di loro, l'incontro, il coordinamento e il perseguimento di scelte comuni e condivise sul piano della catechesi, della liturgia, della carità e della missione. In alcuni settori è ormai indispensabile lavorare insieme (Caritas, pastorale prematrimoniale, familiare e giovanile);
- l'impegno per un più serio e convinto lavoro d'insieme tra i giovanissimi ed i giovani, a cominciare dalla catechesi pre e post-crismale, valorizzando le associazioni ed i gruppi, oratori e centri giovanili delle parrocchie centrali del territorio;
- la crescita in ogni comunità del senso diocesano, fattore indispensabile per dare un orientamento unitario alle varie attività e proposte locali. L'esperienza diocesana arricchisce ed apre orizzonti nuovi di Chiesa, facendo superare chiusure che, alla lunga, impoveriscono la vita della comunità.

Circa i Consigli Pastoral e per gli Affari economici, la mappa è varia e diversificata. Ci sono Organismi di partecipazione affiatati e competenti, ricchi di impegno sul piano della comunione, della formazione e dell'animazione della comunità, che costituiscono un valido aiuto ai parroci e alle comunità. Altri vivono all'ombra del parroco e, pur se composti di persone generose, restano clero-dipendenti. Altri ancora si riuniscono poche volte l'anno, in genere per programmare attività pratiche su proposta del parroco o per ratificare le decisioni da lui prese fuori dal Consiglio stesso. In molti Consigli, la presenza dei giovani è di una scarsità preoccupante, che può sfociare in totale assenza. Ancora maggiori difficoltà si segnalano nei Consigli Pastoral vicariali, anche se non mancano positive eccezioni di Organismi efficienti e significativamente impegnati sul territorio. È dunque necessario rivedere, riflettere e rilanciare tali Organismi con impegno da parte di tutti: presbiteri, fedeli e comunità.

In questo quadro di luci ed ombre, inserisco la mia riflessione e le mie indicazioni, che tendono a valorizzare il cammino in corso in una prospettiva di rinnovamento.

QUALE VOLTO E REALTÀ DI CHIESA-COMUNIONE SIAMO CHIAMATI AD ACCOGLIERE ED A PROMUOVERE?

1. Una comunità che offre alla gente la possibilità di fare esperienza di Dio e del suo mistero (Parola, liturgia, preghiera, cammini di spiritualità) dentro il vissuto personale e comunitario

La spiritualità della comunione parte da questo ritrovato rapporto con Dio e si traduce nella fraternità reciproca sul piano delle relazioni umane. Una seria verifica va fatta in proposito, perché non prevalga un'altra immagine di Chiesa, troppo sbilanciata sull'attivismo, sulle feste o sul sociale a scapito del primato di Dio e del suo Spirito. Da qui l'importanza del cuore della comunità: il Giorno del Signore con la celebrazione dell'Eucaristia, preparata e celebrata con cura sotto tutti gli aspetti (ministeri, omelia, pastorale del sacramento).

Su questo punto non possiamo dimenticare che la viva partecipazione dei fedeli non deve limitarsi a ricercare metodi di animazione esteriore, ma deve promuovere la fede, perché la Messa è il sacrificio redentivo del Signore morto e risorto e la sua divina presenza nel sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Per questo, la liturgia che lo rinnova per mezzo del rito e delle preghiere va rispettata con rigore in quanto è azione di Cristo e della Chiesa di cui il presbitero e le assemblee sono servi e non padroni.

Credo che occorra educare con insistenza i fedeli ad accettare la riduzione del numero delle Sante Messe in parrocchia (o in chiesette sussidiarie), comprendendo anche l'opportunità di fissare orari consoni al Giorno del Signore. In questo modo, sarà possibile favorire una partecipazione meno frammentata alla Celebrazione Eucaristica domenicale. L'assemblea deve testimoniare la gioia pasquale e sentirsi unita nella fede e nella comunione, esprimendola nella preghiera, nel canto (i cori sono a servizio delle assemblee), nel silenzio adorante e nella fraternità.

Il primato di Dio esige inoltre l'ascolto della Parola, fonte prima della fede di ogni credente. È indispensabile promuovere, in parrocchia, una sistematica *lectio divina* o altri momenti di accoglienza della Parola di Dio, rivolti soprattutto agli adulti (centri di ascolto del Vangelo nelle case, ad esempio). Ignorare la Sacra Scrittura è ignorare Cristo. Ho l'impressione che, per tanti cristiani impegnati nelle parrocchie o nei movimenti ed associazioni, questa proposta della *lectio* o di una *catechesi specifica per adulti* sia considerata "per gli altri" e non per loro, per cui vi rinunciano facilmente, avendo invece costante attenzione per la propria riunione settimanale o mensile. La catechesi degli adulti, a sfondo biblico e sull'insegnamento della Chiesa con riferimento alla vita, appare oggi una via prioritaria della pastorale di comunione e di missione.

Pensiamo al grave problema, più volte ricordato dal Papa, dell'eclisse del senso di Dio, dell'offuscarsi della dimensione dell'interiorità che conduce a vivere come se Dio non ci fosse, dell'insofferenza nel riferirsi alla verità della legge di Dio che pure parla nella coscienza, della separatezza sul piano culturale e morale del rapporto tra natura, Rivelazione e storia. Non possiamo infatti sottovalutare la carenza culturale propria di molti battezzati siano essi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e laici, per cui ci si trova poveri di idee e stimoli idonei a svolgere un efficace discernimento sui segni dei tempi e una testimonianza capace di dare ragione della speranza che è in noi credenti.

Infine, è urgente promuovere diversificati cammini di spiritualità, che aiutino ogni fedele a tendere alla santità. Il primo itinerario da valorizzare in parrocchia è senza dubbio quello dell'anno liturgico, che offre a ogni battezzato i contenuti portanti della vita nello Spirito. È auspicabile poi che i fedeli trovino la disponibilità di sacerdoti ad accompagnarli sulla via del discernimento della volontà di Dio, mediante il sacramento della Riconciliazione ed una direzione spirituale costante. Anche le proposte di Esercizi Spirituali annuali per il Popolo di Dio o per gruppi sono da valorizzare sia per giovani che per adulti, famiglie e anziani. Dobbiamo formare credenti solidi, inseriti in storie di vita cristiana, capaci di testimoniare: «Io ho visto il Signore!».

2. Una Chiesa madre che genera alla fede i suoi figli e li nutre mediante la Parola e i Sacramenti fino alla piena maturità di vita cristiana

L'iniziazione cristiana rappresenta il dovere e dono più grande attraverso cui la Chiesa, madre e maestra, genera ed educa i suoi figli perché siano conformati a

Cristo ed entrino a far parte della comunità con piena consapevolezza e responsabilità. L'iniziazione esige pertanto l'attiva partecipazione e responsabilità dell'intera comunità cristiana, delle famiglie oltre che dei catechisti e degli stessi soggetti chiamati ad accoglierne lo spirito e il cammino con libertà e impegno. Modello a cui l'iniziazione si riferisce è il catecumenato degli adulti: da qui l'impegno di svolgere i diversi itinerari di fede con stile, tappe e modalità catecumenali.

L'iniziazione non è riducibile a catechesi per cui non ci si può limitare alla classica ora, o poco più, di catechismo. Vanno attivati altri momenti ed esperienze di fede e di vita cristiana: la preghiera, la celebrazione liturgica, l'amicizia e la vita di gruppo, la scoperta e l'inserimento nella vita della comunità, l'educazione a comportamenti e scelte cristiane coerenti, l'apertura missionaria e caritativa. In questa prospettiva occorre fare chiarezza su due aspetti decisivi.

a) **Il primo annuncio:** la fede nasce dal primo annuncio, che va dunque sviluppato attraverso itinerari di evangelizzazione nutriti dalla Parola di Dio, anzitutto per i genitori, in preparazione al Battesimo, per i bambini (in famiglia) ed i fanciulli. Si farà così emergere la bellezza e profondità dell'incontro con la buona notizia che è Gesù Cristo, morto e risorto, contenuto e principio fontale del primo annuncio che suscita la fede.

b) **La mistagogia:** è il cammino successivo alla celebrazione del Sacramento, in cui si sperimenta l'efficacia dell'avvenuta Iniziazione. Non è un "dopo-sacramento", come si usa dire, ma un periodo di grazia in cui la comunità accoglie con gioia ed accompagna gli iniziati a prendere il loro posto al suo interno, con responsabilità.

La celebrazione dei Sacramenti esige un inserimento attivo e responsabile nella comunità e un impegno missionario che va sostenuto da esperienze e da una formazione permanente. È in questo periodo che avviene il passaggio da parte dei catechisti ad animatori (già conosciuti prima, come ho detto) che via via accompagnano i ragazzi sulle tappe verso la maturità umana e cristiana.

Sarà necessario pensare anche a un momento forte, che in qualche modo segni la conclusione di questo cammino mistagogico, con la professione di fede solenne davanti alla comunità all'inizio dell'età giovanile.

Su questi due versanti siamo ancora carenti. Qualifichiamo infatti i cammini che conducono alla celebrazione, allungandone i tempi ed arricchendoli di esperienze, ma non mettiamo la dovuta attenzione al primo annuncio, dandolo per acquisito, e all'accompagnamento catechistico ed ecclesiale, che deve seguire la celebrazione.

Tappe fondamentali della iniziazione sono le celebrazioni dei Sacramenti. Desidero soffermarmi in proposito sul Battesimo in quanto Sacramento fontale ed avvio di tutto il cammino cristiano nella comunità. È lì dove si esprime in modo pieno la maternità della Chiesa, sia familiare e domestica, sia parrocchiale.

Dopo un'adequata e personale accoglienza della famiglia che chiede il Sacramento, va avviato un percorso che aiuti a motivare la fede dei genitori e la loro conseguente coerenza di vita cristiana, perché essi sono i primi educatori alla fede dei propri figli in casa. È necessario poter contare su qualche coppia di sposi o catechisti preparati ad accompagnare i genitori e padrini sia prima che dopo il Battesimo. Come siamo riusciti ad avviare la disponibilità e preparazione di un certo numero di coppie per la preparazione dei fidanzati al Matrimonio, così dobbiamo avviare questa nuova frontiera ministeriale dei laici rivolta alla evangelizzazione e catechesi prima e dopo il Sacramento. Su questo primo segmento del cammino di Iniziazione cristiana la Conferenza Episcopale Piemontese ha deciso di sostare in modo parti-

colare in questi primi anni del piano decennale C.E.I. sulla educazione ed avviare una seria verifica di ciò che si sta facendo per promuovere un impegno sempre più qualificato soprattutto nel tempo che intercorre tra la celebrazione del Battesimo e l'avvio degli itinerari di iniziazione ai sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima.

In particolare poi ricordo l'importanza di celebrare il sacramento della Riconciliazione (che di per sé non fa parte della iniziazione ma per tradizione si colloca all'interno del suo cammino, essendo i fanciulli e ragazzi per lo più già battezzati) negli anni precedenti la Messa di prima Comunione, continuando poi a proporlo in modo sistematico per i ragazzi e giovani (ma anche adulti) sia attraverso opportune celebrazioni comunitarie della Parola di Dio con la prescritta confessione e assoluzione individuale, nei tempi forti dell'anno liturgico o a ritmo mensile, sia con momenti specifici in cui sia possibile celebrare il Sacramento individualmente, e promuovere anche la direzione spirituale, particolarmente per i ragazzi della Cresima.

La celebrazione della Messa con la prima partecipazione all'Eucaristia deve apparire non come la festa della prima Comunione, ma come l'inizio di una normale vita eucaristica, per cui si celebri una domenica normale e possibilmente inserendo ragazzi e famiglie a piccoli gruppi nella assemblea ordinaria. È inoltre bene non alzare troppo l'età (terza o quarta elementare al massimo).

Per la Cresima è opportuno sottolineare l'importanza del Sacramento come assunzione di prime responsabilità dei ragazzi nella comunità per cui è necessario che abbia una sua specifica celebrazione nell'età della adolescenza (seconda media o inizio della terza al massimo).

Quello che importa è legare l'età della celebrazione dei Sacramenti al cammino di fede compiuto e alla maturità acquisita da parte dei fanciulli e ragazzi, per cui insieme ai genitori e catechisti si decide gruppo per gruppo la scadenza senza prefissati termini di tipo scolastico.

Molto dipende dagli animatori ed educatori che debbono dare l'esempio di una vita cristiana coerente e formarsi sulla Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa. Sarebbe importante che a fianco dei catechisti della Cresima ci fossero, almeno nell'ultimo anno prima del Sacramento, giovani o giovani adulti animatori che accompagnano i ragazzi anche in momenti di incontro e dialogo al di fuori del catechismo con attività e iniziative interessanti e coinvolgenti. Questo potrebbe aiutare poi il proseguimento del cammino di fede.

L'iniziazione cristiana diventa oggi anche un ambito di impegno non solo verso le nuove generazioni, ma anche verso giovani e adulti bisognosi di ricevere il Battesimo (attraverso il percorso del catecumenato) o di riscoprire mediante opportuni itinerari catecumenali la fede in Cristo e la propria appartenenza alla Chiesa.

3. Una comunità che, prima delle attività, considera l'importanza delle persone.

Lo stile che caratterizza l'ambiente vitale della parrocchia:

**un luogo accogliente dove ci si ascolta e si vive la comunione fraterna,
a partire da motivazioni di fede, di preghiera, di carità**

Affermava il Documento di base dei Vescovi italiani nel 1970: «La vocazione degli uomini alla fede e la loro stessa maturazione cristiana vengono decisi oggi sempre più spesso attraverso la via dell'accoglienza amicale, del dialogo sereno e fraterno che i battezzati possono rendere nelle più disparate occasioni di incontro con le persone anche non credenti o indifferenti». Ogni persona deve sentirsi accolta, ascoltata, accompagnata con dolcezza e verità da qualcuno che le si fa accanto, sia prete che religioso, religiosa o

laico, che mostri il volto mite ed umile di Cristo, forte contro i falsi e gli ipocriti, ma dolce verso i peccatori e i deboli nella fede.

Nelle parrocchie possiamo contare su ministeri di fatto, che avvicinano le persone e le famiglie con spirito di accoglienza e di fraternità. Pensiamo ai ministri straordinari della Comunione, che visitano malati e sofferenti nelle case, ai Centri di ascolto Caritas, alla visita alle famiglie fatta anche da religiose e laici missionari, a coloro che svolgono un servizio di accoglienza nell'ufficio parrocchiale, a chi si presta per la recita del Rosario nei capitelli o in occasione della morte di qualche persona nel proprio quartiere.

Vivere la spiritualità della comunione significa considerare ogni altro membro della comunità "*uno che mi appartiene*" e condividere le sue gioie e sofferenze, prendersi cura dei suoi bisogni per offrirgli una vera e profonda amicizia. Significa vedere, anzitutto, ciò che di positivo c'è nell'altro e accoglierlo, valorizzando i suoi doni come fossero doni per se stessi. Senza questo cammino di conversione interiore a poco servono gli strumenti organizzativi o esteriori della comunione. Mettere le persone prima dei programmi e delle iniziative significa anche offrire una evangelizzazione che dia luce e calore di fede e di amore alle esperienze fondamentali della vita della gente: gli affetti, le sofferenze, il lavoro, perché, se il Vangelo appare una risposta alle proprie situazioni di vita, diventa forza di cambiamento e di speranza per tutti.

Credo che per questo vada richiamata la scelta, più volte indicata in questi anni, di considerare la famiglia il soggetto unitario e centrale della pastorale. La parrocchia, attraverso le vie più concrete di prossimità, è *chiamata a farsi vicina ad ogni famiglia* nelle grandi occasioni della sua vita, legando ad esse l'annuncio e la proposta di fede: la nascita e la morte, la malattia e la sofferenza, la gioia e il dolore, il tempo libero e l'amicizia. È un tessuto di relazioni, che va esercitato da diversi ministri, primo fra tutti il sacerdote. Penso, ad esempio, alla visita alle famiglie, momento forte che dovrebbe permettere un aggancio con esse da parte dei sacerdoti mediante la tradizionale benedizione delle case. Se per i sacerdoti non fosse possibile farvi fronte, sarebbe opportuno promuovere anche una specifica *équipe* di missionari che curino questo incontro annuale con le famiglie della parrocchia. La visita dei missionari laici potrebbe avviare una prassi, che mantiene lo spirito di questa importante tradizione e permette di non perdere i contatti con le famiglie, accogliendo quelle nuove e verificandone le esigenze ed i bisogni.

Gli affetti sono l'esperienza a cui la gente tiene di più. Quante famiglie oggi soffrono situazioni di disagio e difficoltà tra coniugi, con i figli, per la malattia di qualche anziano? La vicinanza della comunità è essenziale per annunciare il Vangelo della speranza in Cristo, che va testimoniato vivo e presente mediante l'accoglienza, l'aiuto morale e materiale, la misericordia. Sempre più numerose sono le persone e le coppie, che vivono scelte non rispondenti alla visione cristiana dell'amore del Matrimonio. Come avvicinarle senza giudicare, ma facendosi prossimi con amicizia, gettando ponti di dialogo e di comune esperienza di fede, di preghiera e di ascolto della Parola di Dio? È, questa, una sfida aperta, che interpella soprattutto le coppie e le famiglie cristiane. Credo che sarebbe importante dare vita ad un nuovo ministero, quello delle "famiglie affidatarie", che si fanno carico di accompagnare e sostenere il cammino di altre famiglie in difficoltà.

Il problema delle tante fragilità di cui soffrono le persone interpella la Chiesa: poveri, ammalati, esclusi devono avere un posto privilegiato nella vita e missione della Chiesa sul territorio. Crescono povertà antiche e sempre nuove a cui fare fronte con l'apporto della comunità e di volontari e operatori formati dal punto di

vista cristiano e sociale. Si tratta di tenere sempre presente che, chi opera nel campo della carità, deve avere la carità e cioè l'amore di Dio in se stesso e va dunque educato a vivere una relazione profonda con Lui. Il dono di sé infatti nasce dall'amore di Cristo e dal suo Spirito. La gente non ha bisogno solo di cose e servizi, ma di amore e di fede nel Signore. La formazione cristiana dunque degli operatori e volontari che operano nel sociale è basilare, come lo è il compito profetico della Chiesa a richiamare le Istituzioni a fare la loro parte perché non si dia per carità quello che è dovuto per giustizia.

L'evangelizzazione deve inoltre affrontare anche un altro ambito, che interessa molto la gente: *il lavoro e i problemi sociali* ad esso connessi. Si tratta di realtà spesso assenti dalla nostra catechesi e dalle preoccupazioni pastorali. Oltre che proporre la formazione sulla dottrina sociale della Chiesa, peraltro spesso ignorata da molti laici credenti, bisogna mostrare interesse ed attenzione alle problematiche del lavoro e della società, favorendo specifici gruppi di cristiani, che riflettono ed operano in questo campo, con efficaci iniziative di presenza, di formazione e di azione concreta. In questa materia è necessario rispettare sempre con rigore la nota distinzione, ribadita dal Magistero, tra il compito precipuo dei laici credenti in campo politico e quello della Chiesa in quanto tale e dei suoi pastori. Ma anche applicare quanto ci dice la *Gaudium et spes* a proposito del rapporto Chiesa-mondo impostato su un mutuo dare e ricevere.

Ascoltare il mondo e discernere i segni dei tempi nelle pieghe complesse, ma reali, della nostra storia presente, appartiene al compito della comunità cristiana, che deve inculturare il Vangelo e testimoniare dentro la realtà concreta che la gente sperimenta e vive ogni giorno, se non vuole vanificare la forza propositiva e la novità di cambiamento che porta con sé. L'agenda di un Consiglio Pastorale parrocchiale e soprattutto vicariale, non può ignorare questi aspetti decisivi della vita delle persone e della comunità, partendo dalle reali problematiche proprie del territorio.

4. Una comunità ministeriale là dove il presbitero opera per aprire spazi a tutte le vocazioni, sollecita ed aiuta a crescere ogni battezzato sulla via della santità e del servizio da svolgere nella comunità, secondo i doni suscitati dallo Spirito

Nella comunità ogni vocazione e ministero sono complementari agli altri, sul piano della grazia prima ancora che delle cose da fare. Tutti, infatti, permettono di vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore. Ciascuna ha una sua specificità originale ed inconfondibile e nello stesso tempo si pone in relazione con le altre ed è al loro servizio. Si realizza così quel mistero della Chiesa, che è insieme gerarchica e carismatica, ma pur sempre tutta serve del Regno e dello Spirito che la guida.

Vale la pena richiamare quello che è specifico delle costitutive vocazioni, nella Chiesa:

- il sacerdozio ministeriale del Vescovo, del sacerdote e del diacono rappresenta la permanente garanzia della presenza sacramentale di Cristo, Sacerdote, Maestro e Pastore della sua Chiesa. Esso ha il compito di santificare l'intero Popolo di Dio e di orientarlo alla sequela di Cristo, riconoscendo e promuovendo altresì gli altri carismi e ministeri;

- i consacrati, religiosi e religiose, testimoniano l'indole escatologica della Chiesa, che viene prefigurata, e in qualche modo anticipata, dai voti di castità, povertà e obbedienza;

• i laici hanno la loro specificità nell'indole secolare e realizzano il servizio ecclesiale testimoniando ai sacerdoti e ai consacrati il significato che le realtà terrene e temporali hanno nel disegno salvifico di Dio.

All'interno di questo quadro di riferimento diventa decisiva per la vita della comunità *la figura e il compito del presbitero*, chiamato a riscoprire la sua identità e il suo servizio di maestro e testimone del primato di Dio e della vita nello Spirito, aiutando le persone a crescere nella fede e nell'incontro con Dio. Questo significa discernere i carismi, riconoscere e valorizzare le diverse vocazioni e promuovere i ministeri nella comunità in una coraltà di comunione, che non soffoca lo Spirito, ma sa orientare bene ed unificare ogni suo dono per "l'utilità comune".

«Noi non siamo padroni della vostra fede, ma servitori della vostra gioia, che nasce dall'amore che vi unisce», afferma Paolo alle sue comunità. Il presbitero è uomo delle relazioni e per le relazioni tra le persone ed artefice di comunione tra i gruppi. Non deve sentirsi o essere considerato dai fedeli il perno di tutto, lo snodo attraverso cui deve passare ogni decisione e scelta pastorale, ma un battistrada, che mostra con pazienza ed amicizia la via ad ogni persona per valorizzarne i carismi e metterli a servizio della comunità. Nello stesso tempo ha il compito di formare i laici, perché altrimenti avrà sempre a che fare con persone di buona volontà, molto generose, ma costituenti una manovalanza pastorale dipendente in tutto da lui, anche negli ambiti più consoni allo *status* culturale e sociale del laico.

La formazione dei laici è un obiettivo decisivo per la Chiesa. È su questo che occorre scommettere, investendo anche risorse finanziarie e pastorali. Occorre farlo superando l'idea che il laico sia soltanto chiamato a dare una mano al prete o a sostituirlo là dove è carente o assente, per comprendere che è proprio di ogni fedele edificare la Chiesa nel triplice *munus* di Cristo (profezia, sacerdozio e regalità), di cui il battezzato è rivestito per grazia.

Aggiungo anche un invito, rivolto proprio ai laici: alla stima e all'amore, che tanti fedeli manifestano verso i propri sacerdoti, deve accompagnarsi l'attenzione a lasciare loro tempi ed occasioni per incontrarsi con i confratelli per momenti di spiritualità e di aggiornamento e per necessari periodi di riposo. Questo vale per ogni sacerdote ed in particolare per chi vive in parrocchie particolarmente grandi e complesse.

Le nostre parrocchie sono ricche di *associazioni, movimenti e gruppi*. Si tratta di un riflesso della stessa società, in cui pullulano realtà di ogni genere in tutti i campi del volontariato culturale e sociale. Ogni gruppo ha sue attività, una sua vita interna e riunisce persone generose e motivate. E tuttavia necessario operare affinché non capitino che il singolo gruppo si consideri autonomo e indipendente dagli altri e usi la parrocchia come un contenitore in cui collocarsi ed agire, senza entrare in quel dinamismo della comunione e del servizio che va oltre se stessi e conduce semmai a morire a se stessi per rinascere nell'alveo portante della comunità e del suo programma pastorale unitario. Mi sento dire, a volte, che nemmeno ci si conosce tra membri dei vari gruppi, oppure che le iniziative si accavallano l'una sull'altra e le richieste di visibilità e di coinvolgimento della comunità nelle proprie attività si assommano senza quell'equilibrato coordinamento, che permetta di camminare insieme verso obiettivi e contenuti comuni.

Il Consiglio Pastorale non è uno dei tanti gruppi, ma rappresenta il motore unitario della comunità, per cui è suo compito non solo accogliere le varie istanze, ma indicare bene la via comune da seguire. Esso non nasce da ragioni di rappresentatività, ma dalla natura stessa della Chiesa-comunione e Popolo di Dio, per cui anche la guida della comunità, che è la prerogativa prima e insostituibile del pastore,

necessita di un costante coinvolgimento di ogni battezzato e ciò si esprime, tra l'altro, in questi Organismi di lavoro comune, dove ci si ascolta, ci si confronta e si ricercano insieme le vie migliori per orientare la vita e la missione della parrocchia (vicariato, Diocesi). L'intero Popolo di Dio resta tuttavia sempre il soggetto primo e il punto di riferimento sostanziale dei Consigli Pastoral e del presbitero. Per questo è importante promuovere ogni anno un'assemblea parrocchiale che dia voce a tutti i fedeli.

I Consigli non possono essere composti solo dalla rappresentanza dei vari gruppi parrocchiali, ma debbono comprendere anche altri membri della comunità, che, a vario titolo, possono essere designati dalla comunità stessa o chiamati direttamente dal pastore a farne parte.

La formazione, la preghiera, la fraternità e il dialogo debbono sempre animare gli incontri del Consiglio Pastorale e del Consiglio per gli Affari Economici. Soprattutto l'ascolto e il discernimento devono caratterizzare il loro lavoro, che nasce dal valorizzare ogni apporto, anche il più umile, compreso quello di coloro che vivono ai margini della comunità stessa o sono considerati estranei, perché poco praticanti, non più credenti o di altre confessioni cristiane.

Lo Spirito interpella la Chiesa anche dal suo esterno ed essa deve ascoltare ciò che Egli suggerisce e suscita, non avendo timore delle osservazioni critiche, purché non siano frutto solo di pregiudizi faziosi o ideologizzati.

5. Una comunità che collabora con le altre parrocchie del vicariato e con la Diocesi per accogliere gli indirizzi pastorali e attuarli con fedeltà

Va superata la parrocchia autoreferenziale ed il prete isolato che l'amministra. Oggi si va verso una nuova realtà di comunità sul territorio, allargata ad una serie di altre comunità con cui promuovere un unitario cammino spirituale e pastorale di programmazione e di gestione dei diversi ambiti in cui si muove l'evangelizzazione e la santificazione del Popolo di Dio. Questo indipendentemente dal fatto che vi sia una Unità Pastorale o meno. Si tratta di un traguardo che va perseguito comunque e da ogni comunità.

La frontiera missionaria lo esige e quella della comunione la fonda come esigenza prima e assoluta. È necessaria una conversione, da parte sia dei presbiteri che dei fedeli, della mente, del cuore e della vita per giungere a questo risultato. Occorre attuare il detto di Gesù: «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio, egli è mio fratello, sorella e madre*». Insomma, quel "*mio*" così forte e che ci è tanto caro (il mio prete, la mia parrocchia, il mio gruppo o associazione) va allargato al noi comunitario, che si realizza con la ricerca di unità e comunione con gli altri sacerdoti e comunità del territorio, dell'Unità Pastorale, del vicariato e della Diocesi.

In particolare, desidero richiamare l'importanza di far crescere nei presbiteri, religiosi, religiose e fedeli il senso di appartenenza alla Diocesi. «Niente senza il Vescovo», diceva Sant'Ignazio, perché altrimenti si batte l'aria e si erode l'unità della Chiesa. La visita del Vescovo alle comunità aiuta, in questo senso, a maturare una migliore apertura verso la Diocesi, considerata non solo una realtà lontana che ti chiama a partecipare a qualche incontro a Saluzzo, ma la vera e unica Chiesa di Cristo, di cui fanno parte tutte le parrocchie e realtà ecclesiali del territorio. Perché solo dove c'è la piena comunione con il Vescovo c'è la vera e unica Chiesa, altrimenti ci sono chiesuole o comunità chiuse e frammentate, che non esprimono che se stesse e si collocano al di fuori dell'esperienza feconda di comunione ed unità della Chiesa.

Questa visione di Chiesa conciliare non è ancora penetrata del tutto nella mentalità e nella prassi pastorale di tanti presbiteri, religiosi, religiose e laici per cui il *proprium* è il tutto della Chiesa e della fede, il meglio, e nulla si può desiderare in più. Anzi, ogni proposta e invito che vengono dalla Diocesi, proprio perché in più, disturbano o sono considerati un aggravio, giustificando la scelta di non accoglierli, dicendo: «*Che cosa possiamo imparare? Sono i soliti discorsi teorici. Ciò che conta è la nostra prassi pastorale concreta*». Si dimentica che la parrocchia non si organizza come un'azienda concorrenziale con le altre del territorio, ma la si genera aprendosi al dono che viene dall'alto, ad opera dello Spirito, che agisce nella Chiesa locale ed universale, che è insieme una, perché santa, cattolica e apostolica. Quando ad ogni Messa il sacerdote prega che quella celebrazione e quella assemblea sia unita al Papa e al Vescovo, esprime un dato di fatto, ma anche un impegno a vivere la comunione con la Chiesa locale ed universale, che ha concrete conseguenze sul piano anche pastorale.

CONCLUSIONE

La via che può aiutarci a realizzare con pazienza e gradualità alcune delle scelte indicate è senza dubbio **la comunione**. È una sfida – ma carica di speranza – a cui dobbiamo guardare con occhio positivo e cuore aperto. È in fondo il terreno su cui muoversi per sperimentare insieme nuove strade di evangelizzazione, formazione permanente e comunione fra noi.

Comunione tra presbiteri, anzitutto, che può arrivare anche alla scelta della vita comune, ma che abbisogna in ogni caso di un costante incontro e dialogo, per crescere nella fraternità, nella preghiera e nella programmazione pastorale. Ma anche comunione tra e con i laici, preparati e stimolati ad assumere in prima persona molti compiti pastorali, permettendo ai presbiteri di dedicarsi primariamente alla predicazione e all'accompagnamento spirituale.

Ogni parrocchia è chiamata a vivere questa spiritualità di comunione che cresce giorno dopo giorno attraverso l'apporto convergente di tutte le componenti ecclesiali, per farne "una famiglia di famiglie". Da questo dipende la riuscita del programma di questi anni, quel diventare «Chiesa comunità educante» che interpella ognuno di noi per accogliere l'invito del Signore: «*Chi ha orecchi ascolti quello che lo Spirito dice alla Chiesa e lo metta in pratica se vuole possedere la vita*».

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Atti dell'Arcivescovo

Saluto in occasione dell'inaugurazione del Centro di ascolto "*Le Due Tuniche*"

Casa di comunione e di servizio accogliente e ricco di umanità e spiritualità

Lunedì 3 ottobre, vi è stata l'inaugurazione "ufficiale" della nuova sede del Centro di ascolto "*Le Due Tuniche*" promosso dalla nostra Caritas diocesana.

Questo il testo del saluto di Monsignor Arcivescovo:

Desidero rivolgere anche pubblicamente, come ho già fatto prima personalmente, il mio più vivo grazie agli operatori e volontari di questo Centro, che riapre con prospettive nuove e ricche di servizi per tante persone soggette a povertà estreme, a volte, e permanenti.

Purtroppo sappiamo che la cosiddetta soglia della povertà si è molto abbassata, nel senso di accogliere sempre nuove persone e famiglie che subiscono le conseguenze della grave crisi finanziaria ed economica del momento e non hanno più quei sostegni che, pur minimi, assicuravano comunque di tirare avanti anche se a prezzo di privazioni. Tutto ciò incide non solo nella carenza di risorse finanziarie ma, in forme anche più gravi, nello stile di vita e nell'autostima di se stessi con gravi conseguenze sulla salute delle persone e sulla stabilità stessa della famiglia. Queste ferite sono ben più difficili poi da sanare rispetto a quelle economiche, pure rilevanti per tanti. In questo contesto ne risentono in maniera tutta particolare quelle fasce già di per sé deboli della popolazione o soggette a gravi prove della vita, come sono le famiglie che hanno qualche persona soggetta a un disagio psichico o che hanno perso qualche congiunto tragicamente o vivevano da tempo sotto la soglia minima della povertà. A queste situazioni, come a tante altre di questo tipo, non si può rispondere solo con risorse finanziarie, pure necessarie, ma con un'azione educativa di accompagnamento e di orientamento, che faccia recuperare la fiducia in se stessi, la forza di lottare contro le situazioni sfavorevoli e una visione positiva del futuro, a partire anche dall'apertura agli altri nella solidarietà a Dio nella fede.

Il Centro «Le Due Tuniche» intende rispondere a tutto ciò e io plaudo alla Caritas, alla San Vincenzo e alle altre realtà solidali che se ne faranno carico con una impostazione aperta a tutti e ricca di umanità e di spiritualità cristiana.

Approfitto di questa circostanza per allargare un attimo lo sguardo sull'attuale situazione della nostra Città e territorio in fatto di povertà.

Il perdurare della crisi finanziaria ed economica in atto e il venir meno delle risorse disponibili esigono il superamento di interventi a pioggia e frammentati sul territorio e l'avvio di un vero piano strategico e coordinato per affrontare le povertà e le vulnerabilità sociali. Gli operatori e il volontariato sono molto preoccupati dei possibili tagli, in modo speciale su alcuni capitoli:

- i minori, in particolare sulle opportunità di recupero, che sono rappresentate dalle comunità di accoglienza e i Centri diurni, spesso gestiti da parrocchie e Congregazioni religiose che necessitano della convenzione o dell'accreditamento;

- la casa, in specifico per ciò che riguarda sia l'edilizia pubblica che gli ammortizzatori a sostegno della locazione privata;

- il sostegno al reddito per le fasce ad alto rischio o molto deboli, tra cui anziani con reddito minimo, famiglie monoparentali disoccupate da lunga durata, disabilità medio-gravi;

- pare inoltre necessario uno sforzo comune anche organizzativo in merito al possibile sostegno alle fasce di "povertà grigia", come si usa dire, che affronti anche le questioni non direttamente legate al lavoro: da quella debitoria a quella della genitorialità;

- quanto al capitolo dell'immigrazione è urgente un ripensamento sul modo di affrontare le problematiche ad ampio spettro, come ad esempio la presenza dei Rom sul territorio e dell'accoglienza dei richiedenti asilo, lasciati spesso molti mesi senza sapere bene il loro domani, in condizioni di inattività permanente e dunque privi di qualcosa da fare, se non stare tutto il giorno nei vari Centri e realtà di accoglienza. È un problema serio che può generare tensioni. L'incertezza del futuro che si protrae per tanto tempo aggrava frustrazioni e crea grande disagio interiore, umano e sociale. Purtroppo non manca chi specula anche su questa situazione per interessi non sempre limpidi e giustificati. Di fatto, attualmente, il problema dell'accoglienza è lasciato al gestore e il territorio non se ne fa carico, ma nemmeno Organi superiori di riferimento. È urgente un'azione politica di coordinamento tra i vari Enti territoriali per un'assunzione di responsabilità più larga e condivisa. Insomma, si dovrebbe passare da un regime che vede il rapporto diretto tra Protezione Civile regionale, Ente che mette a disposizione i locali ed Ente che si rende disponibile per la gestione a una vera e propria concertazione pubblica attivata *in loco*, dove si reperiscono risorse alloggiative;

- infine occorre avviare un "piano inverno" per trovare soluzioni più praticabili per i posti aggiuntivi di accoglienza notturna nelle zone meno

“defilate” della Città. Ovviamente non si possono chiudere le accoglienze attualmente in funzione.

Credo sia necessario avviare un tavolo di regia tra le varie componenti coinvolte in questi ambiti del sociale per ottimizzare meglio le risorse, mirare a interventi coordinati, sostenere progetti condivisi e meno frammentati, collegare la rete delle parrocchie e dei vari Enti istituzionali, ecclesiali e del privato sociale e del volontariato, in vista di rapporti reciproci nella sussidiarietà e non nella delega. Non si può infatti dare per carità ciò che è dovuto per giustizia.

Grazie ancora a voi tutti, cari operatori e volontari, e il Signore benedica questo Centro e lo renda casa di comunione e di servizio accogliente e ricco di umanità e spiritualità, dove ogni persona possa trovare un volto amico, una mano tesa ad aiutarla, un cuore che sa capire ed amare tutti e ciascuno, un orientamento per poter camminare poi anche da soli sulla via della vita con coraggio e speranza.

IL CENTRO DI ASCOLTO DELLA CARITAS DIOCESANA DI TORINO “LE DUE TUNICHE”

Il Centro di ascolto per persone in povertà ed emarginazione *nasce* nella Caritas Diocesana di Torino, come servizio diretto, alla fine degli anni Ottanta. Non si configura come gruppo o associazione a sé stante, ma come *segno diretto e concreto di vicinanza ai più poveri* dell'organismo pastorale in oggetto e, dunque, della Istituzione ecclesiastica torinese. Voluto dall'allora direttore Caritas, don Sergio Baravalle, venne costruito dal diacono Mario De Vito che lo coordinò fino al 2007. La prima sede fu direttamente presso l'Ufficio della Caritas Diocesana, allora nel primo cortile della Curia Arcivescovile in via dell'Arcivescovo n. 12. Al momento del passaggio di Caritas nella sede di via Monte di Pietà n. 5, il Centro di ascolto si trasferì presso il palazzo del Seminario Metropolitano in via Cappel Verde, dove rimase per quasi dieci anni. Nel 2002 trovò sede presso uno stabile in via Saint Bon n. 68, da dove si è trasferito in corso Mortara n. 45/C nel maggio di quest'anno.

Nei primi anni il servizio veniva svolto dal solo diacono De Vito, coadiuvato da giovani obiettori di coscienza (tra cui, per un certo periodo, anche l'attuale direttore della Caritas torinese). Oggi conta un *pool* di quindici *volontari* di varia estrazione professionale, alcuni appartenenti alla Società di San Vincenzo de' Paoli, con la quale è attiva una collaborazione da un lustro. Coordinati da una piccola *équipe*, i volontari fanno diretto riferimento alla Caritas diocesana che ha la responsabilità ultima del Centro.

Nato in modo particolare per accogliere ed accompagnare persone in gravi forme di povertà, soprattutto persone senza dimora, nei quasi venticinque anni di presenza sul territorio della Città i *destinatari* della sua azione caritativa sono cambiati: prima le povertà gravi erano la parte più presente, poi sono arrivate le povertà conclamate, fino alle nuove forme di vulnerabilità dell'ultimo biennio. Diversa la tipologia principale, diversa anche la provenienza: non più solo alcuni quartieri della Città, ma tutta l'area metropolitana torinese con qualche allargamento ad altri Comuni della Diocesi torinese. Naturalmente assai differente è l'ampiezza dei numeri di persone ascoltate e servite, in ascesa esponenziale soprattutto negli ultimi tre anni. L'unico dato che è rimasto diremmo invariato è il fattore *cittadi-*

nanza. Infatti, il Centro accoglie esclusivamente italiani o persone provviste di cittadinanza italiana. Questo perché la Diocesi subalpina è dotata di uno strumento specifico per le persone immigrate, capace anche di offrire risposte meglio adeguate a problemi simili, ma connotati in maniera differente.

Modificato anche il dispositivo di *accesso*. Dall'iniziale apertura quotidiana senza filtro alcuno, si era passati a una formula più rigida che prevedeva la prenotazione previa. In questo momento l'accesso il martedì e il giovedì mattina è aperto a tutti in modo diretto (dalle 9,30 alle 11,30). Dopo questo primo momento di colloquio le persone che necessitano di ulteriori incontri vengono prenotate negli altri giorni o indirizzate ad altre agenzie di servizio più competenti per i bisogni riscontrati. Ma – ed è informazione importante – *Le Due Tuniche* non agisce né al posto né in alternativa alle parrocchie del tessuto ecclesiale: dunque, *prima di affacciarsi in corso Mortara è necessario bussare alla porta dei servizi di carità della parrocchia di appartenenza*.

L'*obiettivo* – la missione – del Centro di ascolto non è quello di offrire assistenza economica, almeno non direttamente e non come elemento prioritario. Il Centro offre a tutti l'*ascolto* che aiuta le persone ad elaborare la loro esperienza di vita a partire dalla contingente necessità di cui sono portatrici. Offre *accompagnamento* verso i vari servizi pubblici e privati e nell'elaborazione di piccole progettualità personali o di famiglia. *Sostiene* nelle varie forme di consulenza, di approfondimento, di invenzione di strategie. Cerca di *creare reti* intorno alla persona ed ai suoi bisogni. E solo in estremo *contribuisce con piccoli sostegni economici* che vanno, però, a inserirsi dentro una progettualità più ampia – che, ad esempio, prevede laddove possibile la piccola compartecipazione della persona stessa. In questa ottica da un paio di anni è nato, dentro al Centro, un progetto di fondo rotativo di solidarietà chiamato *Goccia di Speranza* per sostenere spese improvvise ed urgenti che andrebbero seriamente a minacciare la stabilità già precaria di persone fragilissime.

Il Centro si è messo all'interno di molte reti prossimali della Città. Lavora in profondo accordo con l'*Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo*, con l'ATC provinciale, con i servizi sociali del Comune di Torino e di altri Comuni dell'hinterland, con molte delle aziende di servizi e con una fittissima rete di Centri di ascolto parrocchiali (sono 91 in tutta la Diocesi, di cui oltre 50 in Città).

Il servizio reso è del tutto *gratuito*. I volontari non percepiscono nulla se non un simbolico rimborso forfettario pari all'abbonamento GTT per la rete cittadina. Le risorse economiche necessarie per i contributi di solidarietà alle persone provengono da una quota dell'*otto per mille* e da offerte liberali, alcune delle quali ottenute dalla generosità di imprese o da piccole campagne promozionali come quella svolta nel 2011 presso il Liceo Valsalice di Torino. Purtroppo le necessità sono sempre maggiori e le risorse scarseggiano. Possiamo aiutare solo grazie a chi ha deciso o deciderà di aiutarci ad aiutare. Non per nulla abbiamo dato vita alla campagna di raccolta delle vecchie lire che, cambiate in Banca d'Italia, diverranno euro sonanti a disposizione dei più poveri.

I *locali* in cui si trova da alcuni mesi, proprietà della *Cooperativa Di Vittorio*, sono stati scelti per migliorare il più possibile la qualità dell'accoglienza: più ampi, meglio luminosi, certamente più adatti anche per persone con difficoltà di movimento. Il trasloco è stato possibile anche grazie all'aiuto di alcuni giovani che hanno prestato servizio attraverso il progetto "*Reciproca solidarietà e lavoro accessorio*" del Comune di Torino con contributo della Compagnia di San Paolo.

Qualche *dato*:

- da gennaio a inizio settembre 2011 sono passate **700 persone**, delle quali 570 affacciate per la prima volta. In tutto il 2010 erano passate **546** persone, **360** nel 2009;
- si tratta di Italiani, ma **30** sono persone straniere con cittadinanza acquisita;

- 22 le persone *senza dimora*, con residenza tutte le altre;
- si delinea ancora una preponderanza di arrivi dal quadrante Nord della Città (quinta, sesta e settima Circoscrizione), ma crescono le persone che abitano in altri Comuni della Diocesi – e non solo quelli più limitrofi alla grande Città;
- almeno *un terzo* delle persone accolte si porta dietro la storia di una rottura del rapporto di famiglia di elezione; in crescita i casi di nuclei monoparentali (in genere composti dalla sola donna o da questa e i figli);
- circa il **70%** delle persone accolte sono disoccupate, inoccupate o sottoposte a precarietà lavorativa;
- la scolarità è in genere medio bassa (scuola elementare o media inferiore), ma nel 2011 sono ben **13** i laureati che si sono rivolti a *Le Due Tuniche*, contro i soli 5 di due anni addietro;
- le principali problematiche presentate sono: necessità di *lavoro*, problemi per la *ordinarietà della sussistenza* quotidiana, mantenimento della *casa* (affitti, mutui, caparre, ma anche costo delle utenze), necessità per la *cura sanitaria* della persona, necessità particolari legate alla condizione complessiva della persona;
- oltre **60** le visite alla residenza effettuate dai volontari;
- circa **5.000** le ore di volontariato offerte nei primi mesi del 2011 da soli quindici volontari.

Omelia nella festa di S. Francesco d'Assisi, Patrono dell'Italia**Grande riformatore della Chiesa e della società
predicò la testimonianza di Cristo a tutti senza sconti**

Martedì 4 ottobre, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel Santuario torinese di S. Antonio di Padova in occasione della festa di S. Francesco d'Assisi, Patrono dell'Italia.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari amici, celebriamo con gioia la festa di San Francesco, Patrono della nostra Nazione, e siamo ancora all'interno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Possiamo ben dire che San Francesco è sempre stato considerato dal nostro popolo un esemplare riferimento per rinsaldare quei valori religiosi, civili e sociali che hanno reso possibile mantenere nel Paese un forte senso di comune appartenenza da cui è scaturito e tutt'oggi nascono i più sinceri e profondi valori di condivisione e di solidarietà che cementano il nostro popolo.

Ai tempi di Francesco, la Chiesa e la società erano caratterizzate da una situazione di gravissima crisi etica, spirituale, politica e sociale, per cui accanto a una fascia di gente ricca e gaudente c'era la stragrande maggioranza di persone e famiglie poverissime e misere sotto ogni punto di vista. Il potere di pochi soggiogava tanti e teneva in scacco anche la stessa Chiesa, incapace di slegarsi da vincoli che le impedivano di essere profetica e di proclamare con forza il Vangelo della verità, della giustizia e della carità.

Francesco fu un grande riformatore della Chiesa e della società e compì però la sua opera perseguendo una via ben diversa dai tanti profeti di sventura e contestatori che si contrapponevano al malcostume dilagante. Francesco cambiò se stesso, mostrando come la via del Vangelo accolta senza troppi sconti fosse la vera molla per alzarsi in piedi e trovare insieme la forza di cambiare poi anche la società. Egli pagò di persona il prezzo ritenuto più alto della coerenza morale e della santità della vita, combattendo i mali del suo tempo con la forza della verità e dell'amore a Dio e ai più poveri.

Sembrava una via inutile, troppo debole per poter avere successo, e invece si rivelò vincente perché Dio era con lui. «Va' e ricostruisci la mia Chiesa, va' e ricostruisci la società», gli disse il Signore; ed egli prese sul serio questo comando cominciando a ricostruire la sua vita e dando un esempio di radicalità evangelica nella povertà assoluta e nel servizio disinteressato verso i poveri ed i sofferenti. Predicò a tutti il Vangelo della testimonianza di Cristo senza sconti, mostrando con la sua stessa vita che cosa significava trovare la vera felicità e rinnovare veramente il mondo. Seguì così da vicino Gesù, da diventarne un'icona vivente anche nel suo stesso corpo, coperto delle sante piaghe del Signore.

Francesco contribuì dunque a ridare alla Chiesa il coraggio di evangelizzare e alla società di recuperare la sua anima cristiana e civile. Nella mia Lettera Pastorale affermo che anche oggi c'è bisogno di ridare un'anima alla nostra società sconvolta da una crisi non solo finanziaria ed economica pure pesante, ma soprattutto etica e di assunzione di responsabilità da parte di ciascuno, in specie di chi più conta e svolge un servizio per il bene di tutti.

Nella nostra società è palese il tentativo di emarginare Dio dalla vita privata e pubblica, illudendosi di sostituire il suo Regno con quello del denaro e del possesso: il profitto ad ogni costo, il benessere di pochi e l'individualismo a scapito del bene comune, il relativismo etico che depauperava la coscienza della forza liberante della verità. È una scelta che si sta pagando cara e di cui non sempre vogliamo assumerci le conseguenze, per non perdere i rispettivi privilegi. Anche la comunità cristiana non deve sottrarsi dal compiere per se stessa una seria verifica per rinnovare la sua testimonianza a partire dal Vangelo e dal servizio agli ultimi che la provocano a continua conversione.

San Francesco indica dunque la via da seguire anche oggi. Egli è ripartito da coloro che meno contavano e di essi si è fatto partecipe nell'affrontare i loro problemi. Così ha trovato le ragioni per ridare a tutti la speranza di vincere il male e di costruire una città di Dio luminosa nella scelta del Vangelo e della carità e nella città dell'uomo una comunità unita da valori comuni condivisi e perseguiti con cura e impegno da parte di tutti.

Questo fatto ha significato – ma può significare anche per noi oggi lo stesso risultato – un vero rivolgimento spirituale e culturale di grande portata. Allo stesso modo di allora, anche ora richiama noi Chiesa e ogni realtà politica, culturale e sociale, ma anche ogni cittadino, a modificare profondamente gli stili di vita e le priorità del nostro stesso discorso pubblico. Si tratta di accogliere con assoluta fedeltà il Vangelo che ci invita a fare strada con i poveri, senza farsi strada. Dobbiamo essere convinti, come è stato Francesco, che abbiamo, sia come fedeli sia come cittadini, le potenzialità spirituali, culturali e sociali per far fronte alla situazione di trapasso che stiamo vivendo. Ma ciò sarà possibile se ciascuno nel suo ambito di vita e di responsabilità saprà assumersi l'impegno di operare insieme, mettendo il proprio bene individuale a servizio di quello collettivo, educandosi a una vita più sobria, onesta, giusta e solidale, promuovendo quei valori fondativi che rappresentano il tesoro più prezioso della nostra società: il rispetto della vita di ogni persona dal suo inizio al suo naturale tramonto; la salvaguardia della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, secondo la visione cristiana e quella costituzionale; la legalità e l'etica dei comportamenti sia privati sia pubblici; il diritto al lavoro per tutti e in particolare per i giovani; la solidarietà verso i poveri e l'accoglienza e integrazione di ogni persona e comunità portatori di culture, religioni e tradizioni diverse. L'accoglienza e la capacità di proporre questi valori perseguita anche con vie unitarie di impegno sul piano della testimonianza personale e su quello culturale, politico e sociale rappresenta l'obiettivo di ogni formazione di cristiani adulti nella fede e nella coerente vita cristiana.

Ringrazio i Padri Francescani per il loro servizio che offrono in questa Città, tenendo vivo il carisma di San Francesco anche mediante il segno concreto della mensa dei poveri e lavorando per far sì che il suo messaggio di riconciliazione e di pace universale penetri nel tessuto delle famiglie e della comunità ecclesiale e civile. Il Patrono d'Italia, che ha indicato al nostro popolo le vie dell'amore a Cristo e ai poveri come fonte prima di pacificazione interiore e sociale, infonda nei nostri cuori e in quanti hanno responsabilità pubbliche sia in campo politico, sia economico e sociale, la volontà di operare avendo sempre come primo obiettivo il bene della cittadinanza, la giustizia sociale e la pace. Nessuno di noi, cari fratelli e sorelle, cessi mai di sperare che il buon esempio e la coerenza dei propri comportamenti e scelte indica a tutti un valido orientamento di vita per compiere ciascuno il proprio dovere di buon cristiano ed onesto cittadino.

Saluto al Convegno Nazionale dell'AIART

Educare e rendere attenti gli spettatori ai messaggi mediatici e al loro linguaggio

Giovedì 6 ottobre, Monsignor Arcivescovo ha portato il suo saluto al Convegno Nazionale dell'AIART, in corso a Valdocco.

Questo il testo dell'intervento di Sua Eccellenza:

Cari amici, esprimo a tutti voi membri dell'Associazione AIART il più vivo grazie per l'impegno, la competenza e la qualità del vostro servizio in un campo delicato e complesso come è oggi la comunicazione massmediale e digitale.

Il vostro è un compito anzitutto educativo, perché mediante i vostri interventi potete non solo denunciare quanto di distorto avviene nell'*audience*, ma orientare gli spettatori a comprendere il vero, il giusto e il bello dei programmi televisivi, in particolare, e della Rete.

Richiamando quanto il testo della C.E.I. *Educare alla vita buona del Vangelo* afferma proprio in ordine al campo della vostra azione, sottolineo alcuni aspetti che ritengo siano rilevanti e da tenere presenti nel vostro lavoro.

Uno sguardo positivo anzitutto sui *media* ci fa dire che la tecnologia digitale, superando la distanza spaziale, moltiplica a dismisura la rete dei contatti e le possibilità di informarsi, di partecipare e di condividere tra soggetti anche molto diversi per etnia, religione, nazionalità, cultura e tradizioni.

Per contro il linguaggio virtuale rischia di far perdere il senso e il desiderio di prossimità, rendendo molto più superficiali e non raramente anche falsificati i rapporti che si instaurano.

Agendo sul mondo vitale, i processi mediatici arrivano a dare forma alla realtà stessa. Essi infatti intervengono in modo incisivo sull'esperienza delle persone e permettono un ampliamento delle potenzialità umane. Di fatto possiamo dire che molte percezioni che oggi le persone hanno di se stesse, degli altri e del mondo dipendono in larga misura dall'influsso positivo o negativo dei *media*.

In sintesi possiamo però ben dire che dobbiamo approcciare questa realtà con spirito aperto e non pregiudiziale, pur con uno sguardo critico e un utilizzo sapiente e responsabile. È appunto su questo piano che si colloca il vostro servizio, che contribuisce ad educare e rendere attenti gli spettatori ai messaggi mediatici e al loro linguaggio, in modo da acquisire quella sapienza intellettuale e spirituale adeguata a gestire con i *media* un rapporto sereno, costruttivo di personalità libere e responsabili e non succubi e dipendenti.

Non dimentichiamo infatti che i *media*, e la Rete in particolare, possono diventare una vera e propria droga (ci sono già cliniche per disintossicarsi dalla dipendenza da Internet, ...).

Al compito di registrazione vera dei dati si deve dunque accompagnare anche un'azione educativa di discernimento, che permetta di acquisire la capacità di valutare il prodotto e i messaggi e gli influssi sul proprio pensiero e anima, superando una certa attrazione morbosa o disimpegnata che tali mezzi hanno sulle persone.

Vi invito inoltre a tenere in grande considerazione il soggetto famiglia, che in specie verso i giovani ed i ragazzi rappresenta la realtà meno difesa e più esposta e pertanto va sostenuta, perché interagisca con i *media* in forme corrette e costruttive, formando a una mentalità e prassi che esaltino le relazioni dirette rispetto a quelle sovraesposte nei *media*.

Il pericolo che il mondo virtuale diventi per i ragazzi quello reale e viceversa è sempre in agguato. La difesa dei minori, per quanto attiene al mondo sia massmediale che digitale, deve essere assoluta e vi ringrazio per questo perché so quanto siete attenti e sensibili a tale ambito del vostro importante servizio verso le famiglie ed i minori stessi. C'è inoltre nei *media* un costume sempre più crescente: quello dell'utilizzo dei minori in trasmissioni televisive, un fatto che rischia di favorire non tanto nei ragazzi forse, ma nelle famiglie, la corsa ad assicurarsi un posto in prima fila in questo nuovo mercato esaltante per accaparrarsi un successo di immagine dei figli, da sfruttare magari nella moda o in altri ambiti del consumismo e trarne dunque profitto o prospettive di un futuro "radioso" (cosa il più delle volte falsa e non realizzata).

Questo fatto, oltre alla strumentalizzazione della persona del minore, porta con sé una carica di emulazione che si riversa poi in altri ambiti del vissuto della vita dei ragazzi e può incidere negativamente sulla loro crescita serena ed eticamente corretta. Valga per tutti il detto romano: «*Maxima debetur puero reverentia*», a cui anche i *media* debbono essere attenti. Al minore va il massimo rispetto (quel *reverentia* è anche di più che "rispetto", perché è un termine che si usa per il rapporto con grandi personalità in campo istituzionale ed ecclesiale). È dunque necessaria da parte vostra una costante vigilanza perché le fasce protette siano veramente tali, sia nei contenuti trasmessi che nella pubblicità inserita in esse, come nei cosiddetti "messaggi subliminali" o indiretti, che però penetrano in modo subdolo nella coscienza degli spettatori.

È giunto il tempo di denunciare senza remore o silenzi colpevoli che anche nel nostro Paese l'idea che i bambini siano circondati da un alone di grande accoglienza e cura non è del tutto vera e che di fatto spesso su di loro si rovesciano comportamenti strumentali e scelte degli adulti di ben altro genere, volte più ad accontentare se stessi che a promuovere il loro vero bene presente e futuro. La stessa società, i *mass media* in primo luogo, perseguono anche verso di loro gli stessi criteri di massificazione e di funzionalità all'*audience* utilizzati con gli adulti.

Anche per voi, infine, vale il principio che una buona professionalità non può limitarsi a conoscere una buona tecnica ed a comunicarla con verità, ma ci vuole anche a monte una coscienza etica che sorregga il vostro lavoro e lo guidi in ogni suo passaggio e sbocco. Ne vanno di mezzo, infatti,

l'identità e la natura stessa del servizio che svolgete, che deve sempre testimoniare ciò che siete dentro, nel senso di coerenza etica e non solo ciò che sapete e sapete fare al meglio delle vostre qualità professionali.

Date voce, poi, a chi non ha voce e che spesso viene soffocato dal *battage* pubblicitario che accompagna sempre tanti prodotti massmediali. Siate liberi da pressioni indebite di ogni genere e fate crescere la libertà interiore delle persone, educandole ad apprezzare e valorizzare la verità prima di tutto, quale fattore determinante e decisivo da perseguire sempre ad ogni costo.

Detto ciò, vi auguro un ottimo Convegno sotto la celeste protezione di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco, perché la loro intercessione vi guidi ad approfondire al meglio i temi che trattate e ad arricchirvi della competenza, esperienza e testimonianza gli uni degli altri.

Grazie ancora e buon lavoro.

Ricordo del Cardinale Pellegrino nel XXV della morte

Testimone e studioso della Parola ha anche offerto la ricchezza del silenzio

Lunedì 10 ottobre, nel XXV anniversario della morte del Card. Michele Pellegrino, Arcivescovo Metropolita di Torino negli anni 1965-1977, nell'ambito de "I lunedì del Santo Volto" al Centro Incontri del complesso omonimo si è svolto un incontro a più voci sul tema *Attualità di un Pastore: maestro, educatore e testimone* durante il quale, con Monsignor Arcivescovo, sono intervenuti Mons. Livio Maritano, Vescovo em. di Acqui e già Ausiliare del defunto Cardinale, il prof. Paolo Siniscalco e il prof. Carlo Ossola.

Questo il testo dell'intervento di Monsignor Arcivescovo, quarto Successore del Cardinale Pellegrino:

Per un Vescovo, la Diocesi in cui viene inviato è il suo grande amore, l'incontro che decide della vita, quello a cui dedica ogni energia e ogni risorsa – di intelligenza e di cuore. Sicuramente fu così anche per il Cardinale Pellegrino chiamato, a 62 anni, ad inventarsi un'esistenza nuova nella Città che stava diventando, ancora una volta, laboratorio d'Italia. A me tocca, qui, offrire soltanto un breve saluto e lasciare spazio ai contributi di chi con il Cardinale ha lavorato e vissuto negli anni della sua docenza universitaria e del suo Episcopato torinese. Ma permettetemi di offrire qualche spunto di testimonianza, dalla prospettiva di Successore del Cardinale Pellegrino sulla cattedra di San Massimo.

Un primo spunto viene dalla mia esperienza diretta di questi ultimi mesi a Torino. I segni di quanto il Cardinale ha seminato, nella sua passione di Vescovo e di Padre, io, suo quarto Successore, li ho ritrovati nei colloqui che ho potuto intrattenere con i preti torinesi: molti di essi sono, infatti, i preti ordinati negli anni '60, la generazione del Concilio. Il Cardinale Pellegrino è presente in loro proprio per l'attenzione, la dedizione, l'ascolto che era capace di offrire a ciascuno. Al di là dei gesti, dei segni, delle scelte maturate in un periodo difficile e controverso, il modo in cui Padre Pellegrino viene anche oggi ricordato da chi lo ha conosciuto e ha lavorato con lui corrisponde – mi pare – a quel "fare memoria" che è al fondamento stesso della nostra esperienza di fede e di Chiesa.

Più che alcuni gesti clamorosi, o che furono resi tali dalla nostra fame di notizie, chi ha vissuto con lui testimonia la disponibilità continua ed attenta ai problemi delle persone, la capacità di avvicinarsi immediatamente – con discrezione, con amore – alle situazioni anche le più difficili e scabrose. Più d'uno si vide arrivare in casa il Cardinale, magari con una bottiglia di vino, per cenare insieme e parlare di quel certo problema ... così come tutti, però, ricordano anche la fermezza con cui Padre Pellegrino era capace di tutelare il Magistero, la dottrina, la Tradizione della Chiesa.

Questa "memoria credente", questa vita che continua è il cuore ed il senso del nostro ricordare, anche oggi a 25 anni di distanza dalla sua morte.

Sappiamo bene che la figura del Cardinale Pellegrino è stata sovente usata come una bandiera da agitare o come un obiettivo da colpire. Sappiamo anche che la superficialità della cronaca e la tentazione di creare dei "personaggi" fanno parte dei modi di essere della nostra società – e pure, a volte, della nostra Chiesa. Ma proprio per questo è importante non fermarsi alle nostalgie ed alle partigianerie, e lasciare invece che la ricerca storica seria e rigorosa faccia il suo lavoro, chiedendo anche agli studiosi di ricorrere a quella categoria della "sapienza" che magari non è contemplata nei protocolli scientifici ma che rappresenta invece un riferimento obbligato quando si medita sulla vita venti volte secolare della Chiesa. È ciò che Dante chiama "intelletto d'amore": una categoria che il Vescovo Pellegrino, intervenuto all'ultima sessione del Vaticano II, aveva sicuramente presente.

Il Cardinale è stato sovente rappresentato come uomo di studio, profondo conoscitore dei Padri. Ma occorre non dimenticare che egli, prima di essere professore d'Università, per anni aveva avuto alle spalle un'esperienza non indifferente di responsabilità pastorale nella sua Diocesi d'origine, Fossano. E a Torino ha saputo diventare padre e maestro lanciando e valorizzando l'esperienza del Concilio Vaticano II, che si concluse pochi mesi dopo l'inizio del suo Episcopato. In quel tempo, che non a caso chiamiamo di "primavera della Chiesa", il Pellegrino professore ed Arcivescovo organizzò una serie di incontri in Cattedrale per illustrare alla comunità diocesana e alla Città i contenuti del Concilio. Molto più che un ciclo di conferenze, quello fu un modo davvero magistrale di "mettere in circolo" le grandi novità di cui la Chiesa si faceva protagonista, e di coinvolgere direttamente le comunità cristiane nelle riforme che il Concilio richiedeva. In questo contesto il Cardinale seppe incoraggiare la fondazione o l'insediamento, in Diocesi di Torino e in Piemonte, di nuove esperienze ecclesiali, sia nel campo dell'impegno sociale sia nella contemplazione e nel monachesimo.

Vorrei invitarvi a guardare alla sua figura di padre e maestro anche nella prospettiva dell'oggi. La Chiesa torinese inizia oggi la "Settimana della scuola" che raccoglie, fino al 15 ottobre, molteplici iniziative culturali, didattiche, ecclesiali indirizzate all'intero mondo della formazione e dell'educazione, tanto nelle Istituzioni statali che in quelle di ispirazione cristiana. In questo campo vorrei che il Cardinale Pellegrino, da professore come da Vescovo, fosse per me e per tutti noi un punto di riferimento. Il suo lavoro di educatore e maestro si radica nell'essere testimone di valori vissuti e promossi a partire dal Vangelo accolto dentro la storia e per essere luce e sale. Educatore dunque dell'uomo, del cristiano e del cittadino che in Cristo trova la sintesi più piena e coinvolgente della sua esistenza, che lo rende protagonista attivo del suo futuro e di quello della stessa comunità religiosa e civile in cui vive ed opera. La lettera *"Uomo o cristiano"*, del 1974, imposta propriamente questo tema, che è anche oggi di grande attualità, come ho cercato di sottolineare nei capitoli dedicati ai "buoni cristiani, onesti cittadini" della mia prima Lettera Pastorale come Arcivescovo di Torino. E vorrei ricordare che uno dei primi libri dedicati al Cardinale Pellegrino dopo le

sue dimissioni nel 1977 ha per titolo una frase di don Milani che è, fra l'altro, una preziosa indicazione di stile pastorale e civile: Padre Pellegrino è stato un uomo che «ha fatto strada ai poveri senza farsi strada».

Concludo con il ricordo di una citazione che si trova nella *"Camminare insieme"*. Scrive il Cardinale al paragrafo 7: «Penso a una parola detta da P. Loew, che fece per più anni lo scaricatore nel porto di Marsiglia, negli Esercizi tenuti in Vaticano nel 1970: il povero è colui che ascolta tutti, ascolta il suo caporeparto in officina, ascolta il deputato che fa il comizio, ascolta il sindacalista, alla fine deve ancora ascoltare sua moglie quando torna a casa la sera, ascolta il parroco quando va in chiesa, e non è ascoltato da nessuno. Manca troppo spesso l'impegno dell'ascolto».

Oggi viviamo assediati dal rumore e dall'invadenza dei messaggi, e sovente facciamo fatica a distinguere ciò che è importante dal troppo superfluo. E siamo sempre meno capaci di fare silenzio. L'ultima "parola" di Padre Pellegrino fu invece proprio questa: il lungo silenzio degli anni di malattia è la cifra che sigilla il suo ministero. Il tempo del Cottolengo è ancora di "insegnamento": il Cardinale, testimone e studioso della Parola, offre l'ultima cosa che ha, la ricchezza del silenzio. Ed è un silenzio quanto mai eloquente, che introduce al mistero stesso di Dio.

Interventi durante la I Settimana diocesana della scuola

La scuola: un bene per tutti

Da domenica 9 a sabato 15 ottobre, si è svolta la I Settimana diocesana della scuola con una serie di incontri e di iniziative a vari livelli.

Monsignor Arcivescovo ha rivolto uno specifico messaggio-invito all'Arcidiocesi ed ha aperto la Settimana con una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Cattedrale, dove ha poi incontrato gli studenti delle scuole cattoliche sia di quelle per l'infanzia e di quelle primarie sia di quelle secondarie di primo e secondo grado e professionali. Al Centro Incontri del Santo Volto vi è stata poi una serie di proposte per gruppi diversi con un Convegno sul tema *"La passione educativa"* esteso anche alle altre Diocesi della nostra Regione.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Sua Eccellenza:

MESSAGGIO-INVITO

Cari studenti, genitori, dirigenti, docenti, comunità cristiane e civili!

All'inizio del nuovo anno scolastico e in vista anche della Settimana che la nostra Diocesi dedicherà alla scuola dal 9 al 15 ottobre, desidero rivolgere a tutti voi un pensiero di saluto e un augurio.

La questione dell'educazione è da sempre una priorità per la Chiesa, ma oggi la crisi del sistema educativo la rende ancora più urgente ed attuale: ne ha parlato più volte, autorevolmente, anche Papa Benedetto XVI e i Vescovi italiani hanno deciso di dedicare l'intero decennio 2010-2020 a questo importante tema.

Genitori, docenti, educatori sanno bene dalla loro esperienza quanto sia complesso e difficile promuovere un impegno educativo serio, motivato, responsabile, in una società disorientata che stenta a trovare un comune orizzonte di valori. Occorre che tutti ci mettiamo in gioco. Si tratta, nello stesso tempo, di restituire l'adulto alla sua specifica vocazione educativa, fornendogli gli strumenti necessari per affrontare le nuove sfide in modo consapevole e coerente, mettendolo in condizione di aprire un dialogo fecondo con le giovani generazioni, dalle quali non deve aver paura di essere provocato e scomodato, fino a mettere in discussione punti di vista e sicurezze.

Tra le Istituzioni, la scuola deve starci particolarmente a cuore: essa rimane, nonostante tutto, un luogo educativo strategico per la formazione delle nuove generazioni e per il futuro della società. Nella scuola devono convergere gli sforzi di tutti, perché la scuola è un "bene comune". Per questo la nostra Settimana ha come tema: *«La scuola: un bene per tutti»*. Occorre comprendere che la scuola appartiene alla comunità e con essa stabilire un rapporto fecondo di collaborazione e di reciproco scambio, in modo che ogni componente (genitori, studenti, dirigenti, docenti, personale) sappia esprimere una partecipazione attiva all'interno della realtà scolastica. Essa è chiamata ad animare un progetto educativo e un'offerta formativa attenti

allo sviluppo plenario della persona, alle dinamiche relazionali e all'elaborazione di una cultura che sappia coniugare conoscenze, competenze e abilità con la capacità di vivere da persone libere e responsabili, coltivando il senso del bello, del giusto e del bene, nel segno di una cittadinanza attiva.

È un progetto che coinvolge tutti:

1. i docenti, che sanno quanto sia esigente la vocazione al compito educativo, e come l'educazione sia davvero un'avventura "globale" che coinvolge tutto della persona;

2. gli studenti, perché possano vivere in modo costruttivo, creativo e progettuale l'esperienza scolastica, rilanciando la partecipazione come momento importante per costruire la comunità educante;

3. i genitori, che devono assumere la responsabilità educativa come impegno strategico fondamentale, che si realizza anche attraverso la collaborazione con la scuola, in modo non episodico e delegato;

4. le associazioni professionali e di categoria, creando occasioni di dialogo per un'azione condivisa a favore dei diversi soggetti (studenti, genitori, docenti) della scuola nel suo complesso e del territorio.

La mentalità di "rete" tra le Istituzioni educative statali e paritarie, riconosciute entrambe quali parte integrante del servizio pubblico, è la piattaforma su cui muoversi, puntando anche a un proficuo raccordo tra la scuola e le esperienze del volontariato sociale per un impegno comune nei settori dell'accoglienza, dell'integrazione, della dispersione scolastica, della marginalità.

Insieme, infine, è possibile esprimere una comune progettualità sui grandi temi della pace, della giustizia, dello sviluppo sostenibile, della cooperazione internazionale, dei diritti umani, della solidarietà, del dialogo interculturale ed interreligioso. Su tutto ciò rifletterà la Settimana della scuola, che vuole riportare al centro dell'attenzione e della cura dell'intera comunità diocesana e civile le problematiche e le risorse positive di una Istituzione fondamentale per lo sviluppo umano, etico, culturale e sociale delle nuove generazioni.

Sono vicino a tutti voi che vi impegnate nella bella fatica dello studio e del servizio di educatori e vi accompagno con la mia preghiera. Vi sia di aiuto la benedizione del Signore, che conosce ogni vostro desiderio di bene e sa portarlo a compimento.

Con affetto e amicizia.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

*Lunedì 10 ottobre**BASILICA CATTEDRALE**OMELIA NELLA**CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA**DI APERTURA*

Gesù parla del segno che la gente cerca e richiama il segno di Giona Profeta che, inviato a Ninive, divenne causa di salvezza per quella città. Tra voi, aggiunge, c'è uno ben più importante di Giona (si riferisce a se stesso), eppure non siete disponibili a cogliere la sua presenza e le sue opere come un segno della venuta del Regno di Dio. Gesù dunque si presenta come Colui che il Padre ha mandato e vuole essere accolto e riconosciuto come tale. In Lui solo c'è la pienezza della verità e della vita per ogni uomo.

A Lui anche voi, cari docenti, dirigenti e alunni della scuola, siete chiamati a guardare come al Maestro che indica la via da seguire per svolgere bene il vostro servizio e che aiuta a camminare sulla via della piena conoscenza di sé e del mondo, ad acquisire una sapienza ben più grande di quella solo umana, frutto di studio e di riflessione. La scuola è palestra di cultura e insieme di vita, dove si apprendono i contenuti portanti delle varie discipline, ma si cresce anche nelle relazioni interpersonali e sociali per poter contribuire insieme al futuro progresso della società nel campo della professione e della comunione, in vista del bene comune di tutti.

Cristo è modello per ogni docente che intenda essere un educatore ed è il Maestro che ogni alunno dovrebbe ascoltare e seguire per diventare veramente persona libera e responsabile. Il docente educatore è colui infatti che, oltre ad offrire agli alunni un sapere acquisito con competenza e qualificazione ed a trasmetterlo con verità e onestà intellettuale, deve preoccuparsi di aiutare ogni persona a crescere in se stessa acquisendo quei principi etici e valoriali che permettono di unire insieme professione e vita, apertura agli altri e servizio alla verità. Tra i tanti problemi che la scuola deve affrontare, quello che ritengo sia decisivo per dare qualità al suo insegnamento è la formazione professionale dei docenti entro cui è da curare bene il capitolo della spiritualità e della testimonianza. Il lavoro per formare e in modo permanente qualificare un docente sul piano culturale, pedagogico e didattico resta determinante, ma altrettanto lo è lo sforzo che il docente stesso deve fare in se stesso per rimotivare e sostenere una specifica "coscienza professionale" che lo abiliti non solo al fare ma all'essere insegnante educatore nella scuola.

Quando parlo di coscienza professionale specifica, mi riferisco alla dimensione vocazionale propria in fondo ad ogni docente che ispiri il suo lavoro alla fede in Cristo e ai valori del Vangelo. Valori, come sappiamo, di gratuità intesa come risposta ad una chiamata e dono di Dio, vissuta nel lavoro quotidiano e nella passione di fare del proprio insegnamento una risposta piena, convinta e gioiosa al compito che gli è stato assegnato. Credo che questo valga per ogni cristiano, in certa misura, ma per il docente cattolico nella scuola acquista un tono e uno spessore particolare, in quanto al di

la della disciplina che insegna vale molto la sua testimonianza cristiana di base che ne qualifica il rapporto anche educativo nel senso di riferimento alla verità che è Cristo, di cui si sente servo e discepolo. Questo fatto esige un costante sostegno spirituale di cui ogni docente ha bisogno per svolgere con serietà e profondità di intenti il suo servizio alla piena promozione della persona dell'alunno: nutrire la propria spiritualità cristiana e ministeriale aiuta a vivere anche la professionalità di docente con quella apertura necessaria alla specificità morale e spirituale, oltre che culturale, dell'insegnamento che svolge. Il docente educatore dunque è anzitutto un testimone della verità e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Ciò lo rende umile ed in continua ricerca. Sa rendere ragione della speranza che lo anima e la comunica con gioia e coerenza nel suo insegnamento.

Un altro aspetto delicato che desidero richiamare riguarda il fatto che l'identità e la promozione culturale, umana, spirituale e sociale di ogni alunno, a scuola, si costruisce non solo su un pur necessario bagaglio culturale ma anche sulle relazioni, in una trama ricca di rapporti interpersonali significativi. Oggi viviamo in un mondo di super informazione, che si avvale di nuovi linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi stimoli ed interessi. È un dato, questo, molto positivo, ma che rischia paradossalmente di isolare ancora di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo da cui diventa difficile uscire per dialogare e rapportarsi poi all'altro e agli altri. Si impoveriscono così i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi.

A questa carenza si supplisce spesso con i tanti servizi e proposte che si rovesciano sugli adolescenti e giovani per accontentare le loro pulsioni occasionali e momentanee, epidermiche. È urgente che i ragazzi possano avere degli interlocutori disponibili ad ascoltarli e a camminare con loro, condividendone le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito non paternalistico, ma amicale e sereno. Il fine non è quello di catturare o di orientare su binari precostituiti, ma di sollecitare le risorse positive dei ragazzi su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità. La crisi dell'educazione non sta nella indifferenza o nel rifiuto da parte dei giovani, ma nel mondo adulto, privo spesso di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita.

Nei giovani non c'è alcuna nostalgia verso forme di autoritarismo di tipo formale, prive di autorevolezza, accattivanti o strumentali. C'è però consapevolezza dell'urgenza, tanto in famiglia quanto a scuola e nei diversi contesti della crescita, dell'importanza del riferimento ad adulti responsabili, che non pretendono il rispetto formalistico di regole non giustificate, ma offrono un punto di appoggio e di orientamento per la crescita, proposte affascinanti e convincenti, una interlocuzione leale, il coraggio di indicare un percorso possibile. L'autorità, così intesa, è l'altro, l'interlocutore, che consente di riflettere e di riorientare il cammino, di far guardare nella stessa direzione, di catturare anche lo sguardo. L'educatore è autorevole perché è credibile, perché l'ipotesi che propone è la stessa che egli sperimenta e testimonia. Questa affermazione giustifica, allora, il fatto che i giovani cercano

adulti competenti in ascolto, in accompagnamento, nel prospettare un senso per l'avventura della crescita e capaci non di trattenere ma di indirizzare.

Dovremmo imparare molto di più a vivere la pedagogia di Cristo, se vogliamo rapportarci con i ragazzi ed i giovani. Cristo segue nella sua testimonianza e nel suo insegnamento un principio basilare: richiamare sempre la verità anche se costa accettarla, ma farlo con amore, mostrando grande accoglienza e simpatia verso la persona. Quindi non è neutrale, Cristo, e chiede molto ai suoi discepoli, ma nello stesso tempo lo fa invitando la persona a sentirsi se stessa, protagonista della sua gioia, della sua vita, del suo rinnovamento.

Mi verrebbe, in sintesi, da applicare al docente educatore l'espressione di Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*: la via della scuola è l'uomo, perché la via dell'uomo è Cristo. È in questa sintesi che si colloca l'identità specifica del docente e si misura poi in concreto il suo insegnamento. Egli infatti si trova ad agire sul crinale complesso ma affascinante del rapporto tra cultura e persona, tra il sapere e l'agire, e solo se vive in se stesso con serenità, equilibrio e forza tutto ciò sarà capace di non fare un insegnamento a senso unico o sbilanciato sull'uno o sull'altro versante accentuandone le dicotomie o l'estraneità, ma cogliendone la mirabile sintesi che nella fede cristiana si realizza nel mistero di Cristo, Verbo incarnato e Redentore dell'uomo.

È la ricerca della verità su se stessi e sugli altri alla luce di Cristo che conduce i giovani a comprendere la propria identità e la dignità di ogni persona che non è disgiunta dalla responsabilità verso gli altri. *Su questa centralità di Cristo e dell'uomo ogni docente educatore cristiano può promuovere l'incontro e il dialogo con tutte le culture ed esperienze umane e religiose di cui sono portatori i suoi alunni. Così la scuola diventa veramente un bene per tutti.*

Martedì 12 ottobre
BASILICA CATTEDRALE
SALUTO AGLI
ALUNNI E DOCENTI
DELLA SCUOLA CATTOLICA

Cari amici, è un momento bello e ricco di valori positivi quello che stiamo vivendo all'inizio di questo anno scolastico. Siamo qui per chiedere al Signore che benedica i nostri studi e la nostra scuola, ma anche per impegnarci a rendere sempre più di qualità il nostro comune impegno nella società per una scuola di qualità culturale ed educativa di prim'ordine come vuole essere la scuola cattolica.

Vi saluto con affetto e amicizia. Saluto e ringrazio il Signor Provveditore, i docenti e dirigenti e voi alunni. Insieme vogliamo accogliere la Parola del Vangelo che è per noi luce e guida sicura di verità e di impegno: Gesù dice a Pietro di gettare nuovamente la rete in mare dopo aver lavorato tutta la notte senza prendere niente. Pietro, sulla Parola di Gesù, getta la rete e fa

una pesca miracolosa. Allora chiama gli altri amici pescatori perché lo aiutino a tirare a terra le reti piene di pesci. Gesù gli dice: «Non temere, io ti farò pescatore di uomini».

Questo episodio del Vangelo ci dà tanta gioia e speranza ... Gesù non ci lascia mai soli e nei momenti della prova ci sostiene. La fatica di Pietro che lavora e non prende niente è un po' la nostra ... a volte studiamo, lavoriamo e i risultati non sono quelli sperati. Pietro si fida di Gesù: getta di nuovo le reti anche se è giorno ... e lo fa dalla parte che gli dice Gesù ... Obbedisce, sa che quel Maestro è credibile.

Fidiamoci dei nostri docenti: essi sono vicino a voi per accompagnarvi alla conoscenza della verità su tanti aspetti del sapere, della cultura e della vita, sono testimoni di un affetto e di un servizio che svolgono con amore verso ciascuno di voi. *Ma voi ragazzi dovete essere protagonisti*: Pietro, è lui che getta le reti! A scuola dovete sentirvi impegnati a compiere con gioia, anche se con fatica, il vostro dovere.

Quello che conta di più è apprendere la difficile arte del vivere e delle relazioni tra voi, i docenti e gli altri. La scuola cattolica è una comunità educante perché l'ambiente che vi offre vi dà la possibilità di apprendere una cultura per la vita e di crescere insieme nell'amicizia e fraternità tra voi. Il riferimento a Gesù, Maestro di verità e di vita, è decisivo per darvi il coraggio di prendere in mano la vostra crescita e camminare sulla via della piena promozione umana, spirituale e sociale. Imparate ad essere uomini e donne liberi e responsabili e a rendervi protagonisti attivi della vostra crescita culturale e interiore; apritevi all'incontro e alla collaborazione con tutti gli altri compagni. Ogni persona, anche quando è diversa da noi – e ognuno di noi lo è per qualcun altro – è una ricchezza immensa e ci sprona ad imitarne i buoni esempi, è portatrice di valori umani, religiosi, morali e culturali che arricchiscono la nostra vita. Operare insieme, studiare insieme, fare unità a scuola significa imparare a farlo poi nella vita di ogni giorno.

Con Gesù, tutto questo è possibile e si realizza quanto più attesa e bello c'è nel nostro cuore: ecco la pesca miracolosa. Pietro chiama Giovanni, si fa squadra, ci si aiuta, ... Segno che quanto lo studio ci offre a scuola va condiviso: solo mettendo le competenze e le amicizie insieme si raggiungono risultati apprezzabili e si moltiplicano le possibilità.

Infine: la consapevolezza di essere impari a quanto Gesù ci chiede. Ci vogliono umiltà e serenità di spirito, ma anche fiducia: «Io ti farò pescatore di uomini». Gesù si fida di noi e ci sprona ad operare per un futuro migliore e ricco di prospettive positive non solo per noi, ma per tutti. Studiamo e ci impegniamo per offrire un domani il risultato del nostro studio alla società, al bene comune. Una promessa importante per il futuro: con Cristo è assicurato un futuro ricco di frutti. Ma occorre entrare nella prospettiva che solo donando si riceve. Quello che siamo e abbiamo va investito nel servizio, nel dono di sé per gli altri.

La mia vocazione è nata anche nella scuola, che mi ha guidato per orientare bene la mia vita. La vostra età è questo momento: il futuro si deve progettare a lunga scadenza.

In conclusione: siate orgogliosi di frequentare una scuola cattolica, dove avete la possibilità di imparare e vivere insieme l'avventura stupenda della vostra crescita e dove trovate un ambiente ricco di esperienze, testimonianze e valori umani e spirituali insieme, che saranno come una riserva aurea a cui potrete attingere anche nel futuro della vostra professione.

Un grazie ai dirigenti e docenti, un grazie alle vostre famiglie che con sacrificio scelgono la scuola cattolica perché credono in questo tipo di scuola e di educazione che essa offre.

Mi auguro – e dobbiamo lavorare tutti insieme per far sì – che la scuola cattolica sia adeguatamente riconosciuta in quanto servizio pubblico indispensabile per la nostra società, anche sotto il profilo finanziario, e abbia quel sostegno necessario per svolgere con frutto il suo lavoro. È un principio di democrazia e di libertà offrire a ogni famiglia ed alunno la possibilità di usufruire della scuola che, a suo giudizio, meglio corrisponde ai valori in cui crede e che ha come base della sua vita. Autonomia scolastica, federalismo e parità debbono procedere di pari passo nel rinnovamento della scuola in Italia. La parità risponde ad esigenze di promuovere quel pluralismo scolastico che tutte le grandi democrazie europee e mondiali hanno da tempo acquisito e che garantisce una forte qualità della scuola in un Paese. La scuola cattolica non vuole privilegi di sorta ma desidera solo poter contribuire al servizio della scuola nel Paese con la stessa dignità e riconoscimento che le è dovuto e che famiglie ed alunni che la scelgono hanno diritto di avere sulla base di parametri di cultura, formazione e risorse uguali alla scuola statale, con cui del resto è chiamata a collaborare, nel quadro di una alleanza educativa che va promossa sul territorio.

Auguri, dunque, cari ragazzi, docenti e dirigenti e buon anno scolastico.

*CENTRO INCONTRI
SANTO VOLTO*

*ALL'ASSEMBLEA DELLA
SCUOLA CATTOLICA
DELL'ARCIDIOCESI*

Cari amici, vi saluto e vi ringrazio sentitamente per la vostra presenza a questo incontro promosso per la Settimana della scuola sul tema della scuola cattolica.

Richiamo brevemente alcuni ambiti di riflessione e di lavoro comune.

1. Anzitutto il Programma pastorale diocesano che, come sapete, è incentrato in questi anni sull'educare alla vita buona del Vangelo. La mia Lettera Pastorale pone tra l'altro in forte evidenza il soggetto famiglia quale elemento portante per affrontare insieme questo tema.

È superfluo ricordare che la famiglia rappresenta nella scuola cattolica una delle fondamentali componenti responsabili con la quale siamo chia-

mati ad impostare di anno in anno il cammino educativo e culturale di bambini, fanciulli, ragazzi e giovani.

Lo slogan del Programma: *"Nella comunità la famiglia diventa cristiana"*, il suo farsi tale prima e durante il matrimonio e in particolare il suo diventarlo favorendo l'educazione cristiana dei figli in casa, a cominciare dal Battesimo, potrebbe dunque rappresentare anche il nostro motto, traducendolo in: *"Con la scuola cattolica la famiglia cresce in umanità e vita cristiana"*.

La scuola si rinnova anche profondamente grazie alla riforma in atto, ai nuovi curricula e alle nuove frontiere aperte dalle tecnologie, che entrano ormai sempre più ampiamente in essa quale fattore decisivo di rinnovamento e di progresso.

Per noi, tuttavia, e per la nostra tradizione umanistica e cristiana restano decisive le persone: quella di ogni singolo alunno e della sua famiglia, quelle dei docenti. Loro stanno al centro di ogni servizio e attività educativa, didattica e pedagogica.

Il programma ci invita a valorizzare la famiglia come risorsa positiva, stimolandone la responsabilità diretta nella pastorale delle parrocchie e quindi anche nella scuola. Una famiglia resa soggetto e non solo destinataria di proposte ed iniziative formative. Il coinvolgimento della famiglia nel percorso scolastico esige da parte nostra una costante sensibilizzazione ed impegno a far sì che le famiglie si sentano coinvolte e rese partecipi di tutto il cammino educativo e comunitario proprio della scuola.

Anche il potenziamento delle realtà associative può aiutare a raggiungere questo risultato e pertanto vi invito a prendere in seria considerazione la promozione nelle vostre scuole di queste realtà, come è l'A.Ge.S.C. in primo luogo, che permettono ai genitori di incontrarsi e sviluppare il loro compito di educatori non accanto, ma dentro la scuola, con l'apporto specifico del loro carisma e dono.

Occorre valorizzare i nuovi spazi che la riforma ci offre in proposito, ma anche l'attiva iniziativa dei cristiani che lavorano nella scuola (docenti, genitori, alunni, gestori, ...) perché si uniscano insieme e progettino momenti e occasioni di migliore collegamento tra famiglia, scuola e parrocchia sul territorio.

Il tema del Programma interessa non solo i genitori ma anche gli alunni. Occorre infatti lavorare a monte della famiglia, nelle varie fasce della crescita, per inserire con competenza ed equilibrio il discorso sul Vangelo della famiglia a partire dall'educazione all'amore, a gestire bene e serenamente la propria sessualità, il dialogo e l'incontro ragazzi-ragazze.

La presentazione serena e vera del Progetto cristiano sul matrimonio e sulla famiglia permette di far conoscere la bellezza e lo spirito di libertà che lo anima. In questo modo i messaggi massmediali e della cultura dominante che dileggiano la visione cristiana dell'amore, relegandola al piano moralistico, possono essere superati o comunque contestati dalla verità che scaturisce dal messaggio biblico-cristiano su questo punto.

L'età dell'adolescenza è quella in cui, in modo tutto particolare e intenso, va affrontato questo tema, non solo come argomento saltuario ed occasio-

nale, ma come accompagnamento paziente e fermo da parte di docenti, catechisti, educatori.

Educare poi alla libertà e, insieme, alla responsabilità, alla gratuità e all'accoglienza di ogni persona diversa da sé, al rispetto della natura quale dono di Dio e offerta di bene per tutti, all'impegno per la pace e la solidarietà verso i più poveri. Formare una mentalità ricca di valori culturali, morali e civili insieme, dove il bene comune sia visto come valore prevalente su quello individuale, pure inglobandolo.

2. Un secondo spunto di riflessione è quello che riguarda l'obiettivo di avviare in Diocesi un cammino di sempre maggiore unità tra le scuole cattoliche dello stesso territorio e le parrocchie, sul piano delle proposte di formazione dei docenti, di servizi educativi e di attività didattiche. Anche la riforma dell'autonomia invita a sviluppare uno stretto raccordo tra le varie scuole e la comunità locale. Credo che occorra aprire questo versante di collaborazione anche tra scuole statali e scuole paritarie per promuovere iniziative sinergiche e ricche di prospettive positive. Mi è capitato di incontrare iniziative concrete sul territorio, avviate tra gruppi di famiglie organizzati, scuole statali, paritarie, realtà imprenditoriali e del lavoro, volontariato, oratori e Comuni o Circoscrizioni: una vera alleanza educativa, che ha avviato percorsi di formazione e progetti di cittadinanza e di integrazione molto interessanti e con l'apporto convergente di tutte le componenti. Un esempio che, a mio avviso, potrebbe essere attivato anche nelle nostre periferie o quartieri cittadini, che soffrono situazioni di particolare difficoltà.

Si tratta di modificare una mentalità che vede ciascuna realtà chiusa in se stessa e poco incline a gettare un ponte di collegamento con le scuole e le componenti educative diverse da se stessi.

Probabilmente gioca in questa carenza la tradizione di isolamento o autosufficienza o a volte anche di concorrenza, ma anche la sfiducia che una tale operazione possa portare concreti frutti per la propria scuola. In realtà credo che tutti ci rendiamo sempre più conto della necessità di trovare vie e modalità per sviluppare sinergie produttive di programmi e di servizi comuni o condivisi.

Da dove cominciare? Uno degli ambiti certamente più importanti è la formazione e l'aggiornamento di docenti ed educatori, e su questa frontiera si potrebbe incidere in modo più efficace e positivo in vista di una qualità di insegnamento, ma anche per favorire una comunione e delle motivazioni professionali più specificamente educative, proprie dell'identità e natura della scuola cattolica. Un altro ambito decisivo è il coinvolgimento delle famiglie, rese più attivamente presenti e responsabili nella stessa impostazione scolastica e coinvolte nel promuovere un ambiente educante ricco di stimoli positivi, grazie anche al loro concreto apporto. Occorre per questo che le scuole cattoliche si incontrino in modo sistematico e siano meno autoreferenziali, valorizzando il dialogo e l'apporto di ciascuna per trovare vie convergenti di collaborazione, sia tra loro, sia tra loro e le altre scuole statali del territorio, sia verso le famiglie e la realtà ecclesiale e sociale.

La Diocesi potrebbe per questo avviare quest'anno un lavoro di concreto raccordo sul territorio dei quattro Distretti pastorali, promovendo incontri tra scuole cattoliche, famiglie e parrocchie, per affrontare insieme tematiche di comune interesse e coinvolgimento. Tale iniziativa potrebbe via via allargarsi anche alle altre realtà scolastiche e sociali per investire su progetti comuni, coordinati e promossi insieme.

Per questo chiedo all'Ufficio Scuola di prendere in considerazione l'elaborazione di questo obiettivo attraverso il coinvolgimento di tutte le componenti interessate: una sintetica piattaforma di obiettivi e di proposte concrete, su cui lavorare insieme per dare vita nella Diocesi a percorsi unitari che, nel rispetto di ciascuna propria identità e carisma, sappiano però aiutarsi a guardare tutti allo stesso obiettivo: l'educazione integrale delle nuove generazioni.

3. Tra i docenti, quelli di religione cattolica rappresentano senza dubbio una realtà da potenziare e da seguire con cura, se vogliamo che la scuola cattolica sia riconosciuta ed apprezzata anche sotto questo profilo. Si è lavorato molto in questi ultimi anni per far emergere difficoltà e carenze, che da tempo erano note, ma non sempre erano affrontate con rigore in questo ambito. Ora si tratta di approfondire bene il significato e le finalità proprie dell'IRC nella scuola cattolica, in rapporto ai percorsi individualizzati e al complesso del Piano di Offerta Formativa (POF).

Mi augurerei che, anche attraverso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, si potesse promuovere una serie di aggiornamenti su questo aspetto dell'IRC e sui suoi contenuti in particolare, in riferimento alle specifiche scuole cattoliche che ne volessero usufruire per i loro docenti.

4. E vengo allo spinoso, ma indispensabile, problema dei finanziamenti. Ne parlo sia per ribadire che non possiamo rassegnarci e che occorrerà progettare insieme qualcosa di significativo, in prospettiva anche regionale, per riportare sotto i riflettori dell'opinione pubblica una situazione che sta diventando insostenibile. Tutta la scuola soffre per i gravissimi tagli al bilancio, ma la scuola cattolica, privata com'è del già misero contributo degli altri anni (sempre in diminuzione di anno in anno), non è più in grado di sopravvivere. In questo decennio, che come C.E.I. abbiamo dedicato all'educazione, rischiamo di chiudere la maggior parte delle scuole cattoliche-paritarie. Va dunque data una forte scossa sia alle nostre famiglie e comunità, perché si facciano carico con responsabilità di far sentire la loro voce presso le Istituzioni locali – Comuni e Regione – e presso il Ministero, ma anche all'opinione pubblica, perché prenda coscienza dell'assoluta discriminazione in atto nel Paese verso le famiglie che scelgono una scuola paritaria e vengono penalizzate con una doppia tassazione: quella che versano come ogni famiglia per tutta la scuola e quella che debbono versare per la retta necessaria a mantenere in vita il servizio della scuola cattolica.

Ma va anche detto a chiare lettere che un alunno di scuola cattolica paritaria costa un terzo di quello che va alla scuola statale. Per cui la scuola cattolica fa risparmiare allo Stato una somma ingente.

Non vogliamo, dunque, privilegi, ma riconoscimento di pari diritti e doveri tra scuola statale e non, essendo entrambe parte integrante del servizio pubblico riconosciuto per legge. Chiediamo, dunque, solo di poter contribuire con la nostra specificità e valori al progresso della cultura e della formazione delle nuove generazioni, secondo i principi costituzionali. Non siamo per la privatizzazione della scuola ma perché, restando pubblica, includa in se stessa anche le scuole paritarie, riconosciute come tali e portatrici di un patrimonio di cultura e di valori che hanno contribuito al progresso civile del nostro popolo. Basti pensare, del resto, a quanti autorevoli politici, economisti, imprenditori, uomini di cultura e dell'Università, artisti, scienziati, persone dello spettacolo sono usciti dalle scuole cattoliche, da cui hanno tratto il loro *plafond* di riferimento, sia culturale che vitale e sociale, a vantaggio di tutta la Nazione.

A monte, poi, resta un fatto decisivo di cui non ci siamo preoccupati abbastanza: quello di promuovere una cultura della sussidiarietà anche per quanto attiene la scuola per cui, mentre in tutti i campi – dell'economia, dei *mass media* e dell'editoria, dello spettacolo e della cultura, dello sport e dell'arte, del Welfare, ... perfino del tempo libero – lo Stato ha dato il via a finanziamenti di sostegno, nella scuola si resta fermi a una visione statalista e chiusa dentro una gabbia ideologica che impedisce di accettare ed incoraggiare una scuola della società civile, statale e non statale, di pari dignità, doveri e diritti, come avviene in gran parte dei Paesi europei.

Ho voluto solo lanciare qualche segnale di una strada che vedo si sta aprendo nel panorama della scuola cattolica torinese e che mi pare meriti attenzione ed incoraggiamento. Certo quello che più conta è che manteniamo uno standard di qualità, come è ampiamente riconosciuto alle scuole cattoliche del territorio. Questa resta comunque una carta vincente ed assolutamente necessaria. Vogliamo una scuola educativa e che promuova tutta la persona di ogni singolo alunno, che sia una comunità educante e dia spazio di corresponsabilità a tutti i soggetti coinvolti. Una scuola della società civile e della comunità cristiana insieme, che sa entrare in rete per l'innovazione ed i percorsi didattici e pedagogici più avanzati.

In questo ambito ogni segmento della scuola diventa importante e da curare bene: da quello dell'infanzia, che investe di più le stesse parrocchie, a quello elementare e della scuola secondaria di primo grado, che mantiene anche qui un raccordo stretto con le parrocchie ed il territorio, a quello della secondaria superiore, alla formazione professionale, che sono collocate in un alveo portante per il futuro della società, per cui esigono particolare attenzione e sostegno a tutto campo.

Si tratta, insomma, di sviluppare in unità il cammino e le prospettive di lavoro e di servizio della scuola cattolica nella nostra Diocesi con l'apporto convinto e motivato di tutti, dalle realtà istituzionali e associative ai singoli Istituti. E desidero che si dia vita pertanto a una "cabina di regia", che comprenda i responsabili eletti dalle varie associazioni, federazioni e realtà, insieme all'Ufficio Scuola e al Vicario per la Pastorale, per dare vita a un organismo di sistematica consultazione e mutuo aiuto, ma anche di riferimento per il dialogo con le Istituzioni.

Questa Settimana della scuola non deve chiudersi sabato, senza aver ben chiari i passi successivi da fare insieme per ridare vigore, slancio ed orientamento al cammino della scuola cattolica in Diocesi, attuando così quanto in questi giorni viene suggerito e indicato e sviluppando ulteriori iniziative di più incisiva presenza ed azione comune, verso la comunità sia cristiana che civile.

Vi ringrazio ancora della vostra presenza e del vostro generoso impegno e vi auguro un buon anno scolastico.

Venerdì 14 ottobre
CENTRO INCONTRI
SANTO VOLTO
CONCLUSIONI AL CONVEGNO
"LA PASSIONE EDUCATIVA"

I. EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

Da più parti del mondo scolastico, culturale, familiare, politico e sociale ci si rende sempre più consapevoli della centralità decisiva che ha oggi l'educazione e dell'impegno che essa comporta per tutti i soggetti interessati. Vediamo allora alcuni spunti su questo tema che interessano le famiglie, la scuola e altri luoghi educanti come la parrocchia (oratorio, ...).

1. Un'intera vita per educare ed educarsi

Nascere non significa solo abbandonare il grembo materno ma, in un certo senso, prendere coscienza che tutta la vita è un processo di nascita. In realtà, osserva Erich Fromm, «non dovremmo essere completamente nati solo quando moriremo, benché il tragico destino della maggior parte degli uomini sia quello di morire prima di essere nati». In altre parole, il percorso di costruzione della propria identità, che in termini religiosi può essere visto anche come il percorso di realizzazione di ciò che siamo chiamati ad essere, dura tutta la vita. Questo compito fondamentale di ciascuno di noi non è certamente un dato nuovo dal momento che in ogni tempo e in ogni cultura la ricerca della propria realizzazione caratterizza l'esperienza umana.

Se collochiamo la nostra riflessione, oggi, all'interno del contesto della cultura e della società attuale e se la riferiamo in particolare a quel momento evolutivo delicato e difficile che è il periodo adolescenziale e giovanile, i problemi della crescita assumono una loro peculiare manifestazione. La modernità sembra essersi chiusa portando a maturazione la crisi della soggettività così come era stata inaugurata da Cartesio, arrivando alla sconfitta dell'io diviso, frammentato, senza qualità. La sconfitta delle ideologie ha lasciato il campo all'unico paradigma che oggi sembra dominante, quello dell'econo-

mia di un mercato che non conosce limiti né spaziali né etici. Il nostro tempo è attraversato da continue trasformazioni di una società definita complessa nella quale le relazioni si moltiplicano, ma si fanno sempre più insignificanti e superficiali, ed i valori di riferimento comune si relativizzano, l'esperienza si parcellizza e l'incertezza sul futuro porta ad un ripiegamento sul presente senza speranza. Emerge dunque una soggettività debole, perplessa, insicura, timorosa di scelte troppo forti ed estese nel tempo, provvisoria, dunque, abbandonata all'immediatezza del momento, narcisistica. In questo contesto culturale e sociale di massificazione ed insieme di individualismo esasperato e in continua mobilità culturale, quale aiuto può venire per la realizzazione di sé dall'educazione? Credo che, anzitutto, occorra che gli educatori non si lascino prendere dal panico e quindi cerchino di inseguire i cambiamenti in corso adattandosi ad essi, ma sapendo anche proporre una alternativa, un "contropotere", capace di andare controcorrente e di aiutare i giovani ad essere se stessi in sincerità. Comunque, emergono alcune sfide che l'educazione deve saper affrontare e che sottopongo alla vostra attenzione.

2. La fatica di "ri-nascere" nel corso di tutta la vita

Uno dei primi problemi che l'adolescente ed il giovane devono affrontare (ma la cosa riguarda anche le età precedenti) è quello di nascere socialmente, uscendo dal guscio iperprotettivo di una famiglia che vive con disagio il compito educativo. Disagio che nasce dal fatto che il compito educativo oggi esige il superamento di modalità relazionali tutte vissute dentro una dimensione affettiva avvolgente, ma che rischia di soffocare la responsabilità e le scelte dell'individuo. Occorre, quindi, scendere sul terreno difficile, ma necessario, di insegnare delle regole di vita, che si testimoniano in prima persona e che sollecitano la presa in carico di giocare la propria libertà sulle responsabilità che conseguono ad ogni comportamento e scelta. In una famiglia dove il padre è pressoché assente (e la mancanza di una autorità di riferimento è deleteria per l'educazione) e la madre, che lavora, si fa perdonare l'assenza con un atteggiamento benevolo e disarmante, è logico che entrambi i genitori rovescino sui figli regali di ogni genere, cose e proposte esteriori, che ne riempiono la vita, ma li lasciano soli, fondamentalmente soli con se stessi, con le proprie domande esistenziali, con i propri drammi. In questo contesto, i ragazzi ed i giovani non sono incoraggiati a distaccarsi dalla famiglia ma, al contrario, a rimanerci come in un guscio protettivo, che ne impedisce la crescita armonica e libera e lascia in uno stadio adolescenziale fino a trent'anni e oltre.

3. Il disagio del presente e la paura del futuro

Un tempo i ragazzi e le ragazze sognavano di andarsene di casa e di avere una vita autonoma. Oggi vogliono la loro libertà di azione, ma serviti e riveriti in casa di mamma e papà, che garantiscono servizi e mezzi a buon

mercato. I giovani hanno paura di camminare da soli e quindi del futuro e restano volentieri nel presente, anche se questo produce inevitabilmente frustrazioni profonde, non accettazione di sé (pensiamo all'anoressia e alla bulimia), ricerca della trasgressione, fuga dalla realtà per un mondo fantastico, uso di sostanze nocive e, nei casi più gravi, anche tendenze all'auto-distruzione di se stessi.

Il timore di non farcela è accresciuto da una diffusa situazione di incertezza riguardo al futuro. È questo un punto decisivo: la costruzione di sé esige un buon rapporto con il passato (tradizione) e una prospettiva positiva per il futuro (progetto di vita). Oggi non si ha più memoria ed i sogni sono tramontati, le ideologie sono svanite, la speranza sembra svanita per sempre. Si vive il presente, schiacciati in esso senza capirne il senso.

I ragazzi ed i giovani hanno bisogno di educatori, che li aiutino a coniugare insieme passato, presente e futuro per saper progettare il domani come una meta affascinante e possibile di rinnovamento di sé e degli altri, del mondo e della storia. Purtroppo, si trovano davanti, sia in famiglia che a scuola e forse anche in parrocchia, adulti delusi, scettici, feriti dalla caduta dei loro ideali e dei loro sogni giovanili, deludenti.

4. Il processo di crescita come introduzione nella realtà

Crescere significa assumersi delle responsabilità verso gli altri. Questo significa avere un rapporto concreto e non virtuale con la realtà. Per nascondere e dominare la debolezza interiore ci si fa forti del proprio presunto potere sugli altri mediante vie di aggressività e di violenza e di imposizione mutate da modelli culturali dominanti nei *mass media*, credendo così di realizzare al meglio le proprie pulsioni interiori liberate da ogni regola etica che non sia decisa da se stessi e in quella determinata circostanza (così nasce il bullismo, con le azioni violente verso che è considerato debole o diverso, ...).

Il disagio verso il proprio corpo e le svariate forme di manipolazione violenta, alle quali viene sottoposto dalla moda e dai modelli di riferimento ideali, conducono il giovane a rifiutare se stesso e ad assumere un atteggiamento pessimistico verso la propria persona. Quando non c'è capacità di accettarsi anche nel corpo, viene preclusa la capacità di percepire correttamente la realtà più vasta.

Questo tema della corporeità è centrale nel processo di apertura alla realtà. A questo si aggiungono altre fughe tipiche del mondo giovanile: la fuga dagli altri (anche quando ci si mimetizza dentro il branco o il gruppo rinunciando a essere se stessi e omologandosi per essere accettati); la fuga dal tempo (dal passato contestato come vecchio e sorpassato, dal presente rifiutato perché privo di un ruolo sociale accettato dagli altri, dal futuro perché chiuso e incerto); la fuga dalla religione e da Dio, di cui si coltiva magari una dimensione intimistica, affettiva, oggetto di sfoghi personali, senza il reale rapporto con una persona qual è Cristo (del quale si parla sempre meno per rifugiarsi in un deismo astratto ed orientaleggiante fino al panteismo della New Age).

5. Educare all'essere prima che al fare

Una società e cultura efficientista e protesa al profitto economico ha invaso i pensieri e la vita di obiettivi materialistici per cui si apprezza solo ciò che è utile e risponde ai bisogni immediati. L'elemento spirituale, la vocazione alla trascendenza, l'amore gratuito e il sacrificio per gli altri vengono accolti solo se ritenuti soddisfacenti ed emotivamente ricchi di esperienze, che fanno sentire vivi e felici. Da un lato criticiamo tutti l'opulenza e i modelli consumistici che i *mass media* rovesciano su di noi, ma dall'altro stiamo bene dentro questo mondo utilitaristico, che esalta l'individuo rispetto alla comunità e alla solidarietà. Per cui si rifiutano leggi morali oggettive e la verità diventa opinione, la libertà consiste nel fare ciò che piace in quel momento, la sessualità si concretizza nella ricerca della soddisfazione di sé senza freni inibitori di alcun genere.

In questo contesto culturale non c'è da stupirsi se l'educazione punta all'avere di più, invece che all'essere di più. Purtroppo la stessa famiglia non si è potuta sottrarre a questa influenza. Non è strano, allora, il disprezzo o addirittura la pressione, che si esercita sul figlio, quando questi dichiara di voler scegliere studi non immediatamente finalizzati alla professione più redditizia del momento o, peggio, intende dedicarsi alla vita sacerdotale, religiosa o missionaria.

"Essere" significa che la persona va accompagnata nel prendere coscienza della propria personalità umana, spirituale e morale, sociale e comunitaria, al fine di discernere il bene-essere e poter bene-fare. L'educazione deve partire dalla verità sull'uomo, dall'affermazione della sua dignità e dalla sua vocazione trascendente. Una antropologia senza Dio rischia di far morire l'uomo prima ancora di nascere alla vita piena: che vale infatti all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso, se perde la sua anima spirituale?

6. Il rapporto con altri diversi da sé: l'intercultura

Il mondo si fa sempre più piccolo e la mobilità della gente e delle culture e religioni invade ogni società e causa tensioni, discussioni, rifiuti, cambiamenti anche profondi. L'educazione deve affrontare il grande tema dell'intercultura come una opportunità alternativa e costruttiva di una personalità libera e responsabile. Tale educazione non è dunque un di più, ma una necessità inderogabile, condizione di una nuova identità collettiva e personale che tende a tre obiettivi:

- *ampliamento del sapere*: conoscere è principio di libertà, scaccia timori e paure inconse del diverso, permette di dialogare su un terreno comune con gli altri, rende capaci di riconoscere valori e tradizioni, usufruendo, in una prospettiva solidale, delle risorse ad essi proprie;

- *formazione dell'identità personale e sociale*: il confronto con gli altri è una sfida a conoscere ed apprezzare meglio anche i propri valori e le proprie radici culturali, religiose e sociali. Solo una chiara identità forte può dialo-

gare con tutti senza paura di essere fagocitati. Nello stesso tempo ciò sollecita la testimonianza delle proprie convinzioni e permette un equilibrato discernimento;

- *capacità di dialogo e di collaborazione.*

Non è rinunciando alla propria identità che si costruisce una società pluralista e nemmeno accettando tutte le identità sullo stesso piano, ma è rispettando la cultura e la tradizione di un popolo che è possibile accogliere altre culture, religioni e tradizioni come risorse positive fondate sul mutuo rispetto e dialogo. Il pericolo più grave in questo senso sta nel sincretismo e nel populismo (vogliamo tutti bene, una religione vale l'altra, ognuno faccia quello che ritiene giusto per se stesso). Le differenze restano tali non come contrapposizioni ma come invito al dialogo e alla collaborazione su valori condivisi e costituzionalmente riconosciuti, come base portante della società. Solo il dialogo consapevole tra due identità riesce a creare un autentico pluralismo e dunque una convivenza pacifica, che non si basa solo sulla tolleranza o sull'accettazione indifferenziata di ciascuna cultura, ma tende a fondarsi su identità precise, che trovano il loro tessuto vitale nell'appartenenza comunitaria di un popolo, il quale ha una sua identità collettiva da accogliere, conoscere e rispettare.

7. Il rifiuto e la ricerca dell'autorità

Non c'è nei giovani alcuna nostalgia verso forme di autoritarismo di tipo formale, prive di autorevolezza, false o violente. C'è però consapevolezza dell'urgenza, tanto in famiglia quanto a scuola e nei diversi contesti della crescita, dell'importanza del riferimento a un adulto responsabile, che non pretende il rispetto formalistico di regole non giustificate, ma offre un punto di appoggio e di orientamento per la crescita, proposte affascinanti e convincenti, una interlocuzione leale, il coraggio di indicare un percorso possibile. L'autorità, così intesa, è l'altro, l'interlocutore, che consente di riflettere e di riorientare il cammino, di far guardare nella stessa direzione, di catturare anche lo sguardo. L'educatore è autorevole perché è credibile, perché l'ipotesi che propone è la stessa che egli sperimenta e testimonia. Questa affermazione giustifica, allora, il fatto che i giovani cercano adulti competenti in ascolto, in accompagnamento, nel prospettare un senso per l'avventura della crescita e capaci non di trattenere ma di indirizzare. Il richiamo decisivo agli educatori apre altri fronti importanti per l'educazione.

8. Educare non significa offrire solo servizi, ma nuove relazioni

Oggi viviamo in un mondo di super informazione, che si avvale di nuovi linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi stimoli ed interessi. È un dato, questo, molto positivo, ma che rischia paradossalmente di isolare ancora di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo da cui diventa difficile uscire per dialogare e rapportarsi poi all'altro e agli altri. Si impoveriscono

così i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi. A questa carenza si supplisce spesso con i tanti servizi e proposte che si rovesciano sugli adolescenti e giovani per accontentare le loro pulsioni occasionali e momentanee, epidermiche.

È necessario che i vari soggetti coinvolti in campo educativo si parlino e si incontrino su una piattaforma comune di indirizzi e di valori condivisi. È urgente che i ragazzi possano avere degli interlocutori disponibili ad ascoltarli e a camminare con loro, condividendone le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito non paternalistico, ma amicale e sereno. Il fine non è quello di catturare o di orientare su binari precostituiti, ma di sollecitare le risorse positive dei ragazzi su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità.

Questo discorso pone in risalto un fatto che spesso noi adulti non vogliamo ammettere: la difficoltà di dover cambiare noi e il nostro modo di essere e di rapportarci con le nuove generazioni. La crisi dell'educazione non sta nella indifferenza o nel rifiuto da parte dei giovani, ma nel nostro mondo adulto, privo spesso di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita. Penso in proposito a Papa Giovanni Paolo II e al suo rapporto con i ragazzi ed i giovani, rapporto che ho potuto osservare in oltre 12 anni del mio servizio a Roma. Il Papa incontrava i giovani prima ancora di parlare con loro, facendo sentire che li stimava potenzialmente capaci di fare ciò che poi chiedeva loro. Questo creava un rapporto di comunicazione interiore, che costruiva una rete di sensibilità e di ascolto. Il Papa sapeva ascoltare i giovani, anche quando apparentemente tacciono o si esprimono con linguaggi non verbali, alla loro maniera. Su questa base Giovanni Paolo II volava alto con loro, li spingeva in alto, non si lasciava invischiare dalla tentazione di farsi accettare a tutti i costi, li spronava a rendersi conto di quegli ideali grandi che hanno dentro e che magari non vogliono manifestare né a loro né agli altri, preferendo mascherarsi dietro l'anonimato della massa e del "fanno tutti così".

«Siamo due milioni qui a Tor Vergata – mi diceva una ragazza nella GMG del 2000 –, ma quello che il Papa dice sembra proprio che lo dica a me, a me sola. Gli altri scompaiono e io mi sento in rapporto con lui come se fossimo io e lui soli». Credo che questo esempio di pedagogia educativa abbia una radice precisa che è quella del Vangelo. Dovremmo imparare molto di più a vivere la pedagogia di Cristo, se vogliamo rapportarci con i ragazzi ed i giovani. Cristo segue nella sua testimonianza e nel suo insegnamento un principio basilare: richiamare sempre la verità anche se costa accettarla, ma farlo con amore, mostrando grande accoglienza e simpatia verso la persona e sollecitandola a farsi ella stessa promotrice di cambiamento, facendo leva sulle risorse di bene che ha in sé. Quindi non è neutrale, Cristo, e chiede molto ai giovani e a tutti, ma nello stesso tempo lo fa invitando la persona a sentirsi se stessa, protagonista della sua gioia, della sua vita, del suo rinnovamento.

Occorre dunque recuperare, da parte degli adulti, una impostazione molto più seria e positiva, che faccia leva sui ragazzi stessi, stimolandoli a

porre in atto quelle risorse che hanno in se stessi. Questo esige una conversione di mentalità e di prospettiva, se vogliamo di strategia educativa, che conduce l'educatore adulto, sia esso genitore o docente o allenatore sportivo o catechista o sacerdote, a svestirsi del proprio ruolo sociale ed a mettersi in ascolto del ragazzo; a curare rapporti sinceri di amicizia, che hanno un costo di tempo e di disponibilità sempre più estesi; a offrire proposte vere – non mascherate da altre intenzioni –, autentiche anche se impegnative, alte; a mostrare con la propria vita una coerenza tra parole e fatti e una forte testimonianza alternativa ai valori dominanti nella cultura dell'effimero e del provvisorio.

9. L'incontro e il dialogo intergenerazionale

Un altro aspetto, che richiamo, è la difficoltà che oggi si riscontra circa il dialogo e il rapporto intergenerazionale, che si accompagna all'assolutizzazione del soggettivismo rispetto all'esperienza comunitaria.

La personalizzazione dei rapporti con ogni singolo ragazzo non è un fatto negativo. È giusto non parlare di adolescenti come se fosse un'unica categoria di consumatori secondo le note leggi della pubblicità e del mercato. Non esistono i ragazzi così in generale. Oggi le varianti non riguardano più solo l'età, il sesso, la provenienza sociale, culturale o religiosa. Oggi ogni ragazzo pretende di essere considerato per se stesso. Quello che non passa per la coscienza e la sensibilità e le scelte del singolo, resta improduttivo sul piano educativo. Nello stesso tempo, però, e in modo contraddittorio, l'omologazione al branco, come si usa dire, o al gruppo dei pari è altissima e la paura di non essere accettati o di essere rifiutati o presi in giro è motivo di sofferenza da rifuggire ad ogni costo.

Due poli che, in fondo, sono sempre esistiti, ma che oggi hanno dato vita ad una separatezza, culturale oltre che ambientale ed educativa, delle nuove generazioni dagli adulti, dai genitori e dagli anziani. Ne consegue che, anche sul piano della vita sociale, là dove sono i ragazzi ed i giovani, non si trovano gli adulti e gli anziani e viceversa, perché si pensa che sia impossibile far stare insieme persone di età e mentalità così diverse e spesso conflittuali. Questo fatto rappresenta uno degli abbagli più negativi della nostra società e della stessa pastorale della Chiesa. Isolare i ragazzi ed i giovani dal resto della comunità civile ed ecclesiale, rinchiudendoli in un mondo a sé, caratterizzato da luoghi ed esperienze interessanti e gioiose ma dove possono incontrare solo coetanei senza mai un dialogo e un confronto con gli adulti e gli anziani, conduce a un impoverimento notevole sia per la comunità che per i ragazzi stessi e la loro crescita. Il fossato della incomunicabilità si allarga così sempre più, determinando la disaffezione delle nuove generazioni dagli impegni sociali o politici come gratuito dono di sé agli altri.

L'identità si costruisce solo sulle relazioni, in una trama ricca di rapporti interpersonali significativi. Il rischio è quello del ripiegamento in uno sterile soggettivismo autoreferenziale, mentre la persona costruisce se stessa quando è aperta alla dimensione dell'alterità, dell'altruismo, della solida-

rietà. Oggi si riconosce nei giovani un orientamento verso i valori della pace e della solidarietà e una diffusa disponibilità a svariate forme di volontariato. Sono punti di forza su cui muoversi con consapevolezza, però non è scontato passare dall'orientamento emotivo, che si distingue anche per azioni generose ma episodiche, a una apertura autentica alla dimensione comunitaria. In contesti di vita sempre più neutri e asettici o improntati su valori di individualismo e di concorrenza spietata, occorre presentare ai giovani modelli positivi di adulto e di educatori, che vivono valori alternativi e lo fanno con gioia e sicurezza. Sono le comunità educative, famiglia, scuola, associazioni e gruppi, che devono essere luoghi di sostegno all'impegno personale del giovane, mostrando la bellezza e la positività del dono di sé agli altri, del sacrificio per amore, della gioia che nasce dall'amore offerto in perdita. In comunità aperte a queste esperienze i giovani possono gustare, insieme agli adulti, il senso della vita e impostare il futuro con generosità e impegno responsabile.

10. Famiglia, comunità, scuola: una rete educativa da costruire insieme

Anche su questo punto credo che occorra un serio esame di coscienza e un'inversione di rotta a partire anzitutto dalla famiglia, che va recuperata nella sua centralità non solo educativa, ma come realtà umana e sociale, oltre che spirituale, primaria e insostituibile in ogni età della vita.

La famiglia oggi è il soggetto debole che più va sostenuto e valorizzato sotto ogni profilo: politico, culturale, sociale, comunicativo, religioso, proprio in vista di un investimento prezioso e necessario verso di essa e verso tutti i suoi membri, *in primis* le nuove generazioni. La scuola, la politica e le Istituzioni, la parrocchia e la Chiesa, la società in genere debbono investire le loro risorse sulla famiglia perché, a sua volta, questa le investa sui figli e dunque sul futuro della stessa società.

Credo che qui stia un nodo educativo di fondo da sciogliere: ogni sforzo verso i ragazzi, verso gli anziani e verso molti aspetti della vita sociale e religiosa può trovare una radice di nuova linfa e vigore a partire dalla famiglia, aiutata ad essere soggetto primo e responsabile della sua crescita e di quella di tutti i suoi membri.

Insieme alla famiglia è necessario dare vita a luoghi, occasioni ed iniziative di incontro tra generazioni, che permettano di arricchirsi dei doni gli uni degli altri. Penso in particolare alle parrocchie che, a mio avviso, rappresentano, anche oggi, una realtà di comunione e di incontro tra famiglie e tra generazioni. Accanto alle parrocchie troviamo molti paesi, piccoli e medi, della nostra terra dove è ancora possibile vivere l'atmosfera tipica del "villaggio globale" nel senso dell'idea che questa realtà richiama dal punto di vista culturale, religioso e sociale. Certo, abbiamo nella Diocesi di Torino anche la città e grossi centri urbani, che vivono di fatto una cultura cittadina, dove realizzare questi intenti è più difficile.

La scuola si inserisce in questo contesto con una sua specificità culturale e formativa di grande rilevanza, ma è indispensabile che non si chiuda in se

stessa preoccupata delle sue funzioni, isolandosi dall'ambiente vitale che la circonda e dalle realtà educative che ne fanno parte. "Scuola comunità educante" è un principio base su cui si sta lavorando bene insieme all'altro complementare, "scuola comunità aperta al dialogo e confronto con le altre realtà educative del territorio". Solo uno sforzo di lavoro insieme tra famiglia, scuola, parrocchia, realtà culturali, sportive e sociali, può sostenere un prezioso e necessario tessuto umano e solidale tra le persone e le generazioni, a vantaggio di una comunione di vita migliore, meno conflittuale e più accogliente. In questo contesto diventerebbe più facile gestire anche le situazioni di emarginazione e di difficoltà di cui soffrono tanti ragazzi e giovani e le loro famiglie.

Il discorso, dunque, non riguarda solo l'azione a pioggia tamponando le emergenze, ma la realizzazione di un progetto globale, gestito insieme da tutte le componenti interessate, per promuovere una rete di relazioni e di dialogo basati su valori umani, spirituali e civili condivisi. Dentro questa rete i ragazzi ed i giovani possono esprimere le loro potenzialità positive e diventare una vera risorsa per la comunità, mentre si arricchiscono dell'apporto necessario della memoria e del patrimonio di valori di cui sono portatori gli anziani e gli adulti. Ho presente, a difesa di questa tesi, molte realtà parrocchiali e di quartiere dove i ragazzi sono attivi protagonisti di iniziative rivolte a tutti: teatro, musica, sostegno degli anziani e dei più piccoli, feste e incontri di vario genere.

II. IL MINISTERO DEI DOCENTI, DIRIGENTI E PERSONALE NELLA SCUOLA

È ovvio che tutto quello che è stato detto si riferisce a una educazione globale, che va dalla famiglia alla scuola ed alla comunità. In fatto di scuola, occorre specificarne dunque bene il compito in questo quadro globale.

1. La qualità della scuola

La scuola è un ambiente che risente molto e a volte anticipa i cambiamenti, in quanto è per sua natura una realtà di frontiera e su di essa si scaricano tensioni e attese che sono proprie della società in cui opera. Da qui la necessità che la scuola esca da una certa privatezza e autoreferenzialità che la spinge a ritagliarsi uno spazio chiuso e poco attento all'evolversi della società, preoccupata più a perpetuare se stessa secondo il modello classico della ripetitività che non dell'innovazione. Non mi riferisco ovviamente alla vita interna alla scuola che spesso è invece vivace e creativa, ma al suo rapporto appunto con l'esterno, il territorio, la cultura sociale che la circonda, il futuro che in campo educativo dovrebbe prevedere ed anticipare. Stare a rimorchio significa votarsi alla morte. Solo anticipando i tempi la scuola potrà mantenere la sua funzione di stimolo positivo e creativo del domani che si sta delineando e di cui è chiamata a farsi promotrice.

Dobbiamo essere consapevoli che è sul terreno della qualità della proposta educativa e formativa che si gioca il futuro della scuola e di quella cattolica in particolare. Il rapido cambiamento culturale e sociale in corso, le crescenti attese educative di "valore" da parte dei genitori e degli alunni impongono alla comunità educante, che è soggetto responsabile della scuola e della sua proposta formativa, un costante discernimento accompagnato da impegni precisi di tipo culturale, pedagogico e gestionale.

La visione personalistica propria della cultura cristiana esige il rispetto e il servizio alla piena e integrale promozione umana, spirituale e civile di ogni alunno, insieme a un lavoro di integrazione pedagogica e culturale estremamente attenta e disponibile al cambiamento. L'alunno non è solo un individuo a sé stante, ma una persona, in relazione primaria con i genitori e con gli altri compagni. Accogliere un alunno nella scuola vuol dire accogliere la sua famiglia e insieme progettare con i genitori un cammino consapevole, responsabile e rispondente ai bisogni primari di ogni singolo, compresi quelli specificamente religiosi.

C'è una missione propria della scuola rivolta ai genitori: quella di mostrare loro e di cercare di realizzare con loro le vie di una educazione serena, positiva e feconda dei figli: educare è difficile, ma è possibile, se ciò avviene con l'apporto di tutti i soggetti coinvolti. Educare significa "fare la strada insieme" con i minori, che non sono passivi, ma attivi protagonisti, in quanto sollecitano gli adulti ad interrogarsi e a crescere nella capacità di accoglienza, di dialogo, di incontro con la persona che li stimola con la sua semplicità e spontaneità. Fra adulti e minori c'è uno scambio di doni che nell'educazione si avvale dell'apporto misterioso, ma reale e concreto, del primo e insostituibile Educatore che è il Signore stesso.

La qualità della scuola non è solo questione di competenza o di tecnica, ma di testimonianza e di valori vissuti dall'educatore stesso, di capacità di ascolto e di incontro con il mondo ricco e profondo di ogni alunno a cui ci si accosta con umiltà, rispetto e grande disponibilità interiore. Mi piace ricordare quanto i Vescovi italiani scrivono in proposito: «Ogni alunno ha bisogno di essere amato e di amare. Guarda, ascolta, pone domande ed attende risposte vere e sincere: educare non significa né spingere in avanti, né trascinare dietro, ma camminare insieme, adulti e giovani, sulla strada della vita». Per questo, l'educazione è opera dello Spirito, a cui ogni educatore, anche quello scolastico, sa di potersi riferire e da cui trae forza e vigore nel suo servizio.

Su questo fondamentale si potrà e dovrà costruire ogni altro aspetto di qualità pedagogica e culturale e di professionalità dell'educatore scolastico. Oggi si esige una grande professionalità e formazione permanente da parte dell'educatore sia sotto il profilo pedagogico che spirituale. Comunicare con gli alunni e testimoniare loro dei valori umani, religiosi e morali, culturali e sociali significa verificarli anzitutto in se stessi. Un buon insegnante sa che l'alunno impara più per empatia che per ragionamento e apprende solo ciò che gli viene offerto da una persona che stima e che lo ama.

2. La scuola, frontiera missionaria

La scuola non è fine a se stessa, ma a servizio della piena e integrale formazione della persona libera e responsabile dell'alunno, per accompagnarlo sulla via della cultura e della vita in vista del suo inserimento nella società. Per la Chiesa, la scuola è sempre stata uno degli ambiti privilegiati in cui impegnare i cristiani per l'educazione delle nuove generazioni, ma anche per l'evangelizzazione della cultura e attraverso la cultura. In una società di conservazione, i valori e le tradizioni anche cristiane venivano trasmessi attraverso la famiglia, la scuola e la comunità cristiana. Oggi la crisi di fiducia e di autorevolezza educativa che attraversa la famiglia e la scuola rendono difficoltoso questo decisivo lavoro. Altre agenzie hanno un impatto molto più forte e dirompente sulla personalità dei ragazzi e giovani: pensiamo ai *mass media* e ai nuovi linguaggi, ... Eppure resta decisivo il ruolo e compito della scuola che deve poter contare su tutte le sue componenti, impegnate in un compito che può definirsi missionario e che persegue alcune vie privilegiate:

- l'elaborazione e attuazione del Piano di Offerta Formativa quale fonte primaria della valenza educativa e del sistema di significati che la scuola è chiamata a comunicare;
- lo studio e la sperimentazione attiva dei curricula e di progetti culturali e formativi appropriati alle sfide dell'oggi in campo, per es. multiculturale, o nei nuovi linguaggi della rete, ...;
- il principio della comunità educante portatrice di valori rilevanti;
- il raccordo scuola-realtà territoriali.

Tutto questo nasce dalla consapevolezza e dalla preparazione che gli insegnanti in primo luogo sanno di poter avere e di poter esprimere, in quanto docenti cristiani e in quanto partecipi della missione della Chiesa nell'ambito educativo e scolastico.

In tutto ciò la prospettiva di promozione culturale ed integrale dell'alunno compresa la dimensione religiosa, dunque, non è una nota aggiuntiva (mi riferisco non solo all'IRC ma alla visione culturale cristiana della persona e dell'educazione). Chi segue Cristo si fa lui pure più uomo. I valori del Vangelo sono di per se stessi universali, ecumenici e radicati nella storia e nella cultura occidentale, ne rappresentano il tesoro, anche sotto il profilo culturale, più prezioso. La straordinaria capacità del Vangelo di trasformare, purificare ed arricchire ogni contenuto umano rispettandone la libertà a servizio della piena promozione della persona umana, fa sì che non ci sia estraneità tra scuola e proposta culturale cristiana. È un principio questo che scaturisce dall'incarnazione e si realizza poi in concreto dall'azione solidale e aperta alla comunione con tutti dell'opera educativa di ogni docente cristiano nella scuola. Direi di più: questa preoccupazione di incontro tra scuola e Vangelo, in una prospettiva di solidarietà e di comunione, dovrebbe essere l'obiettivo, l'assillo di ogni cristiano che opera nella scuola e, a vario titolo, di tutte le componenti cristiane che sono in essa coinvolte.

3. L'identità-vocazione dei docenti

Tra i tanti problemi che la scuola deve affrontare mi soffermo su quello che ritengo sia decisivo per dare qualità al suo insegnamento: la formazione professionale dei docenti, entro cui è da curare bene il capitolo della spiritualità e della testimonianza.

Il lavoro per formare e in modo permanente qualificare un docente sul piano culturale, pedagogico e didattico resta determinante, ma altrettanto lo è lo sforzo che il docente stesso deve fare in se stesso per rimotivare e sostenere una specifica "coscienza professionale" che lo abiliti non solo al fare, ma all'essere insegnante educatore nella scuola.

Quando parlo di coscienza professionale specifica mi riferisco alla dimensione vocazionale propria in fondo ad ogni docente che ispiri il suo lavoro alla fede in Cristo e ai valori del Vangelo. Valori come sappiamo di gratuità intesa come risposta a una chiamata e dono di Dio, vissuta nel lavoro quotidiano e nella passione di fare del proprio insegnamento una risposta piena, convinta e gioiosa al compito che gli è stato assegnato.

Credo che questo valga per ogni cristiano in certa misura, ma, per il docente cattolico nella scuola, acquista un tono e uno spessore particolare, in quanto, al di là della disciplina che insegna, vale molto la sua testimonianza educativa e cristiana di base che ne qualifica il rapporto anche educativo nel senso di riferimento alla verità che è Cristo di cui si sente servo e discepolo.

Questo fatto esige un costante sostegno spirituale di cui ogni docente ha bisogno per svolgere con serietà e profondità missionaria il suo servizio alla piena promozione della persona dell'alunno. Per questo sono importanti anche gli incontri di spiritualità per docenti che sottolineano l'importanza di nutrire intelligenza e cuore con l'apertura alla dimensione religiosa, che aiuta a vivere anche la professionalità di docente con quella apertura necessaria alla specificità morale oltre che culturale dell'insegnamento.

A questo aspetto si affianca subito l'altro altrettanto decisivo: quello della ministerialità di cui è intriso l'essere del docente cattolico. E ministerialità dice riferimento al Battesimo e alla Cresima, Sacramenti fondanti la missione del cristiano nel mondo, e alla comunità credente entro cui cresce nella fede e nella carità. È questo l'ambiente vitale entro cui il docente si è formato come cristiano e che deve continuare a dare i suoi frutti anche durante la docenza e deve irrobustirsi attraverso modi e forme sempre più concreti di interscambio di doni anche spirituali oltre che pastorali.

Il raccordo scuola-territorio potrà trovare vie e metodi appropriati, rispettosi della scuola e delle realtà educative territoriali che interagiscono con essa – famiglia in primo luogo e parrocchia –, proprio a partire da questo valore di ministerialità vissuto in prima persona dal docente cattolico. Non dimentichiamo mai che al di là delle norme stabilite per far funzionare bene la scuola resta decisivo il coordinamento educativo tra le persone che la compongono. E tale coordinamento ha come suo punto centrale l'unità interiore della persona.

Gli educatori debbono pertanto incontrarsi, conoscersi, stimarsi, studiare insieme ipotesi ed iniziative di collegamento. Mai un educatore e una comunità che vuole essere tale devono pensare di aver concluso il loro

lavoro: una tensione spirituale profonda li tiene sempre desti, sempre pronti a trovare vie nuove, strumenti e proposte nuove e stimolanti per indirizzare le nuove generazioni a raggiungere gli obiettivi della loro crescita integrale e piena in umanità, cultura, socialità e spiritualità.

In questo quadro il docente svolge una vera funzione di ponte tra scuola e famiglie e comunità: non è ovviamente solo e non deve essere lasciato solo in questo impegno sia all'interno che all'esterno della scuola, ma deve poter usufruire e camminare insieme a tutti gli altri soggetti interessati a questi obiettivi: colleghi, famiglie, catechisti, alunni.

4. Il docente, uomo della sintesi

A questa ministerialità che esige un profondo legame di amore e di servizio alla sua missione educativa, si aggiunge un terzo aspetto che è l'amore per l'uomo, per tutto l'uomo. Mi verrebbe da applicare al docente cattolico l'espressione di Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*: la via della Chiesa è l'uomo (perché la via dell'uomo è Cristo). Sì la via della scuola è l'uomo, perché la via dell'uomo è la Verità (che per i cristiani è la stessa persona di Cristo).

È in questa sintesi che si colloca l'identità specifica del docente e si misura poi in concreto il suo insegnamento. Egli infatti si trova ad agire sul crinale complesso ma affascinante del rapporto tra cultura e vita e solo se vive in se stesso con serenità, equilibrio e forza tutto ciò, sarà capace di non fare un insegnamento a senso unico o sbilanciato sull'uno o sull'altro versante accentuandone le dicotomie o l'estraneità, ma cogliendone la mirabile sintesi che si realizza nel mistero di Cristo Verbo incarnato e Redentore dell'uomo.

È soprattutto la persona di Cristo che il docente cattolico deve richiamare costantemente come soggetto di un umanesimo integrale aperto all'incontro e alla collaborazione con tutti. La ricerca della verità su se stessi e sugli altri conduce i giovani a comprendere la propria identità e la dignità di ogni persona, che non è disgiunta dalla responsabilità verso il prossimo.

Il docente svolge il suo insegnamento nella scuola, come promozione di un dialogo intenso con gli alunni in cui, nei vari modi culturali propri della ricerca didattica, sono presenti e attente tutte le dimensioni della persona, le attese più profonde e le domande più nascoste: la ricerca della verità, la comprensione dell'identità e della dignità di ogni persona, l'educazione alla responsabilità e solidarietà, il senso religioso. In questo senso è determinante la sua formazione, ma anche la stima di cui deve essere circondato e il sostegno di cui usufruire da parte degli altri educatori.

CONCLUSIONE

Il poeta René Char si esprime così in un versetto enigmatico ma affascinante: «Ciò che ereditiamo non è preceduto da nessun testamento». Questa generazione dispone di un retaggio, di una tradizione e di un patrimonio.

Qualcosa dunque c'è. Ma non c'è più la consapevolezza di chi sia l'autore del testamento, di chi sia il notaio che si rivolge a questa generazione e le dica: «Tocca a te, ciò che hai ricevuto dai tuoi padri te lo devi meritare per possederlo». Noi tutti esistiamo per segnalare ciò all'erede e per trasmettergli le sue ricchezze. In altre parole, la sfida più grande dell'educazione è di far comprendere ai giovani che il mondo non inizia da loro, ma viene loro affidato un patrimonio che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato, se si vuole impostare non solo il presente ma anche il futuro. Tutto ciò sarà realizzabile solo se i giovani stessi saranno resi consapevoli di dover assumere la propria responsabilità: soggetti dunque di autoeducazione e non solo fruitori di principî e valori dettati da altri.

L'educazione è, in ultima analisi, autoeducazione perché è la singola persona che deve dare sempre il suo consenso interiore a qualcosa e a qualcuno di cui si fida e di cui ha stima. Dice un poeta moderno, Friedrich Hölderlin: «Dio ha fatto il mondo come il mare ha fatto la riva: ritirandosi». Così è di ogni educatore che, come Giovanni Battista, deve fare da precursore indicando la via e poi ritirandosi per lasciare il passo a una responsabilizzazione della persona chiamata ad imboccare la sua strada della vita.

Omelia in Cattedrale per l'inizio dell'Anno Accademico delle Università**Per la formazione integrale
delle nuove generazioni
garantendo un'elevata qualità culturale**

Martedì 18 ottobre, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Cattedrale in occasione dell'inizio dell'Anno Accademico delle Università torinesi. Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Il Vangelo della festa di San Luca ci richiama a quel compito di evangelizzazione che rappresenta il fine primo e ultimo della Chiesa e di ogni cristiano nel mondo e in ogni ambiente dunque in cui egli vive, lavora ed agisce. Il Maestro divino affida alla sua Chiesa pertanto il dovere di prendersi cura del bene delle persone, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente. Questo comporta una specifica responsabilità educativa della missione della Chiesa, che è un'esigenza costitutiva e permanente della sua vita. Tale azione educativa, che apre al senso e alla bellezza della vita, viene sviluppata dalla Chiesa, sia come prospettiva pedagogica e culturale, proposta a tutti, credenti o non credenti, credenti di qualsiasi tradizione religiosa, donne e uomini di ogni cultura, agnostici e in ricerca; sia come cammino di fede e di maturazione del dono pasquale della vita nuova. Si tratta di un'evangelizzazione dunque che guarda alle esigenze interiori, umane, culturali e sociali della persona in tutti i suoi aspetti.

Al centro di questa evangelizzazione c'è l'annuncio e la proposta di Gesù Cristo, vero Dio e Uomo perfetto, per cui chi lo segue si fa egli pure più uomo e matura una personalità libera, responsabile e solidale. Dal punto di vista antropologico, la visione cristiana dell'educazione non si aggiunge a quella umana, ma ne rappresenta la forma compiuta, accessibile a tutti, così come attesta autorevolmente il Concilio Vaticano II: «*In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5, 14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione*» (*Gaudium et spes*, 4). Obiettivo fondamentale dunque dell'educazione secondo la visione cristiana è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, secondo la grandezza somma della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino. Così, la persona diventa capace di cooperare al bene comune ed a quella fraternità universale che corrisponde alla sua vocazione.

In questo senso la Chiesa conferma la sua fiducia nell'uomo: «*Nell'odierno contesto, il primo contributo che possiamo offrire è quello di testimoniare la*

nostra fiducia nella vita e nell'uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare. Essa non è frutto di un ingenuo ottimismo, ma ci proviene da quella "speranza affidabile" (*Spe salvi*, 1) che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo» (Benedetto XVI, *Discorso all'Assemblea Generale della C.E.I.*, 2009). L'educazione cristiana risponde in maniera profonda al desiderio di verità, bontà, bellezza e felicità che è nel cuore di ogni persona e allo stesso tempo orienta l'intelligenza e la libertà verso un oltre. Le virtù umane e quelle cristiane non appartengono ad ambiti separati o sovrapposti. Le dimensioni virtuose della vita crescono insieme, cooperano alla maturità della persona e allo sviluppo della sua libertà, determinano la sua capacità di abitare la terra, di lavorare, di gioire e di amare, seguendo quel germe divino, quell'anelito a raggiungere la somiglianza con il sommo bene, che è Dio Amore. Gli stessi principi naturali delle scienze dell'educazione vengono così assunti in questa visione superiore dove, mantenendo le loro specificità, acquistano nuove motivazioni e nuova fecondità, come ci ricorda un testo mirabile di Paolo VI: «*Amare Dio significa trovare e servire l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale; amare l'uomo e fare il cammino insieme con lui significa trovare Dio termine trascendente, principio e ragione di ogni amore*» (*Omelia nella IX sessione del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965). Tutto questo comporta che ogni ambiente educante e formativo si apra all'incontro con la verità e nutra l'intelligenza e il cuore delle persone perché raggiungano una coscienza formata su di essa ed aperta alla continua ricerca non solo di ciò che serve per una determinata professione, ma anche di ciò che si deve essere per svolgere bene e con frutto il proprio impegno nel mondo.

L'Università svolge un ruolo determinante in questo senso e il suo fine è quello della formazione integrale delle nuove generazioni, garantendo un'elevata qualità culturale. Una preparazione adeguata, a livello universitario, assicura competenze atte non solo a entrare nel mondo del lavoro, finalizzate alle professioni, ma anche utili a orientarsi nella complessità culturale odierna ed a maturare una coscienza libera e responsabile, aperta al bene comune. Papa Benedetto XVI, all'inizio del suo intervento, peraltro non pronunciato ma scritto e pubblicato, all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" il 17 gennaio 2008, si chiedeva: «*Che cosa è l'Università? Quale è il suo compito? Penso si possa dire che la vera, intima origine dell'Università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuole sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità*».

Il mondo universitario ha il compito di promuovere competenze che abbraccino l'ampiezza dei problemi, attente alle esigenze di senso e alle implicazioni etiche degli studi e delle ricerche nei diversi campi del sapere. «*Tale capacità – scrive John Henry Newman – è il risultato di una formazione scientifica della mente; è una facoltà acquisita di giudizio, chiarezza di visione, sagacia, sapienza, ampiezza filosofica della mente ed autocontrollo e serenità intellettuali – qualità che non derivano per mera acquisizione*» (J. H. Newman, *L'idea di Università VII*, 1, in J. H. Newman, *Scritti sull'Università*, Bompiani, Milano 2008, p. 313). L'Università rappresenta dunque un laboratorio di ricerca culturale,

ma anche un luogo di vita, di incontro e di dialogo tra studenti, docenti e personale qualificato tecnico e amministrativo, che condividono un ambiente ricco di risorse educative. Da qui l'impegno per voi, docenti e personale e studenti che operate e frequentate l'Università, di offrire il vostro contributo perché questa Istituzione raggiunga questi suoi fini, offrendo alle nuove generazioni, attraverso il servizio del pensiero, i valori di un patrimonio culturale di due millenni di esperienza umanistica e cristiana.

Aggiungo inoltre la necessità che sia avviato un permanente dialogo e collaborazione tra le Istituzioni universitarie statali e quelle cattoliche e in questo contesto sia sviluppato un ruolo peculiare per le *Facoltà Teologiche* e l'*Istituto Superiore di Scienze Religiose* presenti nella nostra Città. L'obiettivo su cui lavorare insieme, mediante ritrovate sinergie ed iniziative, è quello di *«promuovere una nuova sintesi umanistica, un sapere che sia sapienza, capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei fini ultimi, un sapere illuminato dalla ragione e dalla fede in un dialogo non solo possibile, ma doveroso»* (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. *Ecclesia in Europa*).

Ritornando al Vangelo, la missione dei discepoli si conclude con l'annuncio: «È vicino a voi il regno di Dio». È un invito a farsi consapevoli e responsabili della propria autoeducazione e formazione, usufruendo certo dell'apporto esterno dei vari strumenti, luoghi e persone che possono aiutare, ma ricercando anche in se stessi le grandi risorse interiori di cui ogni uomo è dotato per impostare con impegno e buona volontà la propria crescita intellettuale e morale.

La sfida più grande dell'educazione oggi è infatti far comprendere ai giovani che viene loro affidato un patrimonio che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato, se si vuole impostare non solo il presente ma anche il futuro. Questo sarà realizzabile solo se i giovani stessi saranno resi consapevoli di dover assumere la propria responsabilità; soggetti liberi e responsabili dunque e non solo fruitori di principi, conoscenze e valori offerti da altri. Alle varie realtà educative e formative, come appunto l'Università, sta il compito di offrire strumenti adeguati di didattica e ricerca non solo per acquisire conoscenze appropriate ed abilità professionali, ma anche capacità di cercare il senso della vita, di nutrire una regola d'oro sul piano etico verso se stessi, Dio e gli altri, di aprirsi all'incontro e alla collaborazione con tutti circa il bene comune. L'educazione è, in ultima analisi, autoeducazione, perché è la singola persona che deve dare sempre il suo consenso interiore a qualcosa ed a qualcuno di cui si fida e di cui ha stima. Dice un poeta moderno, Hölderlin: *«Dio ha fatto il mondo come il mare ha fatto la riva: ritirandosi»*. Così è di ogni educatore che, come Giovanni Battista, deve fare da precursore indicando la via e poi ritirandosi per lasciare il passo a una responsabilizzazione della persona chiamata ad imboccare la sua strada della vita.

Alla Veglia missionaria in Cattedrale

La salvezza dei fratelli deve inquietarci

Sabato 22 ottobre, la Veglia missionaria ha fatto confluire nella Basilica Cattedrale una numerosa assemblea intorno a Monsignor Arcivescovo e al Signor Cardinale John Njue, Arcivescovo Metropolita di Nairobi, per confrontarsi con il mandato missionario affidato dal Signore Gesù a ogni suo discepolo.

Questo il testo dell'omelia di Monsignor Arcivescovo:

Cari amici, la Giornata Missionaria Mondiale unisce strettamente l'impegno della comunione con quello della missione. La Chiesa, ci ha detto il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Lumen gentium*, è sacramento di unità per tutto il genere umano e l'idea di comunione rappresenta il cuore stesso di tutti i testi del Concilio. Per questo Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte* afferma che la comunione è la prima via missionaria che la Chiesa deve perseguire con cura. Gesù stesso lo ricorda con forza nell'Ultima Cena, quando prega il Padre suo dicendo: «Fa' che i miei discepoli siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me e io in te, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (cfr. Gv 17, 21).

L'unità della sua comunità, che si rispecchia in quella trinitaria, è fonte e condizione essenziale di efficacia missionaria del suo annuncio. È quella via di testimonianza, credibile e fattiva, che apre la mente ed il cuore della gente ad avvicinarsi alla comunità dei credenti e ad aderire alla loro stessa vita. *Atti 2*, 42ss. lo indicano chiaramente: i credenti che stavano insieme e mettevano tutto in comune (la Parola, l'Eucaristia e la Carità) attiravano alla comunità quanti Dio voleva salvare.

Ma ci sono altre considerazioni che dobbiamo fare al riguardo: la comunione è via che suscita e guida la missione della Chiesa; questa, a sua volta, suscita e guida l'esercizio della comunione. Una Chiesa unita mostra, con la sua fede e la sua carità, il Vangelo vivente e lo testimonia con efficacia. Una Chiesa che annuncia la Parola di Dio e la rende efficace mediante la carità cementa l'unità dei credenti e li rende un cuor solo e un'anima sola. Sulla frontiera della missione, infatti, non si può andare separati, ma uniti e concordi nella carità.

Potremo trarre alcune importanti conseguenze da questo fatto. Una Chiesa locale, come la nostra, che in questo anno sta vivendo il tema della educazione in riferimento alla Chiesa comunità educante (*Chiesa, casa e scuola di comunione*), incentrato sugli adulti, non può che sentire forte l'appello alla missione verso tutti i popoli e verso quanti, qui tra noi, vivono ai margini della comunità cristiana o appartengono ad altre confessioni cristiane o ad altre religioni. È dalla nostra comunione vissuta con fede e carità che scaturiscono la forza e la spinta alla missione. Vivere la comunione solo all'interno della parrocchia, della famiglia, della Comunità religiosa o del Presbiterio, significherebbe sminuire e soffocare lo Spirito, che

ci rende uniti proprio per annunciare a tutti che Cristo è la nostra pace e in Lui ogni divisione è superata, in Lui solo c'è la salvezza di ogni uomo e di ogni popolo.

C'è bisogno, su questo punto, che la nostra Chiesa, il Presbiterio ed ogni realtà ecclesiale di base facciano un salto di qualità. Bisogna passare dal considerare la "*missio ad gentes*" un di più rispetto alla pastorale ordinaria, un'aggiunta, anche bella ed apprezzata di impegno, propria di alcuni generosi e coraggiosi missionari, al considerarla lo sbocco necessario del nostro essere Chiesa, via privilegiata da percorrere, se vogliamo veramente vivere il mistero della Chiesa, comunità educante alla fede in Cristo, nella sua pienezza di valore spirituale e pastorale. Quindi sono la vita e la pastorale della comunità che devono assumere la dimensione missionaria come fatto ordinario e farlo imparando dalle nostre missioni sparse nel mondo. Per un missionario nei Paesi del Terzo e Quarto Mondo è naturale impostare tutta la sua azione e quella della sua comunità sull'evangelizzazione permanente. Lo stesso occorre fare qui tra noi.

Porto un solo esempio, ma decisivo al riguardo. Missione significa annuncio di Gesù Cristo morto e risorto. Il compito primo del missionario è quello stesso di Gesù: annunciare il Vangelo e predicare la conversione. I primi testimoni ce lo ricordano: «*Guai a me se non predicassi Cristo e Cristo crocifisso e risorto*», diceva l'Apostolo Paolo. Questa scelta, qui tra noi, è diventata ormai un'eccezione. Una recente inchiesta sui giovani riporta numerosi interventi che parlano di tanti argomenti connessi alla fede, ai problemi morali, al rapporto con la Chiesa, alla vita spirituale, a Dio, alla preghiera, alla vita dopo la morte, ma non citano mai Gesù Cristo. Egli è un dato scontato o non fa problema o non viene quasi mai nominato e sembra essere un *accidens* sempre più estraneo alla fede o alla non fede dei giovani. Perché non fa problema o perché non fa *audience*, notizia. Probabilmente questi ragazzi hanno ricevuto tanto dal Catechismo circa idee, insegnamenti, testi biblici commentati anche bene, indicazioni morali, rituali o sociali, ma Cristo? Lo hanno conosciuto, accolto, amato, seguito, vedendo in Lui non solo uno dei tanti amici, ma il vero ed unico Amico, che può dare senso e speranza di vita e di vita eterna, perché Figlio di Dio e unico Salvatore? Non c'è stato l'atto di fede fondato sulla scelta per Cristo e incentrato sul *kerygma*, l'annuncio della sua morte e risurrezione. Da questo discende il fatto che tanti fanciulli e ragazzi, che pure frequentano il Catechismo, non partecipano alla Messa domenicale. Occorre ritornare a far risuonare, sempre e ovunque il *kerygma*, l'annuncio di Gesù Cristo, senza il quale ogni altra verità di fede, dovere morale o di vita ecclesiale, viene vanificato e resta incerto, privo di garanzia e di forza persuasiva.

La "*missio ad gentes*" ci richiama l'importanza dell'edificazione della Chiesa nel tessuto concreto della cultura e della vita quotidiana della gente. La Chiesa, nelle missioni, nasce infatti dalla predicazione della Parola di Dio e via via si consolida in unità grazie alla potenza dello Spirito Santo, come è avvenuto a Pentecoste. I catecumeni, che ricevono i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, formano il primo nucleo della Chiesa su quel territo-

rio e diventano, a loro volta, evangelizzatori dei loro parenti, amici e compaesani del villaggio o comunità etnica in cui vivono.

Al cuore di questa piccola comunità, fin dall'inizio, c'è la riunione domenicale dell'Eucaristia, che forma un'assemblea convocata nel nome del Signore risorto e la costituisce Chiesa santa di Dio. Così mentre la Chiesa fa l'Eucaristia, l'Eucaristia fa la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica.

Ho celebrato la Messa domenicale in diversi luoghi missionari, nella foresta del Nord della Thailandia come nella savana del Camerun, nelle chiese delle *favelas* brasiliane o del Nord Est brasiliano come nei villaggi dell'Ecuador, nel Nord della Tunisia come in una missione nei villaggi del Sud Africa, nel Nord del Libano come nelle Filippine; ovunque sono andato, ho sempre vissuto la stessa Eucaristia domenicale come realtà di unità e di comunione, non solo per quelle specifiche comunità, ma per tutta la Chiesa sparsa nel mondo.

Sì, fa meraviglia ed emoziona celebrare la Messa con i linguaggi più diversi, in Paesi molto distanti tra loro per cultura, costumi e tradizioni, e compiere gesti e parole che sono gli stessi, espressione della stessa fede e dello stesso amore, che unisce quanti si incontrano, ogni domenica, per celebrare il sacrificio del Signore. Tutto ciò ci invita a celebrare e vivere l'Eucaristia, superando chiusure e divisioni di ogni genere ed aprendo le nostre comunità all'abbraccio universale di comunione e di unità verso tutti i popoli della terra. L'Eucaristia o è missionaria o non è efficace via di grazia per chi la celebra. Lo affermava Paolo ai Corinzi, quando rimproverava quella comunità di «*mangiare indegnamente il corpo del Signore*», perché chiusi nel proprio egoismo e privi di comunione e carità reciproca.

«*L'azione evangelizzatrice della comunità cristiana sul proprio territorio e poi altrove come partecipazione alla missione universale è il segno più chiaro della sua maturità di fede. [...] Il Signore chiama sempre ad uscire da se stessi a condividere con gli altri i beni che abbiamo, cominciando da quello più prezioso della fede*» (Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 49). Se mangiamo tutti lo stesso pane, che è Cristo, e condividiamo i beni più grandi che il Signore ci ha dato, come possiamo poi dividerci ed ignorare i bisogni, anche materiali oltre che spirituali, degli altri cristiani, nostri fratelli nel Signore, che vivono nelle Chiese missionarie in tanti Paesi poveri, dove la Chiesa necessita di essere ancora edificata e consolidata? Questo dovrebbe farci superare la mentalità, che ci fa guardare, anzitutto, alle nostre necessità di Clero, di risorse, di iniziative e poi, se è possibile, alla «*missio ad gentes*». Deve invece consolidarsi, nel Presbiterio come nelle comunità religiose e nei laici della nostra Diocesi, la volontà di rispondere al comando del Signore: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura», con la massima disponibilità e generosità.

La scelta di promuovere in Diocesi le Unità Pastorali, che spesso fanno soffrire le comunità più piccole che ne sono parte integrante, dovrebbe essere valutata positivamente, anche sotto questo profilo. Se è vero che qui tra noi la presenza di sempre meno sacerdoti nelle parrocchie pone nuovi e difficili problemi, pensiamo a tanti nostri missionari che di comunità da seguire ne

hanno magari 10 o 15, come avviene per tanti presbiteri *fidei donum*. Senza contare che qui da noi si tratta di parrocchie vicine, con strutture, operatori e risorse di ogni genere, e in missione invece di comunità molto numerose, lontane l'una dall'altra e prive di ogni mezzo che per noi è considerato normale avere. Eppure, mentre qui la fede decresce, là aumenta e si irrobustisce e la disponibilità dei fedeli è ricca di entusiasmo e di gioia.

Più ci arrocciamo in noi stessi e cerchiamo di mantenere, come fosse un nostro possesso, quanto abbiamo ricevuto, vanificando gli inviti a promuovere tra le parrocchie del territorio una pastorale integrata e missionaria, più constatiamo quanto la religione dei padri diventi sempre meno fede vissuta e si trasformi in socializzazione o religione civile, come si usa dire, che allontana dal centro vivo, che è Cristo e l'Eucaristia, e fa prevalere altri fattori, che nulla hanno a che vedere con la vera fede e la comunione ecclesiale. La "*missio ad gentes*" ci aiuti a risvegliare nelle nostre comunità la bellezza e l'entusiasmo dell'incontro con il Signore, nel Vangelo e nell'Eucaristia vissuti come ponte di annuncio e di amore verso tutti.

Chiedo a voi, cari amici dei gruppi missionari, ma anche a voi sacerdoti, religiosi, religiose, membri della vita consacrata, delle associazioni e movimenti laicali, di continuare ad operare a favore delle missioni e dei missionari, ma anche di agire come lievito e fermento dentro la vita delle nostre parrocchie, famiglie e comunità, affinché, quando si parla di missione, ci si senta tutti più coinvolti nell'impegno a portare l'annuncio di Cristo e a rispondere alla chiamata ad essere Chiesa comunione nel tessuto vivo del quotidiano, degli ambienti di vita e di lavoro, così che lo specifico cristiano emerga con più evidenza in ogni attività, anche sociale e civile, che vede coinvolta la parrocchia e ogni fedele. La salvezza dei fratelli deve inquietarci come inquieta il cuore di ogni missionario nel mondo e deve condurci a formare la nostra fede sulla Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa per essere capaci poi di rendere ragione della speranza che è in noi: quella speranza affidabile che è Cristo risorto. Allora, quanto i nostri missionari compiono non solo ci interesserà, ma ci stimolerà a renderci, come loro, testimoni della gioia di essere cristiani e di comunicarla a tutti con amore.

Desidero infine salutare e ringraziare l'Arcivescovo di Nairobi, Sua Eminenza il Cardinale John Njue che ci onora della sua presenza. Egli è venuto anche per impostare bene il nuovo servizio che due nostri sacerdoti *fidei donum*, don Mauro Gaino e don Giuseppe Gobbo, avvieranno nella sua Diocesi alla periferia della città di Nairobi, in Kenya. Dopo che con don Mauro e mons. Marco Prastaro hanno lasciato la Diocesi del Kenya dove hanno ben lavorato in questi anni, abbiamo deciso di mantenere un presidio missionario in questa Nazione africana e pertanto sono riconoscente a don Mauro e a don Giuseppe per la loro disponibilità a svolgere questo importante compito. Dobbiamo, come Chiesa di Torino, aiutarli con la preghiera, l'amicizia e il sostegno, perché ci rappresentano tutti. Sappiamo quanto stiamo soffrendo per la carenza di preti, ma io ritengo che questa scelta e altre che seguiranno siano un investimento di grazia e dono del Signore prezioso, in

quanto Dio non si lascia vincere in generosità. Sono certo che se ci apriamo alla missione *ad gentes* ne ricaveremo anche tanti doni e vocazioni locali per la nostra Diocesi.

Un vivo grazie rivolgo anche a mons. Marco Prastaro che, terminato il suo servizio in Kenya, ritorna a Torino e ci offrirà pertanto il suo servizio pastorale portando la sua vasta esperienza e ricchezza spirituale ed ecclesiale che ha acquisito in Africa.

All'Ufficio Missionario, che segue, anima e coordina l'intero ambito della pastorale missionaria in Diocesi, va il mio e vostro più sentito grazie e incoraggiamento a far crescere in ogni comunità cristiana locale il debito di fede e di amore che ha verso le altre comunità, sia qui tra noi, sia nel mondo intero e soprattutto in quei luoghi in cui operano tanti missionari, sacerdoti, religiosi e religiose e laici della nostra Diocesi.

Incontro con i moderatori delle Unità Pastorali

Un servizio per favorire il dialogo fraterno e la collaborazione nell'azione pastorale

Nella mattinata di mercoledì 26 ottobre, a Villa Lascaris in Pianezza, incontrando i moderatori delle Unità Pastorali dell'intera Arcidiocesi, Monsignor Arcivescovo ha introdotto la riunione con queste riflessioni e comunicazioni:

Cari amici, vi ringrazio del vostro servizio che garantisce un buon funzionamento delle Unità Pastorali e stabilisce un raccordo necessario con i presbiteri in particolare, oltre che con le *équipes* di animazione.

Il vostro compito è dunque quello di favorire anzitutto il dialogo fraterno e la collaborazione serena e feconda sull'azione pastorale svolta anzitutto a partire dall'unione dei presbiteri tra loro. Tutto infatti dipende dalle relazioni sincere, e però anche motivate e sicure, che si stabiliscono tra i preti della stessa Unità Pastorale per poi tracciare insieme un percorso di azione pastorale comune, fondata su scelte condivise e su obiettivi da perseguire insieme. **L'Assemblea del Clero** ci ha indicato alcuni punti importanti su cui muoverci in questo anno pastorale. La scheda che don Danna vi presenterà li riassume ed è dunque opportuno che ci si ritorni sopra, verificandoli a partire dal concreto vissuto delle Unità Pastorali. L'Assemblea infatti resta aperta a questo ulteriore dialogo e confronto tra presbiteri in modo da rendere concreti e realizzabili gli obiettivi ed i suggerimenti che in essa sono emersi con più evidenza.

Verso i laici **operatori pastorali** e membri dei Consigli pastorali e le altre componenti della comunità (religiose e religiosi, associazioni, ...) occorre operare perché si incontrino, si conoscano e si avvii un impegno di formazione adeguata. Su questo punto occorre definire durante l'anno il programma della **scuola di formazione** per operatori pastorali, decentrata nei Distretti e volta a sostenerne la vita cristiana e il ministero di fatto che essi svolgono nelle comunità. Lo scopo della scuola è formare i "quadri intermedi" che potranno animare poi i diversi settori della pastorale con una preparazione di base e specifica di profilo spirituale, teologico e culturale appropriata. La scuola non azzerava dunque tutte le iniziative di formazione rivolte ai vari operatori di base che si svolgono nelle parrocchie o Unità Pastorali, a cura anche degli Uffici della Curia, ma punta a dare vita in Diocesi a una rete "dirigenziale" nel senso di persone che sotto la guida del parroco, del vice-parroco o degli altri sacerdoti delle singole Unità Pastorali possono garantire un punto di riferimento per l'animazione e il coordinamento del servizio svolto nei vari ambiti della pastorale locale da parte degli operatori.

Tra questi animatori (catechisti, operatori della liturgia nei suoi vari campi, della pastorale familiare e giovanile, volontari della carità, del

mondo del lavoro e della cultura, ...) che potranno essere indirizzati alla scuola, vi chiedo anche di individuare in ogni Unità Pastorale due o tre persone disponibili e stimate dalla gente perché si formino a un ministero nuovo ma importante in vista del futuro: quello di **"animatori di comunità"**. Si tratta di *équipes* di persone che in ogni parrocchia, soprattutto là dove non c'è o non ci sarà più il presbitero residente, siano in grado di mantenere viva la pastorale della comunità nei suoi vari settori. Sempre sotto la guida e la responsabilità del parroco, queste persone potranno aprire la chiesa e garantire momenti di preghiera – come la recita del Rosario, la celebrazione della Parola di Dio, l'adorazione eucaristica (un ministro straordinario della Comunione è legittimato a farlo) –, sostegno ai catechisti, animazione dell'oratorio, visita alle famiglie per portare l'Eucaristia ai malati e anziani, preparazione della Messa domenicale in tutti i suoi aspetti liturgici, di canto, di lettori, di ministranti, ..., apertura della canonica per incontri e attività varie, disponibilità in orari stabiliti di accoglienza delle persone per rispondere ad eventuali necessità da far conoscere al parroco

Queste *équipes* possono garantire dunque la vita della comunità e sono un punto di riferimento importante per il parroco in ogni momento di necessità. Per questo, oltre che preparate bene nella scuola diocesana, avranno bisogno di stabilire un raccordo costante con il parroco ed essere sostenute anche sul piano spirituale. Potranno essere composte da laici, religiose, famiglie e in particolare, là dove è possibile, da un diacono.

La scuola di formazione diocesana dovrebbe anche preparare ai **nuovi ministeri** che la Lettera pastorale suggerisce di potenziare: le *équipes* per i percorsi pre- e post-matrimonio; le *équipes* per l'accompagnamento delle famiglie prima e dopo il Battesimo; i ministri della consolazione per le famiglie in lutto e per la preghiera in occasione della perdita di una persona cara e l'accompagnamento al cimitero; i catechisti dei centri di ascolto del Vangelo nelle case; gli animatori di oratorio e di strada per i giovani, ...

C'è inoltre un ulteriore problema che dobbiamo affrontare insieme. Il futuro delle **canoniche vuote** e di tanti stabili dismessi, di proprietà delle parrocchie. Un problema che il Vicario per l'amministrazione ha intenzione di affrontare a partire dal territorio usufruendo della Visita pastorale come monitoraggio e verifica sul da farsi. Credo tuttavia che anche qui occorra creatività, ingegnosità nel senso di prospettare un invito da rivolgere con forza alle famiglie, soprattutto a quelle che fanno parte di associazioni o movimenti, ai diaconi permanenti, alle comunità religiose, invito consistente nell'abitare tali canoniche come scelta vocazionale e dunque anche di sobrietà e povertà, se volete. Abitarle per rendersi disponibili a far parte dell'*équipe* di animatori di comunità in quella parrocchia. È certamente un obiettivo a lunga scadenza, ma vale la pena tentare.

La formazione del Clero

Il primo ritiro è stato svolto nei Distretti e mi pare che sia andato bene. La formula soddisfa. Occorre ora preparare bene i due incontri pastorali, dando

spazio al dialogo di gruppo in modo da sollecitare la partecipazione di più sacerdoti al dibattito dopo l'intervento iniziale, che pertanto dovrà essere necessariamente breve, per lasciare il tempo necessario al lavoro nei gruppi e quello successivo del dialogo con il relatore. Intanto il Consiglio Presbiterale approfondirà il contenuto della formazione del Clero per il prossimo anno, definendo anzitutto il tema dell'assemblea annuale di settembre.

La scuola di formazione socio-politica

Inizia sabato prossimo nella casa di viale Thovez. Vi ricordo che possono partecipare giovani e adulti che lo desiderano, sia iscrivendosi, sia prendendo parte anche solo come uditori (anche saltuari), quando lo desiderano. È una formula aperta dunque e, come avete visto dal programma, si sviluppa in una serie di sabati che comprendono anche incontri di spiritualità, di riflessione e di esperienza concreta del fatto politico. Vogliamo che siano gli stessi partecipanti a decidere poi via via il farsi del percorso della scuola stessa.

Incontro con i fidanzati, le "coppie" di giovani, le équipes di preparazione al matrimonio

È stato fissato per l'8 dicembre pomeriggio in Cattedrale a Torino. Vuole essere anche un segnale di attenzione verso di loro sulla base della scelta della Lettera pastorale sul "farsi della famiglia".

Giornata annuale dei Seminari (4 dicembre 2011)

È necessario qualificare e potenziare sotto diversi aspetti tale appuntamento. Intanto occorre insistere perché tutte le parrocchie la celebrino. Poi, va preparata con una tre giorni di iniziative: preghiera, riflessione e presentazione del valore dei Seminari e del loro fine in rapporto al percorso dei giovani, che in essi svolgono dapprima opera di discernimento (nel Seminario Minore) e poi di orientamento verso il sacerdozio (in quello Maggiore). Anche i catechisti parlino di questo nell'incontro con i ragazzi. I giovani in particolare e le famiglie siano anche coinvolti nella preparazione.

Nelle Messe della domenica si richiami il Messaggio del Vescovo, si distribuiscano i volantini predisposti, si ricordi la Giornata nella preghiera dei fedeli e all'offertorio per la raccolta delle offerte (si ricordi anche che è possibile sostenere i seminaristi con apposite borse di studio ed offerte tramite c/c). L'impegno anche finanziario non è secondario ma fa parte della Giornata, in quanto garantisce il superamento di un *deficit* che sta diventando sempre più pesante. Lasciando da parte i due rami esterni al Seminario Maggiore (via XX settembre e viale Thovez), che saranno gestiti a sé, occorre che almeno il Seminario Maggiore possa contare su un solido apporto delle parrocchie, perché i preti che usciranno dal Seminario serviranno le stesse parrocchie della Diocesi. Quindi è come sostenere il proprio futuro.

Al di là dell'aspetto finanziario, è poi sempre più necessario che la pastorale vocazionale diventi portante nell'impegno catechistico, educativo e pastorale, sia verso le famiglie che verso i ragazzi e giovani. Un impegno responsabile da parte del Clero, in primo luogo, e dunque delle comunità.

Programma pastorale

La Lettera indica alcune piste di impegno comune a partire da quanto deciso nell'Assemblea diocesana del giugno scorso. Questa prima tappa durerà due anni pastorali, poi si passerà all'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi e alla formazione giovanile.

La prossima Assemblea diocesana di giugno 2012, pertanto, sarà impostata sulla verifica del cammino del primo anno e sulla focalizzazione di un tema specifico del programma che sarà discusso con il Consiglio Pastorale Diocesano. Voi stessi però potete suggerire a livello di Distretto un argomento che vi sembrerebbe utile proporre per tale evento, tenuto conto ovviamente di quelli indicati nella Lettera pastorale.

La Visita pastorale

Inizierà in Avvento e via via percorrerà tutta la Diocesi. È certamente un percorso lungo, ma spero fecondo di grazia, svolto con calma e semplicità, che intende accompagnare il cammino delle comunità locali e delle Unità Pastorali per crescere nella comunione e nella missione sul territorio, per accogliere il programma pastorale (vedi Lettera pastorale).

Nella domenica della Chiesa locale inizieremo ufficialmente la Visita con la Concelebrazione in Cattedrale e se ne dovrà parlare anche nelle Sante Messe, se non altro per pregare (la preghiera della Visita potrà essere rinnovata poi in ogni incontro anche parrocchiale importante durante i prossimi anni).

I parroci delle Unità Pastorali in cui si svolgerà la Visita avranno un incontro con il Vescovo circa due mesi prima per definire il programma di svolgimento, che definiranno poi con i rispettivi Consigli Pastorali nelle singole parrocchie e Unità, in modo che le comunità e le realtà coinvolte (comunità religiose e civili, mondo del lavoro e scuola, ...) si preparino per tempo.

Grazie e buon lavoro.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

PAGLIUSO p. Pasquale, C.S.I., nato in Bitonto (BA) il 12-9-1952, ordinato il 21-3-1980, ha terminato in data 31 ottobre 2011 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

WILK p. Krzysztof, M.I., nato in Piekary S'Laskie (Polonia) il 4-10-1961, ordinato il 24-5-1990, ha terminato in data 31 ottobre 2011 l'ufficio di assistente religioso presso l'Ospedale "C.T.O." in Torino.

Trasferimento

BOSCO diac. Stefano, nato in Torino l'1-5-1951, ordinato il 16-11-2003, è stato trasferito come assistente religioso in data 1 novembre 2011 dall'Ospedale Civile in Ciriè e dall'Istituto per anziani "Buon Riposo" in Torino all'Ospedale "C.T.O." in Torino.

Nomine

– di amministratore parrocchiale

BARACCO don Riccardo, nato in Collegno il 26-4-1960, ordinato il 28-9-1986, parroco della parrocchia SS. Annunziata in Pino Torinese e moderatore dell'Unità Pastorale N. 58, è stato anche nominato in data 1 novembre 2011 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese, vacante per il trasferimento del parroco don Giovanni Carignano.

– di vicario parrocchiale

BRIGNOLI p. Ferruccio, C.S.I., nato in Paladina (BG) il 13-4-1954, ordinato il 4-4-1981, è stato nominato in data 1 novembre 2011 vicario parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

– di collaboratori parrocchiali

MALCANGIO don Sabino, nato in Canosa di Puglia (BA) il 2-1-1945, ordinato l'8-4-1972, è stato nominato in data 1 novembre 2011 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese.

MARTINI don Stefano, nato in Villafranca Piemonte il 26-4-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 novembre 2011 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Teresa di Gesù Bambino in Torino.

– di assistenti religiosi in ospedale o casa di riposo

BOLLONE diac. Angelo, nato in Ciriè il 29-9-1949, ordinato il 14-11-1993, è stato nominato in data 1 novembre 2011 assistente religioso presso l'Ospedale Civile in Ciriè.

d'ISCHIA diac. Claudio, nato in Vercelli il 16-7-1943, ordinato il 16-11-1986, è stato nominato in data 1 novembre 2011 assistente religioso presso l'Istituto per anziani "Buon Riposo" in Torino.

– di moderatore di Unità Pastorale

RESEGOTTI don Paolo, nato in Torino il 29-11-1962, ordinato il 22-5-1988, parroco della parrocchia S. Cassiano Martire in Grugliasco, è stato anche nominato in data 1 novembre 2011 moderatore dell'Unità Pastorale N. 46-Grugliasco. Sostituisce don Severino Brugnolo, trasferito in altra Unità Pastorale.

– varie

CAVALLO can. Domenico, nato in Settimo Torinese il 15-5-1927, ordinato il 29-6-1951, è stato nominato in data 1 novembre 2011 – per il triennio 2011-31 ottobre 2014 – animatore spirituale diocesano dell'Associazione "Cursillos di Cristianità in Italia".

FAEDI p. Giancarlo Sandro, I.M.C., nato in Gatteo (FC) il 2-10-1947, ordinato il 16-12-1972, è stato nominato in data 1 novembre 2011 – per il quinquennio in corso 2007-31 agosto 2012 – addetto all'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino.

ORNATI p. Idilio, O.M.V., nato in Massa (MS) l'1-2-1933, ordinato il 4-5-1958, dal mese di ottobre 2011 è il rettore della chiesa di N. S. delle Grazie in Carignano.

ROSSINO don Mario, nato in Rivoli il 28-3-1942, ordinato il 26-6-1966, è stato nominato in data 1 novembre 2011 – per il quinquennio 2011-31 ottobre 2016 – assistente ecclesiastico del Convegno di Torino dell'Associazione Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia.

SHAYO p. Joseph Patrick, C.S.Sp., nato in Moshi (Tanzania) il 7-2-1955, ordinato il 31-5-1986, è stato nominato in data 1 novembre 2011 – per il quinquennio in corso 2007-31 agosto 2012 – addetto all'Ufficio per la Pastorale dei Migranti nella Curia Metropolitana di Torino.

Consiglio Diocesano per gli affari economici

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 18 ottobre 2011, ha nominato – per il quinquennio 2011-17 ottobre 2016 – membri del Consiglio Diocesano per gli affari economici:

BAGNA don Giuseppe
GIORDA can. Mauro
MOLLO diac. Roberto
CARBONE Carlo
CATALANO Luca
GAMBA Benvenuto
GROSSO Andrea

Sacerdote diocesano rientrato nell'Arcidiocesi

PRASTARO don Marco, nato in Pisa l'8-12-1962, ordinato il 22-5-1988, terminato l'ufficio di Vicario Generale della Diocesi di Maralal, è rientrato in data 20 ottobre 2011 nel territorio dell'Arcidiocesi.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

FARTADE don Iulian – del Clero diocesano di Iasi –, nato in Cleja (Romania) il 12-3-1980, ordinato il 29-6-2005, è stato autorizzato in data 1 novembre 2011 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino e cappellano-vicario della Cappellania per i fedeli Romeni.

Monastero "Maria di Magdala" - Moncalieri

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 1 ottobre 2011, ha eretto canonicamente il Monastero di monache domenicane "Maria di Magdala" in Moncalieri.

Documentazione

La passione educativa

Venerdì 14 ottobre, nel contesto della I Settimana diocesana della scuola, al Centro Incontri Santo Volto si è tenuto un Convegno – esteso anche alle altre Diocesi della Regione – per docenti, dirigenti, genitori ed educatori sul tema *La passione educativa*.

Degli interventi dei vari relatori (le conclusioni di Monsignor Arcivescovo sono riportati in questo fascicolo di *RDT* alle pagine 1476-1489) pubblichiamo questo che è la presentazione del tema:

Invito alla speranza

C'è passione per l'educazione là dove si coltiva la speranza.

Con la diffusione del benessere e la percezione della complessità della vita, in un mondo trasformato da cambiamenti imponenti e radicali, si è rapidamente passati dalla speranza di costruire la storia, alla sensazione di una totale impotenza. Al crollo degli ideali di progresso e di civiltà è subentrata la convinzione opposta di un presente pieno di rischi e di pericoli, che lascia poco spazio all'ottimismo. Al sogno di un mondo migliore e all'intraprendenza collettiva per realizzarlo, si è sostituita una sensazione generalizzata di precarietà senza fine, la percezione di uno stato irrisolto d'emergenza.

Venendo meno la speranza e l'impegno nella "causa comune" di una società più civile e solidale, prevale la ricerca della gratificazione e della realizzazione individuale. Si alimenta così, in termini non ideologici ma concreti, il fascino della materialità e del denaro, la ricerca di risultati immediati.

La mancanza della speranza è terreno fertile per gli atteggiamenti nichilisti, dove anche il vuoto, la sensazione del nulla, il lasciarsi andare, si trasformano in un sottile piacere morboso, ricercato proprio nel permanere dell'inquietudine e della crisi.

Nasce in questa condizione la problematicità dell'attuale adolescenza, da sempre tempo del sogno e della promessa. In nessun altro arco d'età diventa evidente come, tolta la speranza, la persona cada nell'apatia e nella tristezza.

Il difficile rapporto con le nuove generazioni, i mondi paralleli che essi sembrano costruire nei confronti degli adulti, sono la denuncia più evidente di una società povera di speranza e di futuro.

Genitori, insegnanti, educatori svolgono oggi un servizio essenziale per uscire da una crisi culturale e spirituale (oltre che economica) che si trascina da tempo, senza sbocchi.

L'adolescenza, infatti, è la primavera rigeneratrice della collettività. In questa tappa dell'età evolutiva si radicano le basi del vivere collettivo. La giovinezza è l'età in cui le persone si avventurano nella scoperta dell'amore e fanno le prime grandi esperienze affettive, in cui scelgono un proprio ruolo professionale e si preparano a esercitarlo, in cui maturano una propria visione del mondo e quindi scelte personali di vita, si orientano religiosamente

e politicamente e quindi acquisiscono una propria identità sociale. Famiglia, professione, socialità, colonne portanti della vita collettiva, affondano le loro radici nell'adolescenza. Da sempre, infatti, le società si sono rinnovate attraverso l'apporto insostituibile dei giovani, la loro azione innovativa e le nuove sensibilità che essi portano.

Si guarda oggi alle nuove generazioni come a un mondo opaco, misterioso, un territorio che spesso adulti ed educatori non sono più in grado di riconoscere. Lo dimostra il ricorso frequente ai luoghi comuni che rimandano quasi immediatamente a immagini di passività, a volte di svogliatezza o anche di fuga di fronte alle responsabilità. Abbondano i luoghi comuni, di pronto utilizzo e subito compresi, che permettono alle persone di dare giudizi, risparmiando la fatica del pensiero.

L'adolescenza, tuttavia, non è solo un groviglio di problemi e d'inquietanti imprevisti. Rimane, tuttora, la bell'età. Le nuove generazioni sono attive e capaci di contributi originali; adolescenti e giovani sanno reagire in termini efficaci all'evoluzione dei tempi, stanno inventando, come le generazioni precedenti, forme inedite d'umanità. Sanno esprimere, in molti campi, grandiose risorse di autoefficacia, sperimentano, cioè, soluzioni originali ai loro compiti dello sviluppo.

Gli adolescenti sanno di possedere una grande energia. La noia, che essi sperimentano ed ostentano, più che un ritiro dal mondo, forse più precisamente, è la ribellione dell'intelligenza per il sottoutilizzo delle sue risorse o per l'esiguità degli scopi per i quali applicarsi. Non si sentono chiamati, aspettati, valorizzati da una società che lascia loro davvero poche risorse e possibilità.

Adolescenti e giovani, tuttavia, non amano definirsi persone disimpegnate e meno ancora si percepiscono in condizioni generalizzate di disagio. Se, a volte, appaiono distratti, "disconnessi", come se abitassero in un mondo a parte, forse è solo per sfuggire alla complessità insopportabile della vita, nel tentativo di cercare una momentanea sospensione dalle tensioni quotidiane e dagli obblighi della prestazione in ogni ambito della vita; se sono tristi e demotivati è anche perché è la prima generazione ad essere privata, derubata di condizioni essenziali per la speranza: la certezza dell'amore, il lavoro, la disponibilità di legami sociali reali.

La difficoltà di educare si scontra con due fattori evidenti: da una parte le trasformazioni pratiche della vita sociale (la fragilità dei legami, il cambio culturale, la crisi del lavoro), dall'altra l'inadeguatezza delle idee e dei discorsi ad interpretare i cambiamenti in atto. Non basta, infatti, annodare i fili di una tradizione pedagogica dispersa; servono nuove idee e nuove pratiche educative. Se la speranza si affievolisce, se i valori si oscurano, l'educazione non può neppure essere pensata.

L'educazione sembra oggi impossibile perché, prima ancora, non si riesce a pensarla. Persa la possibilità di poter trovare il senso affidabile del mondo (dei legami familiari, del costume sociale, della cultura), diventa impossibile l'educazione.

Il nostro lavoro seminariale, soprattutto il confronto dei gruppi, sono un'occasione importante di pensiero e di ricerca.

L'appello generico alla speranza e il riferimento astratto ai valori, indipendentemente dalle forme storiche che essi assumono, non sono infatti di alcuna utilità se non diventano confronto e condivisione delle esperienze. La speranza deve basarsi sui fatti, sul riferimento a condizioni che possono accadere, su presupposti reali, su riflessioni nate dalla pratica di chi ha tentato e raggiunto piccoli o grandi risultati. Essa si fonda anche sulle buone prassi di tutti noi. Occorre reagire alla rassegnazione, rompere l'isolamento, mobilitare le energie, dare parola alle esperienze, per far crescere la qualità della vita nella scuola e in tutta la comunità in cui essa è inserita.

La questione dell'emergenza educativa, infatti, è una questione pubblica e gli insegnanti, insieme ai genitori e agli educatori, sono gli avamposti di un'assunzione di responsabilità culturale e pratica da sostenere su diversi fronti.

Per una buona scuola

Oggi si parla costantemente di educazione; nessuno nega la sua importanza. Per quel vuoto di pensiero di cui parlavo, tuttavia, spesso, con la stessa parola, s'intendono significati diversi, anche contrapposti. Occorre cercare chiarezza sulle parole che concorrono a definire una "buona scuola". Sono due le etimologie del termine educazione; due, quindi, sono i possibili significati. Il primo si riferisce all'esercizio con cui si impara, indica l'apprendimento. *Ex-ducere* significa, infatti, continuare a fare (*ducere*) più volte (*ex*) finché si impara. *E-ducere* assume, invece, un altro senso: fare sorgere, far nascere e crescere.

– Il primo significato appartiene al *sapere in vista del saper fare*, al dominio delle conoscenze e delle competenze. Riguarda le informazioni, le indicazioni, le istruzioni ritenute utili o indispensabili per conseguire determinati obiettivi o raggiungere specifici traguardi: nell'insegnamento sono le conoscenze e le competenze fissate dai titoli di studio; nel tempo libero sono le abilità e le attitudini acquisite mediante *training* ed esercizi (si parla di "istruttore" di palestra, di educazione fisica); nella socializzazione sono i codici espressivi che permettono di intendersi, di stare insieme e di comportarsi nei modi adeguati alle attese degli altri, agli standard delle condotte o, anche, alle mode, ai criteri del prestigio e dell'immagine. La cultura dell'efficienza e la società dell'utile hanno contribuito ad assegnare oggi, a questo primo significato, la diffusione e la forza della parola d'ordine. Occorre fornire alle nuove generazioni – si ripete ad ogni occasione – le risorse e le competenze perché sappiano destreggiarsi nella vita e non deludere le grandi aspettative che genitori, educatori, istruttori nutrono nei loro confronti. È significativo come il termine stesso provenga dal dominio linguistico delle attività produttive (cfr. «i bilanci delle competenze») e indichi abilità e capacità che possono essere raggiunte e documentate. Le potenzialità umane, si ribadisce, si affinan nella misura in cui si esercitano, si controllano e si modellano. Dall'istruzione si attende molto anche in termini di riuscita e di successo.

– Il secondo significato riconosce esplicitamente la dimensione simbolica, non immediatamente pratica ma culturale dell'educazione e la intende come formazione: conoscenze, acquisizioni ed esperienze, le quali non solo migliorano attitudini e capacità, ma cambiano in profondità la percezione di sé e la concezione del mondo. Ci sono processi vitali che "fanno crescere", che cambiano la condizione di partenza ("mutano la forma"), che fanno essere. Non cresce solo l'apprendimento, cambiano le regole stesse con cui si apprende; si acquisisce la capacità di comportamenti "inusuali" rispetto alla propria struttura psichica e alle attese degli altri. In quest'ottica, educazione coincide con cambiamento e il suo obiettivo è il *saper essere*.

L'aumento del «sapere» (l'apprendimento) coinvolge qui il senso stesso dell'esistenza (il cambiamento), in un arricchimento personale che sviluppa e fa crescere le proprie aspirazioni vitali. Nella pratica educativa della formazione quanto è riconosciuto come vero e giusto non è solo dichiarato (le "buone intenzioni", i propositi, le dichiarazioni d'affetto, ...) ma realizzato concretamente (le "buone azioni"). L'esperienza umana, inoltre, non può essere totalmente compresa mediante ragionamenti e concetti, né può essere comunicata tutta per via discorsiva. Lo stile personale (o il *gusto*) designa la sensibilità verso ciò che è bello, l'attitudine a cogliere l'eleganza della forma, la qualità dell'espressione. L'educazione del gusto riguarda il linguaggio dell'arte, il godimento estetico, l'espressione creativa. Buon gusto è quello che non è del tutto determinato dal temperamento, dalla storia personale, dai pregiudizi dell'ambiente.

L'istituzione scolastica si propone di *istruire* e di *formare*: nel progetto dell'offerta formativa dichiara il suo programma e stabilisce le forme di collaborazione con le famiglie e con il territorio. Gli insegnanti si aggiornano, i programmi didattici cercano di recepire le novità dell'evoluzione della società.

Nonostante l'impegno profuso e il grande sforzo di professionalità, i risultati non sono sempre soddisfacenti. Fare l'insegnante (così come essere genitori) è sempre più difficile.

La demotivazione e il disinteresse degli allievi producono spesso un senso diffuso di frustrazione e di fallimento. I disturbi della vita emotiva ed affettiva invadono e riducono le potenzialità cognitive.

Possono essere fornite tutte le informazioni, si possono aggiornare metodologie e didattiche ed allocare risorse e professionalità ma, se manca la volontà di applicarsi, non avviene alcuna formazione.

L'educazione riguarda, quindi, anche l'ambito delle decisioni e della volontà. Un valido criterio di verifica di un percorso educativo è la (buona) volontà dimostrata. Questa dimensione dell'educazione non è però un'attitudine che possa essere appresa. In parte è il frutto di decisioni libere (e graduali) e, in parte, il risultato di processi vitali riusciti: una buona esperienza familiare, una vita affettiva gratificante, stili di vita adeguati, ... A scuola è soprattutto un "buon rapporto" con l'insegnante.

Se la base dell'educazione concerne la volontà e la capacità di autodeterminarsi, non solo coloro che istruiscono e neppure solo coloro che formano, rafforzano il processo educativo, ma innanzi tutto coloro che sono capaci, attraverso il valore della loro persona e le relazioni che instaurano, di personalizzare il loro prossimo. Esistono persone che hanno un bisogno totale (i figli in famiglia, i minori nella società) di essere "personalizzati" dagli altri ed esistono persone (genitori, insegnanti) disposte a offrire disinteressatamente (gratuitamente i genitori o professionalmente gli insegnanti) la loro presenza perché possano diventare e mantenersi persone autonome.

Una concezione astratta della libertà immagina la persona sempre capace di autodeterminarsi, attraverso una razionalità coerente e capace di discernere e guidare, ogni volta, gli impulsi irrazionali. La realtà non è così: l'emotività sostiene o blocca il comportamento razionale, le pulsioni danno vitalità o possono sfuggire al controllo. Si cresce solo se radicati, si diventa liberi solo accettando e rielaborando la propria dipendenza. Da solo, con i propri mezzi, l'individuo non può conseguire la maturità. L'adulto (il genitore, l'insegnante, l'educatore) può educare perché possiede un'esperienza, una formazione, una pienezza umana più ampia rispetto a quella dell'educando, figlio o allievo. La competenza personale del saper fare (istruzione) e del saper essere (formazione) non è un'impresa individuale e solitaria, avviene con l'aiuto degli altri. Non è solo questione di "trasmissione" di saperi e conoscenze, ma di capacità umana di confermare l'altro, creando le condizioni della fiducia nelle possibilità e non solo il giudizio sui risultati raggiunti.

Si può, così, considerare l'educazione anche come l'*accompagnamento*, il sostegno orientato alla persona che rende possibile, rinforzando la base della consistenza personale, il *saper diventare* del figlio o dell'allievo.

Per questo si educa anche e, soprattutto, amando e non solo insegnando.

Il vero educatore è anche un *testimone*: parte dell'aiuto che offre non passa attraverso le sue parole, le sue indicazioni, la sua competenza, ma esclusivamente tramite la sua persona. I grandi pedagogisti hanno, per questo, descritto l'attività educativa come pratica di amore. L'"amore pedagogico" (Eduard Spranger) non è un generico atteggiamento di fiducia o di affetto ma è, più precisamente, l'apprezzamento e l'ammirazione di ciò che la persona (del figlio, dell'allievo) è, pur nella sua incompletezza, e di quanto essa potrà e dovrà realizzare. La passione educativa è esattamente la testimonianza dell'insegnante: l'emergere della qualità della sua persona all'interno della sua competenza.

L'educazione è anche scienza. Studia, considera e motiva gli interventi prima di eseguirli, li pensa in termini strategici, come mezzi scelti in vista di determinati fini. Si formulano, infatti, piani dell'offerta formativa, si redigono progetti pedagogici, si predispongono contratti educativi. In famiglia si discutono le regole da dare ai figli, si analizzano le risposte alle domande dei figli.

L'educazione come scienza si avvale di una metodologia che si occupa di definire le condizioni, di allestire i *setting*, di immaginare le situazioni che possono aiutare le persone

ad apprendere, a pensare, a socializzare, a creare. Genitori, insegnanti, educatori cercano di predisporre i requisiti migliori perché l'educazione prenda forma in modo visibile, programmabile, valutabile.

Eppure alcuni tratti dell'educazione sembrano appartenere più al dominio dell'*arte* (di un'arte particolare, simile all'«arte di amare» in Erich Fromm) tanto essa è un'opera personale e testimoniale dell'educatore, nella situazione unica e irripetibile di ogni educando.

Per questo non può esserci educazione senza *passione*.

«La pianta è coltivata, l'animale addestrato, l'uomo educato» (Albert Kriekemans). Non ci si può limitare ad allevare ed addestrare, perché la persona non è semplice prodotto di disposizioni naturali e di vincoli e condizionamenti dell'ambiente.

Essendo la persona sempre tutt'uno con il suo ambiente vitale, la rinascita che avviene dall'educazione è un fatto anche culturale e simbolico, non solo individuale.

L'educazione è *saggezza pratica*, che non si limita a dedurre principi da un generico orizzonte teorico, ma considera attentamente la realtà personale e sociale, riferisce ogni intervento a condizioni precise (per esempio, l'intercultura, il disagio, lo svantaggio, la povertà, ...) e si propone come fondamentale l'adattamento creativo all'ambiente (i compiti dello sviluppo).

La passione educativa nasce dalla consapevolezza di svolgere un compito di grande valore secondo il criterio del noto aforisma di Friedrich Hegel, secondo cui «nel mondo nulla di grande è stato fatto senza passione».

Una buona scuola, quindi, è quella in cui istruzione, formazione ed accompagnamento, scienza, arte e testimonianza cercano costantemente (e faticosamente) di comporsi in sinergia. La passione educativa misura l'intensità di questa interazione ed il grado di completezza raggiunto.

L'autorevolezza è una virtù?

La grandezza dell'educazione è testimoniata dal fatto che essa osa chiedere l'*obbedienza*, che ha il coraggio di porsi con autorevolezza. Ma l'obbedienza è una virtù? Lo è anche l'autorevolezza?

Il difetto di passione (oggi chiaramente avvertito) può essere considerato un difetto dell'autorevolezza? L'emergenza educativa può essere la conseguenza dell'eclissi della virtù dell'obbedienza? È possibile oggi ri-conoscere (conoscere di nuovo) il percorso di questa virtù, per ritrovare la passione educativa?

La risposta affermativa a queste domande è il nucleo essenziale di questa mia riflessione introduttiva, come è maturata in tanti anni di lavoro terapeutico ed educativo nelle comunità e nei percorsi riabilitativi delle dipendenze e della malattia mentale.

Non è impresa facile tuttavia comunicare questa esperienza (credo, questa buona prassi) nel linguaggio culturale odierno.

Le idee correnti sull'educazione rifiutano l'idea che il processo di crescita possa essere sottomesso alla subordinazione a un'autorità educativa; negano che sia proponibile una «pedagogia direttiva». L'obbedienza oggi non può neppure essere «pensata». Si insiste piuttosto sulla libera dialettica dell'argomentazione razionale.

L'attivismo pedagogico del Novecento e prima ancora l'illuminismo pedagogico nella pedagogia contemporanea pregiudica in radice la comprensione di un rapporto educativo autorevole. Gli educatori non dovrebbero, in queste visioni pedagogiche, esercitare alcuna forzatura, non dovrebbero imporre modelli: il minore solo saprà, crescendo, affermare la propria identità, costruire la propria vita. Nell'ottica di questo modello si educa quanto più si rende il figlio (l'allievo) attivo, quante più possibilità gli si offrono.

In famiglia l'affetto e il «dialogo» sostituiscono l'autorità come presupposto e atteggiamento culturale prevalente nel rapporto con i figli e come strumento per l'orientamento e il

controllo dei loro comportamenti. In questa visione "puerocentrica" gli obiettivi educativi considerano soltanto il minore. Nella società individualistica questo avviene in modo evidente. Lo si osserva bene nell'attuale famiglia, dove la crisi educativa è più evidente, insieme ai suoi effetti disastrosi che gli insegnanti ben conoscono.

"Amare" i figli significa oggi dare loro il meglio (in senso materiale). La frase: «Non possiamo permetterci un (altro) figlio» dice molto sul livello di vita che gli si vuole offrire, anzi che si deve garantire secondo le pressioni del controllo sociale. Quella che in passato era la cosa più naturale, la crescita di un figlio, è diventata ora molto complicata. Al tempo della scienza nulla sembra più avvenire spontaneamente, tutto passa per la mente. Anche i bambini sono sempre più programmati, sin dal tempo delle terapie e delle consulenze genetiche.

La nuova mamma "indaga", "problematizza"; la nascita e la crescita diventano un "lavoro di programmazione", la generazione un "parto di testa", l'educazione un "allevamento" secondo le regole (come recitano i testi scientifici). La gioiosa attesa oggi si mescola spesso con altri sentimenti: la determinazione di diventare genitori "perfetti". A questo rispondono, infatti, i manuali di divulgazione scientifica sull'educazione (un vero successo editoriale). I consigli, tutti diversi e tutti in concorrenza, non allontanano l'insicurezza anzi la rafforzano. I nuovi progressi in medicina, pedagogia, psicologia, rendono il bambino sempre più plasmabile: tutte le deficienze devono essere corrette, tutte le predisposizioni sviluppate. I "buoni genitori" sono i genitori informati, che si affidano alla "scientifizzazione" dell'educazione. "Educare" (allevare) diventa obiettivo di sforzi molteplici dove è sempre più difficile sfuggire al sospetto di fallire la "prestazione" genitoriale. Si ha l'impressione che i nuovi genitori siano colpiti da una specie di "delirio pedagogico": bisogna volere il meglio, fare tutto il possibile, e anche di più. L'amore diventa ansioso, spinge a strafare: «Avrò fatto abbastanza? Chissà se sono un buon genitore?». L'"amore" diventa "lavoro"; la premura materna si trasforma in compito da esperti, fatto di molte regole, ingente disciplina e continuo controllo.

La mamma (soprattutto) diventa l'*addetta allo sviluppo* del bambino. Tiene l'agenda dei suoi mille impegni, organizza gli spostamenti più improbabili, gestisce le coincidenze più inverosimili. I genitori inseriscono i figli in molteplici attività (danza, nuoto, feste, sport). Il bambino deve avere tutto il possibile per cavarsela in un mondo confuso ed ostile.

L'"infanzia naturale" volge ormai alla fine. Il bambino, un tempo dono di Dio, oggi è per i genitori un difficile oggetto di cura. Vi è una tendenza durevole a scolarizzare l'infanzia all'interno della famiglia. Tutto, fare il bagno come imboccare, giocare come accarezzare, deve essere fatto ad arte, deve perseguire anche uno scopo superiore. Deve servire alla promozione, stimolare la creatività, offrire impulsi allo sviluppo, il quale include anche le manifestazioni spontanee dell'affetto. La tenerezza, la dedizione, l'amore, diventano strumenti di un programma dello sviluppo che richiede un'accurata sorveglianza dei passi evolutivi e dei deficit. Si mette sotto controllo anche l'amore: non deve essere di abnegazione (ogni genitore deve "avere la propria vita"), servile, avido o povero di tenerezza. Non si può più amare semplicemente, "come capita".

Il piccolo dovrà quindi essere seguito, guidato, lusingato e forzato. La dedizione può crescere sino a diventare ossessione, il "*terrorismo della dedizione*". Con la caduta dell'etica non è finita la disciplina, anzi l'educazione diventa innanzi tutto "disciplina". Sono state le mie ricerche nelle discoteche e nelle palestre a convincermi della considerazione e dell'importanza che la disciplina oggi possiede, paradossalmente anche presso le nuove generazioni. Un genere particolare di disciplina, molto diversa da quella richiesta dalla scuola, è la "disciplina piacevole", quella i cui risultati si devono "vedere" (cioè devono essere visti) subito.

La cultura dell'efficienza e la società dell'utile hanno contribuito ad assegnare, quindi, all'educazione come disciplina la diffusione e la forza della parola d'ordine.

I genitori sono messi di fronte a richieste sempre più impegnative e spesso indietreggiano spaventati di fronte ai compiti e ai doveri enormi che l'avere un figlio comporta.

Una domanda però s'impone: quale vantaggio ne deriva per il figlio in queste nuove condizioni? I genitori che vogliono il meglio per il figlio spesso non si accorgono che, poi, trascurano i suoi desideri e bisogni reali. Il minore diventa "oggetto", con la funzione di dare sostegno emotivo ai genitori. Se le ambiziose attese non si possono realizzare, la violenza sui bambini aumenta. Lo si vede quando i genitori si separano: il loro "tesoro adorato" retrocede all'ultimo posto. La disciplina degli affetti adulti evidentemente non paga.

I figli imparano, così, dalla scientificizzazione dell'educazione familiare che i valori sono solo delle scelte provvisorie e soggettive, dei puri "valutati", i quali dunque non possono essere imposti. In casa i figli sono abituati alla contrattazione e al patteggiamento delle norme. Fin da bambini sono invitati a dichiarare ciò che vogliono, a essere accontentati nei propri gusti e desideri (per esempio a tavola, nel vestire e negli acquisti) per una precoce autonomia decisionale. I valori familiari non sono più, quindi, l'obbedienza, la docilità, la subordinazione. Emergono altre virtù come lo scambio affettivo, la reciproca stima e considerazione, il dialogo.

L'esito di questa riduzione culturale è la perdita di fascino, di affidabilità e di significato simbolico delle agenzie ed istituzioni educative. Emerge così, infatti, «un soggetto senza padre e senza madre, senza memoria e senza debiti nei confronti delle generazioni precedenti, pensato a procedere dal quadro formale dei diritti soggettivi, (...) una figura di rapporto (tra soci, e non tra prossimi), incapace di riconoscere i rapporti di prossimità, di amicizia, di alleanza, che stanno all'origine dell'identità del singolo»¹.

Istituzioni, genitori ed insegnanti si chiedono, ora, se la relazione che gli adolescenti hanno con la realtà, con la responsabilità quotidiana, con il futuro e con l'autorità, sia adatta alla loro crescita, o non sia invece l'indicazione evidente della crisi profonda dell'educazione, di una vera e propria emergenza.

Nessun genitore desidererebbe oggi essere obbedito per timore. Si attende (segretamente) di essere obbedito per amore.

L'"obbedienza per amore" come la "disciplina divertente" sono strani paradossi se applicati alle faccende umane. Oggi non si assiste, in generale, all'obbedienza per amore quanto piuttosto alla fine dell'obbedienza.

L'affetto genitoriale, così come oggi è inteso, non sembra in grado di convincere circa l'obbedienza. Ognuno è libero di cercare la propria verità, è legittimato a scegliere i propri valori, senza avvertire alcun debito di riconoscimento e di riconoscenza. L'assenza di imposizioni (ma anche di modelli e di certezze) consente ai figli di concentrarsi non tanto sul capire quale persona essere (identità) ma che cosa desiderare (consumo), districarsi nel groviglio delle proprie emozioni (divertirsi), procedere per tentativi ed errori, sperimentare prove d'identità temporanea (vivere alla giornata). Diventa impossibile ammettere l'evidenza, che cioè il figlio per la sua autonomia e libertà ha bisogno dell'autorità (cioè dell'affidabilità) della mamma e del papà, della certezza del loro amore più che della scientificità delle loro cure. Autorità (*augère*: far crescere) è, infatti, sinonimo di crescita.

La crisi dell'autorità, la società "liquida", la secolarizzazione ed il discredito verso la politica arrivano al figlio, fin dalla prima infanzia, attraverso la mediazione di adulti incapaci di autorevolezza. I genitori che, invece, testimoniano con coerenza la solidità dei loro valori (senza imporli), che sono convinti della loro responsabilità e che si pongono in modo autorevole, impegnano il figlio a misurarsi con i principi ed i valori della vita, fanno da tramite tra i valori etici e le pulsioni dei bisogni.

¹ G. ANGELINI, *L'educazione cristiana*, p. 69.

I genitori di oggi, però, non hanno più gli stessi motivi per vivere insieme e per "disciplinare" le loro anime, non hanno quindi più gli stessi motivi per educare. Non avendo ragioni spirituali per dare senso e significato alla sofferenza del sacrificio (che è il vero problema dell'obbedienza), i genitori temono che la loro guida infligga al figlio un inutile tormento e «preferiscono risparmiarglielo, anche a costo di correre il rischio di un certo disorientamento valoriale piuttosto che fargli sperimentare la fatica del conflitto fra mondo dei desideri ed istanze morali» (G. P. Charmet). I legami diventano leggeri, tendenzialmente indifferenti; l'affettività pesante ed invischianti. Si diffondono i disagi di questa insostenibile leggerezza: l'infanzia infelice, i disturbi del comportamento, i disagi psichiatrici, le forme di dipendenza.

L'obbedienza e l'autorevolezza sono virtù a causa della loro specifica capacità di dare consistenza ai legami. Il sentimento di inferiorità per il riconoscimento dello statuto superiore dell'altro, che può anche comportare momentaneamente la perdita dell'indipendenza o la rinuncia alla propria visione delle cose, è superato in vista del bene incommensurabile dei legami umani vitali. Chi fa quello che vuole è destinato a vivere solo.

L'obbedienza, infatti, mentre chiede sottomissione, in realtà genera *reciprocità*. Senza reciprocità, infatti, non ci sarebbe obbedienza ma dominio. In questo caso, il rapporto, nell'attuale evoluzione sociale (dopo le drammatiche esperienze dell'autoritarismo), non potrebbe fortunatamente neppure essere pensato.

I genitori chiedono l'obbedienza dei figli perché prima essi stessi si sono messi al servizio (cioè in obbedienza) nei loro confronti.

L'obbedienza familiare è reciproca: da parte dei genitori è obbedienza (fedeltà) alla vocazione e al bene del figlio; da parte dei figli è obbedienza (docilità) alla responsabilità dei genitori. L'obbedienza, nel suo significato simbolico, non va riportata al timore ma alla confidenza: è la forma più impegnativa del dono. I figli imparano quindi l'obbedienza dai loro genitori: osservano l'obbedienza dei genitori (nella gratuità con cui li amano) e imparano a loro volta ad affidarsi alla loro premura.

L'autorevolezza scolastica è reciproca. Da parte degli insegnanti è fedeltà alla trasmissione culturale ed alla loro deontologia professionale; da parte degli allievi è responsabilità nell'apprendimento. L'autorità, nel suo significato simbolico, non va riportata al timore ma alla libertà: è la forma più impegnativa della ricerca appassionata del vero, del bello, del buono, prima ancora che dell'utile (prendere buoni voti per fare carriera).

L'esempio estremo della reciprocità dell'obbedienza è leggibile nella vicenda umana e divina di Gesù di Nazaret, reso grande per la sua obbedienza. Messo in croce come ribelle disobbediente, Gesù, uomo libero e autentico, si è dimostrato «colui che si mette al servizio» (Lc 22, 27), obbediente fino all'estremo. L'atto della totale obbedienza (alla volontà del Padre) diventa l'espressione massima della forza del legame tra Gesù e l'umanità («Cristo è morto per noi»: Rm 5, 8).

Dall'obbedienza e dall'autorevolezza nascono quindi nuovi rapporti di umanità.

La vita aperta ad ogni possibilità, senza la sicurezza e la stabilità della guida educativa, produce, in realtà, una fatica del vivere sconosciuta alle generazioni precedenti.

Il costo umano da pagare per la libertà senza legami è così oneroso da rendere presto esplicito l'inganno. Le nuove generazioni appaiono, così, svogliate, demotivate, particolarmente restie all'obbedienza. All'obbedienza che s'impara (o non s'impara) in famiglia, corrisponde l'autorevolezza degli insegnanti.

La strada da percorrere è radicale: occorre ripensare la stessa esperienza umana, prima ancora della proposta educativa.

Perché un minore dovrebbe affidarsi al volere degli adulti? Perché un bambino o un ragazzo dovrebbe rinunciare alle sue pulsioni o al suo volere (non ancora capace di autonomia e di libertà) per seguire le disposizioni di un adulto (genitore, insegnante)?

Genitori ed insegnanti a volte sembrano come imbarazzati di fronte alle risposte di cui sono debitori a chi con il suo comportamento pone tali domande.

Senza il riferimento a un orizzonte simbolico condiviso, testimoniato dalla passione educativa dei genitori e degli insegnanti, l'obbedienza non sarebbe virtù, non potrebbe essere interpretata come adesione a un ordine di cose giuste e buone. Verrebbe vissuta come pura conformità ai desideri (o alle manie) degli adulti. Nulla sarebbe più contrario alla nuova sensibilità dell'evoluzione culturale che mette in risalto la vita democratica ed ha prodotto una matura consapevolezza della dignità dell'infanzia. L'autorevolezza scadrebbe così in autoritarismo, che giustamente deve essere respinto.

Dunque, l'obbedienza è necessaria ma può essere proposta solo come virtù di reciprocità. È questione di lealtà nei confronti di se stessi imparare ad accettarsi come figli, persone che raggiungono l'autonomia attraverso l'interdipendenza, imparare ad accettarsi come allievi, persone che si formano e pongono le basi della *saggezza*, attraverso la trasmissione culturale.

La mentalità illuminista di cui è impregnato l'individualismo ha ridicolizzato la "sana dipendenza", raffigurandola come minorità, interpretandola come complesso d'inferiorità.

All'indipendenza dai legami non è subentrata, però, la libertà bensì la società del controllo. Quando l'autorità non si radica più nelle relazioni educative, altri sono pronti a sostituire immediatamente genitori ed insegnanti: il leader del gruppo, l'allenatore in palestra, la star dello spettacolo, il campione sportivo, le mode, la pressione commerciale.

Genitori ed educatori conoscono bene la dipendenza del figlio preadolescente dal gruppo di frequentazione, il condizionamento che coetanei e amici impongono nella vita dei ragazzi, il paradosso delle mode secondo il quale è originale solo chi diventa conforme.

La virtù dell'obbedienza è il più concreto antidoto alla dipendenza affettiva. La virtù dell'obbedienza promuove una società in cui si coltiva l'attesa di un futuro migliore e rende vivi i motivi della speranza.

Il linguaggio simbolico dell'obbedienza, infatti, da una parte rinforza la fiducia nella perfettibilità del proprio carattere, nel superamento dei difetti e nel miglioramento di sé, dall'altra stabilisce il rispetto della diversità dei ruoli che deve essere alla base dei rapporti tra genitori e figli, insegnanti e allievi.

Noia, demotivazione, bullismo

Noia, demotivazione, disinteresse sono tra le conseguenze del fallimento dell'educazione antiautoritaria, incapace di formare all'autonomia ed alla libertà. Sono manifestazioni, via via più gravi, di una condizione di malessere interiore e spirituale.

– La *noia* è la penosa sensazione di non poter o saper dirigere le proprie capacità verso obiettivi soddisfacenti. Nella noia è contenuto, però, un principio di intelligenza, la denuncia di una mancanza: il riconoscimento indiretto di energie sotto utilizzate a motivo della passività, lo smarrimento davanti al ritmo troppo veloce della realtà che cambia, la ricerca di un significato da attribuire a quanto accade, la difficoltà a vivere emozioni e sentimenti che oltrepassino la soglia dell'illusione. La noia è la ribellione dell'intelligenza che si percepisce come tradita, relegata al semplice ruolo di spettatrice. La gratificazione istantanea non mantiene, alla fine, le sue promesse: abbassa la soglia della resistenza alla frustrazione e al disagio inevitabile della quotidianità. La noia si dissolve con l'aiuto della parola che interroga, che cerca di rispondere, che si sforza di capire. È possibile dare voce alla noia, educando al *valore del vero* e non avendo timore di proporre ideali alti e strade difficili.

– La *demotivazione* è una mancanza di stimoli e di interesse che rende le persone incapaci di comunicare sentimenti ed emozioni e le inchioda ad una fastidiosa condizione di inattività. La passività della demotivazione che si alterna spesso all'entusiasmo dei bambini e degli adolescenti, ha una sua logica: è il disinteresse del troppo. Tra le infinite possibilità che, nell'epoca dell'abbondanza e dell'eccedenza, si presentano alla mente, di poche,

ognuno può dire di non averle già viste, già ascoltate, già provate. Si tratta, per lo più, di esperienze virtuali, costruite tra "non presenti" dalla comunicazione dei *media*, di rassicuranti oggetti di consumo che non prevedono partecipazione e protagonismo.

Il confronto con le persone reali, invece, produce conflitti e frustrazioni. L'azione concreta, per di più, espone alla possibilità del fallimento e non è reversibile come quella virtuale. Meglio vivere senza sforzo e senza conflitti. Anche nella tristezza della demotivazione è contenuta una traccia di intelligenza: la denuncia del non senso e del disordine morale che, in realtà, minacciano lo stesso godimento (divertimento). Questo vuoto va rispettato. Non c'è rimedio alla demotivazione per la sola via della spiegazione razionale. Occorre aggiungere la meraviglia, la venerazione e il *valore del bello*. Solo l'educazione al buon gusto libera dall'arroganza della pretesa e dalla tirannia del capriccio, rende più attenti e grati. Attraverso la "disciplina del bello" (tutto ciò che è bello richiede metodo e applicazione) si impara a combattere la demotivazione mediante l'intelligenza creativa.

– La *violenza* assume un ventaglio di espressioni diverse. Si può rivolgere verso le cose e diventare distruttività senza ragioni (il teppismo); si può scagliare contro le persone, minacciandole ed aggredendole, anche solo per ostentare o imporre la propria superiorità (il bullismo). La violenza può scoppiare in pubblico, come nelle grandi manifestazioni sportive negli stadi e tra le tifoserie, oppure si può indirizzare verso se stessi, come nel doping e nell'abuso delle droghe. La violenza è la protesta per le promesse non mantenute. La reazione è tanto più aggressiva quanto più audaci e sconsiderate erano le speranze prospettate. Vedersi sottratto quanto era stato incautamente promesso assume le sembianze del gesto del rifiuto e del tradimento che scatena una reazione aggressiva che può anche essere incontrollata, perché riguarda il senso preteso della propria dignità. La disillusione può essere accompagnata da un profondo sentimento d'angoscia che, se non elaborato (nel dialogo, nell'incontro interpersonale, nel perdono), si traduce in vissuti emozionali distruttivi, ai quali è difficile porre rimedio da soli. L'aggressività è la ribellione delle pulsioni che perdono senso e misura. La tentazione della violenza deve essere contenuta. Colludere con la mancanza di rispetto segnerebbe la fine della famiglia, la fine della scuola. Alla violenza è controproducente però rispondere con la violenza: è saggio tentare ogni possibile strada di comprensione, di incontro e di dialogo (il *valore del buono*).

La vita buona

Educare al vero, al bello, al buono dà forma, contenuto e metodo alla promessa di vita buona che fonda l'autorevolezza dei genitori e degli insegnanti.

La fiducia nel rapporto di generazione (in famiglia) e tra le generazioni (nella trasmissione culturale) si basa su una promessa fatta ai figli, agli allievi: «Affidandoti a ciò che ancora non conosci, diventerai quello che ancora non sei». Questa indicazione paradossale presuppone che la fiducia non sia delusa. Il graduale realizzarsi della promessa rende autorevole la testimonianza dei genitori e degli insegnanti.

Riassumendo le pagine precedenti, è possibile intendere l'*educazione alla vita buona* secondo una metodologia a quattro tappe:

1. porre ai figli, agli allievi obiettivi realistici e ragionati (*l'educazione come scienza*) [Laboratorio: Professionalità e deontologia];
2. sostenere la volontà di raggiungerli (*l'educazione come arte*) [Laboratorio: Per una buona scuola];
3. confermare i risultati ottenuti (*l'educazione come saggezza*) [Laboratorio: Le buone prassi];
4. trasformare le sconfitte in autoefficacia (*L'educazione come accompagnamento*) [Laboratorio: Le fragilità].

Quando gli educatori perdono autorevolezza (quando la loro promessa non si compie) la vita familiare e scolastica non finisce per questo, ma smette di essere un'esperienza vitale. Si riduce a "funzionare" in modo "mimato", secondo il principio del "come se".

Questa conseguenza nefasta oggi è avvertita sempre più lucidamente dagli insegnanti (e dai genitori attenti all'adolescenza dei loro figli). Nell'insegnamento non avviene nulla di reale; nulla riesce a toccare l'interiorità emozionale. La lezione tende a diventare autoreferenziale, l'apprendimento un semplice "adattamento al sistema": «Autoreferenziale è quella lezione che si svolge perché la natura del sistema implica la necessità di farla svolgere. Con la differenziazione del sistema scolastico si è affermata una condizione nella quale la scuola conosce una sola materia di studio, chiamata appunto "scuola". A questo fenomeno corrisponde l'unico obiettivo esterno della lezione: l'esame di maturità. Chi frequenta scuole del genere ha imparato, durante un periodo che può arrivare fino a tredici anni, a non prendere i suoi insegnanti come modelli. Adattandosi al sistema, si è appreso un apprendimento che rinuncia ad interiorizzare le materie»².

La formazione antiautoritaria arriva al capolinea: la scuola diventa un mimo, la trasmissione culturale abortisce. Nessuna passione, nessun entusiasmo. Solo noia e demotivazione. Entusiasti e creativi con gli amici davanti al PC, assenti e annoiati a scuola: magari a fare le medesime cose!

Lo stesso può avvenire nelle relazioni affettive (anche quelle più sacre come i rapporti di coppia o le relazioni genitoriali): anch'esse possono essere simulate anziché vissute, formano un gioco relazionale più che una storia umana. Nell'epoca del trionfo della realtà virtuale e dello spettacolo è possibile fare tutto "senza crederci", agire senza conseguenze, mimare anziché di compiere una scelta umana.

L'alleanza educativa scuola-famiglia

Il difetto di pensiero di cui ho parlato all'inizio, appare forse adesso più chiaramente. L'emergenza educativa nasce dalla crisi di quel rapporto umano entro il quale soltanto si sviluppa la vita personale (il dono della generazione della vita) e sociale (la trasmissione della cultura).

Se non si educa ad essere figli (il debito familiare) e ad essere allievi (il debito culturale) non sono possibili né educazione né formazione.

Non è difficile riconoscere che la prima relazione umana, nella quale l'educazione si realizza spontaneamente, è quella familiare. Gran parte della riflessione culturale degli ultimi cento anni lo riconosce esplicitamente. Eppure a queste evidenze non corrisponde ancora una riflessione teorica adeguata per ricavarne tutte le conseguenze (G. Angelini).

L'emergenza educativa è una sola e si affronta insieme: genitori e insegnanti.

La scuola cerca la famiglia perché, se la demotivazione è in fondo un problema relazionale ed affettivo, senza la collaborazione dei genitori l'obiettivo dell'istruzione e della formazione che è il suo compito istituzionale, appare difficile e rischioso. Se non si diventa figli, come si potrebbe essere allievi?

La famiglia ha bisogno della scuola: l'adolescenza interminabile è il segno della sua insufficienza. Se non si diventa allievi, come si esce dalla famiglia?

Nonostante il sensibile progresso nel settore pedagogico, sempre più orientato alla cooperazione, il rapporto scuola e famiglia non è ancora evoluto da permettere di capire cosa nella scuola turbi il figlio e incida sui suoi scarsi risultati scolastici.

Famiglia e scuola non agiscono però allo stesso modo.

Il codice della famiglia è la *personificazione*. La persona nasce e cresce sana, equilibrata e felice solo nel calore vitale dell'affetto che fa sentire unici ed insostituibili. Nell'amore

² P. SLOTERDIJK, *Devi cambiare la vita*, pp. 531-532. Devo questa citazione al prof. Oreste Aime.

familiare «il singolo si trasforma in un intero» (Hegel), la comunicazione personale si realizza al più alto livello: la persona è importante ed ha valore per se stessa e non per i suoi aggettivi.

Il codice della scuola è la *socializzazione*. Le persone che hanno bisogno di sentirsi uniche, tuttavia non sono sole, vivono immerse nelle relazioni reali e virtuali di un mondo vasto, complesso eppure vicino e invasivo; vivono insieme agli altri, quotidianamente a confronto, se non in competizione. La socializzazione obbliga a misurarsi con gli altri, ad acquisire attitudini e capacità valutabili dal prossimo come efficaci e competenti.

La famiglia ha una naturale precedenza non solo evolutiva: senza la certezza di essere unici, che l'amore solo garantisce, non si sa neppure di esistere ed ogni altro compito diventa improbabile. Tuttavia senza socializzazione non c'è qualità di vita.

La *passione educativa* può assumere oggi una forma particolarmente impegnativa ed affascinante: considerare personificazione e socializzazione una il contesto dell'altra, in modo che la socializzazione si realizzi mediante la testimonianza educativa e la personificazione conduca alla socializzazione.

La famiglia educa *personificando* (confermando nell'affetto) e *socializzando* (rendendo autonomi ed introducendo gradualmente nella società) i figli.

La scuola educa *personificando* (confermando l'unicità e promuovendo le capacità dell'allievo, al di là della valutazione e della sana competizione) e *socializzando* (dando le basi della professionalità e i codici culturali ed etici per esercitarla).

Una società sana educa *personificando* (promuovendo l'originalità di ogni individuo) e *socializzando* (garantendo le condizioni della libertà, della giustizia, della solidarietà).

Famiglia, scuola e società diventano una sola unità, a un livello nuovo e complesso, ancora tutto da sperimentare!

don Domenico Cravero

FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE SEZIONE PARALLELA DI TORINO CICLO ISTITUZIONALE

REGOLAMENTO *

FINALITÀ

Art. 1. La Sezione Parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Ciclo Istituzionale [da ora semplicemente "Sezione"] è promossa dall'Arcidiocesi di Torino e dalla medesima Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale [da ora semplicemente "FTIS"].

Art. 2. Finalità della Sezione, in conformità con la Cost. Ap. *Sapientia christiana*, agli art. 95-99. 126-144 del documento della C.E.I. "*La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i Seminari*" (terza edizione), e in armonia con l'art. 2 degli *Statuti* della FTIS, si propone come fine essenziale la promozione teologico-culturale dei propri alunni in ordine alla loro vita di fede, all'esercizio del ministero presbiterale e ad ogni altro servizio ecclesiale.

Art. 3. La Sezione persegue il suo fine attivando i corsi accademici del primo Ciclo in vista del Baccalaureato, promuovendo la ricerca e le pubblicazioni scientifiche, coadiuvando nelle sedi opportune la formazione permanente di chierici e laici, patrocinando attività culturali.

Art. 4. La Sezione della FTIS ha sede in Torino in via XX Settembre 83.

Art. 5. La vita della Sezione è regolata, oltre che dal presente *Regolamento*, anche dai vari *Regolamenti* attuativi inseriti in allegato.

AUTORITÀ ACCADEMICHE

Art. 6. Moderatore della Sezione è l'Arcivescovo di Torino, che la governa promuovendone lo sviluppo e vigilando sulla qualità dell'insegnamento.

A lui spetta:

- a) la nomina del Direttore di Sezione, a norma dell'art. 13 §3;
- b) la nomina dei Docenti con incarico quinquennale;
- c) la nomina dei Docenti incaricati annualmente;
- d) la presentazione al Gran Cancelliere dei Docenti per la qualifica di ordinari e straordinari;

* Approvato dal Consiglio di Sezione il 7 ottobre 2011.

e) conferire la *missio canonica* ai Docenti che insegnano discipline concernenti la fede e la morale, accolta la loro professione di fede, e concedere la *venia docendi* a coloro che insegnano altre discipline;

f) approvare il presente *Regolamento* e le sue modifiche;

g) nominare l'Economo.

Il Moderatore vigila sulla vita della Sezione anche attraverso la relazione che il Direttore gli deve presentare ogni anno.

Art. 7. Le autorità accademiche della Sezione sono collegiali e personali.

§1. Sono collegiali:

- il Consiglio di Sezione;
- il Consiglio Direttivo;
- il Consiglio dei Professori;
- il Consiglio Amministrativo.

§2. Sono personali:

- il Direttore;
- il Vice-Direttore.

Il Consiglio di Sezione

Art. 8. §1. Il Consiglio di Sezione è composto dai seguenti membri con diritto di voto:

il Direttore della Sezione;

il Vice-Direttore;

il Segretario di Sezione;

tutti i Professori stabili, ordinari e straordinari;

tutti i Docenti con incarico quinquennale;

un rappresentante dei Docenti incaricati annualmente;

due rappresentanti degli studenti, scelti tra gli studenti ordinari;

il Rettore del Seminario Arcivescovile di Torino.

Sono invece membri del Consiglio senza diritto di voto:

il Direttore del Biennio di specializzazione in morale sociale;

il Direttore dell'ISSR di Torino;

i Rettori o Superiori di altri Seminari o Case di formazione di religiosi, che abbiano alunni iscritti presso la Sezione;

il Bibliotecario.

§2. Il Consiglio di Sezione si riunisce ordinariamente almeno una volta all'anno, su convocazione del Direttore di Sezione o, straordinariamente, su richiesta scritta di un terzo dei membri, entro un mese dalla richiesta.

Art. 9. Al Consiglio di Sezione spetta:

- a) predisporre gli eventuali *Regolamenti* attuativi;
- b) predisporre le modifiche al presente *Regolamento*, da presentarsi all'approvazione del Moderatore e degli Organi competenti della FTIS;
- c) stabilire i piani di studio secondo le norme vigenti, determinare le discipline dei vari anni accademici, stabilire il calendario dell'anno accademico;
- d) designare, mediante elezione a scrutinio segreto, tre Docenti stabili da proporre al Moderatore per la nomina a Direttore di Sezione;

- e) approvare la relazione annuale preparata dal Direttore di Sezione e da presentarsi al Moderatore;
- f) costituire eventuali Commissioni per questioni riguardanti la vita istituzionale della Sezione;
- g) presentare al Consiglio Amministrativo proposte relative al bilancio ordinario o a spese straordinarie;
- h) approvare l'ammontare delle tasse scolastiche, valutando le proposte del Consiglio Amministrativo;
- i) approvare l'onorario dei Docenti e degli Officiali, valutando quanto stabilito dal Consiglio Amministrativo.

Il Consiglio dei Professori

Art. 10. §1. È composto da tutti i Docenti, stabili ed incaricati, che insegnano nella Sezione.

È presieduto e convocato dal Direttore, almeno tre volte all'anno.

§2. Compiti del Consiglio dei Professori sono i seguenti:

- a) proporre l'attuazione annuale del piano di studi all'approvazione del Consiglio di Sezione;
- b) assumere decisioni disciplinari;
- c) proporre la nomina di nuovi Docenti;
- d) proporre al corpo dei Professori ordinari i nominativi dei Docenti per la nomina a straordinario;
- e) proporre i nominativi dei Docenti per l'incarico quinquennale;
- f) confrontare e coordinare le linee didattiche;
- g) curare un lavoro di ricerca comune;
- h) eleggere, a maggioranza semplice e a scrutinio segreto, il Vice-Direttore;
- i) eleggere due rappresentanti per il Consiglio Amministrativo;
- l) indicare tre Docenti per la Commissione di valutazione dei titoli di iscrizione degli alunni;
- m) determinare ogni cinque anni la tabella dei posti di Professore ordinario;
- n) determinare il numero dei Docenti assistenti;
- o) indicare al Moderatore i sacerdoti diocesani che possono essere avviati al conseguimento dei titoli accademici per futuri incarichi di insegnamento;
- p) affrontare tutte le questioni per cui viene liberamente consultato dal Direttore.

Il Consiglio Amministrativo

Art. 11. §1. Il Consiglio Amministrativo è composto dai seguenti membri:

il Direttore di Sezione;

il Vice-Direttore;

il Segretario;

l'Economo;

due rappresentanti dei Docenti, eletti dal Consiglio dei Professori.

§2. I due rappresentanti dei Docenti vengono eletti con un mandato quadriennale. Cessano dal loro incarico:

- a) allo scadere dei quattro anni;
- b) per rinuncia, presentata per iscritto al Direttore, e da lui accolta;
- c) allo scadere dell'incarico di docenza, qualora questo non venga rinnovato.

§3. Il Consiglio Amministrativo è convocato dal Direttore almeno due volte all'anno o, in forma straordinaria, su richiesta di tre degli altri membri.

Art. 12. Al Consiglio Amministrativo spetta l'approvazione del bilancio consultivo e del bilancio preventivo predisposti dall'Economo, il reperimento di sponsorizzazioni e di fondi, l'approvazione delle spese straordinarie proposte dal Consiglio di Sezione, la vigilanza sull'amministrazione ordinaria della Sezione, la proposta delle tasse di iscrizione per l'approvazione da parte del Consiglio di Sezione, la determinazione dell'onorario dei Docenti e degli Officiali.

Il Direttore e il Consiglio Direttivo

Art. 13. §1. Il Direttore di Sezione coordina e dirige la vita della Sezione, a norma degli *Statuti* della FTIS e del presente *Regolamento*.

§2. È coadiuvato dal Consiglio Direttivo composto dal Vice-Direttore e dal Segretario, con sola funzione consultiva, per le questioni di maggiore importanza.

§3. È nominato dal Moderatore, dopo aver ottenuto l'approvazione del Consiglio di Facoltà a norma dell'art. 10 §1 degli *Statuti* della FTIS, entro una terna di Docenti stabili, designata dal Consiglio di Sezione, e dopo aver ottenuto il "Nulla osta" della Congregazione per l'Educazione Cattolica. Resta in carica 4 anni e può essere confermato nell'ufficio una sola volta consecutivamente.

§4. Il Direttore rappresenta la Sezione per tutte le questioni ecclesiali e civili. Sceglie e nomina il Segretario.

Convoca e presiede il Consiglio di Sezione, il Consiglio dei Professori e il Consiglio Amministrativo.

È membro di diritto del Consiglio di Facoltà, a norma dell'art. 11 §1 degli *Statuti* della FTIS.

Prepara e presenta la relazione annuale sulla vita accademica della Sezione.

Indica al Moderatore un candidato per la nomina ad Economo.

Presenta al Moderatore i professori per la nomina a docenti non stabili.

Affida incarichi di insegnamento a norma dell'art. 22.

Valuta e concede ogni eventuale dispensa al presente *Regolamento* per un singolo caso.

Il Vice-Direttore

Art. 14. Il Vice-Direttore è eletto a maggioranza semplice ed a scrutinio segreto dal Consiglio dei Professori.

Svolge le funzioni di supplenza del Direttore e collabora con lui nella conduzione della vita della Sezione.

Resta in carica 4 anni ed è rieleggibile una sola volta consecutivamente.

QUALIFICA E NOMINA DEI DOCENTI

Discipline e Docenti

Art. 15. A norma dell'art. 51, 1° delle *Norme applicative* della Cost. Ap. *Sapientia christiana*, nella Sezione sono contemplate le seguenti discipline obbligatorie:

- a) discipline filosofiche:
 - Filosofia sistematica (teoretica)
 - Filosofia (evoluzione storica)
- b) discipline teologiche:
 - Sacra Scrittura
 - Teologia fondamentale
 - Teologia dogmatica
 - Teologia morale
 - Teologia spirituale
 - Teologia pastorale
 - Liturgia
 - Storia della Chiesa e Patrologia
 - Diritto canonico
- c) discipline ausiliarie:
 - Lingua latina
 - Lingue bibliche (greco, ebraico)

Sono altresì contemplate discipline facoltative nella forma di:

- Corsi opzionali
- Corsi propedeutici
- Corsi complementari.

Art. 16. Per ognuna delle discipline elencate, eccetto quelle facoltative, si può prevedere almeno un Professore ordinario. Accanto all'ordinario si possono prevedere Professori straordinari ed incaricati.

Per le discipline facoltative sono previsti solo Professori con incarico annuale. I corsi opzionali e complementari possono essere attivati e tenuti anche da altri Docenti, stabili o con incarico quinquennale.

La presenza di assistenti ed il loro numero sono decisi dal Consiglio dei Professori, su proposta dei Professori interessati.

Qualifica e nomina dei Docenti

Art. 17. I Docenti possono essere: stabili o non stabili.

a) Sono Docenti stabili: gli ordinari e gli straordinari (a norma degli artt. 15-23 degli *Statuti della FTIS*).

I Professori ordinari sono presentati dal Moderatore – su proposta del corpo dei Professori ordinari – e sono nominati dal Gran Cancelliere.

I Professori straordinari sono presentati dal Moderatore – su proposta del Consiglio dei Professori e del corpo dei Professori ordinari – e sono nominati dal Gran Cancelliere.

b) Sono Docenti non stabili coloro che – su proposta del Consiglio dei Professori – sono nominati dal Moderatore con un incarico quinquennale o annuale di insegnamento per uno o più corsi, e gli invitati.

DOCENTI STABILI

Art. 18. Professori ordinari

§1. A norma dell'art 17 degli *Statuti* della FTIS, sono Professori ordinari i Docenti che si dedicano a tempo pieno all'insegnamento e al lavoro scientifico; la Sezione li riconosce come stabili e affida loro anche peculiari responsabilità, a norma dei Regolamenti.

§2. Si considera dedicato a tempo pieno alla Sezione il Professore che si occupa della ricerca scientifica nella propria materia, attende alle mansioni di insegnamento e d'assistenza scientifica agli alunni, è responsabile del rispettivo settore della Biblioteca, collabora nei vari Consigli e Organismi della Sezione stessa, senza altre incombenze, o incarichi a tempo pieno, che gli impediscano di assolvere a questi compiti.

§3. In base agli artt. 17 §4 e 18 §3 degli *Statuti* della FTIS, può essere nominato Professore ordinario chi possiede i seguenti requisiti:

a) aver conseguito il Dottorato in una Facoltà canonicamente riconosciuta o un titolo in una Università non ecclesiastica, riconosciuto equipollente a norma della Cost. Ap. *Sapientia christiana*;

b) aver dimostrato una vera attitudine alla ricerca mediante adeguate pubblicazioni scientifiche ed aver pubblicato lavori che siano un reale contributo al progresso della scienza;

c) aver insegnato con successo nella Sezione, o in un'altra Facoltà dello stesso grado, per almeno cinque anni la disciplina per cui è chiamato all'insegnamento.

§4. Valutato il possesso da parte dei candidati dei requisiti previsti, il corpo dei Professori ordinari, appositamente convocato dal Direttore della Sezione, presenta al Moderatore, con proposta scritta e motivata, votata dalla maggioranza assoluta degli ordinari stessi, il nome o i nomi dei candidati per ogni singola disciplina.

Ottenuto il giudizio favorevole da parte del Moderatore, il candidato viene presentato dal medesimo e nominato dal Gran Cancelliere, previo il nulla osta della Congregazione per l'Educazione Cattolica. Per gli ecclesiastici che non dipendono dal Moderatore, è altresì necessario l'assenso del proprio Ordinario.

L'eventuale veto da parte del Moderatore è presentato in maniera scritta e motivata.

§5. Il Consiglio dei Professori determina ogni cinque anni la tabella dei posti di Professore ordinario, in rapporto alle esigenze dell'attività scientifica e didattica, sottoponendola all'approvazione del Moderatore. Il numero dei Professori ordinari non può essere inferiore a quattro.

Art. 19. Professori straordinari

§1. I Professori straordinari, a norma dell'art. 18 §1 degli *Statuti*, sono docenti che si dedicano a tempo pieno all'insegnamento e al lavoro scientifico; la Sezione li riconosce come stabili.

§2. La loro nomina segue le stesse norme e lo stesso metodo fissato nel §4 del precedente articolo, previa l'indicazione da parte del Consiglio dei Professori.

§3. I requisiti richiesti, a norma dell'art. 18 §3 degli *Statuti* della FTIS, sono:

a) aver conseguito il Dottorato in una Facoltà canonicamente riconosciuta o un titolo in una Università non ecclesiastica, riconosciuto equipollente a norma della Cost. Ap. *Sapientia christiana*;

b) aver dimostrato attitudine all'insegnamento universitario mediante un sufficiente tirocinio;

c) aver dimostrato una vera attitudine alla ricerca mediante adeguate pubblicazioni scientifiche.

§4. Dopo cinque anni di insegnamento, il Corpo dei Professori ordinari esprime un giudizio motivato e scritto sull'idoneità del Professore straordinario a essere promosso ordinario. Il giudizio favorevole costituisce diritto di precedenza per la proposta a Professore ordinario.

DOCENTI NON STABILI

Art. 20. Professori con incarico quinquennale

§1. I Professori con incarico quinquennale sono Docenti ai quali è affidato un incarico di insegnamento temporaneo, rinnovabile in rapporto alle esigenze della Sezione. Tale incarico è connotato da una certa continuità nel tempo e richiede che, pur non essendo svolto a tempo pieno, sia compatibile con le esigenze della docenza e della ricerca.

§2. I requisiti richiesti sono:

a) aver conseguito almeno la Licenza (o secondo grado accademico) in una Facoltà canonicamente riconosciuta o titolo equipollente in una Università non ecclesiastica;

b) aver dimostrato attitudine all'insegnamento universitario mediante un sufficiente tirocinio;

c) dimostrare attitudine alla ricerca scientifica ed accademica.

§3. Dopo almeno un primo incarico annuale, il docente può essere incaricato dal Moderatore per cinque anni, previa la proposta da parte del Consiglio dei Professori e la presentazione del Direttore.

Tale incarico è rinnovabile, fatto salvo il giudizio negativo a maggioranza assoluta, motivato e scritto, da parte del Consiglio dei Professori, almeno sei mesi prima della scadenza del mandato.

Art. 21. Professori incaricati annualmente

§1. I Professori incaricati annualmente sono Docenti ai quali è affidato un incarico temporaneo di insegnamento, non a tempo pieno, rinnovabile in rapporto alle esigenze della Sezione.

§2. I requisiti richiesti sono gli stessi di cui all'art. 20 §2 del presente *Regolamento*.

§3. Il Professore incaricato annualmente viene nominato dal Moderatore, previa proposta del Consiglio dei Professori e presentazione da parte del Direttore, per un anno accademico.

Art. 22. Professori invitati e assistenti

§1. Il Direttore, con il consenso dei Professori interessati, o i singoli Docenti, previo avviso al Direttore, possono invitare persone dotate di specifiche competenze per svolgere alcune lezioni, o attività seminariali, all'interno delle varie discipline.

§2. A norma dell'art. 20 degli *Statuti* della FTIS, ogni Professore può proporre un Assistente per la propria disciplina, che, previa approvazione del Consiglio dei Professori, viene nominato dal Direttore per un tempo determinato.

Cessazione dei Docenti dall'attività

Art. 23. A norma degli artt. 21 e 22 degli *Statuti* della *FTIS*, un Professore stabile ordinario o straordinario cessa dalla propria attività per uno dei seguenti motivi:

- a) raggiunto il limite di età di 70 anni, pur conservando voce attiva e passiva nel Consiglio dei Professori, con possibilità di incarichi annuali di insegnamento, conferiti dal Moderatore, come emerito fino ai 75 anni;
- b) per rinuncia, comunicata per iscritto al Gran Cancelliere e da lui accolta, almeno sei mesi prima dell'inizio del nuovo anno accademico;
- c) per esonero, da parte del Gran Cancelliere su richiesta del Consiglio dei Professori, per sopravvenuta inabilità permanente grave e riconosciuta;
- d) per privazione o sospensione, a norma dell'art. 22 degli *Statuti* della *FTIS*;
- e) per ragioni di grave necessità pastorale, che esigano, a giudizio del Moderatore o del suo Ordinario, il trasferimento del Professore ad altro ufficio incompatibile con l'insegnamento.

Art. 24. Un Professore con incarico quinquennale cessa dal proprio incarico:

- a) allo scadere dei cinque anni, se non c'è stato il rinnovo dell'incarico;
- b) per rinuncia, comunicata per iscritto al Moderatore almeno sei mesi prima dell'inizio del nuovo anno accademico;
- c) per esonero, da parte del Moderatore su richiesta del Consiglio dei Professori, per sopravvenuta inabilità permanente grave e riconosciuta;
- d) per ragioni di grave necessità pastorale, che esigano, a giudizio del Moderatore o del suo Ordinario, il trasferimento del Professore, prima dello scadere del tempo dell'incarico, ad altro ufficio incompatibile con l'insegnamento.

Art. 25. Un Professore incaricato annualmente o invitato cessa dal proprio incarico allo scadere del tempo o della forma stabiliti al momento della nomina, o per gravi motivi, analogamente a quanto previsto nell'articolo precedente.

Trattamento economico dei Docenti

Art. 26. §1. Per i Professori ordinari o straordinari, l'onorario viene stabilito dal Consiglio Amministrativo e approvato dal Consiglio di Sezione. Per quelli che sono inseriti nel sistema del sostentamento del Clero, si terrà conto delle disposizioni in merito emanate dalla Conferenza Episcopale Italiana.

§2. Le norme precedenti valgono analogamente per i Professori con incarico quinquennale e quelli incaricati annualmente, e per i Docenti invitati, fatto salvo che spetta al Consiglio Amministrativo stabilire, in base al tempo dedicato all'insegnamento e all'anzianità di servizio, una remunerazione equa. Quanto stabilito deve essere approvato dal Consiglio di Sezione.

§3. L'ammontare della remunerazione è indicato all'interessato al momento del conferimento della nomina e aggiornato annualmente, secondo i parametri stabiliti dal Consiglio Amministrativo. Per i Docenti laici si dovrà prevedere un contratto di collaborazione, secondo le norme specifiche dell'ordinamento italiano, da sottoscrivere al momento del conferimento della nomina.

§4. Gli incarichi di Direttore e Vice-Direttore non comportano nessun ulteriore onorario, fatto salvo il rimborso delle spese sostenute nello svolgimento dei compiti istituzionali loro propri.

GLI UFFICIALI

L'Economo

Art. 27. Viene indicato dal Direttore e nominato dal Moderatore per l'amministrazione ordinaria della Sezione, avvalendosi delle collaborazioni che ritiene più opportune. Predispone il bilancio consuntivo e preventivo della Sezione e lo sottopone all'approvazione del Consiglio Amministrativo.

Resta in carica 4 anni ed è rinnovabile.

Il Segretario

Art. 28. Il Segretario di Sezione viene scelto e nominato dal Direttore, con il compito di coordinare l'attività della Segreteria e dell'archivio della Sezione, e di redigere e conservare i verbali del Consiglio di Sezione. Svolge il compito di notaio o attuario per tutti i documenti ufficiali della Sezione.

Resta in carica 4 anni ed è rinnovabile.

Il Bibliotecario e la biblioteca

Art. 29. §1. La Sezione usufruisce della Biblioteca del Seminario con sede in via XX Settembre 83 a Torino. La Sezione si impegna a contribuire per il buon andamento della Biblioteca, alla luce delle indicazioni che emergono dalla relazione del Bibliotecario e dal Consiglio dei Professori, impegnandosi anche a contribuire economicamente alla sua conduzione. Il contributo economico è annuale, rientra nel bilancio ordinario della Sezione e viene stabilito dal Consiglio Amministrativo a partire dalle richieste del Bibliotecario.

§2. Il Bibliotecario è il direttore della Biblioteca, ed è nominato dal Moderatore secondo le norme proprie. Presenta ogni anno una relazione al Direttore e discute dell'andamento della Biblioteca con il Consiglio dei Professori.

Remunerazione degli Ufficiali

Art. 30. Il Consiglio Amministrativo stabilisce la remunerazione spettante all'Economo e al Segretario, qualora essi non siano contemporaneamente Docenti della Sezione. Nel caso di laici, la loro collaborazione sarà stabilita in forma contrattuale, secondo le disposizioni dell'ordinamento italiano, e dovrà essere sottoscritta al momento della nomina. Quanto stabilito deve essere approvato dal Consiglio di Sezione.

STUDENTI

Art. 31. §1. A norma dell'art 24 degli *Statuti* della *FTIS*, nella Sezione di Torino come alunni possono essere iscritti seminaristi, religiosi e laici, che risultino idonei per la condotta morale ed i precedenti studi.

§2. L'attestato relativo alla condotta morale viene rilasciato per i laici da una persona ecclesiastica competente.

§3. Per i seminaristi ed i religiosi è richiesta una lettera di presentazione da parte della competente Autorità diocesana o del rispettivo Superiore Maggiore.

§4. Gli alunni sono ordinari, uditori, straordinari.

Art. 32. §1. Gli alunni ordinari sono quelli che, aspirando ai gradi accademici rilasciati dalla *FTIS*, frequentano tutti i corsi e le esercitazioni prescritte.

Per essere ammessi come alunni ordinari al Corso accademico di primo Ciclo è richiesto un diploma valido per l'ammissione all'Università di Stato.

Essi devono dimostrare un'appropriata conoscenza della lingua italiana, di quella latina e della storia della filosofia, sostenendo eventualmente un esame scritto di ammissione su tali materie.

§2. Gli studenti ordinari non possono essere contemporaneamente iscritti a un'altra Facoltà ecclesiastica o civile, a meno che si tratti di completare gli esami del precedente ultimo anno di corso e di ultimare il lavoro di tesi.

§3. Un'apposita Commissione, presieduta dal Direttore e costituita di due Docenti scelti dal Consiglio dei Professori, si occupa di valutare i titoli di iscrizione e determinare i corsi propedeutici, e di verificare eventuali piani di studio personali.

Art. 33. Gli uditori sono coloro che sono ammessi dal Direttore, valutati i criteri stabiliti dal Consiglio di Sezione, a frequentare uno o più corsi di loro scelta. Da essi si esige la regolare frequenza dei corsi ai quali sono iscritti e normalmente l'impegno di concluderli con l'esame. Per un eventuale riconoscimento successivo del corso ai fini accademici sono richieste le condizioni stabilite per l'iscrizione degli alunni ordinari.

Art. 34. Sono alunni straordinari:

a) coloro che, non avendo un titolo valido per l'ammissione alla Università di Stato ai sensi dell'art. 25 §2 degli *Statuti* della *FTIS*, frequentano i corsi e svolgono i lavori personali prescritti, pur senza acquisire il diritto a sostenere gli esami per il conseguimento dei gradi accademici in teologia;

b) coloro che, pur avendo un titolo di studio valido per l'ammissione alle Università di Stato, ai sensi dell'art. 25 §6 degli *Statuti* della *FTIS*, non possono essere ammessi come alunni ordinari.

Art. 35. Gli alunni, per esercitare la loro corresponsabilità alla vita della Sezione, possono costituire propri Organismi rappresentativi e tenere l'Assemblea degli Studenti, secondo le disposizioni dell'articolo seguente.

Art. 36. L'Assemblea degli Studenti è composta dagli alunni ordinari, straordinari e uditori. Viene convocata dal Direttore, su richiesta motivata dei rappresentanti dagli studenti al Consiglio di Sezione.

Ha un duplice compito:

a) raccogliere le istanze degli studenti relative all'insegnamento impartito, allo studio e alla vita accademica. Le conclusioni, verbalizzate e consegnate per iscritto al Direttore, vengono eventualmente portate e affrontate nel Consiglio di Sezione dai rappresentanti degli studenti;

b) eleggere i propri rappresentanti al Consiglio di Sezione, tramite scrutinio segreto. Sono eleggibili solo gli studenti ordinari. Gli eletti restano in carica un anno e sono rieleggibili.

Art. 37. §1. Gli alunni sono tenuti all'osservanza delle norme di disciplina stabilite da la competente autorità accademica.

§2. Per gravi infrazioni alla disciplina sono passibili di sanzioni. È competente a giudicare della situazione, tutelando il diritto alla difesa, il Consiglio dei Professori. Qualora lo studente si senta gravato dalla decisione, può appellare al Moderatore, che giudicherà personalmente della questione, sentite le parti in causa.

ORDINAMENTO DEGLI STUDI

Art. 38. Come la stessa *FTIS*, anche la Sezione di Torino garantisce, nella ferma adesione alla Parola di Dio e al deposito della fede come proposto dal Magistero della Chiesa, una giusta libertà di ricerca e di insegnamento, con la finalità di un progresso nella conoscenza della Rivelazione e di una risposta alle necessità pastorali del Popolo di Dio.

Art. 39. Il piano di studi viene determinato dal Consiglio di Sezione attenendosi alle indicazioni delle *Norme applicative* della Cost. Ap. *Sapientia christiana* e degli artt. 35-37 degli *Statuti* della *FTIS*.

Art. 40. Quando necessari, vengono attivati corsi propedeutici per gli studenti che debbano frequentarli in vista dell'iscrizione come ordinari.

Art. 41. Nel Ciclo accademico Istituzionale le discipline dell'insegnamento e delle esercitazioni si dividono in principali (o fondamentali) e ausiliarie, sempre obbligatorie.

Possono pure essere istituiti corsi complementari e opzionali, di libera scelta da parte degli alunni.

La ripartizione delle singole discipline secondo la predetta distinzione viene fatta dal Consiglio di Sezione.

Art. 42. Qualora venga richiesta dal Seminario di Torino o da altri Seminari o Case di formazione, l'integrazione della formazione pastorale degli aspiranti al sacerdozio o dei giovani sacerdoti viene assicurata dalla Sezione con apposito programma.

Art. 43. Nello spirito delle finalità della *FTIS*, la Sezione intratterrà rapporti di collaborazione con altri Istituti scientifici, in Italia e all'estero, particolarmente con le altre Università o Facoltà ecclesiastiche, e con l'Università statale di Torino. Nello specifico si prevedono collaborazioni stabili con l'Università Pontificia Salesiana di Torino, con il Biennio di specializzazione in morale sociale e con l'ISSR di Torino.

Sono già previste, e verranno potenziate, specifiche intese e convenzioni con l'Università statale per il reciproco riconoscimento di crediti formativi.

VALUTAZIONE DEL PROFITTO
E CONSEGUIMENTO DEI GRADI ACCADEMICI

Art. 44. La valutazione del profitto degli studenti avviene nelle modalità previste nei singoli corsi accademici. Gli esami possono essere orali e/o scritti.

Art. 45. Nel passaggio dal biennio del Ciclo Istituzionale al successivo triennio teologico, non si possono affrontare gli esami del triennio, ad eccezione delle materie complementari, prima del completamento degli esami fondamentali del biennio.

Eventuali dispense vengono date in singoli casi dal Direttore, udito il Consiglio dei Professori e i Docenti interessati.

Art. 46. Per il passaggio degli studenti con un titolo accademico dell'ISSR valgono le disposizioni dell'art. 21 dell'Istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica del 28 giugno 2008.

Art. 47. I requisiti per ottenere il Baccalaureato sono quelli indicati nell'art. 43 degli *Statuti* della FTIS. Le modalità per il conseguimento sono specificate nel Regolamento per il Baccalaureato approvato dal Consiglio di Sezione e allegato al presente *Regolamento*.

I doveri e i diritti del fedele rispetto alla Confessione

In questo nostro breve contributo intendiamo analizzare il sacramento della Penitenza secondo la chiave ermeneutica dei diritti e dei doveri che vengono a formarsi in capo al penitente, in virtù delle disposizioni codicili che creano determinate situazioni giuridiche soggettive di relazione tra confessore e fedele. Ciò pone evidentemente ed inevitabilmente la necessità di operare delle scelte espositive, anche per evidenti necessità di economia di trattazione. Ci limiteremo quindi ad illustrare quegli argomenti che suppongono o esplicano un ventaglio di diritti e di doveri in capo al fedele e che regolano il sacramento della Confessione.

Esordiamo dicendo che se Cristo ha il potere di rimettere i nostri peccati, tale potere è esercitato e tale Grazia è elargita attraverso la ministerialità della Chiesa e quindi l'amministrazione di questo Sacramento non può mai essere slegata dall'evento ecclesiale e dalla disciplina canonica. Inoltre se ogni battezzato ha il diritto-dovere di tendere alla santità – canone 210¹ – egli gode anche del corrispettivo diritto di ricevere dalla Chiesa tutti quei mezzi spirituali che gli permettano di espletare questo diritto-dovere.

Ma torneremo in seguito su questo punto. Per il momento affermiamo che il catalogo dei diritti e dei doveri del fedele, presenti all'interno di tutta la sistematica codiciale, si struttura sempre secondo un principio speculare. Se ogni fedele è titolare, in virtù del Battesimo, di diritti e doveri (can. 96), la Santa Chiesa ha il corrispettivo dovere di fornire i mezzi necessari per l'espletamento di quei doveri e per il raggiungimento degli scopi connessi con ogni diritto².

Intendiamo qui esporre alcuni nuclei concettuali all'interno della struttura giuridica del sacramento della Penitenza ove è possibile rinvenire questa relazione speculare. Inizieremo di volta in volta con una breve esegesi del canone per poi evidenziare tali situazioni giuridiche soggettive che presentino punti di particolare interesse. Inevitabilmente dovremo operare delle scelte. Ci sentiremo di poter tralasciare, laddove non sia strettamente necessario trattarlo, l'aspetto più squisitamente liturgico e anche l'aspetto pastorale verrà richiamato solo laddove risulti utile nell'economia della nostra esposizione.

1. L'obbligo della confessione individuale ed integra

Il canone 960 del *Codex Iuris Canonici* stabilisce che solamente la confessione individuale e integra seguita dall'assoluzione sacramentale rimette in modo ordinario i peccati del penitente. Solo un'impossibilità morale o fisica può scusare da una tale confessione, nel qual caso il perdono dei peccati si può ottenere anche secondo altre modalità. Tale canone introduce subito il concetto di integrità della confessione secondo quello che è l'insegnamento tridentino, ripreso dalle Norme Pastorali della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede del 16 giugno 1972³, per cui si ha valida assoluzione in virtù dell'accusa di tutti i peccati gravi commessi, di cui si ha consapevolezza e di cui ci si ricorda dopo un diligente

¹ A commento di tale canone si veda: GIACOMO INCITTI, *Il popolo di Dio. La struttura giuridica fondamentale tra uguaglianza e diversità*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2007, pp. 73-75.

² EUGENIO CORECCO, «Il catalogo dei diritti e dei doveri»: GRAZIANO BORGONOV - ARTURO CATTANEO (a cura di), *Ius et Communio, Scritti di diritto canonico, Facoltà di Teologia di Lugano*, Piemme, Casale Monferrato 1997, pp. 506-510.

³ SACRA CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI, *Normae pastorales circa absolutionem sacramentalem generali modo impertiendam Sacramentum Paenitentiae*: AAS 64 (1972), 510-514.

esame di coscienza, unitamente alle circostanze⁴ attenuanti e aggravanti che possano cambiare la gravità del peccato o la sua specie teologica⁵.

Torneremo in seguito sui concetti di integrità formale – detta anche integrità soggettiva – e integrità materiale – detta anche integrità oggettiva⁶. Per il momento ci limitiamo a dire che l'integrità materiale si verifica «quando manifestantur omnia peccata mortalia, quae re vera obiective commissae fuerunt, et quae nondum vi clavium directe delecta sunt». L'integrità formale si specifica invece come l'accusa dei peccati gravi commessi, di cui ci si ricorda e che si è in grado di poter accusare – «habetur formalis (seu subiectiva) quando accusantur omnia peccata mortalia, quae poenitens de facto hic et nunc, spectatis adiunctis, potest et tenetur accusare, secundum practicum ipsius conscientiae dictamen»⁷.

Vogliamo qui sottolineare che il can. 960 sancisce l'obbligo in capo al penitente di confessare i propri peccati secondo una certa modalità. Un'impossibilità fisica o morale scusa da questo obbligo e tale inciso finale già introduce, di fatto, la tematica riguardante l'assoluzione in pluribus impartita⁸. Ma soffermiamoci brevemente sulla problematica di tale impossibilità. Secondo il principio morale *ad impossibilia nemo tenetur*, il dovere dell'osservanza di tale integrità materiale della confessione, così come è stata descritta fino ad ora, viene meno se la persona versa in un'impossibilità fisica o morale ed in questo caso sarà sufficiente il rispetto di un'integrità formale. Tale principio è saldamente radicato nell'insegnamento dei moralisti che affermano: «Integritas materialis necessaria semper non est. Nam Christus D. pro sua bonitate et sapientia ad valide et licite suscipiendum hoc sacramentum noluit aliquid postulare, quod saepe vel physice vel saltem moraliter impossibile est. Atque integritas materialis aliquando est impossibile physice vel moraliter»⁹.

L'impossibilità fisica si verifica, secondo la tradizione canonico-morale, nel caso di gravi problemi di salute fisica o psichica per cui è impossibile o almeno estremamente difficile l'accusa di tutti i peccati commessi¹⁰. Lo stesso si dica, ad esempio, per un muto o qualora vi sia una grave difficoltà linguistica da parte del penitente, o in caso di amnesia o qualora si verifichi la mancanza del tempo necessario allo svolgersi della confessione di fronte a un pericolo imminente o che impedisca comunque che la confessione si svolga secondo requisiti minimi di adeguatezza liturgica e pastorale¹¹.

L'impossibilità morale¹² si verifica invece quando l'accusa integrale dei peccati comporterebbe il pericolo di una grave infamia a carattere estrinseco per il penitente¹³ o il peri-

⁴ Torneremo in seguito sul problema relativo all'accusa delle circostanze del peccato.

⁵ Il Concilio di Trento, nel settimo dei *Canones de sacramento poenitentiae*, così si esprime: «Si quis dixerit, in sacramento poenitentiae ad remissionem peccatorum necessarium non esse iure divino confiteri omnia et singula peccata mortalia, quorum memoria cum debita et diligenti praemeditatione habeatur, etiam occulta, et quo sunt contra duo ultima decalogi praecepta, et circumstantias, quae peccati speciem mutant; ... anathema sit»: Denzinger-Schönmetzer, n. 1707.

⁶ FELICE MARIA CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis. De Sacramentis*, vol. II, *De Poenitentia*, Marietti, Torino 1963, p. 120; MASSIMO CALVI, «Le disposizioni del fedele per il sacramento della Penitenza»: EGIDIO MIRAGOLI (a cura di), *Il sacramento della penitenza. Il ministero del confessore: indicazioni canoniche e pastorali*, Ancora, Milano 1999 (= *Percorsi di Diritto Ecclesiale*), pp. 53-54.

⁷ F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, pp. 120.

⁸ Si veda, in tal senso: TOMÁS RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles y el sacramento de la penitencia (a propósito de dos notas recientes del PCITL)»: *Ius Canonicum* 77 (1999), 235.

⁹ F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, pp. 120.

¹⁰ Sarebbe, ad esempio, *ultra vires* per un moribondo osservare l'obbligo dell'integrità materiale della Confessione.

¹¹ BRUNO FABIO PIGHIN, *Diritto sacramentale*, Marcianum Press, Venezia 2006 (= *Istituto di Diritto Canonico San Pio X, Manuali* 1), p. 267.

¹² Per tutti questi casi si veda: VELASIO DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», in: AA.VV., *I Sacramenti della Chiesa*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1989, p. 179; M. CALVI, «Le disposizioni del fedele», p. 55.

¹³ Il tipico esempio formulato dalla dottrina è quello del penitente allettato in ospedale che deve confessarsi in una stanza ove sono presenti altri pazienti. È pressoché inevitabile che altri vengano a conoscenza dei peccati della Confessione. In questo caso il paziente può omettere l'accusa di quei peccati che gli creerebbero una grave infamia.

colo di scandalo, o di gravi danni per il fedele, o di commettere peccato sia da parte del penitente che da parte del confessore, o vi sia la possibilità del crearsi di un grave scrupolo per il penitente¹⁴.

Un caso analogo può verificarsi quando in virtù di una particolare relazione tra il penitente ed il sacerdote risulta opportuno non rivelare al confessore certe situazioni della propria coscienza o quando lo stesso sacerdote potrebbe soffrire un grave scandalo a motivo di circostanze o contenuti di cui venga a conoscenza connesse con il peccato commesso. Ugualmente si ha impossibilità morale quando confessando un certo peccato vi sia il grave pericolo della violazione del sigillo sacramentale¹⁵.

Vogliamo qui sottolineare che qualora l'impossibilità morale sia fondata su una particolare situazione relazionale tra penitente e sacerdote, essa di fatto non si verifica – e quindi non può essere invocata – qualora si abbia comunque la possibilità di ricorrere, senza grave incomodo, a un altro sacerdote o sia possibile differire di breve tempo la confessione. In presenza di queste due condizioni il penitente dovrà quindi rivolgersi a un altro sacerdote al quale possa esternare sinceramente tutti i suoi peccati¹⁶. Se in ogni modo il fedele si confesserà dal sacerdote con cui sussiste una particolare relazione egli non potrà invocare tale impossibilità morale e quindi un'eventuale confessione in cui venga omessa l'accusa di un peccato sarà invalida, in quanto immotivatamente non integra.

Nel caso quindi di una reale impossibilità fisica o morale la confessione sarà comunque valida, anche nel caso in cui qualche peccato sia stato omesso, in quanto sarà sufficiente il verificarsi dell'integrità formale¹⁷.

Il penitente è comunque tenuto a confessare successivamente i peccati gravi non accusati nella confessione che è stata solo formalmente integra (can. 988 §1), in quanto su di lui incombe l'obbligo di recuperare successivamente l'integrità materiale della confessione che incolpevolmente non può essersi verificata¹⁸.

Volendo tentare un'iperbole giuridica si ha confessione lecita e valida, secondo un principio di integrità formale, anche qualora paradossalmente non venisse confessato alcun peccato, come può avvenire in caso di morte imminente. Ciò che è assolutamente costitutivo e irrinunciabile è il pentimento per i peccati commessi e una qualche manifestazione di tale contrizione. Se invece, come vedremo, il penitente maliziosamente e senza alcuna ragione connessa con l'impossibilità fisica o morale ometta l'accusa di uno o più peccati, la confessione è da ritenersi invalida, in quanto non può verificarsi l'assoluzione *pro diviso* delle colpe commesse. Ma in questo caso la confessione sarà invalida più per l'assenza di un vero pentimento che non per la mancanza colpevole della integrità materiale. Infatti colui che maliziosamente occulta in confessione i peccati commessi non può dirsi veramente pentito.

2. Il can. 961: l'assoluzione in pluribus impartita

Proprio in tale contesto di impossibilità fisica o morale¹⁹ si inserisce il disposto del

¹⁴ TOMÁS RINCÓN-PÉREZ, Commento al can. 960: PEDRO LOMBARDÍA - JUAN IGNACIO ARRIETA (a cura di), *Codice di diritto canonico*, vol. II, Edizioni Logos, Roma 1987, p. 691.

¹⁵ «Id valet etiam in casu quo poenitens non teneatur hic et nunc confiteri aliquod grave peccatum, ex. gr. ne laedat sigillum: tunc potest apud unum confessarium silere, et postea alteri manifestare»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 136.

¹⁶ M. CALVI, «Le disposizioni del fedele», p. 55.

¹⁷ «Proinde non peccat qui nequit manifestare aliquod peccatum, vel iustam causam habet illud reticendi; ideoque sacramentum poenitentiae valide et cum effectum recipiet, dummodo habeat ceteras dispositiones requisitas»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, pp. 120-121.

¹⁸ Per tutta questa parte si veda: V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», pp. 179-180.

¹⁹ T. RINCÓN-PÉREZ, Commento al can. 960: P. LOMBARDÍA - J. I. ARRIETA (a cura di), *Codice di diritto canonico*, p. 695.

canone 961 che prevede la figura della cosiddetta assoluzione *in pluribus impartita*²⁰. Tale canone prevede la possibilità di impartire l'assoluzione a più persone contemporaneamente senza la previa confessione individuale in due casi. Il primo contempla la fattispecie di un sacerdote o più sacerdoti che in imminente pericolo di morte si trovino a dover confessare un congruo numero di penitenti per i quali il tempo a disposizione non è sufficiente. Il secondo caso riguarda invece la possibilità di amministrare l'assoluzione *in pluribus* qualora, anche al di fuori del pericolo di morte, ci sia una tale affluenza di popolo per cui il tempo disponibile non sia sufficiente e vi sia un numero esiguo di confessori per poter ascoltare tutti e singoli i penitenti individualmente ed in modo conveniente, per cui essi resterebbero a lungo privati della grazia del sacramento della Confessione²¹. Esempificazioni in tal senso, addotte dallo stesso Magistero, sono i casi in cui, in territori di missione o in comunità di fedeli isolate, il sacerdote possa recarsi in certi luoghi solo raramente. Tale necessità può anche essere dovuta a situazione belliche o meteorologiche²².

Notiamo che le due condizioni, ovvero la grande affluenza di popolo e la scarsità di Clero, devono verificarsi congiuntamente. Lo stesso disposto codiciale precisa poi che tale fattispecie non si realizza qualora l'ingente affluenza di penitenti e conseguentemente l'impossibilità di ascoltare individualmente le confessioni sia dovuta ad una festa o ad un pellegrinaggio.

Il can. 961, nel suo secondo paragrafo, specifica poi che non è compito del sacerdote verificare se vi sono le condizioni richieste per impartire l'assoluzione *in consuetu*, bensì spetta al Vescovo diocesano giudicare se ricorrano tali requisiti. Il Vescovo – e non il Vicario Generale o Episcopale (cfr. can. 134 §3) – è chiamato quindi a determinare i casi in cui è possibile impartire tale assoluzione, tenuto conto dei criteri concordati con la Conferenza Episcopale²³, la quale però, non avendo potestà legislativa in tale ambito, è chiamata semplicemente a operare un raccordo pastorale tra la verifica e l'applicazione dei criteri che devono essere osservati dai Vescovi e che comunque sono strettamente determinati dalla legge²⁴.

²⁰ Tale possibilità era già stata prevista, in realtà, dalla recente tradizione ecclesiale. Per tutta la ricostruzione storica riguardante la normativa che disciplina l'assoluzione *in pluribus impartita*, nonché i relativi lavori preparatori alla normativa codiciale, si veda: JULIO MANZANARES, «De absolutione sacramentali generali in caso gravis necessitatis considerationes»: *Periodica*, 76 (1987), 123-144. Si veda, in particolare, un provvedimento della SACRA POENITENTIARIA APOSTOLICA, *Declaratio de absolutione impertienda militibus ad praeliuni vocatis*, del 6 febbraio 1915, in: AAS 7 (1915), 72, che riguardava casi di assoluzioni collettive impartite ai soldati prima di entrare in battaglia e confermato successivamente da Pio XII attraverso un provvedimento della Sacra Congregazione Concistoriale del giorno 8 dicembre 1939, all'inizio del secondo conflitto mondiale: SACRA CONGREGATIO CONCISTORIALIS, *Index Facultatum [pro Vicariis castrensibus]*: AAS (1939), 712. Successivamente il 25 marzo 1944 la Sacra Penitenzieria Apostolica allargava l'applicabilità di tale previsione ai casi di grave necessità e urgenza: SACRA POENITENTIARIA APOSTOLICA, *Instructio circa sacramentalem absolutionem generali modi pluribus impertiendam Ut dubia*: AAS 36 (1944), 155-156. La disciplina venne poi organicamente rielaborata nelle Norme pastorali della Congregazione per la Dottrina della Fede (SACRA CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI, *Normae pastorales circa absolutionem sacramentalem generali modi impertiendam Sacramentum Paenitentiae*: AAS 64 [1972], 510-514) e in seguito nell'*Ordo Paenitentiae* del 2 dicembre 1973.

²¹ La Lettera Apostolica *Misericordia Dei* offre come criterio interpretativo del termine *diu* il tempo di un mese: «d) Super condicione altera, prudentis erit iudicii aestimare quam longum esse debeat tempus privationis sacramentalis gratiae ut vera inde fiat impossibilitas ad can. 960 normam, cum mortis periculum non imminens est. Tale vero iudicium non prudens est si sensum huius physicae aut moralis impossibilitatis evertit, quemadmodum accidit si verbi causa brevius tempus quam mensis putatur illud secum inferre, ut christifidelis "diu" remaneat in tali privatione»: B. IOANNES PAULUS II, *Litt. Ap. Motu proprio datae Misericordia Dei*, quibus de Sacramenti paenitentiae celebratione quaedam rationes explicantur (7 aprile 2002), qui n. 4, d): AAS 94 (2002), 457.

²² «*Agitur de condicionibus quae obiective extraordinariae occurrunt, ut eae quae in missionis regionibus vel in communitatibus fidelium segregatorum contingere possunt, ubi sacerdos semel vel perraro adesse potest, vel belli condiciones, tempestatum vices similiave rerum adiuncta id sinunt*»: *Misericordia Dei*, n. 4, a): AAS 94 (2002), 456.

²³ In tal senso è anche il pronunciamento del giorno 8 novembre 1996, del PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS, *Nota explicativa, Assoluzione generale senza previa confessione individuale (Circa il canone 961 C.I.C.)*: *Communicationes* 28 (1996), 177-181.

²⁴ WILLIAM H. STENSON, *Commento al can. 961*, in: ÁNGEL MARZOA - JORGE MIRAS - RAFAEL RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, vol III/1, Instituto Martin de Azpilcueta. Facultad de Derecho Canónico, Universidad de Navarra, EUNSA, Navarra 1996, p. 769.

Teniamo a sottolineare che tale disposizione non è contraria all'insegnamento del Concilio di Trento sul sacramento della Confessione, come affermano le stesse norme pastorali di *Sacramentum Poenitentiae*, in quanto l'accusa dei peccati è un elemento di diritto divino, sufficiente, ma non necessario; elemento che può essere anche integrato in una confessione successiva²⁵, purché però all'atto dell'assoluzione generale il fedele sia realmente pentito dei suoi peccati e vi sia almeno un qualche segno di tale emendamento²⁶. Tale possibilità prevista dal canone 961 va comunque intesa come assolutamente eccezionale ed è da interpretarsi e da applicarsi in senso stretto²⁷, anche in virtù del fatto che esiste in capo al penitente un vero e proprio diritto alla confessione individuale²⁸.

Riteniamo quindi che, date queste restrizioni che sono state riaffermate nel pronunciamento del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi nella Nota esplicativa: *L'assoluzione generale senza previa confessione individuale (circa il canone 961 C.I.C.)*²⁹, il disposto del canone 961 e i relativi requisiti di applicazione non siano soggetti a dispensa da parte del Vescovo diocesano. Ciò è affermato anche dalla Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, data in forma di Motu Proprio, *Misericordia Dei*, del 7 aprile 2002, laddove si afferma che: «Itaque, cum integra peccatorum gravium confessio ex divina institutione pars sit constitutiva sacramenti, ipsa nullo pacto liberae committitur Pastorum propensioni (dispensationi, interpretationi, loci consuetudinibus, et ita porro). Legitima ecclesiastica auctoritas tantum declarat – id spectantibus disciplinae normis – rationes, quibus discernatur vera impossibilitas peccata confitendi ab aliis condicionibus, in quibus impossibilitas est speciosa solum vel alioquin superabilis»³⁰.

Ricordiamo inoltre – senza però voler entrare qui in un'analisi dettagliata di tale problematica – che il non rispetto o anche un'errata valutazione delle condizioni previste dal can. 961 non comporta la nullità dell'assoluzione, in quanto suddetto canone non contiene alcuna formula irritante ex can. 10³¹.

3. I canoni 962 e 963: l'assoluzione in pluribus impartita e i doveri del penitente

Il can. 962 enuncia dei requisiti integrativi che devono essere rispettati perché si possa amministrare l'assoluzione in pluribus. È interessante qui notare che tali requisiti sono coperti da una clausola irritante – *valide fruatur* – e quindi la loro inosservanza comporterà la nullità dell'assoluzione così impartita. La due condizioni, che devono essere congiuntamente presenti, sono che il fedele sia realmente ben disposto e proponga contestualmente di confessare a tempo debito i singoli peccati gravi che al momento non può confessare.

²⁵ Si veda, a tal proposito: T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 236.

²⁶ È interessante notare quali potrebbero essere, secondo la Conferenza Episcopale U.S.A., tali segni attraverso i quali dovrebbe documentarsi il pentimento del fedele. Fu deciso: «That in such circumstances the minister of the sacrament might determine and announce to the penitents the appropriate external sign of penance to be shown, e.g., kneeling, bowing of the head, bowing deeply, standing (if the penitents have been kneeling), a gesture such as the sign of the cross, etc.», in: Newsletter, Bishops' Committee on the Liturgy 10, 12 (dec 1974) 453, testoripreso in: JAMES A. CORIDEN - THOMAS J. GREEN - DONALD E. HEINTSCHEL (edd.), *The Code of Canon Law, A Text and Commentary*, Paulist Press, New York 1985, p. 695.

²⁷ Il suddetto pronunciamento del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi fa addirittura esplicito riferimento al can. 18; cfr. PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS, Nota esplicativa *Assoluzione generale senza previa confessione individuale (circa il canone 961 C.I.C.)*: *Communicationes* 28 (1996), 178. A tal proposito si veda anche: W. H. STENSON, commento al can. 961, in Á. MARZO - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, pp. 767-768.

²⁸ T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 240.

²⁹ PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS, Nota esplicativa *Assoluzione generale senza previa confessione individuale (circa il canone 961 C.I.C.)*: *Communicationes* 28 (1996), 177-181.

³⁰ *Misericordia Dei*: AAS 94 (2002), 454.

³¹ V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», p. 187.

I fedeli, prima di ricevere l'assoluzione generale, devono essere istruiti brevemente a riguardo di questi due requisiti e, anche nel caso in cui si tratti di un'assoluzione in pericolo di morte, occorre che il sacerdote premetta l'esortazione a che ciascuno ponga un atto di contrizione. Il Codice determina la normativa riguardante l'assoluzione generale stabilendo, al can. 963, che il penitente, che si è avvalso dell'assoluzione *in pluribus*, deve quanto prima accostarsi alla confessione individuale e non può ricevere, senza giusta causa, un'altra assoluzione collettiva prima di aver assolto a quella individuale. Anche Giovanni Paolo II ebbe a ribadire che esiste l'obbligo di accusare in modo specifico i peccati gravi commessi e già assolti nella confessione *in pluribus* in una successiva confessione individuale³². Da ultimo, ricordiamo che, come afferma lo stesso can. 963, l'assoluzione collettiva non soddisfa l'obbligo della confessione annuale, di cui al can. 989, su cui ci soffermeremo in seguito.

Concludendo questa parte sull'assoluzione generale vogliamo illuminare alcuni punti. Nell'insegnamento del Concilio di Trento si è posto l'obbligo, in capo al penitente, della confessione individuale ed integra e il contestuale diritto a ricevere l'assoluzione qualora si sia ben disposti. Tale obbligo può essere mitigato da un'impossibilità fisica o morale – proprio in virtù del principio *ad impossibilia nemo tenetur* – e in questi due casi è ammessa la possibilità per il penitente, secondo gli esempi visti sopra, di omettere l'accusa di alcuni o di tutti i peccati, purché ovviamente vi sia comunque un atto di contrizione.

L'altra deroga al principio della confessione individuale ed integra è, secondo un'applicazione analogica di tale principio operata dalla legge, l'assoluzione *in pluribus impartita* che si giustifica per l'assenza di un sufficiente numero di sacerdoti e una contestuale numerosa affluenza di penitenti. In entrambi i casi siamo in presenza di un contemperamento del dovere della confessione individuale ed integra rispetto al diritto a ricevere il perdono dei peccati, in quanto qualora tale diritto non possa essere tutelato per scarsità di sacerdoti, la Chiesa risponde in altro modo a tale necessità, prevedendo dei modi straordinari di amministrazione del sacramento della Penitenza.

Sul dovere della Chiesa di mettere a disposizione dei penitenti un sufficiente numero di confessori torneremo in seguito. Qui ci interessa affermare che la tradizione della Chiesa è sempre stata preoccupata a che l'integrità materiale della confessione, che per diversi motivi non possa realizzarsi, potesse essere recuperata in seguito, sia nel caso dell'impossibilità fisica o morale, per cui l'accusa di certi peccati è stata omessa, sia nel caso della assoluzione *in pluribus impartita*, nella quale non vi è alcuna accusa dei peccati se non nella forma di un generico atto di pentimento.

Riteniamo che la tradizione giuridica della Chiesa richieda l'accusa successiva dei peccati non direttamente rimessi quasi come segno di un reale pentimento: se la persona è veramente pentita di quanto ha commesso, ma non ha la possibilità, senza sua colpa, di accedere a una confessione individuale ed integra, può usufruire dell'assoluzione *in pluribus*, fermo il fatto che deve essere comunque disposta a confessarsi a tempo debito in modo ordinario. Infatti al momento della ricezione dell'assoluzione *in pluribus* il penitente – oltre ovviamente ad essere ben disposto – deve fare tale proposito di integrazione successiva *sub poena nullitatis*. Contestualmente in capo al sacerdote incombe l'obbligo, *ad liceitatem tantum*, di istruire il fedele a riguardo dei requisiti richiesti dalla legge per la valida ricezione dell'assoluzione, nonché di esortare il fedele a porre un atto di contrizione e ciò anche nel caso in cui questi stia per ricevere l'assoluzione *in periculo mortis*.

In tal senso va anche inteso l'obbligo di effettuare una confessione sacramentale individuale prima di ricevere un'eventuale ulteriore assoluzione generale. Se la persona è realmente pentita di quanto ha commesso farà tutto il possibile, dopo aver ricevuto l'assoluzione *in pluribus*, per ricorrere a una confessione individuale. Proprio in sintonia con questo asserto si pone, come abbiamo già ricordato, la disposizione codiciale secondo la quale tale

³² B. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Sacra Penitenzieria Apostolica* (30 gennaio 1981): AAS (1981), 201-204.

assoluzione non estingue l'obbligo della confessione annuale, in quanto si presume che difficilmente il penitente nel corso di un intero anno non potrà accedere incolpevolmente a una confessione individuale.

Da tali principi si deduce altresì che il penitente non può abusare di questa possibilità offertagli dalla Chiesa, né farne un uso malizioso e che quindi, come hanno ribadito le succitate Norme Pastorali della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, viene considerato un comportamento illecito per il penitente, che si trovi in peccato grave, il procrastinare volutamente³³ la confessione individuale, pur avendo la possibilità di usufruirne, in attesa di ricorrere a una confessione comunitaria³⁴ – «non è permesso a coloro che sono consapevoli di essere in peccato mortale, ed hanno a disposizione un confessore, eludere intenzionalmente o per negligenza l'adempimento dell'obbligo della confessione individuale, aspettando un'occasione nella quale venga a molti data l'assoluzione collettiva»³⁵.

E interessante notare come anche il pronunciamento del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi sull'assoluzione generale ribadisca ancora una volta che l'impossibilità di accedere alla confessione individuale debba essere incolpevole – «che i fedeli non abbiano avuto o non abbiano la possibilità di confessarsi prima o subito dopo. In pratica, che essi non siano responsabili, con la loro trascuratezza, dell'attuale privazione dello stato di grazia o dell'impossibilità di ricevere la santa Comunione (*sine propria culpa*)»³⁶.

Ugualmente si dica nel caso in cui il penitente ha sì la possibilità di accedere a una confessione individuale e tuttavia si rechi in santuari o parrocchie ove sa che tale assoluzione *in pluribus* viene impartita³⁷. Riteniamo che tali comportamenti maliziosi siano segno di scarso pentimento e quindi che l'assoluzione sia da considerarsi invalida³⁸.

In sintesi la previsione normativa riguardante l'assoluzione *in pluribus* non rappresenta un'eccezione all'insegnamento del Concilio Tridentino³⁹. Riteniamo che l'obbligo in capo al penitente di una confessione individuale ed integra sia un elemento integrativo – seppur di diritto divino – se non costitutivo della confessione⁴⁰ e che quindi in casi particolari, previsti dal diritto e dalla teologia morale, tali atti possano mancare, purché vi sia il proposito di integrare successivamente la confessione recuperando gli elementi mancanti. È secondo un'evidenza di ragione che l'omettere durante la confessione, in buona fede, l'accusa di un peccato, perché ce ne si è dimenticati o perché si è nell'impossibilità di confessarlo, non pre-

³³ *Misericordia Dei* afferma, a tal proposito, che «non licet efficere aut sinere ut condiciones alicuius apparentis necessitatis gravis indicantur ex neglecta ordinaria Sacramenti administrationem propter haud observatas normas quae superius commemorantur eoque minus ex paenitentium optione generalis absolutionis» (n. 4 e); L.c., 457.

³⁴ In tal senso sono anche: W. H. STENSON, Commento al can. 962, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, pp. 771; T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 241.

³⁵ SACRA CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI, Normae pastorales circa absolutionem sacramentalem generali modo impertiendam *Sacramentum Paenitentiae*: AAS 64 (1972), 510. A tal proposito, si veda anche: T. RINCÓN-PÉREZ, Commento al can. 961: P. LOMBARDÍA - J. I. ARRIETA (a cura di), *Codice di diritto canonico*, p. 694.

³⁶ PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS, Nota explicativa *Assoluzione generale senza previa confessione individuale* (circa il canone 961 C.I.C.): *Communicationes* 28 (1996), 179.

³⁷ Sinteticamente efficace ci pare quanto afferma, a tal proposito, il Manzanares: «Unde si quis ex industria provocet illam situationem necessitatis (deserit enim opportunitatem habitualement confitendi modo ordinario proprias culpas, reconciliationem sacramentalem derelinquens ad occasiones in quibus datur absolutio generalis) vel absque magno incommodo potest singulis accedere ad confessorem, deficeret hoc tertium elementum. Criterium practicum ad discernendum esset verificare si datur communis ac seria voluntas confessionis individualis si hic et nunc possibilis esset. Seu, aliis verbis, si non facilitas sed veritas reconciliationis persequitur»: J. MANZANARES, «De absolutione sacramentali generali», p. 152.

³⁸ V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», p. 188.

³⁹ B. F. PIGHIN, *Diritto sacramentale*, p. 275.

⁴⁰ V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», pp. 186-187. Si parla anche, a tal proposito, di materia sufficiente, ma non necessaria.

giudichi la validità e la fruttuosità del Sacramento, purché si faccia il proposito di un'integrazione successiva. Proprio perché la Chiesa ha sempre riconosciuto che l'obbligo della confessione individuale ed integra è di diritto divino richiede che tale integrità venga comunque recuperata in seguito, proprio per ottemperare al comando di Dio⁴¹.

Infatti ciò che è richiesto *ad validitatem* sono la materia e la forma del Sacramento. Con il termine forma si intende la formula assolutoria pronunciata dal sacerdote; quale materia si intendono i cosiddetti atti del penitente, che consistono nel sincero pentimento e in una manifestazione esterna di tale dolore, dalla quale si possa almeno implicitamente dedurre la buona disposizione del fedele. Ciò a dimostrare, anche da un punto di vista dogmatico, che l'assoluzione *in pluribus* che venga impartita senza il rispetto di quanto previsto dal can. 961 è da ritenersi ugualmente valida⁴², se almeno si verifichi un sincero pentimento da parte del penitente⁴³.

4. Il luogo proprio per ricevere le confessioni: il diritto all'anonimato e alla riservatezza

Il can. 964 dispone che il luogo proprio per ricevere le confessioni è la chiesa o l'oratorio. Con l'espressione *locus proprius* il Legislatore ha voluto intendere che non si tratta di un luogo esclusivo⁴⁴. Il canone afferma poi, nel suo secondo paragrafo, che spetta alle Conferenze Episcopali stabilire norme riguardanti la sede del confessionale, fatta salva comunque la possibilità per il penitente di avvalersi della grata e garantendo che i confessionali si trovino in luogo aperto. Tale espressione indica che questi devono essere posti in un luogo visibile⁴⁵, ove si possa sempre entrare ed uscire liberamente ed in modo incondizionato e che l'accesso possa comunque avvenire in modo discreto⁴⁶. Infine il canone, nel suo terzo paragrafo, ammonisce che «*confessiones extra sedem confessionalem ne excipiantur, nisi iusta de causa*».

È interessante notare che una Risposta del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi del 7 luglio 1998⁴⁷ ha stabilito che lo stesso confessore può legittimamente decidere di avvalersi dell'uso della grata e quindi, fatto salvo il caso di necessità, egli stesso può richiedere anche contro il gradimento del penitente, che la confessione si svolga *crate fixa instructa*⁴⁸. Lo scopo di tale precisazione è anche quello di affermare che il confessore ha il diritto di tutelarsi di fronte a persone invadenti o equivocate o che possano usare della confessione in modo pretestuoso⁴⁹.

A nostro avviso, il diritto del penitente e del confessore necessitano di un bilanciamento e di un contemperamento che devono costruirsi nel seguente modo. Il penitente ha il diritto

⁴¹ W. H. STENSON, Commento al can. 962, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, p. 770.

⁴² V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», pp. 189-190.

⁴³ Riteniamo che coerentemente a tale principio *Misericordia Dei* dispone che «*perspicuum est valide recipere non posse absolutionem penitentis qui in permanenti statu peccati gravis versantur quique suam conditionem mutare non cogitant*», n. 7 e): l.c., 458.

⁴⁴ V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», p. 192.

⁴⁵ *Misericordia Dei*, n. 9 b): l.c., 459.

⁴⁶ B. F. PIGHIN, *Diritto sacramentale*, p. 277.

⁴⁷ PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS, *Responsio ad propositum dubium: de loco excipiendi sacramentale confessione*: «D. Utrum attentio praescripto can. 964 §2, sacramenti minister, iusta de causa et excluso casu necessitatis, legitime decernere valeat, etiamsi poenitens forte aliud postulet ut confessio sacramentalis excipiat in sede confessionalis crate fixa instructa. R. Affirmative»: AAS 90 (1998), 711.

⁴⁸ A tal proposito si veda: W. H. STENSON, Commento al can. 964, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, p. 775.

⁴⁹ EGIDIO MIRAGOLI, Commento al can. 964, in: AA.VV., *Codice di Diritto Canonico Commentato*, a cura della Redazione di «Quaderni di diritto ecclesiale», Ancora, Milano 2001, p. 789.

a che la confessione si svolga nel confessionale tradizionale con uso di grata e, di fronte a tale scelta, il confessore non può ragionevolmente porre alcuna obiezione, se non quella di un'oggettiva impossibilità⁵⁰. Ma il penitente non ha altresì il diritto a che la confessione si svolga in altra sede, bensì ha solo la facoltà di chiederlo⁵¹, in quanto lo stesso sacerdote potrebbe, per giusta causa, imporre l'uso della grata e ciò non lederebbe alcun diritto del fedele⁵² in quanto l'unico diritto riconosciuto dal Codice è quello, per l'appunto, di confessarsi con la grata⁵³. In sintesi pare quindi che spetti al sacerdote decidere dove debba svolgersi la confessione, anche perché è questi che è chiamato a giudicare se ricorra o meno la giusta causa per l'eventuale non uso della grata⁵⁴.

Si fa presente però che la ragione per cui il sacerdote può imporre l'utilizzo della grata, anche contro la volontà del penitente, deve essere giusta, ragionevole, fondata e non futile o pretestuosa⁵⁵ o assolutamente arbitraria⁵⁶; e che quindi in caso di necessità, come afferma la stessa Dichiarazione autentica, e nell'oggettiva impossibilità di ricorrere alla sede tradizionale *crate fixa instructa* – ad esempio caso urgente, grave malattia, impossibilità alla deambulazione, sindromi di claustrofobia, sordità – il confessore debba accettare che la confessione si svolga in altra sede⁵⁷. Infatti si è fatto notare che il diritto del sacerdote a scegliere che la confessione si svolga con grata fissa viene comunque meno laddove ciò significherebbe un grave pregiudizio o un grave incomodo per il penitente⁵⁸.

Lo scopo della norma è chiara: il Legislatore intende affermare il diritto che ha il penitente a che la confessione si svolga secondo una giusta discrezione e una dovuta riservatezza⁵⁹. Potrebbe infatti creare disagio, anche per gli argomenti che a volte in confessione ci si trova a dover trattare, che questa si svolga con la possibilità del contatto visivo. In tal senso i moralisti hanno sempre esortato a che la confessione si possa svolgere in modo che «*periculum avertendum, scandalum vitandum, quaevis suspicio eliminanda*»⁶⁰. La giusta riservatezza che la grata fissa vuole garantire è anche nel senso che, assicurando discrezione e sobrietà alla confessione, si tutela al meglio la buona fama del ministro e del penitente, proteggendoli da sospetti o dicerie maliziose⁶¹.

L'uso della grata ha anche come scopo la tutela, a favore del penitente, del diritto a conservare, per quanto è possibile, l'anonimato⁶² della sua identità ed a proteggere il suo onore e la sua buona fama, di cui al can. 220⁶³. Potrebbe creare infatti grave disagio per il fedele il fatto di non poter tenere nascosta al confessore la propria identità; tale situazione potrebbe

⁵⁰ ANTONIO SÁNCHEZ SÁNCHEZ GIL, «Il ministro della Penitenza e la sede confessionale»: *Ius Ecclesiae* 11 (1999), 295. L'Autore parla addirittura di una scelta insindacabile da parte del penitente di optare per la grata fissa.

⁵¹ ÁNGEL MARZOA, «La sede confesional y los derechos, del penitente y el confesor (a propósito de una respuesta reciente del PCITL)»: *Fidelium Iura* 8 (1998), 192.

⁵² A. SÁNCHEZ SÁNCHEZ GIL, «Il ministro della Penitenza»: p. 292.

⁵³ Á. MARZOA, «La sede confesional», p. 193. 220.

⁵⁴ T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 251.

⁵⁵ Á. MARZOA, «La sede confesional», p. 193.

⁵⁶ T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 251.

⁵⁷ Á. MARZOA, «La sede confesional», p. 219.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 222. Poniamo il caso del cappellano di ospedale che si rifiutasse di confessare un malato grave, allettato, perché non è disponibile la grata.

⁵⁹ A. SÁNCHEZ SÁNCHEZ GIL, «Il ministro della Penitenza»: p. 293; T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 244.

⁶⁰ Á. MARZOA, «La sede confesional», p. 207. Il Marzoa riporta qui l'insegnamento del Cappello.

⁶¹ A. SÁNCHEZ SÁNCHEZ GIL, «Il ministro della Penitenza», pp. 294-295.

⁶² Á. MARZOA, «La sede confesional», p. 191; A. SÁNCHEZ SÁNCHEZ GIL, «Il ministro della Penitenza», p. 293; T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 244.

⁶³ W. H. STENSON, Commento al can. 964, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, p. 775; E. MIRAGOLI, Commento al can. 964, in: P. LOMBARDIA - J. I. ARRIETA (a cura di), *Codice di diritto canonico*, p. 789; T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 244.

essere altresì lesiva del sereno e proficuo svolgersi dell'amministrazione del Sacramento. Non va poi trascurato il risvolto psicologico di tale tutela e cioè che la confessione effettuata con la grata, ove venga quindi garantita una certa riservatezza e discrezione, facilita normalmente una maggior sincerità, apertura e confidenza da parte del penitente⁶⁴.

In tal senso va anche evitato che vengano poste domande superflue, non connesse con il giusto dovere del confessore di fare in modo che la confessione si svolga in modo integro⁶⁵ e che hanno come unico scopo quello di accertare l'identità del penitente, in quanto ciò potrebbe creare un inutile disagio a carattere estrinseco. Lo stesso scopo ha la norma riguardante il divieto di indagare sul nome del complice ex can. 979. Ricordiamo qui che col termine complice va inteso il complice in qualsiasi peccato.

Riteniamo in sintesi che la confessione debba avere un giusto carattere di sobrietà e che il penitente ha il diritto di evitare che gli vengano poste domande inutili e superflue che da una parte non contribuiscono alla determinazione della specie morale o teologica dei peccati commessi e dall'altra servono solo a soddisfare un'insana curiosità del confessore⁶⁶.

Da ultimo occorre anche rammentare – ed è forse questa la considerazione di maggior rilievo – che la grata favorisce la percezione della sacralità dell'atto sacramentale che si sta svolgendo e rappresenta un indubbio aiuto a celebrarlo con un vivo senso di devozione⁶⁷.

5. Il diritto a scegliersi il confessore: i canoni 976 e 991

Il can. 976 afferma che in pericolo di morte qualsiasi sacerdote, anche se sprovvisto della debita facoltà, assolve validamente e lecitamente da qualsiasi peccato e censura anche riservata alla Santa Sede, anche qualora sia presente un sacerdote approvato.

Forse in nessun canone del Codice come nel presente si documenta a tal punto la pastoralità e la benignità della Chiesa e il fatto che la *suprema lex Ecclesiae* è la *salus animarum*. In pericolo di morte, pur di rendere possibile la remissione dei peccati e la salvezza eterna del penitente, l'ordinamento giuridico della Chiesa dota il sacerdote che ne è sprovvisto – quindi anche il sacerdote che abbia perso lo stato clericale o che sia colpito da qualche pena canonica⁶⁸ – della *facultas ad confessiones excipiendas*. Si parla in questo caso di una *delega a iure*.

Notiamo che, in questo caso, non vi è alcuna restrizione per il tipo di peccato che può essere assolto – a *quibusvis censuris et peccatis*; anzi tale possibilità si estende anche all'assoluzione dal peccato di complicità *contra sextum* (can. 977). Occorre qui ricordare che se il penitente è stato liberato da una pena incombe su di lui l'obbligo del ricorso successivo qualora si sia ristabilito in salute e che tale obbligo sussiste solo se si tratta di una censura inflitta o dichiarata oppure riservata alla Sede Apostolica (can. 1357 §3). Tale obbligo è *sub poena reincidentiae*: il penitente che non espletterà il ricorso entro un mese ricadrà nella censura.

Lo scopo del can. 976 è quello di voler tutelare il più possibile il diritto alla libertà di scelta del confessore da parte del penitente; diritto che nulla può coartare. Anzi tale possibilità è ritenuta di tale rilievo che sussiste anche qualora vi sia presente un sacerdote approvato. A nostro avviso tale canone va letto insieme al disposto del can. 991 che afferma che

⁶⁴ A. SÁNCHEZ SÁNCHEZ GIL, «Il ministro della Penitenza», p. 294.

⁶⁵ «Es ist Aufgabe des Beichtvaters, den Büßer zu einem vollständigen und aufrichtigen Bekenntnis seiner Schuld zu bringen. Dabei kann er ihm mit Fragen helfen»: KLAUS LÜDICKE, Commento al can. 984, in: KLAUS LÜDICKE (herausgegeben von), *Münsterischer Kommentar zum Codex Iuris Canonici*, Ludgerus Verlag, Essen 2003, 979/1.

⁶⁶ «Sie dürfen aber in keinem Falle aus persönlicher Neugier gestellt werden oder Angaben fordern, die für die Schuld des Büßers nicht bestimmend sind, z. B. die Namen von Mitschuldigen»: K. LÜDICKE, Commento al can. 984, in: K. LÜDICKE (herausgegeben von), *Münsterischer Kommentar*, 979/1.

⁶⁷ T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 244.

⁶⁸ FERNANDO LOZA, Commento al can. 976, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, vol. III/1, p. 801.

è diritto di ogni fedele di confessarsi dal confessore che preferisce, anche di altro Rito. Se esiste quindi nella Chiesa il diritto-dovere di confessarsi esiste altresì il diritto di poter scegliere il confessore che si preferisce.

Tale previsione va letta in modo sinottico insieme ai canoni 240 §1 e 630 §§1, 2 e 3, laddove si sancisce la medesima libertà di scelta a favore rispettivamente dei seminaristi, dei membri degli Istituti religiosi e delle monache. La Chiesa riconosce la dignità di questo Sacramento e vuole a tal punto facilitare l'accesso alla Penitenza che dà al fedele la possibilità di confessarsi da chi preferisce. Ciò è anche, a nostro avviso, in sintonia col can. 220⁶⁹ ove si stabilisce il diritto alla tutela della propria buona fama ed intimità.

Siccome, come abbiamo già visto, ogni diritto necessita di un dovere speculare per poter essere retamente esercitato, occorre sancire contestualmente l'obbligo dei ministri sacri di ascoltare le confessioni e di rendersi per esse disponibili (can. 986). Ma su questo torneremo in seguito.

Il can. 991 precisa altresì che deve trattarsi di un sacerdote approvato – cioè munito delle debite facoltà – e che può essere anche di un altro Rito. In questo caso si suppone che sia comunque cattolico; se così non fosse il Codice avrebbe fatto qui riferimento alle previsioni riguardanti la *communicatio in sacris* (can. 844).

Dal combinato disposto dei canoni appena enunciati si desume che la legislazione canonica tutela quindi il più possibile la libertà di scelta del confessore ed analogicamente del direttore spirituale da parte del fedele (can. 246 §4)⁷⁰. Il diritto prevede una sola fattispecie in cui non ci si può rivolgere a un determinato sacerdote per ottenere il perdono dei peccati ed è il caso in cui il confessore sia il complice nel peccato *contra sextum*, nel qual caso l'assoluzione sarà oltre che gravemente illecita anche invalida (can. 977).

La tradizione giuridica e morale della Chiesa tutela a tal punto tale libertà che, come abbiamo visto, qualora non vi sia alcuna possibilità di scelta e sussista una particolare relazione tra penitente e confessore, viene anche meno il dovere di confessarsi o comunque sussiste la possibilità di omettere in confessione l'accusa di qualche peccato.

Tale principio della libertà di scelta del confessore trova applicazione interessante per quanto riguarda la formazione nei Seminari o nell'ambito di Comunità religiose o monastiche. Se il fedele suddito ha il diritto di confessarsi dal sacerdote che preferisce, i superiori hanno specularmente il dovere di mettere a disposizione un congruo numero di sacerdoti o comunque di facilitare l'accesso a sacerdoti esterni. Tale principio potrebbe trovare delle limitazioni, in quanto in alcuni casi il fatto di rivolgersi a sacerdoti esterni reperibili non nelle vicinanze e in orari incompatibili con la vita comune potrebbe causare dei problemi disciplinari alla vita interna dell'Istituto religioso o di formazione.

Proprio in armonia con tale principio occorre qui ricordare che il fedele in nessun modo può essere indotto a confessarsi o a confessarsi da un determinato sacerdote. Nel presente Codice tale principio è rinvenibile ai canoni 630 §4 e 985 attraverso le formulazioni *sponte e sponte sua*. Si è fatto notare giustamente che tale espressione non significa solamente divieto di indurre il penitente a confessarsi da un determinato sacerdote ma «che deve ... trattarsi di una spontaneità assoluta, non preceduta da alcuna sollecitazione, invito, proposta, cenno, insinuazione o anche solo contesto oggettivo che possa influire sulla richiesta medesima»⁷¹.

⁶⁹ A commento di tale canone si veda: G. INCITTI, *Il popolo di Dio*, p. 77.

⁷⁰ Per tutta questa problematica si veda il prezioso studio di Montini: GIAN PAOLO MONTINI, «Il sacramento della Penitenza negli Istituti di vita consacrata, nei Noviziati, nei Seminari e nei Collegi», EGIDIO MIRAGOLI (a cura di), *Il sacramento della penitenza. Il ministero del confessore: indicazioni canoniche e pastorali*, Ancora, Milano 1999, pp.163-178.

⁷¹ G. P. MONTINI, «Il sacramento della penitenza», p. 170. È utile qui riportare il disposto del can. 518 §3 del Codice del 1917 che affermava: «*Caveant Superiores ne quem subditum aut ipsi per se aut per alium vi, metu, importunis suasionibus aliave ratione inducant ut peccata apud se confiteatur*».

6. Il diritto a non essere lesi: il can. 984

Connesso con la problematica appena vista della discrezione e riservatezza è il diritto del penitente, di cui al can. 984, a che il sacerdote non usi delle notizie avute in confessione in modo lesivo per il fedele e che in ogni modo sia evitata ogni forma di aggravio estrinseco per il penitente in conseguenza della confessione. Tale obbligo sussiste anche qualora sia escluso ogni pericolo di rivelazione⁷². Si stabilisce inoltre, nel secondo paragrafo, che la notizia dei peccati non può essere usata per il governo esterno a chi è costituito in autorità, in qualunque momento sia stata ricevuta tale confessione⁷³.

Riteniamo che la *mens* di questo canone sia secondo la tradizionale distinzione tra foro esterno e foro interno ed è da interpretarsi proprio nel senso di evitare che le conoscenze di foro interno possano in qualche modo essere usate in modo lesivo per il fedele ed in tal senso vanno interpretati i numerosi canoni presenti nel Codice tendenti ad una chiara distinzione tra i due fori (cann. 240, 630, 985)⁷⁴.

In tal senso il diritto si spinge ad enucleare addirittura dei casi di incompatibilità di uffici che per loro natura hanno rispettivamente caratteristiche di governo e di pastoralità di foro interno, proprio per evitare che notizie avute in confessione vengano utilizzate per il governo esterno⁷⁵. Analogicamente, come abbiamo già visto, il diritto intende dissuadere dalla possibilità che chi ha responsabilità formative dirette di foro esterno possa ascoltare abitualmente le confessioni.

Lo scopo del can. 984 è proprio quello di tutelare il diritto alla piena libertà e riservatezza del fedele ed anche la sua fiducia nel Sacramento. Se infatti il penitente sapesse che il contenuto della confessione potrebbe essere usato in foro esterno contro di lui, sentirebbe il Sacramento come una pratica odiosa e sarebbe così fortemente dissuaso dal ricorrere al perdono del Signore o comunque dall'aprire la propria coscienza e di confidarsi pienamente col confessore⁷⁶. San Tommaso afferma infatti che «*praeter hoc sunt aliae utilitates huius celsationis: quia per hoc homines magis ad confessionem attrahuntur; et simplicius etiam peccata confitentur*»⁷⁷. Tale obbligo di riservatezza in capo al confessore ricorre ovviamente anche nel caso in cui la confessione non si sia conclusa con l'assoluzione.

Proprio in sintonia con tale disposto si ritiene che il divieto di parlare fuori della confessione di contenuti di cui si è venuti a conoscenza durante l'amministrazione del Sacramento sussiste anche nei confronti dello stesso penitente – a meno che lo stesso fedele sia consenziente – in quanto ciò potrebbe creare situazioni di turbamento, disagio, scrupolo o vergogna e sortirebbe l'effetto di dissuadere, per il futuro, il penitente dall'accostarsi a tale Sacramento⁷⁸.

⁷² Per tutta questa parte si veda l'interessante approfondimento di: MAURO RIVELLA, «Il confessore educatore: l'uso delle conoscenze acquisite dalla confessione», in EGIDIO MIRAGOLI (a cura di), *Il sacramento della penitenza. Il ministero del confessore: indicazioni canoniche e pastorali*, pp. 155-162.

⁷³ Il contenuto di tale canone riprende di fatto il disposto di un Decreto del Sant'Uffizio del 18 novembre 1682, citato in: *Denzinger-Schönmetzer*, n. 2195. Sinteticamente efficace ci pare il seguente passaggio di K. LÜDICKE: «Der Spender des Sakramentes muß sich daher immer so verhalten, als habe er das Wissen aus der Beichte nicht erlangt. Er darf nicht die Spendung anderer Sakramente verweigern, weil er aus der Beichte weiß, daß der Bittende nicht disponiert ist, weil er nicht losgesprochen werden konnte. Das gilt auch, wenn niemand von dieser Verweigerung erfahren kann. Der Beichtvater muß z. B. einer Eheschließung auch dann assistieren, wenn er aus der Beichte von einem geheimen Ehehindernis weiß, das zur Nichtigkeit der Ehe führt»: K. LÜDICKE, *Commento al can. 984*, in: K. LÜDICKE (herausgegeben von), *Münsterischer Kommentar*, 984/1.

⁷⁴ F. LOZA, *Commento al can. 984*, in: Á. MARZO - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, vol. III/1, pp. 828-829.

⁷⁵ È interessante, ad esempio, notare il divieto ex can. 478 §2 di cumulo nella stessa persona dell'ufficio di Vicario Generale e di Canonico penitenziere.

⁷⁶ Notiamo che non esiste una tutela penale a favore del can. 984, a meno che la violazione di tale canone sia così grave da ravvisare la violazione indiretta del sigillo di cui al can. 1388. Ma tale fattispecie appare di difficile configurazione. Cfr. M. RIVELLA, «Il confessore educante», p. 159.

⁷⁷ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae, Supplementum*, Quaestio 11, art. 1, 4, 2.

⁷⁸ V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», p. 225.

Il danno di cui parla il can. 984 deve intendersi, secondo la dottrina⁷⁹, nel senso di un pregiudizio morale o materiale, sia soggettivo che oggettivo. Ricordiamo che vi è anche un danno indiretto e remoto ed è quello dello scandalo per i fedeli e del pericolo di rottura del sigillo sacramentale.

Notiamo che nel secondo paragrafo del can. 984 il Legislatore percorre una via di maggior rigore; viene infatti aggiunta la clausola *quovis tempore*. Tale divieto si estende quindi ai peccati saputi dalla confessione in qualsiasi momento, anche prima dell'assunzione del *munus* di governo da parte del confessore. Sempre su questa linea si è voluto, come abbiamo già accennato, che il divieto sussista anche se non vi è pericolo di pregiudizio per il penitente e questo perché sarebbe comunque odioso per il fedele che i fatti da lui confessati vengano usati per il governo esterno⁸⁰. In tal senso è fortemente auspicabile che i confessori o coloro che esercitano un'attività pastorale di foro interno e successivamente assumono incarichi di governo evitino comunque di servirsi di notizie avute in confessione⁸¹.

Anche la necessità di distinguere i formatori di foro interno e di foro esterno, di cui abbiamo parlato sopra, è in linea con questo principio. Appare ragionevole infatti che il superiore debba astenersi dall'essere abitualmente confessore dei suoi sudditi, in quanto da una parte potrebbe generarsi il sospetto presso i fedeli che il superiore comunque fa uso di notizie avute in confessione e davanti a eventuali accuse in tal senso sarebbe piuttosto difficile difendersi. Dall'altra sarebbe effettivamente molto difficile per il superiore prendere decisioni non tenendo conto di quanto ascoltato in confessione, in quanto questi potrebbe, in tutta buona fede o per inavvertenza, dimenticare che determinate notizie le ha ricevute durante l'amministrazione del sacramento della Penitenza.

7. Esiste un diritto a ricevere l'assoluzione? Il can. 980

Come abbiamo affermato all'inizio di questa nostra trattazione, se esiste per ogni fedele il dovere di tendere alla santità e di condurre una vita in osservanza alla volontà del Signore, esiste anche il corrispettivo diritto a ricevere i mezzi idonei per espletare quest'obbligo spirituale. Tra questi vi è il diritto di accedere al sacramento della Confessione e di ricevere l'assoluzione se si è ben disposti – «*poenitens enim rite dispositus habet ius ad obtinendam absolutionem*»⁸² – e il corrispettivo dovere da parte del sacerdote ad impartire l'assoluzione – «*nulla est aut esse potest necessitas, quae excuset confessarium, in casu, a deneganda absolutione*».

Il can. 980 dispone per l'appunto che «*si confessario dubium non est de poenitentis dispositione et hic absolutionem petat, absolutio ne denegetur nec differatur*». Si deduce che la condizione normale che si verifica al termine della confessione è che l'assoluzione sia impartita e che quindi eventuali restrizioni debbano essere previste per legge ed interpretate in senso stretto e ciò proprio per evitare ogni eccessivo rigorismo o severità da parte del sacerdote. Si tratta di un vero e proprio dovere di giustizia che obbliga gravemente il confessore cui il penitente pentito si rivolge e al quale ha palesato il suo animo – «*poenitens sufficienter dispositus ex iustitia absolvendus est, et quidem per se sub gravi*». Tale disposto normativo si richiama di fatto al principio tradizionale secondo il quale occorre credere

⁷⁹ F. LOZA, Commento al can. 984, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, vol. III/1, p. 828.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 829.

⁸¹ In tal senso si esprime CLEMENTE VIII, Decr. *Ad omnes Superiores regulares*, del 26 maggio 1593, al can. 4, laddove afferma che «*tam Superiores pro tempore existentes quam confessarii, qui postea ad superioris gradum fuerint promoti, caveant diligentissime, ne ea notitia, quam de aliorum peccatis in confessione habuerunt, ad exteriorem gubernationem utantur*». Cfr. Denzinger-Schönmetzer, n. 1989.

⁸² Per questa e le successive citazioni si veda: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 490.

al penitente quando si scusa e quando si accusa; il confessore quindi non potrà sollevare argomenti pretestuosi o opporre dubbi infondati davanti a un sincero pentimento del fedele al fine di negargli l'assoluzione.

Possiamo quindi affermare che i casi in cui l'assoluzione può essere negata sono tassativi e si verificano qualora ci sia una sanzione canonica che impedisca la ricezione dell'assoluzione e il sacerdote non abbia la facoltà di rimuoverla oppure quando il penitente non sia ben disposto ovvero non sia pentito di quanto ha commesso. Siamo qui infatti in presenza di un elemento essenziale della confessione: se il fedele non è pentito delle sue azioni non può ricevere l'assoluzione in quanto il suo animo di fatto non si apre al perdono del Signore. Un'eventuale assoluzione impartita ad un penitente non pentito sarà senz'altro nulla poiché sarà frustrata dalla presenza di un obice che non permetterà il prodursi degli effetti della grazia sacramentale. In tal senso gli Autori di teologia morale sono piuttosto severi: lo stesso fatto di assolvere un penitente non ben disposto è un sacrilegio, in quanto da una parte l'assoluzione è invalida, dall'altra essa non rappresenta alcun vantaggio spirituale per il penitente che a sua volta commette egli stesso un ulteriore peccato⁸³.

L'assoluzione può essere quindi negata se il confessore raggiunge la certezza morale a riguardo del mancato pentimento del fedele⁸⁴, non essendo sufficiente il semplice dubbio sulla disposizione del penitente⁸⁵. Analogamente occorrerà differire l'assoluzione se ci sono seri e fondati dubbi sulla disposizione del penitente⁸⁶; in questo caso infatti viene meno il diritto a ricevere l'assoluzione⁸⁷. Occorre però che tali dubbi siano fondati, non essendo sufficiente da parte del confessore un semplice sospetto. A tal proposito sarà altresì opportuno che il confessore faccia tutto il possibile affinché nel penitente possa maturare nel tempo un sufficiente pentimento in ordine alla possibilità di impartire l'assoluzione.

Non intendiamo qui effettuare digressioni di teologia morale o pastorale pur interessanti, ma che esorbiterebbero il nostro ambito di trattazione; vogliamo però affermare che lo stato di non pentimento si documenta altresì attraverso il fatto che la persona non si propone di non commettere più quel peccato o non fa almeno il proposito di emanciparsi dalla situazione peccaminosa in cui colpevolmente si trova.

Occorre da ultimo ricordare che gli Autori rinviengono anche la possibilità di differire l'assoluzione a riguardo di soggetti che siano sì pentiti, ma che trovandosi in condizione di peccatori recidivi o abituali abbisognino di una maggiore riflessione sul loro stato di vita. Afferma il De Paolis: «Si potrebbe infatti prevedere la possibilità, da valutare del resto con molta ponderazione, che il penitente sia disposto per ricevere l'assoluzione, ma un suo differimento, d'accordo con lo stesso penitente, potrebbe essere, in certi casi, un maggior incentivo a impegnarsi per uscire da certe situazioni peccaminose o a riprendere con maggior impegno e slancio un cammino verso la conversione»⁸⁸.

⁸³ «*Sane qui huiusmodi poenitentem absolvit, grave sacrilegium committit, cum sacramentum invalide administret, nec ulla spiritualis utilitas obveniat poenitenti, imo damnum gravius seu novum peccatum*»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 494.

⁸⁴ V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», p. 217.

⁸⁵ «*Requiritur certitudo de poenitentibus indispositione vel incapacitate, ita ut minime sufficiat probabilitas aut gravis suspicio*»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 494.

⁸⁶ «La differenza tra la negazione dell'assoluzione ed il suo differimento sta nel fatto che la prima si ha quando il penitente è del tutto indisposto, mentre il secondo quando, pur essendoci la disposizione per una valida assoluzione, essa è rinviata per ottenerne una più efficace. Tutto questo è evidentemente rimesso al giudizio e alla prudenza del confessore»: V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», p. 218.

⁸⁷ «*Ratio est, quia poenitens dubie dispositus ex una parte non habet ius ad absolutionem*»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 493.

⁸⁸ V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», p. 218.

8. Il dovere di provvedere all'ascolto delle confessioni: il can. 986

Speculare all'obbligo di confessarsi da parte del fedele è quello che incombe in capo ai ministri del culto di ascoltare le confessioni e rendersi disponibili per l'amministrazione del Sacramento. Il diritto-dovere proprio dei fedeli di confessarsi resterebbe frustrato se non vi fossero contestualmente dei sacerdoti disponibili all'amministrazione di tale Sacramento. Ciò si inserisce anche nel quadro del can. 213 che stabilisce il diritto di ricevere quegli aiuti spirituali che permettano al fedele di tendere alla santità⁸⁹. Ora se è vero che il perdono dei peccati è una grazia che viene solo da Dio, è altrettanto vero che i pastori hanno l'obbligo *ex iure divino* di provvedere a quei mezzi che rendono possibile la trasmissione della misericordia del Signore⁹⁰.

Lo scopo del can. 986 è proprio quello di garantire e facilitare l'accesso a questo Sacramento nella forma della confessione individuale ed integra che oltre ad essere l'unica modalità ordinaria per il perdono dei peccati è anche l'unico modo per assolvere l'obbligo della confessione annuale. Il canone specifica che tale obbligo si estende fino alla necessità di stabilire tempi e luoghi idonei e adatti alle necessità dei fedeli per la ricezione di tale Sacramento. Riteniamo quindi che non risponda allo spirito della normativa l'uso invalso in molte zone di ascoltare le confessioni solo su appuntamento, in quanto ciò da una parte potrebbe dissuadere il fedele dall'accostarsi al sacramento della Penitenza e dall'altra non garantirebbe sufficientemente il giusto diritto alla riservatezza e alla buona fama a favore del fedele.

È interessante la specificazione operata dal canone e cioè che questo dovere incombe in particolar modo sui pastori in cura di anime (parroco, vice parroco, cappellano, ecc.) e non genericamente su qualsiasi presbitero. Pensiamo che quest'obbligo debba essere quindi circoscritto anche secondo un'estensione di ministero, ovvero riguarda i pastori d'anime in rapporto a quei fedeli che sono affidati alle loro cure. Un parroco sarà quindi tenuto in particolar modo ad ascoltare le confessioni dei suoi parrocchiani e non di qualsivoglia fedele.

Si fa qui notare che l'obbligo di provvedere a che siano ascoltate le confessioni dei fedeli non deve essere inteso come un'obbligazione strettamente personale di chi è in cura d'anime, ma è un obbligo cui si può assolvere *per alios*, cioè attraverso altri sacerdoti che in casi determinati vengono incaricati ad ascoltare le confessioni, quando i sacerdoti a ciò ordinariamente deputati non fossero disponibili o non fossero numericamente sufficienti⁹¹.

Un'altra limitazione del presente obbligo è quella relativa al fatto che la richiesta del penitente debba presentarsi come ragionevole – *qui rationabiliter audiri petant*. Ma come va interpretata questa norma? Pensiamo innanzi tutto che il sacerdote non è tenuto ad assecondare richieste di penitenti che pretendano di essere confessati secondo tempi e modalità impraticabili o che comportano un grave incomodo per il confessore o qualora la stessa richiesta si configuri come pretestuosa o importuna⁹².

Pensiamo tuttavia che sia ancora più cogente la sottolineatura reciproca ovvero che solo in casi gravi e per un'oggettiva impossibilità un sacerdote possa rifiutarsi di ascoltare le confessioni. Troppo spesso capita, ad esempio, che sacerdoti si rifiutino di ascoltare le confessioni per il semplice fatto che si è al di fuori degli orari stabiliti o perché non ci si trovi in una chiesa parrocchiale o adducendo pretestuose indisponibilità di tempo.

Il secondo paragrafo del can. 986 prevede un'estensione dell'obbligo di ascoltare le confessioni: *urgente necessitate, quilibet confessarius obligatione tenetur confessiones chri-*

⁸⁹ A commento di tale canone si veda: G. INCITTI, *Il popolo di Dio*, p. 82.

⁹⁰ T. RINCÓN-PÉREZ, Commento al can. 984, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, vol. III/1, p. 707.

⁹¹ V. DE PAOLIS, «Il sacramento della penitenza», p. 227.

⁹² Pensiamo, ad esempio, al fedele che richieda con importuna insistenza di essere confessato poco prima che inizi la Messa che dovrà essere celebrata dallo stesso confessore. Un'ulteriore salutare restrizione potrebbe configurarsi nel caso in cui un penitente scrupoloso chieda di accedere alla Confessione più volte al giorno.

stifidelium excipiendi. La dottrina⁹³ ha enunciato alcuni casi in proposito. Vi sono presumibilmente delle situazioni in cui vi è un particolare afflusso di penitenti: ad esempio nel tempo pasquale – dovuto all'obbligo di assolvere al precetto pasquale – o in occasione di feste patronali, pellegrinaggi, o quando si ha la celebrazione di Sacramenti come Matrimoni, Cresime, o le celebrazioni della Prima Comunione. In tutti questi casi il Popolo di Dio suole in modo particolare accostarsi al sacramento della Penitenza per poi ricevere il Corpo del Signore. Ebbene in tali fattispecie l'obbligo si estende anche ai sacerdoti che non hanno in cura d'anime i fedeli che facciano richiesta del Sacramento.

Ulteriore caso si ha qualora ricorra la fattispecie del pericolo di morte nella cui circostanza qualsiasi sacerdote è tenuto ad ascoltare le confessioni dei fedeli – *et in periculo mortis quilibet sacerdos*. Tale specificazione va letta contestualmente al can. 976 e dal combinato disposto dei due canoni si deduce che l'espressione *quilibet sacerdos* comprende anche il presbitero sprovvisto della facoltà di confessare. Ricordiamo che in pericolo di morte cade il divieto di assolvere il proprio complice nel peccato *contra sextum*.

9. L'obbligo della soddisfazione: il can. 981

Il can. 981 chiede al sacerdote di imporre una penitenza al fedele proporzionata alla gravità e al numero dei peccati commessi. Ciò pone l'obbligo corrispettivo in capo al fedele a che tale penitenza venga assolta personalmente⁹⁴. L'insegnamento teologico-morale della tradizione della Chiesa in materia di soddisfazione è vastissimo e non possiamo qui illustrarlo dettagliatamente⁹⁵. Intendiamo altresì tralasciare l'aspetto più squisitamente teologico-pastorale. È sufficiente affermare che assolvere l'opera prevista come penitenza ha un'efficacia remissiva rispetto alla pena temporale che si contrae al momento della commissione del peccato. Quindi se l'assoluzione sacramentale ha il potere di rimettere il peccato e la colpa, rimane tuttavia una pena temporale che può essere rimossa in tutto o in parte attraverso la penitenza o le opere indulgenziate⁹⁶.

La soddisfazione, secondo l'insegnamento dei moralisti, non è elemento essenziale costitutivo della confessione, bensì integrativo⁹⁷. Ciò sta ad indicare che la soddisfazione può anche non essere impartita da parte del confessore, ma se viene imposta essa deve essere assolta.

Né può affermarsi che l'assoluzione sacramentale produca i suoi effetti solo dal momento in cui la penitenza venga compiuta, in quanto la soddisfazione non ha carattere di presupposto di validità rispetto alla remissione dei peccati⁹⁸.

⁹³ F. LOZA, Commento al can. 986, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, vol. III/1, p. 834.

⁹⁴ «*Huiusmodi obligatio acceptandi et implendi poenitentiam ex ipsa rei natura consequitur. Nam si confessorius tenetur imponere poenitentiam eamque peccatis proportionatam, hoc necessario supponit esse in poenitente obligationem illam acceptandi et implendi: iura enim et officia sunt correlativa*»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, pp. 199-200.

⁹⁵ Per tutta questa problematica si veda: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 196.

⁹⁶ Il can. 13 del Concilio di Trento così dispone: «*Si quis dixerit, pro peccatis, quoad poenam temporalem, minime Deo per Christi merita satisfieri poenis ab eo inflictis et patienter toleratis vela sacerdote iniunctis, sed neque sponte susceptis, ut ieiuniis, orationibus, elemosynis vel aliis etiam pietatis operibus, atque ideo optimam poenitentiam esse tantum novam vitam: anathema sit*». Cfr. Denzinger-Schönmetzer, n. 1713.

⁹⁷ «*Certum est satisfactionem in re seu qua de facto imponendam ex parte ministri et qua implendam ex parte poenitentis, non esse partem essentialem sacramenti, aut solum integrale, ita ut, ea deficiente, sacramentum non fiat invalidum, sed tantum, si ita loqui fas est, integraliter incompletum seu imperfectum*»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, pp. 188.

⁹⁸ «*Die Bußen, die der Beichtvater dem Sünder auferlegen soll, haben nicht den Charakter von Voraussetzung für die Absolution, so daß die Lossprechung erst nach ihrer Ableistung wirksam würde*»: K. LÜDICKE, Commento al can. 981, in: K. LÜDICKE (herausgegeben von), *Münsterischer Kommentar*, 981/1.

Il principio che anima questo canone – che riprende l'insegnamento del Concilio di Trento⁹⁹ – e che quindi fonda l'obbligo del penitente è quello della proporzionalità¹⁰⁰ tra la gravità di quanto commesso e la penitenza impartita. Criterio che si dimostra di non facile attuazione, in quanto da una parte occorre evitare il rigorismo da cui il tenore del canone certamente dissuade; dall'altra occorre altresì vigilare che l'eccessiva mitigazione di questa pratica non la faccia di fatto svanire, la banalizzi e la lasci cadere in disuso. Occorre anche ricordare che tale proporzionalità passa attraverso la considerazione delle condizioni soggettive del penitente¹⁰¹. A volte una penitenza oggettivamente proporzionata e ragionevole che non tenga conto, ad esempio, delle condizioni culturali del penitente potrebbe di fatto risultare inassolvibile¹⁰².

L'esigenza di una giusta proporzionalità tra peccato e penitenza riparatoria trova la sua ragionevolezza anche nel fatto che una penitenza impegnativa può anche essere l'occasione per il penitente per comprendere la gravità del male commesso. Al contrario potrebbe risultare diseducativo impartire al fedele penitenze lievi per peccati oggettivamente gravi. Da una parte ciò potrebbe confondere il penitente ed indurlo in errore sulla gravità di quanto effettivamente commesso: spesso infatti una soddisfazione lieve richiesta per peccati gravi o gravissimi induce a una coscienza lassista o cauterizzata o all'erronea consapevolezza della levità di quanto commesso. Dall'altra una penitenza assolutamente lieve potrebbe ridurre nel fedele il proposito di non ricadere più nel medesimo peccato¹⁰³. Ricordiamo poi che spesso penitenze lievi o oggettivamente insignificanti inducono a considerare la pratica della penitenza come un esercizio assolutamente routinario e formalista¹⁰⁴.

Il penitente è tenuto poi ad accettare di compiere personalmente la penitenza imposta e tale accettazione si profila come un elemento essenziale richiesto per la validità della Confessione, in quanto se il penitente non accetta la penitenza ciò è un segno inequivocabile di una sua cattiva disposizione e del fatto quindi che egli non sia realmente pentito¹⁰⁵.

10. La buona disposizione del penitente

Il can. 987 pone come condizione essenziale per la valida e fruttuosa ricezione dell'assoluzione sacramentale che il penitente sia realmente pentito di quanto commesso e faccia il proposito di emendarsi. Il Cappello afferma che il «*propositum est seria voluntas non peccandi de cetero*». Con questo principio si esprime ciò che tradizionalmente viene enunciato con l'espressione: proposito di non peccare più e di fuggire le occasioni prossime di peccato. Se è vero, come abbiamo già visto, che il confessore ha l'obbligo di impartire l'assoluzione qualora il penitente sia ben disposto, il presente canone ci dice nello specifico che cosa significhi tale disposizione positiva del fedele. Tale proposito è segno di un effet-

⁹⁹ Il Concilio di Trento così si esprime: «*Debent ergo sacerdotes Domini, quantum spiritus et prudentia suggererit, pro qualitate criminum et paenitentium facultate, salutare et convenientes satisfactiones iniungere*»: Denzinger-Schönmetzer, n. 1692.

¹⁰⁰ F. LOZA, Commento al can. 984, in: Á. MARZO - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, vol. III/1, p. 814.

¹⁰¹ M. CALVI, «Le disposizioni del fedele», p. 60.

¹⁰² Sarebbe ragionevole chiedere a una persona che ha poca consentaneità con la lettura della Bibbia di meditare come penitenza un brano non facilmente reperibile?

¹⁰³ «... ne, si forte peccatis conniveant et indulgentius cum paenitentibus agant, levissima quaedam opera pro gravissimis delictis iniungendo, alienorum peccatorum participes efficiantur»: Denzinger-Schönmetzer, n. 1692.

¹⁰⁴ F. LOZA, Commento al can. 984, in: Á. MARZO - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, vol. III/1, p. 814.

¹⁰⁵ Il Cappello, a tal proposito, così si esprime: «*Satisfactio in voto, quae implicite continetur in contritione et proposito, est certe aut pars essentialis sacramenti aut saltem dispositio ex parte poenitentis omnino necessaria*»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 188.

tivo pentimento per cui senza di esso la stessa confessione si configura come invalida – «*peccatorum remissio obtineri nequit sive in sacramento sive extra sacramento absque proposito, i, e. absque seria voluntate non peccandi de cetero*». Se una persona è realmente pentita di quanto ha commesso fa il serio proposito di non peccare più e di mettere in atto tutti quei mezzi che allontanano la possibilità di ricadere nel peccato – «*propositum enim aequae ac contritio pertinet ad illam dispositionem, quae essentialiter requiritur ad iustificationem*»¹⁰⁶.

Il presente canone è ricco di risvolti ed approfondimenti propri della teologia morale in quanto il *propositum sese emendandi* comprende, oltre a quanto già si è detto, il proposito di abbandonare, sempre che se ne abbia la possibilità, le situazioni in cui colpevolmente si versa e che portano al peccato o che costituiscono esse stesse peccato¹⁰⁷ – «*sane qui vult finem, debet uti etiam mediis requisitis ad illum consequendum; secus non seria voluntas, sed mera velleitas haberetur*»¹⁰⁸. Risulta però altresì evidente che tali temi meriterebbero approfondimenti e digressioni che esorbitano l'ambito e l'interesse della nostra trattazione e che quindi preferiamo qui tralasciare.

Vogliamo solo aggiungere che la contrizione per il male commesso è sincera solo se è accompagnata dal proposito di riparare il danno conseguenza della propria azione illecita. Si tratta di un'obbligazione di giustizia: un vero pentimento esige sempre il proposito di fare quanto è possibile per ristabilire la giustizia, riparare lo scandalo e l'offesa arrecata¹⁰⁹.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al n. 2487, a tal proposito così si esprime: «Ogni colpa commessa contro la giustizia e la verità impone il dovere di riparazione, anche se il colpevole è stato perdonato. Quando è impossibile riparare un torto pubblicamente, bisogna farlo in privato; a colui che ha subito un danno, qualora non possa essere risarcito direttamente, va data soddisfazione moralmente, in nome della carità. Tale dovere di riparazione riguarda anche le colpe commesse contro la reputazione altrui. La riparazione, morale e talvolta materiale, deve essere commisurata al danno che è stato arrecato. Essa obbliga in coscienza».

Lo stesso confessore deve rammentare tale dovere ed invitare il penitente, per quanto è possibile, alla *reparatio damnorum*. Criterio ineludibile – sempre in base al principio *ad impossibilia nemo tenetur* – è che tale obbligo di riparazione non comporti mai qualcosa che si presenti come *ultra vires* per il penitente o che comporti l'esporsi ad una grave infamia o il rendersi manifesto in foro esterno del peccato commesso¹¹⁰.

In tal senso è sempre, a nostro avviso, da considerarsi *ultra vires* l'imporre al penitente di costituirsi presso l'autorità giudiziaria, in quanto ciò si presenta evidentemente come una condizione troppo onerosa. Tale obbligo di costituirsi non ricorre neanche nel caso in cui, ad esempio, a seguito di un omicidio commesso dal penitente un altro soggetto si trovi ingiustamente in prigione, per un errore dell'autorità giudiziaria. Ciò si dimostra anche per il fatto che il penitente non è tenuto a riparare i danni di cui egli non sia causa diretta o deter-

¹⁰⁶ Per tutta questa parte si veda: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 105.

¹⁰⁷ Ad esempio, chi svolge una professione immorale può ricevere l'assoluzione se fa il proposito, per quanto gli è possibile, di cambiare attività.

¹⁰⁸ Sempre in tale contesto il Cappello continua affermando che «*unde qui non vult adhibere media, v. g. deserre occasionem, offensam condonare etc., ostendit se habere actuale affectum ad peccatum atque proinde efficiaci proposito carere*»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 107.

¹⁰⁹ In un certo senso anche la previsione del can. 982 si muove secondo questo principio. Chi ha falsamente denunciato un confessore può ricevere l'assoluzione solo se è disposto a ritrattare formalmente la calunnia cioè a riparare il danno commesso, segno di un reale pentimento. Si veda, in tal senso: RUDOLF WEIGAND, «Das Bußsakrament», in: JOSEPH LISTL - HERIBERT SCHMITZ (herausgegeben von), *Handbuch des katholischen Kirchenrechts*, Pustet, Regensburg 1999, p. 852.

¹¹⁰ Ad esempio il confessore non potrà chiedere al penitente che abbia commesso un furto, di restituire la refurtiva, se ciò comporterà il tradirsi davanti all'autorità giudiziaria.

minante, ma solo occasionale o concomitante, salvo sempre il caso che il vero omicida si sia adoperato affinché un altro venisse punito al suo posto¹¹¹.

Ciò si motiva anche per il fatto che se il fedele che ha commesso un delitto che abbia rilevanza in foro civile sapesse che il sacerdote gli chiederà tale forma di riparazione sarebbe scoraggiato dal ricorrere al sacramento della Confessione. Ora il bene connesso con la possibilità della ricezione del perdono del Signore è maggiore che non quello del ristabilimento della giustizia in foro civile.

11. L'obbligo della confessione integra: il can. 988

Il can. 988 pone l'obbligo in capo al penitente di effettuare la confessione in modo integro e statuendo quest'obbligo dice altresì in che cosa consista tale integrità. Gli elementi ravvisati dal canone sono *in primis* la confessione dei peccati secondo la specie. La dottrina distingue tra specie teologica e specie morale¹¹². Col termine specie teologica si intende che venga confessato quale peccato si sia commesso ovvero quale legge sia stata violata, evitando così che la confessione sia fatta in modo troppo generico¹¹³; i moralisti parlano, a tal proposito, di un dovere di confessare i peccati secondo la specie infima¹¹⁴.

Col termine specie morale si intende la necessità di confessare se è stato commesso un peccato grave o veniale, ovvero secondo quale malizia il peccato sia stato consumato. Inoltre occorre confessare quante volte la legge è stata violata, cioè il numero dei peccati¹¹⁵.

A riguardo delle circostanze aggravanti alcuni Autori¹¹⁶ ritengono che la relativa accusa non è esigibile al penitente, a meno che esse, come abbiamo già visto, possano mutare il titolo stesso del peccato e quindi l'identificazione della legge violata¹¹⁷.

Occorre poi accusare tutti i peccati commessi dopo il Battesimo, non ancora rimessi direttamente ovvero che non sono stati accusati in una confessione individuale¹¹⁸. Ciò comporta che la confessione è da considerarsi integra solo se comprende l'accusa anche dei peccati assolti in una precedente confessione comunitaria ed anche di quelli non confessati precedentemente in quanto per giusta causa sono stati trattenuti o anche perché in buona fede sono stati dimenticati, ma di fatto già rimessi¹¹⁹; o anche perché tali peccati sono stati rimessi in altro modo attraverso, ad esempio, una contrizione sincera.

La confessione di tutti i peccati di cui si ha consapevolezza deve avvenire dopo un diligente esame di coscienza. Tale annotazione finale riveste carattere di rilievo, in quanto non fa rientrare sotto l'obbligo tutti e singoli peccati effettivamente commessi, ma limita l'accusa dei peccati a quelli di cui si ha coscienza e di cui ci si può ricordare.

¹¹¹ Il Génicot fa il seguente esempio: «*Si Petrus furtum aliudve scelus committit, diserte intendens ut Paulus propter hoc delictum poena plectatur, nisi (ut supra dictum est) tales circumstantias ex industria elegerit ut iudices prudenter Paulum delicti auctorem habere debuerint*»: EDOUARD GENICOT - JOZEF SALSMAN, *Institutiones theologiae moralis*, vol. I, Bruxelles, 1939, p. 438.

¹¹² F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 122.

¹¹³ Lo stesso Motu Proprio *Misericordia Dei* così si esprime: «*Quaevis consuetudo reprobatur, quae reducat confessionem ad universalem quandam accusationem vel ad unius pluriumve peccatorum, quae maioris momenti censuram declarationem*», n. 3: l.c., 456.

¹¹⁴ Per tutta questa parte si veda: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 122.

¹¹⁵ Per tutta questa parte si veda: W. H. STENSON, Commento al can. 988, in: Á. MARZOA - J. MIRAS - R. RODRÍGUEZ-OCANA (a cura di), *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, p. 839.

¹¹⁶ S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Compendio della Teologia Morale*, p. 44.

¹¹⁷ Se uccido un uomo commetto un omicidio; se quest'uomo però è mio padre ho commesso un parricidio, in quanto la circostanza identificativa della persona della vittima cambia il titolo del peccato.

¹¹⁸ Il Cappello, a tal proposito, afferma: «*Haec peccata sunt omnia mortalia post baptismum commissa, nondum per absolutionem directe remissa, etiamsi iam sint alio modo condonata, v. g. per actum contritionis perfectae, aut per susceptionem alterius sacramenti, vel etiam sacramenti poenitentiae, at indirecte tantum*»: F. M. CAPPELLO, *Tractatus Canonico-moralis*, p. 120.

¹¹⁹ Per il rapporto tra i cann. 960, 961 e 988 si veda: T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 234.

Da ultimo il canone, nel suo secondo paragrafo, raccomanda di confessare anche i peccati veniali che costituiscono materia sufficiente, ma non necessaria della confessione. Ciò significa che può sussistere una confessione in cui vengano accusati solamente dei peccati veniali, ma al contempo sarebbe ugualmente valida una confessione in cui i peccati veniali venissero taciuti¹²⁰.

12. L'obbligo della confessione annuale

Il can. 989, che dispone l'obbligo della confessione almeno annuale dal momento in cui si sia raggiunta l'età della discrezione, pur nella sua semplicità, sottende in realtà una questione giuridica piuttosto complessa che vogliamo qui esporre brevemente. In forza del can. 11¹²¹ tre sono i criteri in virtù dei quali si è indicati come destinatari delle leggi ecclesiastiche: un criterio ecclesiologico, un criterio psicologico e un criterio cronologico. Detti elementi sono cumulativi; devono cioè sussistere contestualmente perché si abbia soggezione alle leggi ecclesiastiche. La mancanza anche di uno solo tra questi fa venir meno la sudditanza alla legge umana,

Vogliamo qui addensare brevemente la nostra attenzione sul terzo criterio – di diritto ecclesiastico – detto anche criterio cronologico, il quale afferma che non si è tenuti alle leggi ecclesiastiche se non si sono ancora compiuti i sette anni di età. Si ritiene infatti, in questo caso, che in un'età così giovane non si sia in grado di conoscere e di osservare una legge ecclesiastica. Si tratta di una condizione cumulativa e non alternativa a quella riguardante l'uso di ragione. Le due condizioni dovranno essere quindi compresenti: per essere sottoposti alle leggi ecclesiastiche non basterà aver compiuto i sette anni di età, ma occorrerà altresì essere *compos sui* e viceversa,

Questa disposizione del Legislatore, che considera di fatto l'incapacità dell'infante a conoscere ed osservare la legge ecclesiastica, non dà luogo alla possibilità di provare il contrario. Non si potrà quindi dimostrare che un bambino di età infrasettennale abbia raggiunto una tale livello di maturità e di consapevolezza psico-volitiva da poter essere assoggettato alla legge.

L'inciso *nisi aliud iure expresse caveatur* si riferisce, tra i tre criteri, al solo criterio cronologico e quindi in ambiti specifici il diritto potrà stabilire diversamente. In alcuni casi infatti l'ordinamento canonico prevede requisiti di età differenti per l'osservanza delle leggi ecclesiastiche. E questo è, a nostro avviso, proprio il caso in esame che riguarda l'obbligo della confessione annuale, a cui si è tenuti anche prima del compimento dei sette anni di età se si è raggiunta l'età della discrezione. Siamo di fronte ad una fattispecie ritenuta dal Legislatore di tale importanza e gravità al punto da far prevalere, da un punto di vista di politica legislativa, la considerazione dell'effettivo uso di ragione rispetto all'avvenuto compimento del settimo anno di età. Ciò è in sintonia con quanto disposto da Pio X nel Decreto *Quam singularis*¹²² e ribadito da una Dichiarazione congiunta del 24 maggio 1973¹²³ che riprovava l'uso di non ammettere alla confessione i bambini che avessero già raggiunto l'uso di ragione¹²⁴.

Ma come si concilia questo canone col principio morale di confessarsi quanto prima qualora si è in peccato grave? Riteniamo che l'obbligo di confessarsi quanto prima è un

¹²⁰ Per tutta questa problematica si veda: R. WEIGAND, «Das Bußsakrament», p. 855.

¹²¹ VELASIO DE PAOLIS - ANDREA D'AURIA, *Le Norme Generali, Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro primo*, Urbaniana University Press, Roma 2008, pp. 111-120.

¹²² S. PIO X, Decr. *Quam singulari*: AAS 2 (1910), 583.

¹²³ SACRA CONGREGATIO DE DISCIPLINA SACRAMENTORUM - SACRA CONGREGATIO PRO CLERICIS, *Declaratio Sanctus Pontifex de praemittendo sacramento Poenitentiae primae puerorum Communioni*: AAS 65 (1973), 410.

¹²⁴ Per tale ricostruzione storica si veda anche: T. RINCÓN-PÉREZ, *Commento al can. 989*, in: P. LOMBARDÍA - J. I. ARRIETA (a cura di), *Codice di diritto canonico*, p. 709.

obbligo indiretto ed esiste in ordine alla ricezione della Santa Comunione e ciò anche in virtù del can. 916: non si potrà quindi accedere all'Eucaristia se si è commesso un peccato grave¹²⁵. Ma se non si verifica tale necessità di ricevere il Corpo e Sangue di Cristo non esiste l'obbligo per il fedele che è in peccato grave di confessarsi quanto prima, ma resta comunque l'obbligo ingiunto ad ogni battezzato di confessarsi almeno una volta l'anno.

Da ultimo rammentiamo la possibilità di confessarsi tramite interprete di cui al can. 990. Per comprensibili motivi di economia di trattazione preferiamo non soffermarci su tale problematica e rinviare ad un nostro precedente scritto¹²⁶.

13. Alcune considerazioni conclusive

Abbiamo cercato di evidenziare e di analizzare, in questa nostra trattazione, quale sia il «reticolato» di diritti e di doveri che si crea tra fedele e sacerdote all'atto dell'amministrazione del sacramento della Penitenza, cercando anche di documentare quale sia stata la saggezza e l'equilibrio della Chiesa che ha optato per determinate soluzioni legislative. È risultato altresì chiaro che tale ventaglio di diritti e doveri si struttura secondo un principio di specularità: ad ogni diritto del fedele corrisponde rispettivamente un dovere della Santa Chiesa che si determina, in molti casi, come dovere del ministro sacro.

Ma qual è il fulcro concettuale attorno al quale avviene questa strutturazione speculare? Se, come abbiamo visto, esiste il dovere di tendere alla santità e altresì il dovere di condurre un'esistenza secondo la volontà di Dio, sussiste altresì il corrispettivo dovere in capo alla Chiesa di offrire tutti gli aiuti necessari affinché il fedele possa assolvere quest'obbligo e raggiungere così la salvezza eterna dell'anima,

Ma poniamoci ora la seguente domanda: esiste un diritto a ricevere i Sacramenti? Di certo non possiamo affermare che esista il diritto a ricevere la Grazia di Dio, altrimenti verrebbe vanificato ogni aspetto di gratuità della salvezza e il darsi a noi di Cristo sarebbe qualcosa di esigito e doveroso per il fedele, facendo ciò svanire il carattere di puro dono dell'evento salvifico¹²⁷.

Al contempo va affermato però che esiste il dovere per la Chiesa di esercitare la sua funzione ministeriale ovvero di elargire ai fedeli quei beni spirituali che ha ricevuto dal suo divin Fondatore per il raggiungimento dei suoi scopi; beni che sono sinteticamente sussumibili nella realtà della *Sacra potestas*. La Chiesa tradirebbe se stessa e non eserciterebbe la sua ministerialità se non mettesse continuamente a disposizione dei fedeli tali beni che ha ricevuto dal Signore.

Quindi se non possiamo affermare che esiste un diritto a ricevere la Grazia del Signore ci sentiamo però di sostenere che esiste un vero e proprio diritto a ricevere, attraverso la mediazione ecclesiale¹²⁸, i Sacramenti e i beni salvifici a favore di colui che di tale grazia è già stato investito nell'incontro con Cristo, ovvero il fedele battezzato.

Ebbene riteniamo che tutta questa strutturazione di diritti e doveri abbia come chiave di lettura la suprema esigenza che la Chiesa elargisca questi beni e che il fedele li possa ottenere. In particolar modo la Chiesa è interessata a che l'accesso alla confessione a favore del

¹²⁵ M. CALVI, «Le disposizioni del fedele», p. 61.

¹²⁶ ANDREA D'AURIA, «I doveri e i diritti del fedele rispetto alla Confessione»: *Periodica* 100 (2011).

¹²⁷ Sinteticamente efficace ci pare, a tal proposito, quanto afferma il Rincón-Pérez: «Es cierto que el don de la salvación y del perdón ofrecidos en el sacramento son una acción graciosa de la misericordia divina; consecuentemente, el derecho del fiel no se sitúa en ese nivel, no es concebible como una exigencia del gracia sobrenatural del sacramento habida cuenta de que no puede exigirse en justicia algo que se ofrece como un don gratuito. Pero Cristo entregó ese don salvífico a la Iglesia, convirtiéndola en dispensadora del mismo por medio de sus ministros»: T. RINCÓN-PÉREZ, «Los derechos de los fieles», p. 241.

¹²⁸ A tal proposito l'Incitti così si esprime: «... la mediazione ecclesiale diventa il luogo ove la dimensione giuridica della chiamata alla santità trova la sua concretizzazione»: G. INCITTI, *Il popolo di Dio*, p. 75.

fedele sia il più possibile facilitato. In tal senso vanno interpretate tutte le strutture giuridiche predisposte dall'ordinamento canonico, tese a tutelare il diritto alla riservatezza e la buona fama del penitente; sarebbe infatti una grave deterrenza e scoraggiamento per il fedele a ricorrere al sacramento della Penitenza il sapere che le notizie comunicate in confessione potessero essere a vario titolo divulgate.

Analogicamente va inteso l'accento che l'ordinamento mette sulla possibilità di accedere con facilità alla confessione; possibilità che viene tutelata sia attraverso il dovere che la Chiesa ha a che vi sia un sufficiente numero di confessori, sia attraverso la possibilità estesa a qualsiasi sacerdote di assolvere in pericolo di morte, fino al caso estremo del proprio complice nel peccato *contra sextum*.

don Andrea D'Auria, F.S.C.B.
decano della Facoltà di Diritto Canonico
Pontificia Università Urbaniana

Da *Notitiae* 48 (2011), 507-547.

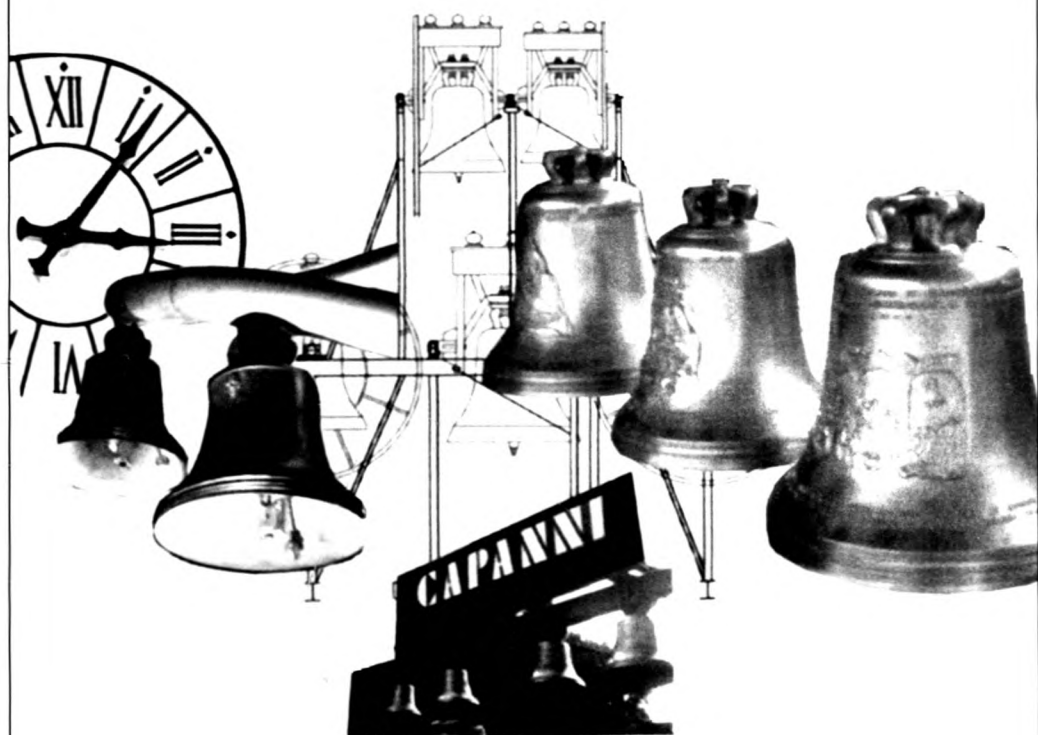


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy

Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, murature,
arcate, voltini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, riparazione,
pronto intervento con corde e tecniche alpinistiche:
chiese - campanili - torri - ospedali - scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

C A S T A G N E R I

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3

Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062

damettorestaurilegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

Pastorale dell'Educazione Cattolica e della Scuola

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/uflit.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

ORGANISMI FACENTI CAPO AL VICARIO GENERALE

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento
(escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_{to})

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVIII - N. 10 - Ottobre 2011

Abbonamento annuale per il 2011 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 10/2012 - Spedito: Novembre 2012